Il baco da seta / Del Signor Zaccaria Betti.

Contributors

Betti, Zaccaria, 1732-1788.

Publication/Creation

Verona : M. Moroni, 1765.

Persistent URL

https://wellcomecollection.org/works/eb7uyad3

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.

wellcome collection

Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
https://wellcomecollection.org

N.xxiii.K

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b30523138

63541

IL
BACO DA SETA
DEL SIGNOR
ZACCARIA BETTI

Seconda Edizione con Aggiunte.

IN VERONA MDCCLXV.
PRESSO MARCO MORONI.
Con Licenza de' Superiori.

Late fuſum opus eſt, & multiplex, & prope quotidie novum, & de quo nunquam dicta erunt omnia. Quæ ſunt tamen tradita, quid ex his optimum, & ſi qua mutari, adjici, detrahi melius videbitur, dicere experiar. *Quint. Inſt. Orat. Lib. II. Cap. XIV.*

WELLCOME HISTORICAL MEDICAL LIBRARY

AL SIGNOR MARCHESE

GIAMBATTISTA SPOLVERINI

ZACCARIA BETTI.

Dognuno, per quanto penſo, ſembrerà convenevole, ſe io fregio del Voſtro Nome queſto primo frutto de' geniali miei ſtudj; e a Voi non ſia diſcaro, ſe

ſinceramente paleſo donde ſia nato, ch' io v' abbia ſcelto per offerirvelo. Voi con ſomma gentilezza ſiete ſolito di compatire le altre mie picciole Poetiche coſe, ed io dovea publicamente teſtimoniarne la obbligazione; la quale faſſi maggiore, quando ſi conſideri il credito e il ſaper Voſtro, per cui e ſiete uno de' migliori ornamenti dell' Accademia Filarmonica, e ſoſtenute avete le più coſpicue dignità della Patria, con quell' aſſennato zelo, inſtancabile diligenza, e ſerio decoro, di che la voſtra modeſtia s' offenderebbe, ſe imprendeſſi a parlarne. Neſſun altro certamente pari a Voi ſcegliere poteva, perchè foſſe prima Protettore che Giudice a queſto Libretto; in cui

pro-

procurai (unendo gl' insegnamenti degli antichi alle osservazioni de' moderni Filosofi) di celebrare le ragguardevoli utilità del Baco da seta: *insetto prezioso, e primaria miniera di solide ricchezze al Popolo Veronese. Oltre ciò troppo convienſi questa offerta a chi insegna come approfittarsi del corso delle acque, ricco dono della Natura, questa secondando nella felicità del nostro clima, con la industriosa* Coltivazione de' Risi: *Georgico Poema da Voi già condotto alla fine, e che ognun desidera di vedere alla luce. E qui permettete, SIG. MARCHESE, che io meco stesso gioisca nello scorgere gemello del vostro il mio pensiero, veri consideran-*

rando quegli ſtudj che ſon giovevoli, e fra queſti la Scienza dell' Agricoltura preferendo, perchè neceſſaria. Così foſſi rieſcito nella impreſa, come Voi lo ſarete; che allora non temerei eſſere queſta offerta meno degna del Voſtro Nome; pure, qualunque ella ſia, benignamente accoglietela, e vaglia a contraſegnare la devozion mia verſo di Voi; e poſſa il mio Poemetto con più di franchezza avventurarſi al Publico, contento del voſtro favore.

CANTO PRIMO.

Qual opra voglia l' arboſcel felice,
Che l' eſca porge a' più fecondi inſetti;
E qual di queſti aver cura, e a' lor morbi
Qual convengaſi aita, onde ritrarne
De le fatiche loro il frutto, io canto.
Il novello Poeta, o caſte Suore,
Ancor non uſo a villerecci carmi
De le dolci d' Aſcrea acque aſpergete.
E tu bella d' Amor vezzoſa Madre, (1)
Or che d' opra a te ſacra i carmi ſciolgo,

Vienne il crin cinta de l'amato Gelso
Con le tue Grazie, e dà forza a le Muse.
Quando con l'aureo cocchio il Dio di Delo
Ad albergar col Tauro si ritorna;
E a lo spirar di tepid'aura amica
Dal gel compresse sfannosi le zolle,
E ne l'arido sen la terra incolta
Virtù riceve, ed a le inferme piante
Dona men scarso, e più vivace umore,
Cavate a l'apparir primo del verno (2)
Nel voto campicel le lunghe fosse,
Tu sciogli omai da la feconda ciocca
I rampolli del Moro, che sofferto
Hanno tre volte il Sol, tre volte il verno;
E con ragion eleggi amico seggio
Dentro il terren, che si conface a loro,
E rendi adorne le campagne, e i colli.
Ma la provida Madre in varia legge (3)
Di crearsi a le piante il modo impose:
E quivi ancor de' verdi amici Gelsi
Varie sorti formò. Veggonsi alcuni
Sorger dal seme sparso : altri piegati
Da le tenere madri, e in solchi posti,
Dal basso suolo ove giacean sepolti

Vi-

Vivono a nuova vita, alzando al Cielo
I creſciuti rampolli e l'alte chiome.
Da sè naſcendo ſenza umana aita,
Occupan altri i più felici campi:
Biancheggia queſto, e ne le verdi fronde (4)
Miſto pende da' rami il vago frutto:
Ed altro ancor, che candido ſi noma
Di bacca, al nome ſimile il crin s'orna.
E quai le Ninfe del ceruleo Gange,
Sparſo d'aurata arena ambe le corna,
I paterni laſciando umidi ſeggi,
Si veggiono ſcherzar per gli aurei lidi
Cinte la fronte e il ſen di bianche perle;
Tai queſti ancor fra' verdeggianti campi
Di gemme oriental ſembrano adorni.
Chi di pallida porpora s'ammanta,
E di poma lugubri intreccia i crini,
C'hanno minori alcuni; ed altri ancora,
A cui Natura ornò le foglie intorno,
Han fra' minor più picciole le bacche.
Chi di ſpremuto umor d'auſtral murice
Tinte ha le gelſe, e sì 'l purpureo e 'l verde
De le poma e del crin meſce e confonde,
Che nel vario color s'inforſa il guardo.

Qual ſi vede talor nel tempo eſtivo,
Allor che cade il Sol più preſſo a noi,
Di ceruleo e di roſſo il Ciel dipinto;
E sì del cocchio d'oro i rai di foco
Nel bel color d'Oriental zaffiro
Del criſtallino Ciel riflette il Nume,
Che confuſo riman colui, che ardito
Nel già cadente dì fiſſa le luci;
Nè ſa qual ſia il color del Cielo, o quali
Siano i raggi del Sol, che lo percote.
Fama antica è però che foſſer vera (5)
Cagion di tante, e sì diverſe forme
Là de l'Indico mar l'audaci Ninfe,
Che per ignoto error mutate in Gelſi
Fur dal Padre Nettun col ſuo tridente.
Quando queſte ei punì, di bianche perle,
Nere amatiſte, e purpurei rubini
Aveano al biondo crin vario ornamento;
Onde fra lor di varie gemme adorne,
Anche varj da poi ſerbaro i frutti.
Nè tolſe lor di ſua dolcezza Amore, (6)
Che di ſeſſo diverſo or ſono, e prova
Di Ciprigna il poter l'albero amico:
Di reciproco affetto il core acceſo

L'uno

L'uno a l'altra ſen vola, e ſfoga in ſeno
Fra caſti ampleſſi il non più inteſo ardore.
Diceſi ancor, che poi le bianche gelſe
Con Tisbe il ſuo Signor vermiglie feo;
E de la meſta ſtoria un dì racconto
Fra vaghe donne, e giovani leggiadri
Fe' canuto Villan di ſenno grave,
Ne' giorni ſacri di Pomona, e Flora.
Dicea, fuggite Amor, che a voi promette
Per breviſſimo riſo eterno pianto;
E fallace e crudel d'amaro infiela
Chi ſi luſinga in ſua falſa dolcezza.
Tisbe lo ſa col ſuo furtivo Amante,
Fatta del crudo Amor crudele eſempio.
Laſcia ella il tetto intrepida, e ſicura
Move con fretta il paſſo al fermo loco,
Ove una fonte, che un bel Moro adombra,
Da bianca e viva pomice rampolla:
Di quello al rezzo in ſu l'erbetta ſiede,
E ad ogni ſibilar di fronda il capo
Alza penſando ch'ei ſia deſſo, e giunga,
E s'apre per le frondi a l'occhio il varco;
Ed or lo volge al limpido ruſcello,
Che non offeſo il guardo al fondo mena:

Ora

Ora al verde arboſcel, che di ſue poma
Candide più di neve i rami adorna;
E poſcia riede al ſuo primiero inganno,
E paſce il cor di ſpeme e di desìo.
Ma per ſtrage novella ancor ſpumante
Fero Leon s'affaccia, e altero rugge:
Come al raggio Lunar da lunge il vede
A la fuga ricorre, e in antro oſcuro
Ve' la guida il timor ratta s'aſconde;
E tanto corſe, che il vergineo velo,
Di che adorno era il capo, a l'aura ſciolto
Cadde poi ventillando a piè del Moto.
Qui la fera crudele affretta i paſſi
Tinta di nero ſangue e tutta ſparſane,
Il velo fiuta, il prende, il macchia e lacera.
Giung' egli intanto Piramo l'amante,
E trova intriſo il vel di ſangue al ſuolo;
E inſolito timor così lo accora,
Che ſmarriſce dal volto il bel colore.
Poi come fiſe al ſuol le dubbie luci
Ei volge, e con maggior ſtudio ricerca
Ne la minuta polve; ahi ſcorge impreſſe
De la fera crudel l'orme ſanguigne,
Sì che la tema ſi volge in dolore.

E disperato a tanti segni ci crede,
Che il crudo ventre servale di tomba.
In mano prende l'innocente velo,
Innocente cagion d'amara doglia;
E qui vorria che traboccasse in pianto
Fuori sgorgando il troppo acerbo affanno;
Ma tanto fu, che sol versò singhiozzi,
Ed ei non pianse, sì dentro impetrò.
Quivi le selve d'interrotte grida
Empie, Tisbe chiamando, e in tali accenti
Mesto proruppe con lena affannata:
Deh lascia omai crudo Leon la tana,
E nel ventre crudel vivo m'ingoja;
E se di lei tu mi privasti, ancora
Tu me la rendi, e ne la stessa tomba
Confondi insiem l'ossa dilette e care,
Che 'l nudo spirto a le beate piagge
Lieto volando, la fedel compagna
Ritrovi almeno; e ciò che 'l Ciel mi vieta
In vita di goder, Morte mi doni.
Che se tanta pietà non nutri in seno,
Morrò senza che tu mi porga aita,
Che ben può nulla chi non può morire.
E pria deh lascia o caro amato velo

Di mia Spoſa fedele unico avanzo,
Che al ſen ti ſtringa, e che ſoavi baci
Anzi il morir ſu queſto ſangue imprima.
E in così dir già l'elſa de la ſpada,
Acciò che con la punta il petto paſſi
Appoggia al ſuolo, e lagrimando chiama
Con grida e con ſoſpir l'amato nome:
E dal grave dolor languente cadde
Sopra del ferro, e 'l petto ſi trafiſſe;
E da le membra palpitanti il meſto
Spirto, odiando queſta luce, uſcìo.
Come ſe d'alto monte in picciol calle
Vengon onde veloci a cader giù,
Che poi riſtrette in chiuſa anguſta canna
Stridono, romoreggiano, e ſuſſurrano,
E con impeto e forza al Ciel s'inalzano;
Sì 'l ſangue, che ad aitar l'offeſe parti
Del miſero Amator rapido accorſe,
Tanto ſalì da nuova forza ſpinto,
Che le candide bacche al Gelſo appeſe
Di roſſo ſangue ancor fumante intriſe.
Dopo vinto il timor da l'antro oſcuro
Eſce la tarda Tisbe, e al fermo loco
D'amore acceſa il ſen ratta ſen corre:

Ve-

Vede di caldo ſangue aſperſi intanto
Pender candidi prima, or roſſi i frutti
Del fiorito arboſcel, che il fonte adombra;
E le ſtupide in cerchio al volger luci
Scorge un uom che ſen more al ſuol diſteſo,
E fa del ſangue ſuo vermiglio il piano:
Torna pallida e ſmorta addietro il piede,
Tremale il cor, le tremano le labbra,
Nè può la lingua ſcior voce o parola.
Poichè conoſce il ſuo fedel compagno,
Si ſvelle l'aureo crin, ſi graffia il volto,
Si ſquarcia i panni diſperata e folle;
E 'l corpo eſtinto ad abbracciar ſen corre,
E ſi compiace ne li freddi baci:
Poi ſul pungente acciar, che al dolce ſpoſo
Fu di Morte crudel crudo miniſtro,
Spinta dal duolo giù precipitò;
E pregò nel morir la Dea che impera
A i ſeguaci d'Amore, e a tal condotta
Per ſuo fero deſtin l'avea, che ſempre
Reſtaſſer tinte de l'amato ſangue
De l'arboſcel le bacche: e quella accolſe
Per le man de gli Amor nel bianco ſeno
Con l'eſtremo ſoſpir l'ultimo voto.

Ecco i dolci piacer che dona Amore.
Or tempo è ben ormai che a dir ſi torni
Ch'ottimo ſolo a piantar tempo è, quando
Dà loco il verno a le ſtagion migliori;
O ſotto il primo freddo de l'autunno
Tra i confin de la ſtate, e quei del verno.
Pur nel ſecco terren, che teme il Sole,
Più che i Peſci o 'l Monton, la Libra giova; (7)
Che quando il primo ſuol ſi ghiaccia e ſtringe,
Scaldaſi il più profondo, e da le pioggie
Ha l'arboſcel con che formar radice:
E come torna il più ridente Aprile,
Ove dovria gettar le barbe, i rami
Per sì lungo ripoſo al Ciel diſtende;
E preſo più vigor con ſalda fronte
Gl' infocati bollor di Sirio incontra.
Però 'l tempo migliore e più ſicuro
Egli è di primavera, in cui più forte
E più nobile forza in loro infonde
Co' ſuoi rai, con ſue pioggie il Sole e 'l Cielo;
Ed han dal ſuolo un più fecondo umore.
Benchè in ogn' altro ancor ciò far ſi poſſa;
Pur nol conſigl' io no: che la lor veſte
Sparſa di ſottil pori il freddo teme;

On-

Onde allor che ſen giace alta la neve,
E tutti ſon già di criſtallo i fiumi,
Facile al perir loro apri la via.
Che ſe porli talor del ſuolo in grembo
Gioviti al vario autunno, o al freddo verno,
Chiuder convien de le reciſe braccia
Poi con paglia ſottil le piaghe aperte;
Che il crudo gel sì non le agghiaccia o ſtringe;
E col venir la pioggia a lente ſtille,
Sì non puote marcir le membra inferme.
Molti furo a quiſtion, ſe meglio ſia
Fondar ne' campi per riporvi i Mori (8)
Diſtinte buche, o non diviſa foſſa:
Se tu cerchi ſerbar fedele e pura
La ſanta maeſtà di sì bell'arte,
Laſcia a la turba a vil guadagno inteſa
Sempre il modo primier; nè mai t'increſca
Paſcer tutte del ſuol le giuſte brame;
Ch'ei giuſtiſſimo ancor dal grembo amico
Grato, quanto gli dai, tanto ti rende.
Già più moſſo il terreno al Moro intorno,
Più larghe ſtenderà nel ſuol le barbe,
Onde ſucco maggior poi ne riceve.
E ſiccome, mentr' alza al Ciel la chioma,

L'aura a lui non reſiſte, e quindi altero
Diſpiega i forti tronchi e gli alti rami;
Così ancor ſe la terra allor più moſſa
Le picciole radici in sè racchiuda
Senza contraſto alcun, ei sì le ſtende:
E quanto abbaſſa in giù le torte barbe,
Tanto le chiome ancor in alto ſpinge.
Tengan gli ordini eguali, e in ordin retto
Diviſi, e con ragion nel campo i Mori.
Qual ſi vedeva allor che il fiero Marte
In te, Patria gentil, ſuo ſeggio eleſſe,
Nel Marzio campo gli avidi ſoldati,
Che dal rocco romor di cava tromba
Poſcia ſoſpinti, allor formar ſcorgeanſi
Finte guerre fra loro, e finte paci.
D'eſſi le ſtrade, e i campicelli adorna;
Ed or porgano a l'occhio aperto il campo
Di mirar lunge, e non ne ſcopra il fine:
Or s'aggirino a dritta, ed ora a manca;
E qui formino trivj a' Dei sì grati,
Ove appender di fior vaghe corone
Ne' giorni al nome lor dovuti e ſacri.
Bello è il veder qui ſpazioſo calle,
Il di cui fine occhio mortal non vede,

Qui gran piazza formarſi, e tutte e tutte
Scorger del come uſcir le molte vie,
Tal che l'occhio al mirar non ſente offeſa.
Ivi è 'l tetto fedel che guarda Apollo,
Quando ſcalda al Monton naſcendo i velli;
Quindi ſerto fa il colle, e quindi il piano,
Queſto a Cerere amico, e quello a Bacco.
Forma abbia al fin la tua gentil Villetta
Co' vaghi ſcherzi ſuoi di bel giardino;
E le ſtrade confondi, e sì men noto
Sia d'eſſe il fine al Peregrin che paſſa,
E la meſſe matura, e l'uve invola.
Ma guardar tu dovrai d'ogn'altro in pria, (9)
Che aprendo i rami in ſpazioſi giri
L'ombra de l'un non noccia a l'altro, e quando
Riporta il Sole il deſiato giorno,
Penetrar non potendo il ſuol co' rai,
Sì gli è la via da' folti rami tronca,
Abbian queſti a mancar del certo dono,
Che a tutt'alberi apporta il vago Sole:
Poi 'nſiem ſcherzando i dolci zeffiretti,
Daran lor per le foglie amato cibo.
Così li poni al fin, che in mezzo ad eſſi
Quando creſciuti ſien, Moro novello

V'ab-

V'abbia loco a piantar; perchè ſe ſcorgi
Quelli per troppa età non render frutto,
Non reſti voto il ſuol, ma ſien creſciuti
In mezzo a' vecchi i giovanetti, e meno
Così ſentano il duol di lor partita;
Nè ſi perda in un punto ogni guadagno.
Conoſciute tai coſe ti ricorda
Di ſcer fra le diverſe e tante ſorti
Sempre i Gelſi miglior: apran le ciocche
Dal di cui ſen germogliano i rampolli,
Con larghi rami ancor larghe le foglie;
A l'intorno di cui Natura indarno
Vaga non abbia i ſuoi lavor teſſuti:
Con legame maggiore avvinte e ſtrette
Queſte a i lor tronchi ſono, e nel raccorle
Il preſto agricoltor ſtrappa ſovente
Con le ſuperbe frondi ancora i rami.
Benchè altri creda che più certo ſia, (10)
Se 'l ſelvaggio piantando e' poi l'innesti:
E quale avido ancor di prima fronde
De le piante le barbe inſieme aſſiepa:
Qual ſuol l'attento e provido Villano
L'amato campicel chiuder con ſpine,
Quando comincia ad imbrunirſi l'uva.

Che

Che ſe fallace il tuo penſiero e vano
Foſſe al primo ap parir de le lor fronde,
Su novello ſentier l'orme tu imprimi.
Ecco or t'addito l'ingegnoſo inneſto,
Cui Natura è maeſtra, e l'arte è guida.
Felici agricoltor, ſe foſſer noti
I doni a voi, che largo il Ciel vi diede!
Ne la ſtagion che rinnovella il Mondo,
E veſte il ſuolo di novei colori,
Quando men crudo è il Ciel, più dolce è l'aura,
Spogliar ſolean gli antichi agricoltori
L'arboſcel de' ſuoi rami, e feſſo il tronco
Con la maglia nel mezzo, ivi poi porre
Quel ramoſcel, che molti nocchj avea;
Ed altri ancor del tronco in ogni parte,
Fatto il taglio, ripor varj germogli.
Pur ſe troppo nodoſo il tronco fia,
Onde fender nol poſſa in retta guiſa,
Con picciolo coltel deſtro dividi
Del ſelvaggio arboſcel la ſcorza intera,
E in mezzo a queſto, e a quello in varj luoghi
Poni il rampollo, e poi ben ſtretto il chiudi.
Puoi pur veſtir con ramoſcel ſimile
De' già tagliati tronchi il nodo antico;

Ed

Ed u' le gemme in mezzo la corteccia
Spingonſi in fuora, e la ſottile ſcorza
Rompono, faſſi nel medeſmo nodo
Un breve ſeno, e qui 'l ramo ſi chiude.
Anche in feſſa radice un ramo inneſtaſi,
E ſi trapianta poi che adulto ei ſorge.
Or tu ſaggio cultor, che i Mori inneſti, (11)
Fa in guiſa di paſtor che al novo tempo,
Mentre colgono a gara in verde prato
L' amate pecorelle i fiori e l'erbe,
Allor che acceſo il Sol con maggior forza
Sul mezzo giorno indrizza i caldi rai,
In grembo aſſiſo de la molle erbetta
Svelle da' tronchi i men nodoſi rami
D' alte pioppe, e di freſchi umidi ſalci,
E de la intera lor veſte li nuda;
Per poi lieto formar con nativa arte
Sampogna agreſte ad affordar le valli.
Da' freſchi rami di ben nato Gelſo
Intera leva la corteccia : Amore
Già allor quella a laſciar gl'invita e ſpinge:
Quindi al Moro ſilveſtre i rami tronca,
E laſcia ſol que', che più preſſo al tronco
Hanno ſucco maggiore : ora levata

A que-

A queſti ancor la ruvidetta ſcorza,
Poni in ſuo loco la più colta, e oſſerva
Che gemme genitali in sè racchiuda,
E forte al non ſuo tronco ella s'uniſca;
E sì le due corteccie inſieme adatta,
Che il nudritivo umor che in eſſe ſcorre,
Meſchiando ſue virtù, faccia ben preſto
Che 'l fecondo germoglio ivi racchiuſo,
La benigna ſtagion dandogli aita,
Da la chiuſa prigion qual pulcin sbuchi:
E con alato piè fuggendo gli anni,
Reſa gentil la già ſelvaggia pianta,
Di più fecondo crine adorni il capo.
Poi che l'ardente Sol da mezzo il Cielo
Vibra i ſuoi raggi, e l'aria acceſa bolle,
E che l'aduſto Can ſua rabbia e ſpuma
Verſa ſu l'erbe, ed i fioretti attoſca,
Non lieve cura avrai del verde inneſto;
E ciò che indarno, e di ſoverchio nacque
Lungo il tronco ſelvaggio, o lungo i rami,
Strappa con dolce man, che a l'altra prole
Più feconda di lui non furi il latte.
Qual ſuole il giardiniero al primo tempo
Spogliar di verde arbuſto il carco ſtelo,

Che per ſoverchio umor diè troppi fiori,
E laſciarne ſol un, che poi nodrito
Col ſucco ancor de gli altri altero creſce.
Il creſciuto rampollo ancor provedi
Di certo ſchermo, e da' crudeli morſi
Toglilo pur de gli affamati armenti,
Teſſendogli d'intorno acute ſiepi;
Che mentre ſtaſſi il giovane bifolco
Ne l'aperte campagne a' rai del Sole,
Quando a mezzo il cammin del giorno arriva,
Ivi fra l'erbe già del cantar fioco
Vinto dal ſonno, il laſcivetto armento
Gode a ſua voglia de le ſelve i pregi:
Queſti a le giovin piante, ahi cruda ſorte, (12)
Svelle i primi germogli, e ſeco porta
Mal cauto agricoltor le tue fatiche.
Lungheſſo il tronco il Gelſo veſti ancora (13)
Di colei, che fu a Pan ritroſa e ſchiava,
E vinta e ſtanca al fin del fiume al lido
Divenne canna tremola e ſottile;
Acciò 'l freddo del verno, o 'l caldo eſtivo,
Paſſando la ſottil poroſa ſcorza,
Non ghiacci, o beva il dolce umor di vita,
Che a nutrir ſale i teneri rampolli.

E l'incauto cultor col duro aratro,
Rompendo intorno la compreſſa terra,
Non faccia al tronco piaga, e quindi porti
Con quella man, che dar dovea la vita,
Quaſi l'ultimo giorno a l'egra pianta.
A impiagar de la terra al fin ti reſta
Col vomero lucente il triſto grembo : (14)
Nè perchè dica alcun che a l'uom ſia madre,
Temi a lei trar le viſcere dal ſeno,
Che tale a noi non è, come altri ſogna.
E ſe l'audace figlio di Giapeto,
Con frode iniqua al Sol rubando il foco,
Diè ſpirto a l'uom, che pria formò di terra;
Noi non ſiamo di quel figli o nipoti;
Poichè la vita abbiam da i ſparſi ſaſſi
De la infeconda Pirra, e del Marito.
Su dunque allor che il Sol vibra i ſuoi raggi
Ne gli aurei velli del Monton celeſte,
Che portò Friſo, e ricusò la Suora,
E ch'è de' ſegni in Ciel, non men che in terra
De le greggi il più degno e più fecondo,
Da le ozioſe ſtalle il pigro bue
Si richiami al lavoro, e 'l ferro adunco
Tolga a la terra i ſuoi naſcenti figli,

E l'interno del ſen tutto le ſcopra;
Onde al cader de le raccolte nubi,
Apra facile il varco al ricco umore:
Che ſi muta in gentil più puro ſangue,
Mentre fra' chiuſi chioſtri a sè lo chiama
Con le aſcoſe ſue vene il Moro amico;
Onde poi s'alza a la più verde cima,
E poi ritorna al baſſo, e tutti ſparge
Di feconda virtute i tronchi, e i rami:
E mentre ſcorre le confuſe vie, (15)
Che a lo ſpirto ſottile apron ſol ſtrada;
Così puro divien, che i chiuſi alberghi
De le fronde e de i fior vince e penetra:
E gli avviva e li nutre, e del più rozzo
Fa a la ruvida ſcorza e ſchermo e cibo.
Guarda però che da la pioggia oppreſſo
Non ſenta il campicel l'aratro, e porga,
Fatto ſelvaggio, impuro cibo al Moro.
Nè poi che reſe il premio a tue fatiche
Reſti negletto e non curato in bando,
Anzi allor che del crin da te fu privo
Senta il vomero addentro, e dia la terra
Per le radici quell'umor, che l'aura
Or per le fronde a l'arboſcel non porge:

Quindi

Quindi fia ancor che la vegnente pioggia
Facile ſcenda a le radici, e bagni
L'aduſto ſen de la più aſcoſa terra;
E trovi il Sole a gl'infocati raggi
Per i ciechi ſpiragli aperto il varco;
Che men poſſente è ſe diſperſo il foco.
Poſcia quando di Bacco il tempo arriva
Di purpurei racemi onuſto il capo,
E pallidi ſon gli alberi; e le foglie, (16)
Per il ſoverchio umor che in loro ſtagna,
E pel furor de gli agghiacciati venti,
Cadon fiſchiando al ſuol, tu pria le cogli,
Che nel verno nevoſo al chiuſo gregge
Di ſalubre ſaran gradito cibo:
Le ſtrappa allora ſol che al primo tocco
De la facile man da' rami ſcorrono.
Prendi ancor cura de la pianta amica;
Intorno a cui dovrai col curvo aratro (17)
Erger la terra, onde ſia ſchermo al freddo,
Nè ſentan gel le tenere radici.
Poí quindi e quinci, ove mancar tu veggia
Il nodritivo umor, non prendi a ſdegno
Con le tue man di già raccolto fimo
Satollar sì, che nuove forze prenda:

Sco-

Scopri il baſſo ſuo piede, e tutto poſcia
Tu l'attorna ove puoi di graſſo cibo.
Sia tua cura però ſaggio bifolco
Di ſcerne il più legger; nè le radici
Sparger giammai di sì poſſente terra,
Che di troppa virtute o ſpirto abbondi; (18)
Perchè le barbe a' giovanetti Gelſi
Col troppo carco umor non guaſti e roda.
Serbi la pia moglier l'immonda cenere,
E a gli amati ſuoi polli il letto furi;
E tu mentre che il Sole irato fende
Privi di pioggia polveroſi i campi,
De le vie frequentate inſiem raccogli
La bianca polve, e de le lunghe foſſe,
Ve ſoglia impaludar ſtagnando l'acqua,
Scava la terra, ed al felice tempo
De le meſſi gioconde, e de le avene
La ſottil paglia e le pungenti reſte
Cogli ne l'aja, e in monticel le ſerra;
E a la bella ſtagione i lordi avanzi
Del gentil vermicel da' letti aduna,
Che poi marciti da le gravi pioggie,
Lor ſimil dando ſpirto e ſimil ſucco,
Saranno a gli arboſcei fido ſoſtegno.

Quan-

Quando il Gelso però le annose braccia
Spiega più forte, e quasi par che ardito
Chiami a battaglia i più feroci venti,
Non porgergli più esca : ei si procuri
Trar dal sen de la terra umore e cibo;
Poichè morbide troppo, e troppo molli
Fatte sue frondi da soverchia possa,
Saranno al vermicel cagion di morte.
E allor che il corso suo l'argentea Luna
Avrà dodici volte in Ciel compito,
E già nato farà quel ricco insetto
Che in sì bell' opra a sè medesmo tesse
Onorato sepolcro, e morte, e vita,
E de le fronde sue vago si pasce,
Se de le prime foglie ancor si vesta,
Ah perdona a l' età, nè sia crudele,
Lascia che nova forza egli a sè cerchi,
Che molta ben ne avrà per le sue fronde.
Or che già tempo è ch'io raccolga il freno
Al buon corsier, che per sì lieti campi
Gode correndo ancor di sua fatica,
Resta o saggio cultor, che al mezzo lustro (19)
Tagli col ferro i duri e spessi rami,
Nè ti prenda pietà, ma con la falce

Li tronca, pria che con orribil forza
Per l'etere pugnando Africo, e Noto
Svelgan dal ſuolo il troppo audace legno:
Chi più ſuperbo al Cielo alza le corna,
Poi con urto leggero a terra cade;
Che ſuole il Ciel non a pieghevol canne,
Ma ad alti arditi pin ſcagliar ſuoi ſtrali:
Tanto umiltà gli piace in ogni ſtato.
E con forte ſcalpel con deſtra mano (20)
Toglier di volo ancor convienſi il tronco,
Che fra le prime braccia inutil giace;
Nè perdona a tagliar, quantunque verdi,
Que' che il raggio del Sol tolgon che paſſe,
Se vuoi più lieto aver l'albero e i frutti.
La morta cima, e 'l tronco ramoſcello
Con dolce amica mano ancor tu ſvelli;
E guarda pria ſe per materno amore
Molti figli a nudrir nel ſeno prenda,
Che per troppa pietade in brevi giorni
Nel dar vita ad altrui n' andrebbe a morte.
Taglia chi contro ogni dover nel tronco
Creſcer tu veggia, e que' che han preſo il ſeggio
Fra le braccia e ſu i rami, e del più puro
Fanſi preda crudele, e inutil cibo.

Ma

Ma con ſenno ed amor l'acuto ferro
Pietoſo e deſtro il Villanello adopri.
Quanti vid'io brandir la cruda ronca,
Senza cura o ragion menando i colpi
Di ferite ripieni, e peſte e infrante
Laſciar loro così le braccia inferme.
Tu sfuggendo però recidi i tronchi,
E men larga che puoi la piaga forma,
Perchè men abbia l'arboſcel di danno,
E tu frutto maggior ne la ſua ſorte.
E con accorta man fa sì, che in molti
Stendaſi ramoſcei, nè curi il tronco;
Onde col creſcer poi non vada il ſucco
Tutto il legno a nodrir, che a poco giova;
Anzi eſca porga a molte braccia, e penſa
Che naſcono da lor ſolo le fronde.
Quelli però che giovani, e men forti
Godon la prima e mal ſicura etade,
Al ſecondo apparir nel dorſo al Toro
De le ſette d'Atlante umide figlie,
Sentan la falce, onde l'umor che indarno
Sale a nudrir que' che tagliar dei rami,
Facciaſi al tronco cibo, e forte s'erga,
E le barbe, e le braccia allarghi, e creſca.

Ma poichè Morte con egual piè ſcorre
E le ſuperbe quercie e gli umil rovi;
E come a tergo incalzanſi le onde,
Sì dal vegnente dì cacciato è il primo,
E lo inſegnano i fior, l'erbe e le piante
Che per breve ſtagion giacciono eſtinte,
Il buon agricoltor, ſe mai potando
Ne la nuova ſtagion gli antichi Mori,
Vedeſſe uno di lor cui indarno porge
Il fertil ſuolo il nodritivo latte,
Chiuſe le labbra a le feconde poppe,
Per ſuo fero deſtino avendo Morte;
O alcun fatto da gli anni o vecchio o infermo,
O pur da i tarli intiſichito e guaſto;
O ſe alcun v'ha, che per ignoto male
Al ſuo giuſto deſir mai non riſponda,
Quindi lo ſvelga, e con novella pianta
Il già vedovo ſuolo ancor mariti.
Nè mai nel primier ſito ei la riponga
Ove miſera l'altra ebbe la morte;
Lunge, deh lunge ſia, perchè la terra
Da l'altra infetta a lei non rechi affanno,
E nel primo apparir la Parca incontri.
Io vidi già con mio ſtupor gl' interi (21)

Pe-

Perire ordin di Mori, o perchè il fiato
Peſtifero e crudel, che l' uno accoglie
Per le radici a l'altro porga; o ſia
Perchè d' inſetti inſidioſa turba
S' aſconda, e tragga da le vene il ſangue.
E giova allor da la pria infetta pianta
Toglier preſto i vicini ancorchè ſani,
Aprendo il foſſo, onde il velen non ſerpa:
Poi nel viziato ſuolo arda gran fiamma,
Perchè lo purghi il foco, o perchè i vermi
S' odano crepitar, e al Sole e al gelo
Così poſto il terren la ſtate e 'l verno,
D' un novello arboſcel s' adorni ancora.
Di letame non manchi, o non abbondi
Il Moro ancor, poichè 'l ſoverchio umore
Lacera i debil vaſi, e toglie a l' etra
Lo ſcorrer fra le membra, e l'altro ingrato
Quaſi prive d'umor ſtringe le vene,
E ſi ſecca e languiſce, e perde il crine
La famelica pianta entro il terreno.
Giova al morbo primier, tagliando i rami
La ſtrada aprir, perchè ſe n'eſca il troppo;
Giova a l'altro la terra al Moro intorno
Con la zappa agitar, perchè penetri

L'aria nel ſuolo, e più d'umor vi porga.
E ſe il muſco talor le ſue radici
Pianta nel ſen dell'arboſcello, e fura
Il più fecondo cibo, e l'aer toglie;
Tu di pingue letame il Moro attorna,
Acciò creſcendo più, le barbe ſtringa
Del rapace ladrone, e sì gli tolga
Di farſi cibo de la vita altrui.
Non è però che ad ogni morbo il Cielo
Porga col ſuo favor ſicura aita:
Poichè talvolta il troppo freddo il ſangue
Agghiaccia, e rompe a l'arboſcel le vene,
E 'l poſſente calor l'agita e ſveglia,
L'ampie ſue bocche ad ogni membro aprendo.
E la grandine ancor co' ſpeſſi colpi
Rompe le fibre, e dal primier cammino
Diſtorna il ſangue, e 'l retto ordin confonde:
Men danno avrai però, ſe a lei compagna
La pioggia ſia, poichè pieghevol rende
Fatte molli le fronde, e fuggir ponno
Nel chinarſi così l'orrida sferza.
Ma del tuo faticar ſola mercede (22)
Non fia, che di ſue foglie il verme paſca,
Che da gli ultimi Seri il filo adduſſe;

E qual non versò in lui virtute e forza
Con ſua medica mano il Dio di Cinto?
Se de le poma ſue maturo il ſucco (23)
Sprema con dolce mele, e al Sol lo ponga,
Qual fia malor che al guerreggiar non ceda
Vinte l'arme ſul campo? e a ſua virtude
Qual novella virtute ancor s'aggiunge,
Se de l'allume ſciſſile tu meſci
Le bianche fila, e de la quercia i frutti
Che de l'anno predir ſoglion la meſſe;
O que' purpurei fior del Libio croco,
Che del verno il rigor non cura o teme,
E di cui roſſeggiar Tmolo ſi vede;
E del mirice il ſeme, e 'l tardo pianto
De la impudica Mirra, e quel che manda
La barbarica Arabia incenſo ſacro;
E 'l vago fior, che al variar de' panni
Da l' Iride celeſte ha preſo il nome.
Qui lo vedrai col ſuo valor lontane
Cacciar le roditrici ulcere, e farſi
Succo vitale al Villanel, che troppo
Avido di fatica a mezzo il giorno
Traſſe il ſudore, e poſcia lo coſtrinſe
Col freddo, incauto, a ritornar tra via.

E in

E in polve fatte le immature poma,
Qual del petroſo Coriario il ſeme,
Chetan del laſſo ventre il fier tumulto,
Che laſcia ad ogni umor libero il calle,
Se di quella n'aſperga il vino e i cibi.
Nè mancan di valor le barbe iſteſſe:
Che ſe picciole piaghe in lor tu formi
Quando il buon mietitor le biade coglie,
Le vedrai lagrimar da interna doglia;
Ed al vegnente dì raccolto il pianto
Sana il dolor che sì ne ſtringe i denti:
E le giovani vaghe innamorate
Caccian dal volto i temerarj panni,
Che adombrano il più bel ſerpendo intorno.
Pur de le cotte barbe la corteccia
De l'aconito fa minor la forza,
E ſveglia e caccia i larghi vermi aſcoſi.
Ma qual farſi vid' io l' amaro ſucco
De le ſpremute fronde ad altri aita!
Gentil garzon, ſul cui fiorito volto
Ridea lacci teſſendo aſcoſo Amore,
Vidi col ventre tumido le labbra
Bianche gonfiar, poi lagrimoſo gli occhi
Il piè ripor ſul rio cammin di morte,

Se

Se nol traea con ſua virtù l'umore:
Queſto cacciò, pel velenoſo morſo
Del Falange crudel, l'interna rabbia,
E i ſecchi fior più rinverdir ſul ſtelo.
Viverà ſano al fin molti, e molt' anni
Chi termina il mangiar con negra mora,
Che ſia raccolta anzi 'l montar del Sole.
Ma già creſciuto è l'arboſcello amico,
Ed i ſuperbi rami in giro accoglie; (24)
Veggo Piramo e Tisbe inſieme a l'ombra,
Che grato m'han de' lor cantati amori:
D'eſto venite al rezzo inſieme avvinti
Del noſtro fertil ſuol bifolchi amici,
Che, paſtorale altar da verdi rami
Cinto di Moro in ampio prato eretto,
Gli faremo corona, e poſcia al ballo,
Mentre un la voce a le ſampogne accorda,
Scior noi potrem li già addeſtrati piedi,
Nappi verſando d' odoroſo vino
E per man preſi inſieme intorno intorno,
Poſcia lieto di voi nel mezzo aſſiſo,
Or conviene, dirò, ch' alta corona
De' tuoi fregi migliori al mondo ignoti,
O mio amato arboſcello, io qui t' inteſſa.

Poi-

Poichè vi fu chi d'amoroſa fiamma (25)
Arſe per te nel core, e avvinto e ſtretto
Dolci con te giungeva ampleſſi e baci;
E ſpeſſo ancor ſotto tua ombra amica
Lieto ſedea di grave ſonno in grembo:
Chi ti propoſe a' trionfali allori,
Onor d'Imperadori e di Poeti,
E ſerto ſol bramò de la tua fronde.
Tu dal ſaggio oprar tuo traeſti il nome, (26)
E inciſo un ramoſcel ſpeſſo ſi vede (27)
Del tuo tronco gentil ſu i chiari ſcudi
De i feroci di Marte accorti figli;
Quaſi vogliano dire al lor nemico
Ch' opran più col ſaper che con la mano.
Non meno de la vite amati Bacco, (28)
Che di te fanſi e botti, e vaſi e tini,
Che a la vindemmia ſua dovuti ſono;
E ti puoi maritar con la ſua vite.
Venere ancor lunga ſtagione a i mirti
Te preporre ſi vide, e nel bel ſeno
De l' Idalo talor con la ſua deſtra,
Fatti cultori gli Amorin, ti poſe.
Tu deſti il nome ancora al più di neve
Candido gelſomin, che al caldo tempo

Ci porge così placido conforto,
Con le quattro odoroſe amiche foglie.
Nè 'l cedro aurato, o 'l non vivace peſco,
Nè 'l purpureo granato, o 'l tardo pero,
O la pianta che 'l pomo aureo produſſe,
Per cui fu tra le Dee sì acerba lite,
Van di pregio o d'onor di te più alteri;
Che tu d'eſſi non meno adorni e vaghi
Rendi con l'ampie frondi i regali orti; (29)
E ſe ſovra di te s'inneſti il cedro,
Di purpureo color può fare i frutti.
Tu pur traendo e lunghi e lieti gli anni,
Poichè al buon vermicel con le tue frondi
Foſti gradito e prezioſo cibo,
Atto ſe' ancora a ſoſtener del mare
I duri, avverſi e periglioſi caſi;
E veſti forma in te, per dotta mano
D'onorato ſcultor, d'uomini, e Dei;
E i ſuperbi palagi, e l'ampie ſale
Vanno di te più belle, e 'n più leggiadri
Delicati lavor ti poni in uſo.
Con le tue bacche ancor gradito cibo
Foſti a le prime e fortunate genti,
Che ne la bella età viſſer de l'oro;

Ed ora a' peſci ed a gli augei le porgi:
E grato cibo con le foglie arrechi
Al porco ingordo, e a l'agnelletta, e al toro;
E, ſe pur fama a noi del ver fa fede,
Macerando i tuoi teneri rampolli,
Come ſuol farſi al tempo de l'autunno
Del canape e del lin, ſervir tu puoi
Di non ſcarſo lavoro al preſto ſubbio.
E nel fertil paeſe, onde vien fuori
Col ſuo cocchio di luce il Re del giorno,
Ove l'Indo gemmate alza le corna,
Reſa gentil la tua ſcabroſa ſcorza,
Manda a i tardi nipoti e patti e leggi,
Di corteccia mutata in ſottil foglio.
Tu d'ogn'altro arboſcello util più ſei, (30)
Che s' altri giova con l' amico frutto,
Utili poma ed util fronda adduci.
Pur la ſpeme maggiore, e il don più certo
Egli è che de le tenere tue frondi
Paſceſi il vermicel, che fabbro induſtre
Aurea molle prigion s' erge col labbro.
O d'Italia ſplendor Verona bella
Alza omai da le mura altero il capo,
Che di qual frutto ei ſia far ne puoi fede;

Tu

Tu di ben coltivar gli amati Gelsi
Fra tutt'altre Città riporti il vanto:
Tu a la bella Ciprigna i sacri onori
Rendi fregiata il crin di verde Moro;
E le fila dorate a l'are intorno
Grata di un tanto don devota appendi.
Lunge stieno da te l'antiche fila
E di Sera e di Coo, che nel tuo seno
Di quelle a paro ne racchiudi e nutri:
Allegra godi di tua sorte, e lunge (31)
Stieno da te del bellicoso Marte
Le stragi e le ruine; e sotto i velli
De l'alato Leon vivi sicura,
Ch'ei come sua già ti difende e guarda;
Mentre il primo natal, la prima vita
Sol da Veneta gente un tempo avesti. (32)
Tu di Cerere e Bacco i dolci studj,
E di Palla e di Febo ama e coltiva;
Già che lunge da te, mercè l'aita
Di chi fedele a tua salvezza veglia,
Son le Galliche spade, e al patrio fiume
In van tentano ber Germani armenti.
Richiama omai l'antico ardor; rammenta
L'avite glorie, ed i novelli onori:

Scorgi gl' Archi, il Teatro, e l' ampia Arena:
Odi la fama di tue merci, e penſa
Che furon figli tuoi Catullo e Macro,
E 'l divin Fracaſtoro, alme di cui
Tu ſola no, ma ſen va Italia altera.
Se bene io veggio a la tua nobil fronte
Pullular nuovi allori, e Vati illuſtri
Sorgon la fama ad oſcurar de gli Avi.

Fine del Canto Primo.

CAN-

CANTO SECONDO.

Cco che in gonna candida e vermiglia
Scherza fra noi la laſcivetta Flora:
Già con ſua face il pargoletto Amore
Ogni coſa mortal ſveglia ed accende:
Sta Vulcan con Ciprigna, e più non ſuda
Per rinfreſcar l' aſpre ſaette a Giove;
Ch' ei pur rinnova i ſuoi paſſati inganni,
E de l' antica Madre il ſen feconda.
Su lieve conca al ſuo Nettuno avvinta
Scorre la Dea del mar le placid' onde;

E ac-

E acceſo il cor di calda e viva fiamma
La bell' Adria a baciar l' Adige Padre
Corre, di prima or men ſuperbo in fronte.
Fatta amante è la Terra, e in varia pompa
Spiega l' ampia de i fior dolce famiglia.
Ecco il Moro prudente al tardo crine (1)
Il calle aprir, da bel desìo pur vinto
D' eſſer eſca felice al ricco verme, (2)
De la cui prima età la cura io canto.
Vaghe Dee de le ſelve, alme donzelle,
Che ne' Serici boſchi il dì traendo
Prime vedeſte da' lanuti rami
Col pettine raccor gli aurati velli,
Se a' ſuoi primi lavor foſte cuſtodi,
Siate ſcorta al novel Toſco ſuo Vate.
E tu ſaggio Villan laſcia in oblìo
E l' aratro e la marra, e in ozio dolce
Vada i campi paſcendo il lento bue:
A sè ti chiama il vermicel; che aita
Co' ſuoi lavor ſarà nel ſcarſo verno,
Più de' piacer che de' travagli amico,
A la feconda e povera famiglia:
Già qual cura ei ricerchi, e quai fatiche
Se non mel vieta il Cielo or io t' inſegno.

Allor

Allor che il Sol laſcia il Montone, e vede (3)
Che con dolce gioir lo invita il Toro,
Togli da i bianchi, ed odorati lini,
De la ſaggia moglier cura e diletto,
La feconda ſemente, e ſciolti i lacci
L' amata luce a riveder ritorni:
Queſta è l'unica ſpeme, onde rinaſca
A far paghe tue brame il verme eſtinto.
Guarda però che il ſeme eletto ſcorſa
Senza naſcer non abbia alcuna etade;
Perchè vigor manca ne i vecchi, e indarno
La freddezza ſenile Amor riſveglia.
Che ſe talor de la tua ſtirpe il ſeme (4)
O pigrezza o deſtin t'ucciſe o tolſe,
Dovrai dedur da patria gente i figli,
Quai nel proprio terreno un dì produſſe
Farfalletta nativa, e laſcia intanto
Che la bella Città, che il capo eſtolle
Su l'erto monte d'augelletti ricca,
E che la dotta e nobile Bologna,
O la terra Sicana, o 'l ſuolo Ibero
Di ſue rare ſementi altri proveda.
Nè prender mai da ſconoſciuta mano
Ova incognite ancor : che l' empia voglia

E malnata d'aver, quali non trova
Per compier ſuoi deſiri ingiuſte vie?
Ben già vi fu chi con crudele inganno (5)
Sparſe menzogne a' creduli cultori;
E inſegnò lor di rinnovare il gregge
Con l'oſſa putrefatte di vitello,
Che per venti girar di giorni e notti
Sol di fronda di Moro ebbe ſuo cibo.
Ma tu ſaggio che ſei, del teſo errore
Fuggi da lunge il danno, e a miglior opra
Col giovin Toro i tuoi ſudor riſerba.
Io vidi ben che nel corrotto capo
Cerca vana Farfalla a i figli ſuoi
Eſca ſoave, e vi depone il ſeme:
Marciſce il ſangue e fanſi atre le parti,
E 'l tepefatto umor bollendo ondeggia,
E matura il calor l'aſcoſo inſetto,
Che naſce informe, e che al finir ſua vita
Illegittimo ſeme al ver ſimile
Produce sì, che da più accorto ſguardo
Mal conoſcer ſi può; ma i triſti figli
Non ſapran dar mercede al tuo lavoro.
Molti ſemi però felici io vidi, (6)
E con molta fatica eletti ogn'anno,

In peggio tralignar, che così porta
L' ordine di Natura, e 'l fato avverſo.
Quindi convien, qualor la tua famiglia
Reſa foſſe men bella, i figli amati
Sempre nutrir di talamo più lieto.
Ora d' uopo è ſaper quanti ella inſetti
Vaglia a cibar con la Tisbea ſua dote
La tua picciola Villa; e peſo eguale,
Se no 'l voglia minor, prendi a tue forze,
E l' ampia brama col poter s' accordi.
Poco egli vale il poſſeder, ſe poi
Forza non s' abbia a coltivarlo, e ſaggio
Stima il molto de gli altri, e cura il poco;
Che meglio fia, ſe dal lavoro vinta
Non giammai ſopraffar l' opra ti poſſa;
E poi frutto maggior quello riporta,
Se culto ſia, che ſe negletto il molto.
E pria d' ogni penſier, pria che a la luce
Ti ponga a richiamar l' eſtinto inſetto,
Guarda ſe mai di ſpeſſe poma il Gelſo,
Quaſi altier di ſua pompa, i rami adorni;
Che ornarſi allor di breve crin predice:
Perchè l' umor, che l' eſca porge a' frutti
Non può inſieme recar cibo a le frondi.

Insieme accolti a la sacra ara innante
Con umil cor la pargoletta prole, (7)
E la famiglia tutta, e quanti sono
De' tuoi campi cultor condotti a prezzo,
Porgan voti a la Dea, che in Gnido impera;
Onde al verme gentil non rechi danno
La vegnente stagione, o i tanti mali
Che ahi sì spesso gli son cagion di morte.
Quindi intreccin le figlie erbette e fiori,
E coronin di rose il Tempio, e i Numi;
E tu con le tue man spumante coppa
Porta del grato umor, che a noi produce
L' amena Pullicella a Bacco sposa,
In cui lavi il Pastor l' ova novelle,
E per tre volte cautamente immergale;
E se scorge egli mai fra l' aurea tazza
Chi nel puro liquor galleggi e s' erga,
Lunge, deh lunge sia, che indarno ei tenta
Farlo sacro a Ciprigna, e l' offre in vano.
Cadan vittima ancor di mirto adorne
Due candide colombe in mezzo a l' ara;
Agili e destri i giovani bifolchi
Fascino del Nemèo Cesto le braccia:
Altri corran veloci al suon del corno;

Altri

Altri tirin da lunge il grave palo:
Lottino insiem que' giovanetti audaci
C' hanno veloci i piè, larghe le spalle.
Come talora in spazioſa piaggia,
Mentre stanno gli armenti a pascer l' erbe,
Pugnan due forti tori insiem cozzando;
E chi di verde spuma ha sparso il mento,
E chi di sangue è tinto, e ne la fronte
Uno ha piaga profonda, e l' altro in terra
Cade, e poi s' alza, e si ravvolve e gira:
Fugge l' un, seguel l' altro, e in vario errore,
Ora adopran le corna, ed ora i piedi;
Fin che al fin cede al vincitore il vinto.
Poscia di verde Gelso un forte ramo
Pianta nel suolo, e candido colombo
Gli poni in cima, e sia per segno a gli archi
De' vivaci fanciulli, od a le frombe.
Tutto spirl al fin gaudio, e sacro il giorno
Sia a' devoti cultori, onde risponda
Al lor giusto desire il ricco insetto.
Sì nel sacro liquor lavato il seme
E scelto il più vivace, in bianco lino
Tu lo riponi ancor : monda donzella (8)
Nel suo candido sen gli dia ricetto,

Onde poſcia il calor nel tempo amico
La virtù genital ſopita ſvegli:
Le materne fatiche, e i dolci ſtudj
Non convien ch'ella ſdegni, o tinga il volto
D'un modeſto roſſor di madre al nome;
Non vede no, come Natura avara,
Quaſi ſterile foſſe, orfano laſcia
Or ne l'uopo maggior l'eſtinto inſetto?
Altri ancora, onde naſca, aſconder ſuole
In mezzo al marital talamo il ſeme,
E lo copre così di calde lane,
Che ben preſto a l'uſcir ſcorgeſi il verme.
Ma ſe l'uman calore è in sè più puro,
E di tal forza è ancor, qual ſi conviene
Per riſvegliar la genital virtute,
Scegli il modo primier, che, benchè tardo,
Uſcir forte vedrai naſcendo il germe.
Nè per troppo deſire al chiuſo inſetto
Per opra di Vulcan la luce affretta;
Che ſe provida man giuſto calore,
Il che raro adivien, non porga e ſvegli,
La virtù genital rimane aduſta:
E poſcia i Numi e 'l Ciel con vane grida
Crudi chiamar potrai, mentre tu ſteſſo

A quel

A quel la morte, a te recaſti il danno.
Guarda però che la già eſtinta prole
A la dolce vitale aura non chiami,
Prima ch' apran le fronde i tardi Mori;
Che ſe troppo calor richiami i figli
Pria ch'abbian cibo, ahi che digiuni e laſſi
Avranno inſiem la vita, e inſiem la morte.
Non diſperar però, che 'l Cielo aita
Darti ancor puote, e le novelle cime
Sfronda de' verdi rovi, o pur li paſci *(9)*
Con fronde di lattuga, o d'agrifoglio.
Che qual gentil Signore avvezzo a gli agi,
Se la via falli, e in boſco orrido e folto
Troviſi allor che ſu nel Ciel s' imbruna:
Quando tra 'l folto orrore umil capanna
Al lampeggiar d' un fioco lume ei ſcorga,
Ove vecchio cultor cipolle ed agli,
Cibi non compri a la ſua menſa appreſta,
Eſſo pur, ſe da fame oppreſſo ſia,
Per cui gli vengan men le ſtanche forze,
Que' un dì moleſti ingrati cibi apprezza,
E di lor faſſen' eſca avido e lieto.
Che ſe paſcergli ancor de la lor fronde
Cerchi il ſaggio Villan, di pochi Gelſi,

Ch'

Ch' abbian veduti cinque verni, intorno
Di caldo umor sì che non porga offesa,
Le radici egli innaffi, e posto in moto
Da opportuno calore il freddo sangue,
Romperà la corteccia il picciol germe,
Che neghittoso pria vinto dal freddo
Si facea d' essa veste; e poi raccolte
Le molli foglie, al suo desir seconde;
E' bagni i Gelsi ancor di gelida acqua,
Che la poca virtute in lor rimasta
Svegli, e mova a gittar barbe novelle.
Altri di calce, a lor scavando intorno,
Ricoprono le barbe; ed altri ancora
Taglian la verde scorza in brevi fila;
Scegli ciò che a te par, che ne gli avversi
Casi più di Virtù puote Fortuna.
Osserva ancor, che co' destrieri ardenti
Facciasi appresso il Sol più al nostro Cielo,
E che più del passato il suol riscaldi;
Acciò freddo importuno il debil verme,
Di che molto è nemico, in sul primiero
Giorno del viver suo non renda esangue;
Poichè dal suo girar nemico o dolce
(Dando questo a lui forza e interna aita)

Fia

Fia molto poſcia, o ſcarſo il bel lavoro.
Nè ti curar ſe la notturna Dea (10)
Moſtri faſtoſa da l' argenteo carro
Con piena luce la ſua faccia intera,
Che poca è ſua virtute, e poco vale
Ne le coſe mortali il non ſuo lume.
Te prego intanto o de gli Dei Regina,
Suora poſſente del gran Giove e Spoſa;
E te de l' aere Eolo ſignor, che i venti
Scorran benigni, e l' aure freſche e liete:
Ne la fredda ſpelonca avvinto e chiuſo
Sia il piovifero Noto, e l' umid' Auſtro,
Ed Africo di nembi e pioggie carco:
Deh ſciogli i dolci amabil Zeffiretti,
E l' amico Favonio, e 'l freddo Coro;
Spiri Borea talor, Borea che fuga
I raccolti vapori, e purga e move
Col ſereno ſoffiar l' aura che ſtagna.
Mentre però col ſuo natìo calore
La donzella gentil fatta a lor chioccia,
A l' uſcir ſveglia e sforza i chiuſi inſetti,
Bello intanto è a veder, che aperto è il varco
Per la lucida ſcorza, entro l' oſcura
Sua rinchiuſa prigion moverſi il verme:

Ora

Ora a te ſembra informe maſſa, ed ora
Quaſi ſua forma aver; quindi lo ſcorgi
Divincolarſi, e ſciogliere gl' impacci:
Mentre in varj color l' ovo ſi cangia,
E s' adorna or di pallide viole,
Or del Ciel più ſeren veſte il colore.
Ma del preſente prezioſo tempo
Non far che ſpazio infruttuoſo paſſi:
Di queſto ſol convienti eſſere avaro;
Chi darne puote mai giuſto egual prezzo,
Poichè ſenza tornar trapaſſa e vola?
E tutti poi ſi affolleranno intorno
I lavor non curati al maggior uopo.
Scer tu intanto lor puoi fra l'ampio tetto
Quella parte miglior, che il Sol rimira
Quando da mezzo Ciel ſuoi raggi ſpande;
Laſcino aperto a lo ſplendore il varco
Due ben ampie feneſtre, e oppoſte il veggiano,
Quando poggia dal mar, quando diſcende.
Nè v' entrino a turbar l' amica pace
Impetuoſi per gl' avverſi ardori,
Mentre ch' Eolo da l'antro i venti sferra,
E vago ognun d' uſcire il primo in campo
Con impeto maggior ſi ſcaglia ed eſce,

E fa fiſchiar le ſelve, e mugghiar l'aria.
Ma di teſſuto lin ſicuro ſchermo
Opponi al lor furore; e ſe nol poſſa
Tua debil povertà, di groſſa carta
Forma ſaldi i ripari : In cava conca,
Che limpid' acque entro 'l ſuo ſeno accolga,
Verſi d' alto una man bianca farina,
E quivi l' altra la rivolga in giro;
E sì la ſtringi e la raccogli inſieme,
Fin che formi viſcoſa e molle colla,
Con che poſcia appoggiar le carte a i legni;
Poi con l' umor de la Palladia uliva
Ungile d' ogn' intorno, e 'l Sol per eſſe
Entro più chiara manderà ſua luce;
E con cera, e con lin che ancor non abbia
In filo volto la fedel conſorte,
Anche a gl' invidi inſetti il varco chiudi;
Perchè non s' odan ſibilar zanzare,
O ſtrider moſche, o zuffolar tafani.
Nè laſcia aperto e non guardato il calle (11)
A la loquace rondine, ed a' polli;
O al notturno animal nemico al Sole,
Che or ſembra topo, ed or ſi moſtra augello.
Nè la verde lucertola t' inganni,

Che d'eſca andando a ſatollarſi in traccia
Vivere ſuole de le vite altrui.
Ed al topo naſcoſto entro le mura
Chiudi le porte de l'occulta cava;
Nè in guardia poni, perchè lunge ſtia,
Quell'aſtuto animal di lui nemico,
In che, fuggendo l'ira di Tifèo,
La timida Diana trasformoſſi,
Che cuſtode infedele avventar l'arme
Suol contra lor, cui de' ſerbar la vita;
Ma lacci, e reti, e viſco, e i mille inganni,
Che ben ſaper de' il Villanello, adopra;
O quelle inſidie almeno in uſo poni,
Ove al veder ſicuro aperta l'eſca
Corre e l'afferra, ed in ciò far ſi chiude.
E guarda ancor che da le aperte rime,
Picciol raggio di Sole inſieme accolto,
Non li venga a ferir di ſpada in guiſa;
Nè gli occhi abbagli il lagrimoſo fumo,
Ed ogni triſto odor vi ſia lontano:
E cerca, e cerca al fin, ſe a tale albergo
Ben commetter ſi può sì nobil pegno.
Viſſe già fra le ſelve il dotto inſetto
Senza onor, ſenza nome, e l'opre d'oro (12)

Sco-

Sconoſciuto teſſeva intorno a i rami:
Allor voi belle Driadi, e voi de' fiumi
Najadi abitatrici, e voi Napèe
Sole miraſte i vermicelli in tante
Forme cangiarſi, e le bell'opre appeſe
Scherzo de' venti a l'alte cime in vetta;
Scorrean liberi i campi, e freno e legge
Sol dettava Natura: il cibo uſato
Porgea la ſelva; amico aſilo e ſchermo
Dal furor d'Aquilon fattiſi i rami:
Ivi l'ampie famiglie, ed ivi il tetto,
La comun menſa, e gl' incerti imenei;
Poi, fra le cave ſcorze appeſo e chiuſo
De la futura gente il caro pegno,
Dolc' egli era a veder quell'alme allegre
Tutte perir ne' cati figli eterne;
Nè a turbar le ſacr' ombre avara mano
Gia da le foglie pettinando i velli;
Ch' erano allor de le indurate membra
Veſti le fronde, o de le eſtinte fere,
Quaſi trofeo, le pelli al collo intorno.
Ma come inſana ambizion di faſto
Sprezzò i vecchi coſtumi, allor fur viſte
Strider le dubbie tele, e l'erba verde

Fu tolta al prato, e la ſua meſſe al campo;
Poi gli alberi ſpogliando, i velli e l'opre
Vide rapirſi il Gelſo; e intanto udìa
Frutto gentil chi le dicea de' rami,
O de' tronchi lanoſi opra, e famiglia;
E tolto era l'onor del nobil filo
Al vermicel, che lo ſpremea dal ſeno.
Benchè ancor fra le ſelve allegro or viva
Ne l' odorato e lucido Oriente,
E ancor ſeguano nudi e lieti i Seri
Cor da' rami pendenti in copia i frutti,
Tu però non lo laſcia a Cielo aperto,
Non guardato da alcun menar ſua vita;
Che là non ſorgon mai ſdegnati i venti
Co' fiati avverſi a diſſiparne l'opre;
Nè quell' orrida peſte, infame ed empia
V' alligna di color, che d'altrui coſe
Cercano ſatollar la voglia ingorda;
Nè mai in tale ſtagion l'acqua dal Cielo
Precipitevolmente a terra cade;
Ma ſol notturna e placida rugiada
Sudavi il ſuolo, a gli arboſcei conforto.
Primi rapir da l'alte ſelve, e i tetti (13)
Fero il verme abitar i Seri, e gl' Indi;

I bei

I bei coſtumi, e l'onorata fronde
Queſti prima ammirar; l'Iſmarie terre
Di lui poi s'arricchiro, e quindi il ſeme
Fu del Greco arator diletto e meſſe;
Stupiro Argo, e Micene, e i bei lavori
Ammirò Tebe, e 'l di due mar Corinto;
Poi come piacque al Ciel, l'eccelſo dono
Ebbe la ſpiaggia di Sicilia, e a noi
Per opra di Ciprigna al fin ſen venne.
Su dunque o voi, che i fortunati campi,
E d'Adige le rive in guardia avete,
Voi che 'l rapido Alpon, voi che 'l Tejone
Timidi rende, e fa le meſſi incerte,
Voi che allaga il Benaco, e voi che bagna
L'algoſo Mincio, o 'l Tartaro feconda,
E voi che allegra il placido Menago,
Udite omai qual cerchi legge ed arte;
Che già mi chiama al diſuſato calle
Il già naſcente vermicel: Tu dunque
Or ne l'eletto albergo in quadro poni
Quattro lunghe colonne, e loro inſelva
Di pungenti ginepri il piede intorno;
S'ergan poi brevi tronchi, a cui ſu 'l dorſo
Por de le ſtanghe ſi dovrà l'incarco,

On-

Onde ſian certo appoggio a gl' alti alberghi:
Queſti formar potrai nel freddo verno,
Mentre la moglie a le compagne unita,
Favoleggiando co' ſemplici figli,
Veglia la notte ne la calda ſtalla,
E fila la ſua canape raccolta,
Da la rocca traendo il lieve crine,
Che poi teſſuto e volto in bianca tela,
Porgelo in dote a la matura figlia,
Che deſioſa aſpetta, e ſaggia tace.
S' alzino al Ciel con la ſuperba fronte
Ben ſicure del ſuol l'alte colonne
De la caſa ſoſtegno, e ſia diviſa
Solo in ſette ineguali ed ampie celle;
Sia più larga la prima, e ſia più breve
L'altra che ſegue, e sì di cella in cella
Sorga men ampia, qual più s'alza al Cielo;
E fia così, che ſe volgendo il piede
Errante il vermicel da l'alto ſdruccioli,
Men ſia grave e fatal la ſua caduta.
Sorga, quaſi Iſoletta in mezzo al mare,
L'alta caſa, e la cerchi aperto calle,
Per cui ſcorrer tu poſſa intorno intorno,
E ognun ſcorger vicin di tua famiglia.

Ma ſe l'eſtinto Padre allor che viſſe,
Non t'inſegnò con le paluſtri canne
Come formar le celle a i ricchi inſetti,
Odi quale vid'io d'Adige in riva
Teſſer ſaggio Villan le caſe induſtri.
Tolto l'onor de la ſuperba fronte,
E nude poi di lor ſcabroſa ſcorza,
L'intere avea ſicure canne a lato,
Ne la ſtagion che il giorno addietro torna,
Colte da paludoſa umida valle,
De le querule rane amico albergo.
Quattro fondò nel ſuol non alti pali,
Di due non lunghe corna acuti il capo,
E con retto cammin formonne un quadro;
E qui fendendo un tronco in varie guiſe
Fece d'eſſo ſottili e rette liſtre,
E due maggiori, e due più brevi avvinte
La figura moſtrar, con cui ſi forma
Un lungo campicel di viti cinto;
Poi con iſcabro chiodo oppoſti fori
Schiuſe loro a le parti, e ferſi poſa
D'acuti e lunghi legni al capo e al piede;
Quindi chiuſo così lo ſpazio intorno,
De la canna ſottil fatto ſoſtegno,

A paro a paro ei le accoppiava insieme;
E tratto un largo ferro arcato, in guisa
Che a noi si mostra la novella Luna,
Al gomitolo poi lo spago toglie,
E l'una man la cruna a l'occhio inalza,
E invita l'altra a porvi dentro il filo,
E 'l capo avvinto a chi sostien le canne
Co' primi diti sì la punta prende,
Che sotto i legni il filo passa, e quindi
Sovra d' esse lo scorre, e la man presta
Tosto poscia il ritorna ond' egli uscìo.
Intanto ormai di tue fatiche aspetta
Messe maggior dal vermicel che nasce:
Non maturano ancor le verdi spiche,
Sol di neve coperte al freddo verno?
E giunta al tuo lavor del Ciel l' aita,
Che l'uom ne le onorate opre seconda,
Chi poi di lieto fin non avrà speme?
Questa sol è che i miseri cultori
Per sì lungo girar di giorni pasce,
E per ciò sol consegnano a la terra
Con larga man le seminate biade,
E 'l duro sen col faticoso aratro
Fendono al variar de la stagione;

E tu

E tu poi che tre volte in Ciel racceſa
Sia la faccia di Lei, che l'ombre avviva,
E qual ſuole partir giammai non torna,
Corrai del faticar mercede e frutto.
Ma dal carcer nativo ecco ſprigionaſi
Pel novello calore il verme amico:
E qual miglio ne l'aja in mucchio poſto,
Or ſi ravvolve e gira, or ſcende e abbaſſaſi,
E a poco a poco giù dal colmo ſdrucciola.
Tale col rampollar or ſovra, or ſotto,
Andar vedranſi l'un con l'altro in miſchia:
E qual già ſciolſe invitto il forte laccio
De la oſcura prigione, e gode il giorno;
Qual ſi sforza d'uſcirne, e quale avvinto
In parte ancor da que' crudeli impacci,
Quaſi irato con lor combatte; e appeſa
Dietro a sè tragge la prigione, e torna
Al fiero aſſalto, e vincitor ſen fugge.
Come il pulcin con l'immaturo becco (14)
Batte con ſpeſſi colpi il debil muro
Fin che ceda a la forza, e 'l molle roſtro
Fatto a sè varco de l'aperto goda;
Onde preſo valore, ogn'altra parte
Cader preſto a' ſuoi piè vinta rimira:

E ſciolto il capo, e ſciolto il ventre e l'ale,
Non ſa indugio ſoffrir, ma correr tenta
Traendo a i piè la bianca buccia avvinta,
E tanto ei ſi contorce, e ſi divincola,
Che al fin la ſtacca, e vincitor la mira.
Chi già nacque primier, co i primi albergo
Eguale abbia e la menſa, e ſien le ſchiere
D'anni, di voglia, e di valor concordi.
Saggio è'l Cultor che innanzi tempo accorto,
Forma di varia età le ſue famiglie,
Onde tutta in un dì l'opra no'l prema.
Prima il verme gentil d'oſcura gonna,
Poi di ceruleo il piede e'l corpo ammanta,
E di più bei color creſcendo adornaſi:
Ve' da' primi ſuoi dì qual ei promette (15)
Meſſe feconda a' tuoi ſudor: non ſcorgi
Qual ſottil filo lo circonda, e come
Col moſtrarti i ſuoi don t'invita a l'opra?
Quando creſcer però la tua famiglia
Vie più ſcorga maggior di giorno in giorno;
E fra le bianche ſpoglie trar la veda,
Penſa che tempo è omai dal bianco lino
Togliere il vermicel, che di dolce eſca
Paſcer ſi deve in più gradito albergo;

Per

Per ciò ſolo alza, e gira il bruno capo,
E par che cibo chiegga ov' ei nol trovi.
Sia tuo primo penſier di corre il cibo
Qual ſi conviene a giovanetta etade:
Sfronda il crine primier ſol di quel Moro,
Che fatto de la vite amico appoggio,
Induce geloſia nel marito olmo;
Primo ei moſtra l'onor de l'alta fronte,
Perchè ſucco maggior dal ſuol riceve,
Che gli è moſſo d'intorno, ond' ei più preſto
Spinto dal molto umor ſuoi rami veſte.
Togli dunque, omai togli il nato verme
Da l' ozioſo ſuolo in che dimora:
E per ciò far di bianca e ſottil carta
Lungo foglio diſtendi, e in lui il forte ago
Molte formi feneſtre onde s'allumi;
O del virgineo tanaceto prendi,
Fra lor diviſe, l'odorate foglie.
Quindi ove ſplenda il Sol (ſentir la poſſa
Deve di lui, ma non vederne i raggi,
Che gli ſdegna l'età) d'eſca novella
Sopra l'adorna, e 'l bianco lin ricopri;
E ſolo a pena il grato odor riſveglia
D' eſca il desìo nel vermicel, ch' ei tenta

Vincer ogni riparo, e dove il calle
Trovi aperto a l' uſcir ſul tetto ſcende,
E ſale vincitor ſopra le frondi;
E ſe mai giacea ancor ne' piedi avvinto
Da l' impaccio crudel di ſua prigione,
Già lo laſcia a l'uſcir, che ſtretti i fori
Sol permettono a lui libero il varco.
Poi qualora imbrunir ſcorgi le menſe,
E ſovr' eſſe ſcherzar rodendo i vermi,
Ne l' albergo maggior queſti riporta.
Nè ciò che ancor rimaſe entro del lino
Tu non devi curar, che chiuſo inſetto
Forſe tardo a l' uſcire entro v' annida;
Ma per breve girar di giorni e notti
La caſta donna entro 'l ſuo ſen lo accolga;
E ſe ne vede alcun, col modo iſteſſo
Poi lo inviti a ſalir ſovra del cibo.
Varj ſon queſt' inſetti, e chi di bianca
Pelle ſi veſte, e bianchi forma i velli. (16)
Di giallo ammanto altri ſi copre, o vince
Il color de le frondi, o de le roſe;
E chi verde ha la ſalma, e l' opre belle
Sembranti penne del loquace augello,
Che il ſuono imita della voce umana;

Chi

Chi quaſi gente d'Etiopia aduſta
Ha torride le membra, e d' or la cella;
O di un verde gentil, qual ſmorta erbetta,
O di candida gonna a sè fa ſchermo.
Ma ſe varia è fra lor l'imago e l'opra,
Non diverſa è la forma e 'l bel ſembiante;
E' ſimile ad ognun l' immenſo capo, (17)
Simili ſon le immobili pupille:
Oh qual poſe Natura intorno a luì
Dotta ne' ſuoi lavori ultima cura!
Ve' quanti occhi donogli, onde d' intorno
Scorger poteſſe in ogni dove, e quanti
Ha per moverſi piedi, e quali in eſſi
Sonvi unghie adunche, e a le di Grifo in guiſa:
Ve' di quai denti in gemina ordinanza,
Che al cibo avventa di ſaetta in guiſa,
Fornita abbia la bocca acuta e forte.
Nè men bello è il veder di quanti nodi,
E sì varj fra lor formiſi il corpo;
E come ora gli accorci, ed or gli eſtenda,
Volgendo i piedi in più lontana parte.
E ben ſcorger convien quell' ampie bocche,
Per cui d' aura ſi paſce, e qual s' inſelva
Crine vago e ſottile ad eſſe intorno,

Di

Di che adornasi ancor l'adunca coda,
E'l corpo, e i piedi in lor color diversi.
Or poi che adulti son, le varie celle
Tu li guida a goder de l'ampia casa;
Nè per troppo desir confusi e misti,
Quasi annodati insiem traggano i giorni,
Poichè 'l nativo umor col caldo unito
Potria in loro chiamar Morte da lunge.
Ma del popol novello elette forma
Or diverse colonie, e sien divise:
L'una abbia region chi primo sciolse
De la carcer nativa i crudi lacci,
Abbia l'altra il più tardo: non de' il vecchio
Co' giovanetti aver comun l'albergo;
Son diversi fra loro, e son diversi
I costumi e le voglie, e 'l primo adulto
Forte brama la foglia, a giovin labbro
Mentre sol si convien tenera fronde:
In ciò segui il Pastor, che in varie torme
Saggio divide il numeroso armento;
Nè col vecchio monton l'agnella pasce,
Nè con le madri il lascivetto agnello;
Ma queste a pascer guida in ermo loco
Le dure vette de' pungenti spini,

E le

E le cadute frondi, e le amare erbe,
Spogliando i campi de' lor triſti figli;
Ove il tenero agnel lungo le ſponde
Di tumidetto rio ſi poſa a l'ombra,
E i più teneri fior, le molli erbette
Non corretto da alcun ſcherzando gode.
E fia così, che d'ogni tua famiglia
Gli anni potrai ridir, le voglie e i mali;
Quale eſca convien porgerle ancora,
E quando il tempo ei ſia, che giunti al fine
Del lor viver mortal s'ergon la tomba,
Da che riſorger poi fatt' altri e novi,
Tu ſaprai prevederne accorto l'ora,
E i chiuſi preparar ſecreti alberghi.
Nè ciò ſolo farai or che lo chiede
La lor tenera età che induce amore,
Ma quando anguſte eſſer vedrai le celle,
E mal capir sì numeroſa gente,
Qualche eletto drappello il patrio nido,
E gli amati compagni, e ogn'altro laſci,
E i giorni meni in più lontana ſede.
Come de l'api avvien, quando fecondi
Son di gente novella i vecchi alberghi,
E giù pende da lor di poppa in guiſa,

E s'

E s' ode bombillar l' eletta prole, (18)
Che la giovane turba il patrio eſame
Laſcia natando al Cielo, e dubbj giri
Forma per torto e miſto calle incerta;
Onde i lieti fanciulli e i tardi vecchi
Seguon ſuo corſo col ſonante rame,
Per cui timida poi s'aggruppa a l'ombra,
Fra 'l più verde arboſcel che s'alzi intorno,
E preſtamente ſopra d'eſſa ſparge
Minuta pioggia il Villanel col labbro
Del legittimo umor del buon Lieo,
E tutta inebriata di dolcezza
In altro albergo la conduce e guida;
Onde ſen formi un popolo novello.
Alcun già fu che una ſimile origo (19)
Poſe fra l'Api induſtri, e 'l dotto inſetto;
Ma quanto queſte ei laſcia addietro vinte
Ne l'innocente amor, nel dolce frutto,
E ne l'ingegno nobile e divino!
Che s'elle architettrici, e geomètre (20)
Diviſi in faccie egual forman gli arberghi,
Per sì picciol lavor sì grande ſchiera
Però sì lungamente s'affatica,
E a i fior predando il più vitale umore

Fanſi

Fanſi cibo crudel de l'altrui vita;
E ſe il frutto vuoi cor di lui rapine,
Convien che a l'arme tu le chiami, e guerra
Movaſi loro, e da' covili aſcoſi
Le ſcacci il fumo, e ne le acceſe fiamme
Col furto indegno ſtridere ſi vedano,
Che tale è il fin di chi tal vita mena.
Ove il buon vermicel la chiuſa cella (21)
Da sè, non men mirabile ſi teſſe;
E in così brevi dì cotanto frutto
Gode in pace il Villan di ſua fatica.
Che ſe ſcorgi vantar gli aviti regni,
Le patrie leggi, e'l nobile Senato,
Sappi che vili a femminile impero (22)
D'impudica Regina il collo piegano,
E di loro union timore è padre;
E ſappi ancor che ſe ne' vergin petti
Non albergò giammai penſier laſcivo,
Ciò fu perchè Cupido a lor nemico
Quelle membra rapì, che forza danno
A coglier di Ciprigna i dolci frutti;
E d'eſſer madri deſioſe e vaghe,
Prendon de gli altrui figli amata cura.
Ma che dirò del velenoſo morſo,

E di lor crudeltà co i padri loro,
Che privi d'arme fra' pungenti ferri
De la patria magion cacciano in bando,
Quando ſecco è ogni fior, morta ogni ſpeme:
E che dirò di lor natìa fierezza
Col cuſtode fedel del patrio albergo,
Che mentre a quel d'intorno s'affatica,
Per mercè a tanto amor volgonſi a l'armi,
E de' crudi lor ſtrali è fatto ſegno.
Bella Madre d'Amor, che tali e tante
Doti verſaſti al vermicello in ſeno,
Ardor m'iſpira al gran ſoggetto eguale;
E allor dirò com'ei ſen viva in pace,
Di catena ſervil libero e ſciolto,
A sè ſolo ſoggetto, e di sè donno,
In ſuo innocente oprar ſicuro e forte: (23)
Allor dirò com' ei fedele e caſta
Del primiero Imeneo la face ſerbi,
E come al ſuo cultor moſtriſi grato;
E ſeguirò come l'avvolta pelle
Per tante volte egli deponga, e come
Mutiſi in nove e sì mirabil forme;
E come l'aureo umor nel ſeno accolto,
Per sì anguſto cammin paſſando, in fila

Volga

Volga sì immenſe, e sì gradite e belle.
Ma mentre io canto le ſue eccelſe lodi,
Veggio il buon Villanel che giace a l'ombra,
E m'invita a ſeguir l'uſato calle,
Che ancor di ſterpi in ogni parte ingombro,
A lui contende il paſſo, e me ſuo Duce
A regger chiama il dubbio piè fra via.
Ecco ſorge l'Aurora, e 'l cocchio d'oro,
Sparſa di neve il volto e i piè di roſe,
A lo ſpirar de' zefiri dimoſtra:
Ora al ſaggior cultor ſonno nol prenda,
Ma laſci l'ozioſe e calde piume,
Ed apra le feneſtre, acciochè il Sole
Miri naſcendo i pargoletti inſetti;
E l'aura mattutina entrivi, e ſcacci
La notturna già calda e reſa grave;
Onde col reſpirar, ſe fia corrotta
Non ſia loro cagion di fato avverſo.
Come de l'acque avvien nel pozzo chiuſe,
Che ſe pigre impaludino, nè mai
Occupi nuovo umor l'antico loco,
Recan noja a le labbra, e morbi al corpo.
Poi quando ſorto ei ſia, chiudale ancora,
Ed eſca a la campagna in man portando

I bianchi ceſti; e la più verde fronda
Non però ſu le cime, eſſo raccolga, (24)
Nè con quella mai ſtrappi i picciol rami
Ove prima giacea, poich' è veleno
Quel ſucco al vermicel. Non tocca ancora
Sia da le barbe d'edera tenace,
Se cagion di ſua morte eſſer non brama.
E laſci inutil peſo a l'egra pianta
Quella ancor, che ſucchiò nebbia importuna,
Nè ſparſa ſia del mattutino gelo,
Che le verd'erbe e i vaghi fiori imperla.
Molto giova però che prime sfrondi
Quelle ſol, che provaro ultime il taglio;
Perchè di molle e giovanile umore
Nutron le chiome; e a non matura etade
Si convengono più, che a vecchio infetto.
E prima sfronda ancor, ſe v'ha chi il ferro
Soffrir debba in queſt'anno: del crin priva,
Preſto ancora ſpogliar puoſſi de i rami.
Intanto a l'alma Dea che in Gnido alberga
Inni ſciolga feſtoſi, e liete grida,
Ed a cantar la Villanella inviti:
Or con modi acerbetti ei sì la ſtringa,
Tal che ſembri nemico, e pur ſia amante;

Ora

Ora adombri il ſuo amor con ſtrano velo,
Tal ch' eſſa il vegga, e ricuſar nol poſſa.
Io vidi già ſopra due Gelſi aſceſi
Dove dal tronco lor partono i rami,
La bionda Jole ed il vezzoſo Eurillo,
Ambo giovani e vaghi, ed ambo amanti,
Narrarſi accortamente i proprj amori,
E riſponderſi inſieme, allor che primo
Sì diſſe il Villanello a lei rivolto:
In Gelſo privo del ſuo verde onore, (25)
Che ha men d'umore, e quaſi ſembra eſtinto,
Amor dipinto m'ha per troppo affetto.
Nel vago inſetto, che da interna fiamma
Tutto s'infiamma, e vien qual pietra iſteſſa,
Amore eſpreſſa m'ha per troppa fede.
Se alcun non vede, come in vita torni
Dopo otto giorni il vermicel ſepolto,
Me miri in volto, che or rinaſco, or moro.
Se come il Moro le reciſe braccia
Più ardite faccia alcun v'ha che non creda,
Me ſcorga e veda, che in morire ho vita.
A la fiorita Primavera e bella
Si rinnovella eſto arboſcel gentile,
E a lui ſimile io ſono, or che ti veggio.

Dal

Dal ſuo bel ſeggio allor che ſorge il Sole,
Par ſi conſole il verme a sè fatale,
E ad eſſo eguale è l'alma, or che ti mira.
Ma s'Euro ſpira da l'Adriaco mare,
Ei meſto appare, e quaſi infermo giace,
E tal mi face Amor, quando t'aſcondi.
Ma le ſue frondi vanno a terra ſparte,
Se Borea parte dal nevoſo ſpeco,
E Amor sì meco fa, quando tu fuggi.
E già ſeguian così, ſe'l vecchio Padre
Col sì ſpeſſo gridar che l'ora è giunta
Di porger cibo a la diletta gregge,
Non togliea lor di far più lungo il canto.
Or così tu però le fronde cogli,
Che a i verdi ramoſcei non porti danno,
Nè qui divelto un ſe ne giaccia al ſuolo,
Nè l'altro offeſo, e rottagli la ſcorza
Penda ſul natìo tronco a l'aure gioco;
Poichè l'arbor gentil ne ſente offeſa
Così grave e crudel, che ben rammenta
A la nova ſtagion l'antico oltraggio,
Ed a chi lo ſprezzò moſtraſi avaro.
Tu con la manca mano i rami afferra,
E con l'oppoſta incontro al Ciel divelli

Scor-

Scorrendo il ramoſcel la facil fronda,
Che unita al fin ſarà d'un fiore in guiſa;
E fia così che i picciol germi aſcoſi
Dove queſta ſe n'eſce inſiem non ſtrappi,
E de l'anno avvenir tolga la ſpeme.
Allor quando però cotanto cibo, (26)
Di cui fornir le menſe, abbia raccolto,
E ſorger quaſi in monticel lo vegga,
Penſa che d'uopo è omai di queſto carco
Riveder la famiglia che t'aſpetta;
Ed in baſſo terren, che non di troppo
Umido ſia però, deponi il peſo:
Queſto al futuro giorno eſca ſicura
Sarà del vermicel, che più gradite
Suol dopo tal ripoſo aver le menſe.
Meglio fora però, che prima accolte
In rete ſieno aſſai capace e rara,
Onde al volgerla in giro a terra cadano
I mortiferi frutti, e i triſti rami.
Ed ecco vincitor ſalgon ſovr'eſſe
E mentre afferran l'eſca i vermi aſcoſi,
Un acuto ronzar ſi ſveglia intorno,
Simile a quel, che s'ode ſotto il tetto
Di ſpeſſe ſtille ſommeſſo ſuſſurro;

E qua-

E quasi in fiero incerto Marte accesi
Vansi fra lor cacciando, or sovra, or sotto:
Come in peschiera ch'è tranquilla, e pura
Quando lieto fanciul col molle pane
Invita i pesci, e lor nell'acque il porge,
Si veggiono spuntar fuori a fior d'onda
Col capo in alto, e gir guizzando intorno,
Fatta insiem non crudel guerra per l'esca.
Or tu però non troppo spesso il cibo
Ministra a lor: sol gliel darai quand'esce,
Quand'è a mezzo il cammino, e quando ascondesi
Il Ministrò maggior de la Natura.
E se pioggia improvisa il giorno serri,
Ne' raccolti vapori umida e negra:
E Noto aprendo de la veste il lembo,
Impetuosa pioggia a noi minacci,
Su via prendi i canestri, e'l passo affretta,
Chiama gli altri compagni ad alta voce,
E sul Gelso primier che a te si mostri
Sali di volo, e ne riempi i cesti:
Meglio fia che men verde a lor la foglia,
Che mai bagnata ed umida tu porga.
E meglio è ancor che te chiamando avaro
Si veggiano mancar la mensa usata,

Poi

Poi che il breve digiun non tanto offende,
Quanto l'eſca d'umor ripiena e molle.
Pur ſe improviſo il Ciel fra ſpeſſi lampi
Verſi nembi di pioggie, e'l dolce gregge
Nel deſiar l'eſca felice invecchi,
Nerboruto Villan con ambe mani
Abbracci i tronchi, e al raddoppiar le ſcoſſe
S'odan fiſchiar le rugiadoſe chiome;
E accolte ne i moltifori caneſtri,
L'aria fendendo rapido, le ſcoti.
Qual ſuol ne l'orto vaga Villanella,
Poichè ſtrappò dal ſuol verde lattuga:
Pria nel limpido umor la bagna e terge,
Po' in largo ceſto la raccoglie unita,
E ſcotendo la man per retto calle
Striſcia ratto ondeggiando, e l'aer rompe,
E a terra vanno le minute ſtille.
Taglianſi ancor gl' inutil rami, e in alto
Queſti appeſi così nel chiuſo albergo,
Da le foglie ſtillar l'acqua ſi vede;
E l'aere interno le raſciuga, e fanſi
De' famelici vermi eſca ſicura.
E perchè ſuol la lunga pioggia in alto
Chiamar le nebbie a paſcer l'aria, accendi

De le frondi laſciate i ſecchi avanzi
Fuor de l'albergo, onde le ſcacci il fumo,
Nè con l'umido piè ſcorran le celle.
Intanto il buon cultor nel chiuſo tetto
La ſua famiglia viſitando vada,
E con riguardo pio gli acerbi danni
Cerchi, che far di lei potrien rapina.
Vegga le celle ancor, rivegga i chiuſi
Del domeſtico topo anguſti alberghi;
E ſovra i dolci alunni il guardo volga,
E s'alcun v'ha fra lor, che meſto a pena
Par che ſen viva, e da la noja oppreſſo
Non ha ſpazio al veder compiuta l'opra,
Da' compagni ei lo tolga, e in altra caſa
Con riguardo maggior conduca i giorni.
Poi de le menſe colga i lordi avanzi,
Che di queſti convien con pio conſiglio
Sparger de' Mori le radici al verno;
Nè mai ponga in oblìo che denſi i tetti
Purgar co i rami d'odorata menta,
Col mellifero timo in faſcio accolti.
Cerchi però per ben tre volte intorno
Con acuto guardar chi ſotto è aſcoſo;
Poichè ſpeſſo Natura a lor sì inſegna,

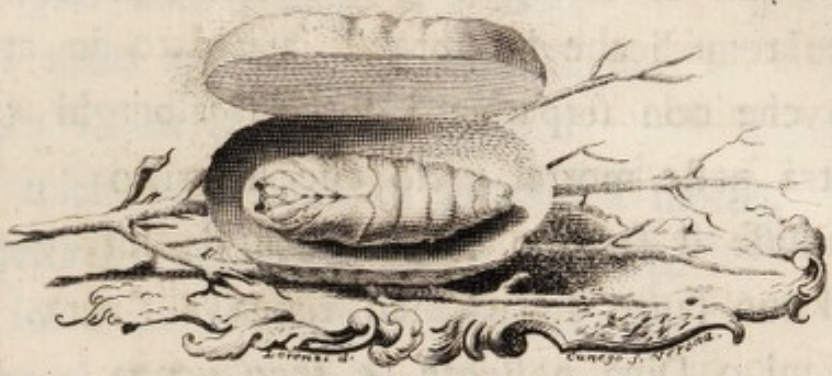
Giac-

Giaccion naſcoſti ne le frondi amiche;
E guardi bene ancor che non gli offenda,
Che ogni percoſſa in lor divien mortale;
Nè ſi parta indi mai, ſe pria non vede
Ciò che a far egli ha preſo, aver ſuo fine;
Che l'entrare e l'uſcir ſovente nuoce:
E 'l sì ſpeſſo introdurre aere novello (27)
Senza cura o ragion, ſia caldo o freddo,
Eſſer puote cagion d'acerbe piaghe.
E ſe queſto non fa, che indarno ſpende
Tanti affanni e ſudor? lo ſcorno e 'l danno
Forſe cerca da lor di corre in frutto?
Quanta invidia io ti porto, o pio cultore,
Cui veder di Natura i maggior doni
Ne le aperte campagne il Ciel conceſſe;
Per te l'ape fa il miel, s'aggioga il bue,
E s'ammanta di lane il tardo gregge.
Tu a la bella ſtagion ne' verdi campi,
Con la falce ſpogliando i triſti rami,
Di più felici gli arboſcei riveſti.
Tu pur di maritar le viti a gli olmi
Godi, e belle propaggini ne fai.
Tu da le vive barbe un forte tronco
Scorgi inalzarſi ancor di verde uliva;

E tu lieto cantando a' Gelsi avvinto,
Quei hai in sorte spogliar de le lor frondi,
E a te più che ad ogn'altro è dato in cura
Il vermicel de' Sericani Eoi:
Tu i letiferi morbi, e tante volte
Di sua veste spogliarsi, e l'aurea bava
Spremere da le fauci, e chiusa cella
Tessere al suo morir pure lo vedi;
E seme, e bruco, e ninfa, ed or farfalla,
Al variar stagione a te si mostra:
E per te nasce, e per te more, e torna
Da la chiusa sua tomba a nuova vita.

Fine del Canto Secondo.

CAN-



CANTO TERZO.

Lma Ciprigna Dea, ſe mai
ti calſe
De l'inſetto gentil l'opra
e 'l lavoro,
Aura poſſente dal tuo Cie-
lo inſpira
Nel ſuo cantor, che reſta omai tra via;
Poichè l'inſtabil Dea, che lieta gode
De le umane vicende, e dona e toglie
I ſuoi favor con temerario gioco,
Or del buon vermicel ſi feo nemica.
Deh ti mova a pietà l'amaro pianto
Del miſero Villan: ſcorgi le figlie

Quale

Quale abbiano dolor del viver ſole:
Credimi or vien, nè fia che mai t'increſca,
Se la medica man porgeſti a noi.
Fa che non ſerpa ne i fecondi alberghi
Atra peſte mortal : ciò che di triſto
Induſſe il fato, o che temiam da lui,
Al tuo ſanto apparir ſen fugga a l'aura.
Vieni o Diva poſſente, e teco venga
Ogni Grazia, ogni riſo, ed ogni Amore;
Onde paſcere in van tenti ſua voglia
Chi fu ſempre nemica a l'alte impreſe.
Già grato il Villanello i ricchi altari
Coprirà de' ſuoi don, grato il Cantore
Solo a te ſacrerà la cetra, e i carmi.
Dopo che ſette volte il Sol ne l'Orto
Cacciò l'ombra dal Ciel, la luce aprendo,
Serper vedrai ne' pargoletti alunni
Improviſo malor di ſonno in guiſa: (1)
Ahi che le menſe, e le gradite frondi
Laſcian ſtupidi e meſti : ahi che di vita
Quaſi ſembran mancar : non più vezzeggia
Nel lor placido volto il dolce riſo;
Nè per mirar la provida nutrice
Alzan ſoave al ſuo venir lo ſguardo;

Ma

Ma ſol ne le pria liete amiche caſe
Ora ſpira dolor, ſerpe la morte.
A sì triſto apparir però non fugga
Saggio Villan la faticoſa ſpeme;
Che tolti ancor ſaran di grembo a morte,
Se deſta fia col dolce ſpron de l'arte
Chi lor dona al campar forza ed aita.
E che ti giova in ſolitario albergo
Darti in preda al dolor? che ad eſſi giova
Il folle diſperar, le ſtrida e 'l pianto!
Dunque contro il deſtin l'ardir riprendi,
E di ſoave odor ſpargi le celle, (2)
E gl' inganni il piacer nel duolo iſteſſo.
Forſe ch' ogni mortale in pace e in riſo
Mena lieto i ſuoi giorni? ahi che le cure,
Il desìo di regnar, l'invidia e l'ira,
Il ſimulato amor, le frodi e l'oro,
I triſti morbi, la fralezza e il duolo
Empion quanto contien la terra e 'l mare.
Han le ſerpi il veleno, il toſco l'erbe,
Le corna i tori, e le arrabbiate ſanne
Hanno i fieri cinghial, de gli augelletti
E' nemico il falcon, de' cervi il tigre,
E de le agnelle ſemplicette il lupo,

E de

E de le lepri timide la volpe:
Quanto v'ha di mortal, che il ſuolo alberghi,
Fra la pace e'l dolor ſerve al ſuo fato,
Poichè venne dal Ciel con l'empio vaſo
Le cure e i mali a ſeminar Pandora.
Che più rimaſe oltre la ſpeme? ah folle
Chi piegar nega il dorſo al grave incarco,
Se con tai leggi il Ciel n'ha poſti in terra:
A noi madre è Natura, e i ſacri arcani
Tenta ſcoprir mortale ingegno indarno;
Perch'ei fra l'ombre, e fra gl'inganni avvolto
Crede ch'ella minacci allor che dona.
Già le fatiche egli uſerebbe, e'l cibo (3)
Il vermicello in van, ſe di ſua ſcorza
Nol ſpogliaſſe Natura, e i bei lavori
Sol vivrebbe a mirar de' ſuoi compagni.
Allor poi che di Lete uſcìo da l'onde
Di papaveri cinto il meſto ſonno,
E del negro liquor ſparſi gli affrena,
Più non chieggono cibo, e più le celle
Mondar non ſi convien; ma in dolce pace
Laſciagli in preda al lor deſtino, e lungo
Sia'l romor de' fanciulli, e lunge ſia
La lor cupida mano; onde più acerbo

Non

Non li prema deſtin per tua cagione.
Quanta non ſi convien prudenza ed arte,
Onde gran frutto aver da picciol coſa!
Quanta non ſi convien fatica ed opra,
Onde far alti gli umili ſoggetti!
Ma quel di ſuo lavoro il premio arriva,
E l'altro coglie il frutto del ſuo ingegno.
Or non tre volte al balzo d'Oriente
S' imbiancherà l'amica di Titone,
Che volte l'alì a le Tartaree grotte,
Fuggirà dal tuo gregge il triſto ſonno.
Qui lo vedrai girar fatto altro e novo,
Confuſo l'occhio a la ſpogliata ſcorza,
Che di sè ſteſſo ſtupefatto ammira.
E poi ch'egli è di nuova veſte adorno,
Quaſi in gran maeſtà s'inalza e gira,
E tien ſuperbo immobilmente i piedi;
O ſol movegli allor che allegro in fronte
Cerca con occhio cupido le frondi,
Che già le labbra a farſen'eſca ha ſchiuſe.
Pur ſe aperto il piacer ridegl' in fronte,
E brama l'eſca avidamente, e ſembra
Che tenti in van di ſatollar ſue voglie,
Lo sfrenato deſir tempra e coreggi;

Che ſe nel laſſo e non avvezzo ventre, (4)
Ora in copia maggior s'ingolfi il cibo,
Nol potran ſoſtener le membra inferme:
E però tu dovrai con parca menſa
In lui pria richiamar l'antica forza;
Poi con maggior fermarla in eſſo, e al fine
Col ſuo giuſto valor creſcerla ancora.
Così nel dolce fortunato albergo,
Ogni aura ſpira di piacere: Io veggio
Con più libero piè, con lieto volto
Scorrere i campi le donzelle, e i rami
Spogliar cantando de le verdi fronde:
Chi n'empie i lunghi ſacchi, e chi l'incarco
Pone ſul dorſo al Villanel, che gioco
Fatto de le compagne, addietro ſente
Lo ſtimolo e la voce, e ſu la ſoma
Batterſi con la man, perchè ei più corra.
Creſce intanto il piacer, quanto più creſce
Del lor periglio il rammentar: più grata
E' ſe perduta coſa ſi racquiſta;
E già andrebbe maggior di giorno in giorno,
Se non voleſſe il fier deſtin che in terra
Ogni eſtremo del riſo aſſalga il pianto.
Dopo che quattro volte il Sol naſcendo (5)

Recò

Recò a l'erbe ed a i fior calore e vita,
In fiero ſonno e torbida quiete
Chiuderan gli occhi ancora i dolci inſetti.
E ſe il freddo talora allunghi i giorni,
Tu gli ſprona col foco, e ad eſſi forma
Qual ſi dovria, ſtagion dolce ed amica;
Onde non s'uſi in van l'opra ed il cibo
Da chi al ſolo morir ti rende il frutto.
E ſe fra'l cheto orror de la tua gregge
Altri ancor vago de le frondi è deſto,
Muti egli il tetto, e fra ſimil famiglia
Non confuſo compagno i giorni meni:
La luce egli ama ancor, lo alletta il cibo,
E la cura gentil de la Nutrice;
Onde mal ſi ſtaria fra meſta gente
Senza cibo o governo, e più confuſo
Sarebbe allor che a la bell'opra accinti
Sono tutt' i compagni, ed egli ſolo
Sta ancor fra l'ozio, e fra le menſe involto,
E ſdegna di morir per viver ſempre.
Otto volte vedrai nel tempo uſato
C' hanno le menſe, ancor giacerſi infermi;
E poichè l'altro uſcì, ſicuri e lieti
Volgonſi ad afferrar le parche menſe,

Mirandonſi l'un l'altro i nuovi panni.
Oh come lieto or ti vegg'io che il frutto
Comincia ad apparir di tue fatiche!
Ei già faſſi maggior di giorno in giorno;
E più puro adivien, tal che per eſſo,
Qual per lucido vetro, appare il cibo.
E s'egli poi che il feſto Sol rinaſce,
Cade nel profondiſſimo letargo,
Men però dei temer, che i certi ſegni (6)
Ha del venire, e più facil ſi fugge
Di ſtral che ſcocca la previſa piaga.
Tu dunque or lo vedrai lucido in fronte
Il dorſo alzar ſubitamente, e farſi
Qual per fuco talor di vecchia il ceffo,
La pria grinzoſa pelle e teſa e chiara:
Men lucida è la teſta, e 'l brun colore
Serpeggia intorno, e ſi dilata e creſce;
Perchè faſſi maggior ſotto la pelle
Del nuovo capo la compreſſa mole;
L'eſca ei ricuſa ancora, e gli occhi inalza,
E ſtira il corpo, e lo raggrinza, e cerca
Un ſolitario albergo, e immobil giace.
Oh qual fatica, oh qual dolore! il veggio
Or di ſue membra tremule far arco,

Or gonfiarſi, or contrarſi, ed or dibatterſi;
Per cui la vecchia pelle e quinci e quindi
Staccaſi a poco a poco, e al frequente urto
Rompeſi, e la via porge ond'ei fuor n'eſca:
Tal ſuole uſcir da l'umida ſua cava,
In cui pigra del freddo a sè fe ſchermo,
Alteramente al Sol tumida ſerpe;
E così il dorſo lubrico travolve,
Col petto in alto in sè riſtretta e chiuſa,
Che al fin depone il ruvido ſuo ſpoglio,
E l'antico ſquallor laſcia con quello.
Muſa tu che lo puoi, tu a me fa chiara
L'oſcura fonte di sì triſto affanno;
E per qual mai cagione, o per qual onta
Contro di lui sì incrudelì Natura?
Opra forſe talora anch'eſſa indarno?
Nacque già per le ſelve il ricco inſetto,
Ove libero a sè teſſea le fila,
E ſu le foglie de i fecondi Mori
Senza cura o ragion coglieva il cibo:
E perchè corta è a lui la vita, e breve (7)
Egli è il lavor che in ſul finir l'attende,
Par non mai ſazio d'eſca; e'l picciol ventre
Mal potria ſoſtener l'immenſo peſo,

Quin-

Quindi provido il Ciel feo, che la pelle
Reſa dura e non atta a maggior farſi,
Mentre creſce ei così, ſtacchiſi e rompa:
Ed il lungo digiun diſtrugge e ſcioglie
Quel che accolto avea in ſen cibo ſoverchio;
E mentre laſcia l'indurata ſpoglia,
Altra ſotto novella a sè ne forma:
Qual arboſcel che perde il crine, e torna
A veſtirſi di fronda ancor più verde.
Io vidi già con la poſſente aita
D'un vago vetro lucido e conveſſo,
In cui d'una formica il picciol corpo
Ti ſembra a l'occhio un maſſimo elefante,
Più volte e più l'abbandonata ſpoglia;
E dolc' era il veder le acute lime, (8)
Con cui sfibra le foglie, e 'l vecchio capo,
E le tante unghie e sì diverſe, e i piedi:
E ne la nova io vidi ancora il crine,
Di che intorno s'adorna, e così lungo,
E con ordine tal, quale era pria.
E ſe l'aſpra materia, che ricuſa
Farſi ſoggetta al dolce fren de l'arte,
Non lo toglieſſe a me, forſe io direi
Qual aureo umore lo circonda, e come

Quaſi

Quaſi ſangue in lui ſcorre, e tutte paſce (9)
Le vene, e i tanti muſcoli, ed i vaſi
Di rete in guiſa da Natura orditi.
E narrarti potrei ſiccome io vidi (10)
Quelle mirabil vie, per cui penetra
L'aere, e dà cibo, e fuor ſe n'eſce;
Ed i varj color di che s'adorna
Quaſi lungo cilindro il cor, che ſcorre
Del corpo in ogni parte, e'l proprio moto
Serba di vita: e i molti ventri ancora
Deſcriverti io dovrei, per cui del cibo
Avido è ſempre, e lo perchè non ſai;
E del dorſo la ſpina in tanti nodi
Diviſa, e l'ammirabile del capo
Figura interior ti fora aperta.
Ed or che più? ſe impenetrabil velo
Il volto a noi de la Natura adombra,
Che qual Proteo novello in varie forme
Cangiaſi, e tarpa l'ale al noſtro ingegno.
Pur ſperar ci convien, nè perchè in uſo
Sia de gli augelli il depredar le biade,
Laſcia non colto il ſuol ſaggio bifolco,
Nè perchè turbi il mar l'Auſtro crudele
Sta la nave ozioſa avvinta al lido.

Nè

Nè fia, però ch'erto e ſcoſceſo è il calle,
Di Pindarico onor la Muſa avara
Alla parte gentil che ha in ſen l'umore,
Di cui teſſe ſue fila il dotto inſetto:
Qual limpido ruſcel, che in due ſi parte, (11)
Diviſo dal ferir d'acuta piaggia,
Che il retto paſſo a lui diſtorna, ei ſcende
Partito il vaſo da l'eſtrema bocca;
E con piede ſimil gl' illuſtri rami
Scorron del corpo in ogni parte, e dove
L'uno faſſi maggior, pur l'altro è tale:
E quaſi giunti al fin pieganſi, e al capo
Eſſi aſcendono ancora, e ancor giù tornano;
E riſalendo poi, ſotto del ventre,
Con oſcuro finir tolgonſi al guardo.
Scorre a lor vario umor tenace in ſeno,
Che nel mutar luogo e color, diverſa (12)
Rende la forma e l'apparir de l'opra;
Onde chi d'aureo umor tinge ſue fila,
Quaſi Sol che fiammeggi, e chi le teſſe
Pallide più, come il color de l'oro;
Poi quelle ſcorgi verdeggiar, qual onda
Che freme, e in sè l'oſcuro Ciel dipinge,
E queſte ornarſi di men chiara luce;

Altre

Altre ammantanſi poi di bianca gonna,
E ſon varie fra loro : altre han di roſa,
Che il Sole arida feo, la ſmorta imago.
Qual da sì dolce variare acquiſta
Dolce frutto ed onor provido ingegno!
De le più forti e bianche, al ver ſimili
Finge mano gentil candidi gigli,
E 'l verde ſtelo, e l'ampie e molli foglie
Forma con altre; e ci dipinge ancora
Con l'auree bacche la gialla viola,
Ed erbe, e frondi, e fior di color mille;
E teſſe sì quaſi un giardin con l'arte.
O di Titiro dotta inclita Madre,
Che di Mincio nel ſen torreggi e t'ergi,
Qual di tue lodi ampio mi s'apre or campo!
Ma non convienſi ruſtical ſampogna
A te, che accogli illuſtri Vati in ſeno;
E la Timida ſchiera a Febo amica,
Che me raccolſe nel ſuo dotto grembo,
Di più canora tromba è ſolo oggetto;
E però qui convien che l'umil carme
Omai ſi volga al vermicel, già deſto
Pria che tre volte in Ciel rinaſca il Sole.
Ed or tu meco o Villanel lo ſcorgi

Per l'avuto dolor ſtupido ancora
Fra la ſpoglia giacerſi, e 'l molle roſtro
Tener digiuno, e al Ciel rivolto un giorno;
E poi ſalir ſul deſiato cibo,
Che verde a sè lo invita, e 'l deſir ſveglia
D'abbandonar l'antico letto e grave.
Oh quale al puro e delicato ſeno
Del gentil vermicello, e noja e danno
Reca il bollir de la marcita fronde!
Oh quale irreparabile ruina
A sè forma il Villan, mentre le celle
Mal cauto terge, e a lui miniſtra il cibo,
E queſto or preme, or quello volge e afferra!
Novi adattinſi vanni al pigro ingegno,
O mente, e novo e facil calle ei ſchiuda,
Con cui fuggir l'aſpro fatal periglio:
Quando le ſpeſſe nevi, e 'l freddo e 'l gelo (13)
Rendon pigri col ſuol cultori e armenti,
Che mal ſanno obliar le calde ſtalle,
Potran laſciando la conocchia e 'l fuſo,
Con più grato lavor le Villanelle
L'ore ingannar de le sì lunghe notti;
E con candido e forte, e ſaldo ſpago
Cotai reti formar di larga maglia,

Ch'

Ch'eſſer poſſan di tetto a l'ampie caſe.
Per ogni region (benchè ſol ſette
Le celle ſieno) otto or n'avrai di queſte;
Ed allor che convien l'antiche frondi
Togliere dal canniccio, a lui di ſopra
Con man pronta e legger ſtendi la rete,
E del cibo novel poſcia la ſpargi;
E fia così che i deſioſi inſetti
S'aprano per li fori il varco al cibo:
E allor che aſceſi omai gli ſcorgi, al capo
Da due queſta s'inalzi, e teſa giaccia
Con forte nodo a le colonne avvinta.
Quindi libero è il campo, e quindi puoi
Levar le vecchie foglie, e poſcia ancora
Al loco antico ritornar la rete;
E inſiem con eſſa i vermicelli, e l'eſca.
Dovrai dopo però le tolte frondi
Tutte e tutte cercar, che forſe in eſſe
Evvi ancor qualche inſetto: o perchè il cibo
Nol potè a sè chiamar, o perchè aſſorto
Del letargo crudel giacea nel duolo.
Queſto oprar ſi dovrà, qualor l'etade
Creſcer tu ſcorga, e'l vermicel; che indarno
Ciò farebbeſi allor che ancor non puote

Averne duol la tenera famiglia:
Quando però d'abitator le celle
Empionſi tutte, e maggior faſſi il lezzo,
Qual frutto aver non de' chi ſpeſſo toglie
Il marcir de le frondi e de l'inſetto,
E l'umido e'l calor, che pugna e bolle?
Chiaro queſto a te fia, mentre già ſcorſo
Il quarto dì, ne l'ultimo letargo
Cadran di nuovo, e li vedrai più lieti,
E forti più l'aſpra incontrar battaglia.
Or convien rinnovar le cure e i voti,
Che il periglio è maggior, maggiore è il danno:
E fin che il terzo giorno il Sol non ſchiuda,
Son tue fatiche, e la lor vita in forſe.
Oh quante volte or ti vegg' io la notte
Correr col fioco lume al loro albergo;
Che duro campo è di battaglia il letto:
Or di troppo calor temendo, aperte
Laſci lor le feneſtre, e poi ritorni,
E ancor le chiudi, e la moglie riſvegli,
E a lei chiedi conſiglio, ed erri incerto;
Che 'l tuo volere, o 'l diſvoler non ſai:
Pur ſe qual ſi dovea poſta fu cura
Intorno al vermicel, la ſpeme avviva;

Che

Che ſe il guida Natura al fier periglio,
Eſſa pur nel trarrà; ſe men non fanno
Quell'amico poter le membra inferme:
Che non può ſuo valor? per lei concorde
Faſſi il voler d'ogni contraria poſſa:
E l'acqua al fuoco miſta, e l'etra, e il ſuolo
A la natìa dier fine orrida guerra:
Per lei sì vaſto interminabil campo
Scorre veloce il Sole immenſo, e adduce
In ſua varietà ſtabile e fermo,
Con amico alternare, or caldo, or gelo:
Per lei l'umido volto or moſtra, or copre
La fredda Luna, e ne miſura il tempo;
E per calle diſtorto erra ogni ſtella,
De l'incerto nocchier ſcorta ſicura.
Chi ſparſe il mobil aere, o quel chi ſcuote,
Onde pigro non ſtagni, o ſcorra impuro?
Qual man diffuſe, o chi potèo che deſta
Con veloce ondeggiar fra noi ſcendeſſe
Sparſa ne l'ampio Ciel l'eterea luce?
Tu poſſente cagion, tu ſei che amiche
Rendi de l'uom le sì diverſe parti:
Le molli fibre tu rattempri, e reggi
Ne' vaſi ineſtricabili l'umore,

Che

Che diverſo e ſottil ci paſce e informa;
Tu con ſaggio governo e meſci, e volvi
Poi di quello il valor, la copia e il corſo;
E ſe pure ei travia, tu ſola puoi
Ridonargli il cammin; che in van lo chiama
La medica virtù di pianta o d'erba,
Se tu non porgi al lor poter ſoccorſo.
E perciò ſol da te la dolce aita
Puote il verme ſperar, nè in van l'aſpetta;
Che noverca crudel, non dolce madre,
Ti direbbe il Villan, quand'ei ſi ſcorga
In ſul più verde inaridir la ſpeme.
Non vo però che sì di lei t'affidi,
Onde poſta in oblìo l'arte e l'aita,
Tutto laſci a Natura il grave incarco:
Talvolta ancora eſſa deſia che il pigro
Sonno le ſcota umano ingegno, e ſprone
Così faſſi a color, cui l'ozio è padre.
E qual non preme il verme oltre gli uſati,
Per fralezza natìa, per manca cura,
Barbaro ſtuol di mali? ahi forſe è vinta
Da la lor crudeltà la forza amica,
Che la Madre comun gli porge indarno.
E però a quel da le procelle aſſorto,

Fra

Fra mille ſcogli al ſuo perir vicini,
Convien ch'io volga le doglioſe rime;
E quali ſien l'occulte cauſe, e quale
Arte trovò l'umana cura, e i doni
Diſchiuſi a noi dal Ciel ti renda aperti.
Là ve per cento fonti altero ondeggia
Fra le cave ſpelonche il gran Benaco,
Annua pompa ſolenne intorno al lido
Fanno i Paſtor, che di que' campi han cura:
Sacra memoria a celebrare accinti
Stan del giorno primier, che il dotto inſetto
Ricchi fece i lor colli : In largo prato
Cinto d'ombroſi antichi Mori intorno
S'adunan que', che le feraci olive
Sfrondan de la diletta Vigilina;
E que' che Pirgia nutre, adorna il ſeno
Del molle umido ſalce; e ſonvi i tuoi
Felici abitator Laciſia amica,
Che di Retico grappo il crin coroni:
Nè tu Melſinoe, o tu lunge dimori
Candida Bardoline, a cui d'intorno
Circonda il manto intempeſtivo fico;
E Garde di carpion ricca, e l'altera
Sirmia del ſuo Catullo; ed Ittia, a cui

Il nome dietro i molti peſci, adorna
Fan la pompa e maggior, maggior le grida:
Quivi dolce è il veder liete corone
Molti formar del verde prato in grembo;
E più dolce è l'udir da lor paleſi
Del caro vermicel farſe i coſtumi,
E i triſti morbi, e l'oſſervata aita.
Fra queſti un dì dotto Paſtore antico,
Che il gran Fraſtoro a ragionarne udìo,
Là ve la bella Caffi al Ciel s'inalza, (14)
Nel tacer che fe ognun, ſciolſe tai voci.
O felici Paſtor, cui diede il Cielo (15)
Goder di queſti ameni colli, e a cui
Fe ricco don del Sericano armento,
Che per sì dolce il natìo ſuolo oblìa,
Già che voi lo chiedete, e a me lo detta
La vecchia età, che sì gran coſe ha ſcorſe,
Io vi dirò di quai crudeli affanni
Fatto ſegno ſovente egli è fra noi;
E quale abbiano fonte, e quale opporre
A la lor crudeltà ſchermo ſi poſſa;
Benchè difficil ſia narrar ciò ch'opri,
E con qual modo il Cielo, e le cagioni
De le coſe cercando il ver far chiaro.

For-

Forza prima è ſaper, che l'aere e'l cibo
D'ogni triſto malor fonte primiera
Eſſer ponno a l'infetto : E quale il primo,
Miſto d'impure, e per lui ſtranie parti,
Non ſuol danno produr? ſovente io vidi
De l'arboſcel luſſureggiante i fiori,
E'l molle germe inaridir ſul ſtelo:
Scorre talora l'inimica peſte
Con ruggine ſcabroſa i lieti campi,
E de le bionde meſſi il gambo adugge;
Io veggio ancor ſoli i preſepj, e quelle
Che pe' i muggiti riſuonar caverne,
Ora ſol rimandar le ſtrida e i pianti.
Che ſe de l'Adria minaccioſa i campi (16)
Laſci carco di pioggia Euro, e diſcorra
Con l'umid'ale i mal guardati alberghi,
O lunga pioggia, o triſta nebbia invecchi,
Laſciato il cibo, e lucida la pelle,
Fattoſi pigro il ſangue, il verme creſce;
Quindi poi ſi vedrà che un pigro umore
Verſa dal corpo, e con l'umor la vita.
Vidi tal volta a ciò giovar chi al Cielo,
Se fia puro e ſeren, gl' infermi eſpoſe;
Perchè il placido orezzo il triſto bea :

E chi di parco cibo ornò le menſe,
Onde il molto digiun lor purghi il ſangue;
E giovò ancor con timo accender fiamma,
Che ſveglia ſpirto l'odoroſa auretta.
Ancor talvolta il troppo freddo indura, (17)
E più riſtringe la difficil pelle;
Onde allor che laſciarla omai convienſi,
Sforzaſi il verme in van, che muor fra' lacci
De la ſpoglia crudel, che in sè l'avvolge;
Quando però con dolce foco e lento
Tu non ſvegli il calor, che il primier molle
Ancor ridoni a l'indurata ſpoglia.
Allora poi che il Sol con maggior forza
Diſſecca l'aure, e i baſſi tetti infiamma, (18)
Nel fiacco vermicello, ahi laſſo, io veggio
Serper fiero calor, che il guida a morte:
Avido troppo è di ſoverchio cibo,
E con non giuſto piè ſcorre i ſuoi giorni:
Onde pria che maggior facciaſi il danno,
Dove il Sol non percota, apri la via
Per le ſchiuſe feneſtre a l'aura molle;
E con il dolce umor di bianca roſa,
O de la fiammeggiante umil viola,
L'ardore ammorza, e la famiglia aſpergi.

Ma

Ma non ſempre però ſceſe dal Cielo
Lo ſtral che ci ferì : Noi ſteſſi a noi
Non ſiam ſpeſſo cagion d'acerbi affanni?
Egli faſſi cagion di ſua ruina (19)
Il miſero Villan, qualor di foco
Empie le ſtanze, e de le marcie frondi
I fetidi vapor ſolleva in alto,
E forma in eſſe opaca nebbia il fumo:
Intanto ſcorre l'inimico nembo
A ſua voglia le celle, e rabbia e duolo
Pien di ſua crudeltà nel verme adduce.
Che ſe pioggia ſottil con lente ſtille
Allor ſcenda dal Ciel, tu a quella eſponi,
Ma per poco però, l'eſtinto inſetto;
E ſe il giorno è ſeren, con l'arte imita
Ciò che oprar ſuol Natura, e vinto fia
Forſe dal dolce umor l'aſpero affanno.
Se poi mal ſaggio al gregge tuo talora (20)
Porgi fronda fatal, ch'umida in perle
De la gelata Aurora il pianto accolga:
Alcun vedrai con occhio infermo e grave
Verſar corrotto da le vene il ſangue,
Tinte le membra del color di morte,
Lucide per l'umor ch'entro vi ſtagna;

Pietoſo allor di ſua crudel fortuna,
Raddoppiar ti convien l'opra e il lavoro,
E diviſo da gli altri abbia l'albergo;
Che nulla più giovò, che gl' egri inſetti
Toglier da gli altri, onde ſerpendo il male
Tutta non pera al fin la tua famiglia:
Ei d'odoroſe aurette il fiato accolga,
E quando eſce di braccio al vecchio amico
La Dea crudel, che il triſto morbo infuſe,
Moſtrale il pigro inſetto, e così vegga
De la ſua crudeltà l'ultima prova:
Forſe fia che pietade il cor le ſtringa,
E ſciolga amica da l'aurato carro
Provido venticello a lei miniſtro,
Che con l'ale di pace al meſto infermo
Torni a donar la libertà di pria.
Altri ſtupidi ancor verſando il ſangue, (21)
Fanno minor le immobili lor membra;
E tale rabbia induſſe in lor quel cibo
Che ſucchiò nebbia o inaridì pruina,
Che irati afferran con l'adunche zampe
Del ſuol le canne, o de la menſa i cibi:
A sì fero malor giovò ſovente
Con pini irſuti e ſtridenti ginebri,

Ne

Ne la ſquallida ſtanza acceſo il foco;
Che lor diè nova forza e nova aita.
Nè qui tengon lor fine i duri affanni,
E'l tuo lungo lavor : non vedi ahi quanti
S'arman contro di lui feri nemici?
Non vedi il Ciel, che ſe di pioggia amara, (22)
O di ſalſa rugiada i Mori aſperga,
Cerca tagliar de' giorni ſuoi lo ſtame?
Triſto umor ſuol produr l'impuro cibo,
Onde lucido e giallo il ventre allargaſi;
Che a la forza maggior cedendo crepa,
Verſando a rivi la naſcoſa tabe;
E ſe preſto di quì l'egro non togli,
Col ſuo ſteſſo morir dà altrui la morte;
Ed ingrato e crudele allor che il frutto
A te porger dovria di tue fatiche,
Non ſolo in ozio vil languendo more,
Ma ſua pigrezza ancor ne gl'altri induce:
Onde al primo apparir de i triſti ſegni
Lunge, deh lunge vada : indarno tenti
Richiamarlo al lavoro; e triſto eſempio
Fattoſi a tutta l'amica famiglia,
Quanto cerchi a lui dar, tanto a te toglie,
Che mille ſaggi un ſolo triſto offende.

Pur ſe tu ſperi ancor che amica il voglia
A le bell'opre richiamar Natura,
Per ſua pena maggior lunge ei ſen viva
De la famiglia non curato in bando;
E le torpide membra intanto ſpargi
Con rugiada ſottil di forte aceto,
Di verde timo in ſu le frondi accolta:
Che ſe quando tre volte egli ebbe il cibo,
Non moſtra del pentirſi un chiaro ſegno,
Al ſuo crudo deſtin laſcialo in preda;
Che uſar non ſi conviene altrui pietate,
E a sè farſi crudel, chi ſprezza amando.
Anche ogni acre liquore è a lui nemico, (23)
E più d'ogn'altro chi di ſalſo aſperſo,
Con quel forte velen rabbia gli induce:
Ma qual Palla, nemica a' bei lavori,
Col crudo umor de la ſpietata uliva
Guerra non move al vermicello induſtre?
Ella rammenta ancor di quanto ſcorno
A lei fu in Ciel cagion, di quanto onore
A la bella d'Amor madre Ciprigna:
Nel dolce tempo de la prima etade,
Pria che di foglie o pelli al corpo veſte
Porgeſſe ancora il pargoletto mondo,

Teſſuto manto a le pudiche membra
Feo di lana e di lin Palla ingegnoſa,
Fattaſi eſempio a l'altre Dee men vaghe:
Venere ſola, a cui l'onor diſpiacque
De la nemica ſua, ricusò velo
Con sì vile lavor farſi al bel ſeno;
E fra la nuda de gli Amor famiglia,
Lunge vivea nel ſolo Idalo aſcoſa;
Quando il vecchio Saturno, a cui già porſe
La ſoſpirata in van ninfa Fillira
Per opra di Ciprigna il caſto affetto,
Richiamò l'alta Dea dal lungo eſiglio;
Ch'ei, dove naſce il dì, raccolti i ſemi
De l'inſetto gentil, torſe il viaggio
A le cime de l'Idalo frondoſo,
Ove col nudo ſtuol meſta vivea:
In un boſco di mirti ombroſo e ſacro
Preſſo un limpido rio, ch'ombra riceve
In premio de l'umor, dormia la Diva;
Solo aurette odoroſe il bianco ſeno
Coprian ſcherzando, che latte vincea:
Oh qual ſugge per gl'occhi al cor dolcezza
Di Giove il Padre a sì leggiadro alpetto!
Ma fu breve il piacer, che breve il ſonno

Han Venere ed Amor : Le nevi inoſtra
Dubbia la Diva al rimirar Saturno
Di ſue bellezze ammirator furtivo,
E col tronco di un mirto a lor fa velo.
Nè pria fuori apparì, che il vecchio Nume
Que' nobil ſemi in guiderdon le porſe;
E diſſe : uſcir vedrai da queſti un verme,
Le di cui fila a te potran di ſtami
Con invidia di Palla un dì far uſo:
Prendi tu dunque in cura, o Dea felice,
Il Setifero gregge, e in queſto foglio
De' bei coſtumi ſuoi la norma apprendi.
E allora fu che i pargoletti Amori
L'Idalo ornar de l'arboſcel fecondo,
Che l'eſca porge a' Sericani inſetti;
Noto a lor già, poich'egli vide al fonte
La Babilonia Tisbe darſi morte,
Ove cangiò per ſuo deſtin le poma:
Allora fu che le tre Grazie ignude
Non diſdegnar del vermicel la cura,
De' cui vaghi lavor rivolti in fila
Formaro a l'alta Dea lucido ammanto,
Che in Ciel tornò di sì bei ſtami adorna.
Oh quai fe Palla, oh quante frodi ed arti,

Per

Per torre a noi quegli odiati insetti!
Ma tutto fece in van, che ancor s'onora
Più de' vili suoi veli il bel lavoro.
Così 'l vecchio Pastor diceva, e intanto
Per gli alti viva n'eccheggiaro i monti.
Ma qual crudo voler d'avverso fato
L'aureo foglio rapì del vecchio Nume!
Che la mia roca e giovanil sampogna,
A un ramoscel del più bel Gelso appesa,
Renderia solo il suon, se opposto fiato,
Di musichetto vento in lei spirasse.
Se non che al faticar nato è l'ingegno:
Nè perchè d'ogni fior spoglinsi i campi,
E se ne cinga il crin lascivo e molle,
Fia men grave sul dorso il tristo incarco;
Anzi peso maggior fia che n'aggreve
Al ripensar che il Ciel ci chiama, e noi
Co i più sozzi animai viviam nel fango.
Meglio dunque è far sì, che il breve tempo
Tutto si spenda ove Natura inchina;
E quel s'adatti il Marziale usbergo;
L'altro prenda d'Astrea la giusta lance;
O sciolga di natura i sacri nodi:
Che intanto andrò col mio destrier correndo

I ſacri colli de l'Aonio monte;
E primo a te riporterò, Verona,
Da le ſelve de' Seri il ricco ſtame:
Onde or convien che in meſto carme io ſchiuda
D'altro morbo novello i triſti ſegni;
E la caliginoſa oſcura fonte,
Perchè il triſto malor, ſe mai ſi ſveglia,
Serpa picciolo e tardo a poco a poco;
Poi come a lungo andar s'avanza e creſce,
Nova forza egli acquiſti, e tal che al fine
Poca favilla gran fiamma ſeconda.
Così foco furtivo in ſecca ſtoppia
Debile pria ſerpeggia, e lento ſcorre
Tutta con muto piè l'arida meſſe;
Dopo con negra ſtriſcia il tronco lambe
Del vicino arboſcello, e al fin s'inerpica
Tortuoſo fra i rami, e rompe in alto:
Di Borea aſſiſo in ſu le rapid'ale
Poi tutto sfronda il boſco, incerto errando;
Bianca nube di fumo al Cielo ondeggia;
Gridan da lunge, e crepitan le piante,
E gran tratto di Ciel fiammeggia intorno.
Dunque poi che laſciar l'ultima ſcorza
Scorri con occhio non mai pago i ſtalli,

E ſe

E ſe mai vedi alcun, che triſto in fronte
Ricuſi il cibo, e giaccia immoto e grave,
Meni ſolo i ſuoi dì, che ogni ombra induce
Nel geloſo cultor ſoſpetto e tema:
Lo vedrai forſe dopo al corpo intorno, (24)
E lungo i lati, e ne la eſtrema coda
Tinger la pelle del color di fiamma;
E poi qualor fuggì lo ſpirto, un bianco
Liquor traſuda, e'l corpo tutto ingrommaſi,
E il tempo ed il calor rendel poi duro,
Onde candido e ſecco appare il verme.
Tale forſe facea di marmo bianco
La un dì vezzoſa Gorgone Meduſa,
Co i crin di ſerpe ne la Libia aduſta,
Chi in lei volgea le deſioſe luci.
Or quale è mai di sì impenſato affanno
La funeſta cagion? Chi il vento accuſa
Di Gorgonico miſto invido fiato,
Per cui dentro a le vene il ſangue acceſo
Bolle e s'infiamma, onde il miglior ſi ſtrugge:
Chi n'accuſa il calor, per cui ſen vola
Il più puro e ſottil dal corpo infermo;
Onde al primo venir di freſca auretta
Quel pigro che rimaſe, entro s'agghiaccia,

E groſſo ſtagna, e figeſi e s'indura:
V'ha poſcia ancor chi il rio malor richiama
Dal ſol bollir de la marcita fronde,
E te cagion fa del tuo danno iſteſſo.
Pur ſe degno è di fe ciò che a me ſchiuſe (25)
Col sì lungo oſſervar la mente amica,
Ciò ſtimar non dobbiam ; Se l'etra e'l vento
Scorron con piede egual l'ampie famiglie
D'ogn'altro inſetto al vermicel ſimile,
Perchè ſolo ei s'indura? e per qual via
Fugge ogn'altro il ſoffrir sì crudo affanno?
D'ogni noſtra vergogna indarno il Cielo
Sempre faſſi cagion : Ne i dolci alunni
Il fier contagio, e l'inimico morbo
L'incauta mano del cultor ſol poſe;
E'l felice arboſcel che l'eſca porge
Con le molli ſue fronde al debil verme,
Di sì crudo deſtin fatto è miniſtro:
Meſce col bene il mal Natura, e ſparge
Nel ſuo morbido crin talvolta ahi troppo,
Di quel candido umor, che lento avviva
Co' rampolli le fronde; e poſcia accolto
Ne l'inſerto gentil ſerpeggia, e ſcorre
Per le picciole vie del corpo infermo;

E di

E di sì pigro umor, che presto indura,
Empiesi il sangue, e fassi pigro e lento;
Quindi al primo calor s'ingrossa e fige
Entro le vene, ed al lor fin s'arresta:
Pere improviso il verme intanto, e bianca
Dal liquor, che se n'esce appar la pelle.
Ma a che cercar con temerarj vanni
De l'ardito desir seguire il volo?
Canti ciò sol chi l'Apollinea fronda
Con aita maggior del Dio si cinge:
Ei de le cose le cagion discopra,
E l'ascose del Ciel leggi riveli;
Che la mia Musa a minor vol mi chiama,
Onde temprar con legger filo i carmi,
Che canterà la Villanella amica,
Mentre coglie le frondi a' Gelsi avvinta.
Ora però che il vermicello industre
A dietro lascia i così amari giorni,
Cresce forte, e a gran passi, e altero in fronte
Mira e sprezza lo stuol vinto de' mali;
Quindi lucido e bello il dolce frutto
Mostra di sue vittorie, e l'aurea bocca,
E i chiari piè d'un legger filo adorna:
Stanco egli è omai di più soffrir vivendo

L'ira

L'ira crudel del ſuo deſtino avverſo;
E co' proprj lavori a sè fa ſchermo.
Già prende ſaggio un volontario eſiglio
Da quel terren, che ſol di ſtragi è padre;
E fra i chiuſi ſilenzj un'aura lieta,
Che conoſce egli ſol, corre a goderſi:
E laſcia a noi ne la bell'opra eſempio,
Per cui fuggir di ria Fortuna i danni:
Ch'ognuno a sè de la ſua ſorte è fabbro.

Fine del Canto Terzo.

CANTO QUARTO.

A già mi chiama il vermicel felice,
Che il crudo ſtuol de' ſuoi nemici ha vinto:
Su ſu giovani, allegre a l'aurea chioma
Serto fate di mirto, e al ſen di fiori:
Lunge vada il timor, nè ſia chi ardita
Oſi por mano a la conocchia, o al fuſo;
Eſſer de' queſto dì ſacro a Ciprigna.
Dunque libero il piè movaſi in danza
Tra ſuoni e canti, e femminili viva,
E ſi votin di vino anfore e vetri.

Oggi

Oggi non fia roſſor ſe il piè traballi,
E ſia incerta la voce, o tremi il guardo.
E tu Diva gentil laſcia il bel regno
Di Paſo e Gnido, e la diletta Cipri,
E fa degna di te l'amica ſchiera,
Ch'oggi a te ſacra, ed il tuo nome invoca.
Al novello tuo Vate or ſcendi amica;
Mentre inſoliti carmi, e nove leggi
A' giovanetti, e a le fanciulle inſegna.
Allor che tratta l'ultima ſua ſpoglia,
Non più ne ſente il duol l'amico inſetto,
Cupido ognor moſtraſi d'eſca, e altero
Faſſi grande egli più di giorno in giorno;
Ch'ora non v'ha chi lo ritenga avvinto (1)
Fra crudi impacci, e in ſen lo tragga a morte.
Giova però che il bel deſir s'appaghi,
E molto abbiaſi cibo, onde ei ſi paſca;
Più temer non ſi de' che il corpo infermo
Da ſoverchio valor reſtine oppreſſo:
E però quando il Sol dal verde Moro
Col ſuo calor tolſe de l'Alba il pianto,
Goda egli il cibo; e lo rivegga ancora,
Quando con più dritt'occhio il Mondo mira;
Ed anche allor che verſo il mar s'inchina,

E quan-

E quando al fin s'ode il criſtato augello
Dir che a mezzo il cammin corſa è la notte.
Non però d'ogni fronda or ſi conviene
Ornar le menſe de' maturi inſetti;
Che forza ancor non ha nel molle crine
Tenero Gelſo, e men di poſſa ha il ſucco;
Onde mentre egli ſcorre al verme in ſeno
L'anguſte vie, fatto già ſangue, ahi poco
Valor gl'induce, e mal diſponlo a l'opra:
E oſſervar ſi dovrà qualor ſia colto
Dal Gelſo antico l'iſpido ſuo crine,
Che novo Sole in Ciel rinaſca, pria
Ch'eſca ſen faccia il vermicel di quello:
E perchè ſuol talor nel vecchio tronco,
Che de la ſcorſa etade i danni moſtra,
Suo albergo por la provida formica
De la vecchiezza povera temendo,
Cogli con cauta man ſaggio le foglie;
Che ſe fra quelle tacita s'aſconda
Quando copron gl'inſetti, errando incerta
Mille negre ferite invida avventa:
Meglio fora però cinger di viſco
Le cave aſcoſe, onde a l'uſcir s'inciampi,
E indarno tenti ir depredando intorno:

Già dove queſte ſien far de' paleſe
Il lungo ſtuol, di cui con negra ſtriſcia
Qual torna grave, e qual ſcarco ſe n'eſce:
E mille ſtrade ſcorre, e mille forma
Confuſo e miſto avviluppati intreccj.
Nè già cura minor nel dolce albergo
Cerca il tuo gregge, ſà dov'entro accoglie
Di graviſſimo odor fetidi avanzi;
E tal già creſce in ſua virtude, e manda
Tanta copia d'umor, che pugna e bolle
L'umido e'l caldo, ond'ei ne ſente offeſa:
E però ſi convien le foglie antiche
Togliere da le menſe, e ſpazio e loco
Far ch'abbia il verme entro le celle anguſte.
Così creſcendo andrà di giorno in giorno
La famiglia gentil: così fia paga
Del cupido cultor l'avida ſpeme.
Vede già fiammeggiar di bianca luce
Ogni parte miglior de' dolci alunni,
Che pronti a l'opra, e ricuſando il cibo;
S'ergon col capo, e giran gli occhi intorno,
Che a nove coſe un novo ardor gl'invita.
Quindi immobili e cheti ogn'atro antico
Caccian dal corpo, e nel digiun più bello

Fan-

Fanno il nobile umor de l'auree fila,
Che chiaro omai dal puro ſen traluce:
Tal ſe faſſi maturo il bianco grappo
De l'aurato trebbian, ch'io tanto onoro,
A poco a poco in pria s'affina, e ſchiara
Dentro l'aſpro liquor : poi dolce e puro
Dal Sol percoſſo lucica e sfavilla;
Ond'è che al fin d'aureo color ſi tinge,
E fuor traſpare il terſo moſto, vinta
Col ſuo bel fiammeggiar l'ambra più chiara.
Ma già ſon grandi, e già ſon giunti al tempo
Ultimo de la vita : Or qual ſue fila
Tacito forma in chiuſo loco, e quale
Fra le frondi s'avvolge; o'l bel lavoro
Chi ſu l'iſpide canne appoggia e teſſe:
Per le rozze pareti errando intorno
Qual ſu picciolo ſcabro a sè fa poſa:
Chi de l'altro più ardito a lento paſſo
Ergeſi in alto, o fra le travi antiche
S'aggrappa e pende, e s'apparecchia a l'opra.
Tempo egli dunque è di riporli omai,
Dove ſenza temer nemici od onte
Poſſano meditar le fila aurate.
Molti addur ti potrei de' vecchi eſempj (2)

Per formar con nov'arte i novi alberghi:
Se non ſapeſſi io già che diverſo uſo
Cerca il patrio coſtume, e 'l patrio loco;
Lodo però che in ampia ed alta ſtanza,
O ve ſerbaſi il fieno a' tardi armenti,
Formînſi arcate e brevi ſelve, e intanto
L'aere a queſte s'aggiri, ed entri, ed eſca.
Fia quel legno miglior, che acuto ed aſpro
Le man ſaetta in ramoſcei diviſo:
Ivi s'aggrappa il vermicello, ed ivi
A' cerchj di ſue fila, e a sè fa centro. (3)
Porre in uſo ſi pon le quercie antiche,
I frondoſi caſtagni, e i baſſi felici,
Le pieghevol gineſtre, e l'umil ſcope,
E con l'alto marito ancor le viti.
E ve tuoi pregi io laſcerò gentile
Avornio, che ti laſci ogn' altro addietro? (4)
E i tuoi, Moro prudente, al Mondo nato
Onde porgere aita al verme induſtre?
Pur ſi deve oſſervar, ch'aridi e ſecchi
Per lunga età ſien de le ſelve i rami,
E da nemico odor ſerbati e puri;
Che queſto noce loro, offendon quelli
Col molle umido ſen l'inſetto e l'opra.

Quin-

Quindi ſcegli i maturi, e a grandi ſchiere
Li diſpon fra le ſelve, e dolce amica
Sia la man che li coglie : Ahi quanti io vidi
Perir fecondi inſetti ! ahi quanti a voto
Andar ruſtici preghi ! or quello afferra
Per il turgido ſeno, e liquido eſce
L'umor nobil del filo; or queſto al ſuolo
Cade da l'alto, e miſero non vede
Il fin di ſue fatiche : e quale offeſa
Ha la parte miglior, che l'opra teſſe,
E di ſue ſteſſe fila a sè fa laccio.
Ma pria ch'erganſi in alto i carchi rami,
Onde compor le ſelve, io vo' che ſparſo
Sia di paglia legger tutto il terreno,
Se di ſelvaggio abrotano non puoi
Sotto farvi gran letto : il verme ahi ſpeſſo
Mal fra quelli s'aggrappa, e ſtriſcia giù;
S'accinge a l'opra ei tante volte, e tante
Provaſi indarno; che il terreno adorna
D'inutil pompa, ed infecondo ei more.
E così ancor quando abitate e piene
Son d'inſetti le ſelve, io vo' che ſparſa
D'importuna gramigna abbian la fronte;
Perchè tolgaſi a lor, vagando intorno,

Per-

Perdere indarno il prezioso umore:
E se mai scorgi alcun per troppa etade (5)
Far le membra minor, corte le piante,
Abbia seggio ei fra quella, e sien le barbe
Del mal sicuro piè sostegno e aita.
Altri di bianca tela usano i rami
Tutti coprir, e pigro l'aere intanto
Col rinchiuso calor gl'insetti offende.
Nè questo è solo a' bei lavor nemico,
Ma da le vecchie mura uscendo il topo,
Ove a sè fece, e a le sue prede albergo,
Nel profondo tacer d'oscura notte
Scorre talor le selve, e strage e morte
Lascia, ovunque col piè timido ei passa:
Vidi vecchio Villan, che l'arte e 'l senno
Con l'etade acquistò, ne' chiusi alberghi
Tenere ardente la lucerna, fatta
De' notturni nemici inganno e tema.
Nè d'alte voci strepito o rimbombo
S'oda quì de' fanciulli; e lungi allegre
Col cembalo sonante, e per man prese
Formino le Donzelle or cerchi or balli;
Perchè vago d'udir l'opra egli arresta,
O tremando le celle, a terra va.

Men-

Mentre poi ſtanno a le bell'opre intenti,
D'un lieve e placidiſſimo ſuſſurro
S'odono intorno riſonar le ſelve:
Come quando la molle aura leggera
Scorre le cime de' fronzuti allori,
Sibila al tremolar l'arida fraſca.
Chi rozze fila a' denſi rami appoggia,
E per diſtorto calle or ſcende or torna:
Qual di nebbia legger cinto, ancor moſtra
Le vie che teſſe, e l'inegual lavoro.
Chi già d'Amor prova la poſſa, e l'opra (6)
Con l'amica compagna inſiem divide;
E pari voglia, e pari ardir moſtrando,
Entro i comuni lacci allegro ſcorge
Il caſto marital talamo ordito.
Qual già s'aſconde, e unendo cerchio a cerchj
Ne la molle prigion sè ſteſſo chiude;
Tanta è la gloria di comporre il filo.
Contendon tutti del trionfo, e mentre
Avido quel d'onor ſi laſcia addietro
Gli emoli ſuoi compagni, ahi fato acerbo!
Nel mezzo del cammin morre tra via.
Così altero deſtrier mentre a la meta,
Udito il ſegno, infaticabil corre,

Ponen-

Ponendo i piè nel ſommo de l'arena;
Se mai volgeſi addietro, e un altro mira
Che già ſopra gli anela, e già lo incalza,
Con nova forza impenna l'alé al corſo;
E ſi ſtende, e s'affretta, e fugge, e vola;
Poi cieco sì lo fa l'ardor, ch'ei ſprezza
O non vede i periglj: incauto al fine
Nel miglior de la pugna il piede ferma
Siniſtramente, e ſdrucciola, e s'atterra.
Perchè lo ſpirto al faticar riſponda,
In picciol conca di mordace aceto
Spegni ferro rovente, e ſciolto a l'aura
Il viviſſimo odor, ne' ſtanchi inſetti
Porgerà nova forza, e nova aita.
Giovar queſto potrà, ſe mai de l'erba
Da la falce reciſa, ingrato a l'aura
Fumo s'inalzi, e i pieni alberghi adombre:
O ſe quando il Sol naſce, o quando cade
Serpa nebbia legger, che porti affanno
Con l'umido ſuo piè ne' dotti alunni.
Or tempo egli è di far maggiore ogn'opra,
Che il vicin frutto la fatica alleggia:
Come aver puote il Villanello altronde
Per sì ſcarſo lavor meſſe sì piena?

Qual

Qual altro è mai, che con più nobil pegno
Al ſuo coltivator grato riſponda?
Lunga è de l'api, e non legger la cura,
E di povero miel ſol ti fan ricco:
Molto cercan di fien le mandre e d'arte,
E dubbio cacio è premio a sì gran corſo:
Sol di pochi deſtrier con tanti affanni
Adornan le cavalle i noti paſchi,
E de la ſtirpe generoſa il nome.
Che dar ci può l'ingorda capra? o quale
Render puote vil lana onore e pregio?
Che ſe già ſpento omai l'antico ſdegno,
L'invidioſa ed odiata Aracne (7)
Fatta amica è di Palla, or far men chiara
La bell'opra gentil tentano indarno:
Chi puote mai di sì crudel famiglia
Farſi padre o cuſtode? e chi può mai
Quella nutrir de l'eſca uſata e cruda?
Lunge, Donne gentil, lunge dal ſozzo
Lordo di ſangue albergo: intorno ſparſi
Stanno ſol marcj teſchj, e tronche membra
D'un orrendo ſquallor luride e tinte:
Quelle candide man di ſangue aſperſe
Vedrà l'amante paſtorello, e ſolo

S'udrà l'alma penſar di ſtragi e morti?
Quanto è più dolce al vermicello intorno
Faticar ſenza offeſa : oh quanto il crine
Col ſuo nobil lavor meglio s'adorna!
Scorgi come a te l'offre, e come chiuſo
Non più cerca d'aita; omai s'accinge
L'opra a compir sì deſiata e bella:
Vedonſi già tutto ripieni e carchi
I primi rami de le ſelve, e lice
Gir col penſier là ve non giunge il guardo;
Le curve cime, il piè, la fronte, e'l ſeno
Moſtrano i frutti in lor color diverſi:
Così nel tempo, in che più brevi i giorni
A far comincia il Sol che a noi ſi toglie,
Pendon da gli arboſcei varie le poma.
Tu intanto o Febo, almo Signor del giorno,
Per cui tutto è fecondo e tutto vive,
Chiaro ſorgi dal mare; invida nube
Non copra il tuo bel volto, aperti e lieti
Vibra tuoi raggi, e ſe n'allegri il Mondo:
O ſomma aita al vermicel, non ſpiri
Ora il freddo Aquilon, nè l'umid' Auſtro;
Ma con lieve ſoffiar Zefiro accogli;
E' troppo il freddo a' bei lavor nemico.

Ei pigri rende i forti petti, e manca
A tant'opra il vigor, ſe il verme aſſalga;
Perchè più non riluce, e l'aureo ſtame
Non più ſpreme dal ſen, che tardo e fiacco
I rami ſol d'inutil pompa adorna.
Però troppo deſio non mai t'accenda
Le ſelve di ſcoprir; non bene ordite
Pendon le bacche, e'l vermicel s'arreſta.
Quando la quarta luce il Sol già ſcoſſe,
S'aprano i rami; e di sì caro oggetto
Tutto s'appaghi l'occhio, e ſi nutriſca:
Non teme allora il vermicel l'offeſe,
Che certo il fa la ſua magion già forte;
Anzi l'aere ſottil, fattoſi varco,
Gli porge ſpirto, e lo rinforza a l'opra.
Con varie fila ed inegual lavoro
Quella intanto egli compie, e più non cura (8)
Calor nemico, o fredda pioggia, o vento:
Già da lor ſi fe ſchermo, e tenta indarno
Vincer la molle borra umor che ſtilli;
Nè di Borea il ſoffiar penetra, o ſcioglie
L'avvinte fila, o facil puote il varco
Fra la ſerica gomma aprirſi il gelo:
Che puote più crudel nemico? in vano

La rondine s'aggira a' tetti intorno,
Col paſſere crudel : difeſa amica
A la debil virtù porgon ſue fila.
Or chi può deſiar la pioggia d'oro
Che Danae fecondò? chi l'auree poma
De le figlie d'Atlante? ei men ſuperbo
Va per l'arene d'or torbido il Gange,
E men l'Indo gemmate alza le corna.
Ma fra'l chiuſo ſilenzio il verme intanto,
Poichè l'opra finì, crudele aſſalto
Soffre ancor di Fortuna : e che non tenta
Eſſa per far minor la tua mercede?
Del fatale liquor di morte aſperſo (9)
Quaſi in arco ſi ſtringe, e'l cor tremante
Moſtra col batter ſpeſſo il triſto affanno;
Quì, di ſue fila in ſen, l'ammanto antico
Depon languendo, e del color di fiamma,
Pel ſoverchio dolor, tutto ſi tinge.
Ed oh mirabil coſa ! altro ſembiante
Moſtran le membra, e faſſi aurea la pelle:
Strano è il veder l'antica ſpoglia, e in eſſa
Starvi pendenti il vecchio capo, e i piedi:
Non più forma ha di vita, e quaſi ſembra
Picciol fanciul fra le ſue faſcie avvolto.

Per

Per nuovo calle intanto l'aer penetra,
E muta albergo il ſangue, e reſo inerme
Ad altre coſe ei ſi diſpone, e ſaggio
Soffre il deſtino, ed il ſuo fato aſpetta.
Non è però che neghittoſo o vile (10)
L'alma ſommerga in un profondo oblìo:
Che fra mentite larve il vero aſpetto
Di giorno in giorno acquiſta, ond'è ch'ei tutta
D'onorato ſudor bagna la fronte.
Quindi lice il veder da l'aurea ſcorza
Del futuro animal la chiara imago,
Le lunghe corna, e gli occhi, e l'ale, e i piedi.
Prima ch'eſca però tentando il chioſtro
La ſvegliata farfalla, i carchi rami
Spogliar ſi den per l'aurea pompa alteri:
Ognun s'accinga a l'opra, e faccia al grembo
La donzella gentil de' velli incarco;
E 'l Villanello cupido, che pende
Da' ſuoi begli occhi, e fa tarda la mano,
Onde ſia più veloce, al pegno inviti.
Ora il picciol fanciul ſcherzando anch'egli,
Col ſuo caneſtro in man sfrondi le ſelve.
E le favole, il canto, il riſo, il gioco
Rendan minor de la fatica il peſo.

Scio-

Scioglier ſi den da l'alte cime intorno (11)
Que' che forti e miglior ſervano al ſeme;
Che ogni coſa mortale al peggio inchina,
Per voler del deſtin, la lunga etade:
Come addietro tornar ſuol chi nel fiume
Spinge incontro il ſuo legno a l'onde avverſe,
Se poſa il remo, e al corſo men fa forza;
Però l'ingegno uman con l'arte ancora
Tenti rinnovellar la vecchia prole,
Quando ormai vede gli ultimi nepoti
Infermi e vili, o ſenza onore ed arte;
E que' che in opra por cerchi al lavoro
De le ſeriche fila, in ampia forma
Steſi ſien fra' cannicci, onde più forte
Renda l'umido fil l'aria che ſcorre.
E perchè già s'appreſta il chiuſo inſetto
Ad uſcir dal ſuo ſpeco, e l'ale impenna,
Pria che deponga l'aurea ſpoglia, uccidi
Ne la chiuſa prigion la ninfa aſcoſa;
Che ſe fatta farfalla il carcer sforzi,
Abbietto e vil poi ne trarrai lo ſtame.
Molte ſono al ciò far le vie, che addita
L'induſtria, il luogo, ed il natìo coſtume,
Che diverſo che ſia ritorna in uno:

Ed

Ed a' p offenti rai del Sole eſtivo
Chi ſtende al ſuol le bacche, e poſcia acceſe
Nel cocente vapor d'alquanti Soli,
Serrale tutte in un di meta in guiſa;
E poi chiudela, e copre intorno intorno,
Per ſerbar tal virtù, di panni e tele.
Altri di caldo forno a l'aure ardenti
Fra lunghi ſacchi, o in larghi ceſti uccide
La naſcente farfalla, allor che a pena
Schiuſo avea di ſua ſpoglia il primo impaccio.
Tardo troppo è il ciò far, così che a l'opra
Per molti giorni il Villanello invita;
E queſto tempo ſol più d'opre ingombra
Che ogni altro mai fra l'anno, e 'l Sol cocente
Col ſuo ferir l'umide fila, ei ſchiude
Alla ſerica gomma aperto il calle,
E la luce, e 'l valor ſen fugge a l'aura.
Meglio fora però chiuder le bacche (12)
In ampia e calda ſtufa, e quattro a pena
Scorſer ore del Sol veloci ancelle,
Che riman fra' ſuoi lacci il verme eſtinto;
E men puoſſi temer fra l'opra intanto,
Che 'l ſoverchio calor le fila aduſti;
E men l'aureo color ſen vola, e meno

Perde

Perde così di ſua virtute e forza.
Talvolta ſuol poſſente il foco i chioſtri
Penetrar de la ninfa, e quella acceſa
Da l'ardente virtù s'agita, e ſveglia:
Curvaſi in mille guiſe, ed ampie bocche
Aprono al ſangue ed a la vita il varco;
E poi reſtan così macchiate e tinte
De la tabe crudel tutte le fila.
Ne l'immondo liquor ſerpeggia intanto
Picciol verme, e ſi paſce, e i chiuſi alberghi
De l'eſtinto animal vince e penetra,
E ſi fa d'altrui ſpoglia ed eſca e tetto.
Dunque pria che rapir l'opra ti poſſa
Scegli queſte da l'altre, e ſien le prime
Che ſciolga in fil la Villanella accorta;
E quel poi che riman, ſovente a l'aura
Scuotaſi, ond'eſca de la polve il fumo,
Divorator de' più teneri velli.
Quelli poſcia, onde vuoi de la tua ſtirpe
Con pio conſiglio derivarne i figli,
E che di numeroſa invitta prole,
Moſtra il loro valor d'eſſerti padre,
Con lungo filo inſieme annoda, e forma
A' candidi alternando, or roſei, or gialli,

Cer-

Cerchio gentil di variato aſpetto:
Tal ſpogliando il giardin del verde onore,
Timida e incolta ſuol la Verginella
Al biondo crin teſſer di fior ghirlande;
E i bianchi giglj a le vermiglie roſe,
E queſte ſtringe a l'aureo croco intorno,
E la grata armonia del vario ammanto
Dolce a ſcherzar l'aure odorate invita.
Quindi volger convien, che troppo importa,
A ciò tutto il penſier : rammenta intanto
Che 'l paterno valore appar ne i figlj,
Come moſtra il ruſcel qual ſia la fonte;
E che pungeſi in van pigro giovenco,
Se ſtimolo o virtù non diegli il padre.
E quale aver può frutto arte o fatica,
Se la innata viltà non ſente impulſo?
Dunque a sì nobil opra indegni ei chiami (13)
Que' che pigri al lavor, di ſtoppa molle
Ferſi inutile ſchermo, e que' che il varco
Dier ſtolti a' venti, ed a' nemici aperto;
Nè da que', che laſcivi inſieme ordiro
L'aſcoſo ſpeco a i non dovuti amori,
De' la prole ritrar : debile e inferma
Fer la loro virtù Venere e 'l Figlio;

Per cui ſpeſſo egli avvien, che l'ali ſciolte
Tentino i chioſtri avviluppati indarno;
E per troppo abbracciar ſtringon poi nulla.
Io vidi pur chi de le celle oſſerva
Pria d'ogn'altro il colore : ottimo e forte
E' qual d'aurea prigione a sè fe laccio;
E qual candido appare, e qual roſſeggia:
Non così chi di verde intorno cinto,
De la fronde paſciuta ancor ricorda;
O chi pallido in fronte incauto moſtra
De le fiacche ſue forze aperto il ſegno.
Ma qualunque egli ſia, convien che ſpogli
De le primiere inutil fila il faſto,
E libero il ſentier porga a chi n'eſce;
E potrà allor fra l'onorata ſchiera
Far di sè vaga moſtra; e allor potrai
(Segnando il fil la via che l'ago aperſe,
Sì che il verme però non ſenta offeſa)
Ne la nobil catena a lui dar ſeggio.
E queſta ſia quaſi in trionfo appeſa
Tra frondi e fiori entro d'ombroſo albergo;
Non umido però, sì che nemico
A la calda virtù d'Amor ſi renda;
E queſta ſacra, e ſua cuſtode invoca

La

La Dea, che il terzo Ciel di fiamme alluma,
E rende il mar, la terra, e l'aere, e il Cielo
Col ſuo ſanto apparir fertile e vago.
Di due mogli feconde un ſia marito,
E in mezzo a lor de l'amoroſa fiamma,
Benchè aſcoſo fra' chioſtri, il caldo ſenta,
Che in vano argine o tetto Amor divide.
E pria ſappia il cultor, che qual ſi moſtra (14)
Quaſi gravido e tardo, entro il bel ſeno
Femmina farfalletta annida e copre,
E che il maſchio minor formaſi il tetto.
Ma già il querulo naſpo intorno ſtride, (15)
E l'auree fila in ſpeſſi giri avvolge;
Gorgoglian l'acque in cava conca, e i velli
Ora il vortice ſpinge in cima a l'onde,
Or ne i più cupi fondi inghiotte e volve.
Scioglieſi il molle ſtame, e i morti corpi
Nuotan nel vaſto gorgo incerti e rari:
Ahi come vili e ſenza onor di tomba
Van le forme gentil, sì care in pria,
Orride e foſche or non curate al ſuolo.
Così portano i fati : Il bello e 'l forte
Fugge tra poco, e la vecchiezza eſtrema
Con lungo piede avanza, e morte al fine

Eguaglia ognun con una ſorte iſteſſa.
Dolce intanto è il veder di giovanette
Garrulo cerchio a la grand'opra intento:
Chi del primiero inutil ſtame i velli
Spoglia, e meſce al lavor favole e riſo:
E chi al foco che ferve aggiunge altr'eſca
D'aride legna, e fuma l'onda e freme:
Quella fra lieti canti e rozzi amori
Intorno guida la volubil rota;
Mentre che affiſa l'altra inſieme accoglie (16)
Le fila erranti e ſparte, ed un ne forma.
Queſta l'ignobil ſtame aduna, e quella (17)
D'ogni ſtrana viltà purga il lavoro;
Che ſciolto pria, po' in un riſtretto e chiuſo
Di treccia femminil porta l'imago.
Carco d'anni e di ſenno io vo' che duce
Un vecchio ſia de le loquaci Donne,
Onde avaro penſier prima del giorno
A l'opra non le chiami, o ne la ſera
Allunghino il lavor, quando è già notte;
Poichè ſe ben con la negra lucerna
Tentan ſvegliar la già ſopita luce,
Tanta aver non ſen può, che a pieno moſtri
L'inegual forma, e 'l variar del filo.

E guardi ancor che il troppo gioco a meno
Non renda al fin del dì ciò che più importa;
Che qualche amante Giovanotto a loro
Sta ſempre a lato, e va ronzando intorno,
E a' lunghi motti, e troppo acerbi ſali
Suol poi dar fine lo ſcherzar di mano;
Onde or de l'acqua ſcarcanſi le coppe,
E va l'ardito Villanzone a guazzo;
Ed or per l'aria volano i caneſtri,
Rinnovellando quaſi quella guerra,
Che pugilato diſſero i Latini.
Però ſceglier convien fra tutt' i velli
Que', che 'l primo lavor rendan più breve;
Perchè sforzanſi ognor dal carcer chiuſo
A l'aere uſcir le candide augellette;
E dovendo tu pria lor torne il modo,
Troppo aver ti vedrai d'opra men bella:
Dunque chi da le poma il bianco ſveſte
Pingue ſtame primier, li cerchi e colga,
E da gli altri diviſo abbian l'albergo;
Lunge chi d'atro umor bagnate e tinte,
Porta ignobil le fila, e lunge ſia
Chi a verme roditor fu cibo e veſte,
O de l'avido topo eſca e diletto;

Lunge

Lunge chi ſerba ancor nel largo ventre
Que' che accorti partir l'incarco e l'opra,
Fra dubbie larve anzi 'l bel tempo amanti;
Nè ſe v'ha chi la fronte, o curvo troppo
D'illegittima forma il ſeno porta,
Reſti quaſi de gl' altri a ſcherno e riſo,
E col folle girar l'opra ritardi.

Or poi che dieci volte in Ciel l'Aurora (18)
Ha deſto il Sol, che ne richiama a l'opre,
Creda pure il cultor, che poco avanza
Di fatica e di tempo; allor che l'aura
Spira più dolce a l'apparir di lui
(Se ſoverchio calor non bolla a ſera)
Stridon l'ale ſonanti, e molli io veggio
Per terſo umor de la prigione i chioſtri;
Il vermicel gli ſdegna, e l'urto ſcaglia,
Ove è minore a ſua vittoria inciampo:
Così dotto Guerrier, che aprirſi tenta
Entro oſtile Città libero il varco,
Là doppia del monton l'aſpre percoſſe,
Ve men ſalde le mura han feſſi i fianchi:
E qual potria mai forte argine o tetto
Al ferir di tal'arme oppor conteſa?
Già ne l'umide fila il capo avventa,

E 'l

E'l cozzar ſpeſſo l'union ne ſcioglie;
Già mirabile a dir con gli occhi aguzzi
Il lacero lor ſen ſaetta e fende;
Già ſottil velo a l'aer lo toglie, e già
Il roſtro omai da picciol varco ſpunta:
Curvaſi 'ntanto in mille forme, e loco
Cedon le fila al contraſtar de l'ale; (19)
Che molli in pria, rendonſi a l'aer più ſalde;
Onde acquiſta ei virtute, e ſciolti i piedi
Con impeto maggior ſi ſcaglia ed eſce,
E giace altier ſu l'eſpugnato albergo,
Stupido ancor di ſua vittoria in forſe:
E'l vecchio capo, e la primiera pelle,
E la ruvida ſcorza (ultimo incarco)
Mira ſdegnoſo entro la cella; e penſa
Quanti affanni e ſudor gli porſe un tempo;
Quindi ſtridono i vanni, e'l piè già fermo
S'aggrappa ovunque, e tutto ardiſce e tenta,
E libero il penſier vaga a l'intorno.
Chi puote or mai ne la diverſa imago (20)
Tutte a sè ricordar le forme antiche?
Chi dir potria come egli adorni il capo
De le mobili corna? e come in giro
Ratto le volga, ed or le curvi or l'erga?

E co-

E come i vanni, Dedalo novello,
Impenni al corpo, e di villoſo ammanto,
E di piume ſottil tutto lo adorni;
Quaſi di bianca polve intorno aſperſo?
Chi diegli i piè? qual man poteo sì vaghe
Luci ſtampargli in fronte? e chi ſuperbo
Andò mai per tant'occhi? il lucid'Argo
Che Io guardò per cento lumi, indarno
Alter movele in giro, e forſe o Giuno,
Non avria'l ſuon de la ſampogna chiuſe
Tutte a queſto le luci, e intorno a l'erbe
D'Inaco ancor muggir s'udria la figlia.
E qual mutaro in così ſtrano aſpetto
Col divino poter le fole Argive?
Entro l'onde ſi tuffa Eſſaco or mergo,
E gemon gli Alcioni a la marina;
Stridono aſcoſe le Tebane ſuore,
Vili e notturni augei nemici al Sole;
Col marito Atalanta erra fra i boſchi,
Empj, che i ſacri profanaro alberghi:
Vaga ancora de l'oro Arne or non gracchia;
E in cima a' tetti Aſcalafo non piange?
Che giova il ricordar di Tereo, o d'Iti,
O'l fier deſtin di Filomena, e Progne?

Aracne

Aracne teſſa l'odiate tele,
Nitriſca Ocira, e Pico fera i legni;
E' canti il bianco Cigno anzi il ſuo fato.
Che più? viderſi ancora orrendi moſtri
A le timide donne un freddo gelo
Sparger per l'oſſa, e lor predire oltraggj:
Chi ſol due vanni al corpo adatta, e quale
Sdegna le leggi di Natura, e ſpiega
Da' compagni diverſo il ſuo ſembiante:
Chi ne la cella in van tentò la ſpoglia
Tutta depor di verme, e in uno accoglie
Due diverſe nature; eguale in parte
A quel che Teſeo vinſe orribil Toro:
Chi, mirabile a dir, tre varj corpi
Par che inſieme egli accoppj, e l'atra imago
Rammenta a noi di Gerion triforme.
E non viderſi ancor con triſto inganno
Pria di formar l'aurata cella, indarno
Spiegar dal corpo le ſtridenti penne,
E ſchernendo il cultor crederſi a l'aura?
Ora reſta a cantar qual arte, e quale
Cerchino aita al talamo le ſpoſe;
Che un laſcivo furor la mente ingombra
Del marito vicin, che quella or tenta

Ora contro il rival ſi ſcaglia, e ſolo
Cerca farſi minor la fiamma interna;
Nè val che ſaggie in ermo loco aſcoſo,
Di modeſto timor copranſi il volto;
Ch'ei freme e ſtride, e con le corna in alto
Penſa intorno a ſpiar là dove ſono,
Nè 'l potrian ritener periglj od onte;
Onde poi ne ſaria men pura e foſca
Del dovuto ſplendor la caſta fiamma;
E incerti i parti, e di furor ſol figlj.
Però candido lin la tua conſorte, (21)
Fra 'l ſecreto tacer di cella oſcura,
Da l'odoroſa e pover'arca appreſti;
E poi l'appenda a le bianche pareti,
Morbido campo a l'amoroſe lutte:
E le tarde donzelle ancor non uſe,
E ſchive ancor del maritale incarco
A i fervidi garzon con arte accoppj;
Nè i laſcivi ſoſpir ſentono a pena,
Che la bella oneſtà ſen fugge, e ſolo
Cercan pure e gentil farſi a lor care, (22)
Del materno piacer cupide in volto.
Di quel poi che ne ſegue, aperto ſegno
Dà il batter ſpeſſo, e lo ſtridor de l'ale.

Scendi

Scendi o figlio d'Urania, o divo Imene,
Abitator de l'Eliconie piagge,
E di frondi d'amaraco t'adorna:
Calza al candido piede il ſocco aurato,
Spiega il purpureo velo, e in mezzo a i carmi
Con la deſtra tua man ſcoti la face,
E s'oda il crepitar del pino acceſo:
Deh vieni alma del Mondo, e ſcorgi intanto
Ciò che val tuo poter : non così ſtringe
L'edera tortuoſa il vecchio muro,
O con le corna d'or la vite il tronco,
Come annoda il tuo laccio i dolci amanti.
Tu quello ſei che ſol conſerva e regge
Quanto paſce la terra, e'l Ciel feconda:
Col tuo ſolo favor le ſtirpi antiche
Scorgonſi rifiorir di prole in prole:
Tu vinci il Tempo, e contro Morte ingorda
Per te ne' figlj eternità ſi prova.
Cantiamo a lui cinti di perſa il crine
Vezzoſe donne e giovani leggiadri:
Or del candido ſpino ardan le fiaccole,
E'l garrir de le noci, e i carmi s'odano,
E Talaſſio gridiam, cantiamo Imene:
Già vien meno il furore, e tardi e fiacchi

Il talamo laſciar ſcorgo gli ſpoſi;
Che un breve ſogno è'l tuo piacer Ciprigna;
E le vaghe donzelle or fatte donne,
Volgere i piedi timide non ſanno,
Nè batter l'ale, o intorno alzar lo ſguardo;
Sol riprende l'ardire il maſchio, e ſente
Nova deſtarſi in ſen fiamma amoroſa,
Che ſpenta no, ma ſol ſopita aſcoſe
Fra ceneri buggiarde il ſuo gran foco;
Onde fervido ancor ſcorrendo intorno,
Qual pria femmina ſcorga, aſſale e tenta,
Ed a novello amor tutto ſi volge,
Inſtabil più ch'arida fronda al vento:
Nè di troppo pregar convien ch'egli uſi,
Che già quella in un punto ama e diſama,
Coſtante ſol nel variar penſiero.
Quando ſcorgi però tutte feconde
Da la maſchia virtute eſſer le ſpoſe,
Vadan lunge i mariti, onde eſſe in pace
De la prole gentil ſcarchino il grembo;
E ſe v'ha ancor chi verginella pianga
Del ſerbato candor l'inutil pompa,
Tu di prode garzon la guida in ſeno;
Nè ti curar ſe di tre madri ancora

Fra' confuſi Imenei foſſe marito;
Che a lui per vecchia età forza non manca,
E di nuova fatica ei non fia ſchivo.
E poi che quattro volte il Sol diſciolſe
L'ombroſo vel dal tergo de la terra,
A lei portando il chiaro giorno in viſo,
Mentre ſpirano ancor le freſche aurette
Prime ancelle del Sol, figlie de l'Alba,
Vedrai le belle Spoſe, or fatte Madri
Dal maturo lor ſen ſchiuder la prole;
E incerte ancor del tuo poter, Lucina,
Un gelido timor ne l'oſſa ſcorre,
Qual chi aſpetta il vicin parto primiero;
Onde curvanſi in arco, e batton l'ali,
E da' lacci diſciolto il germe aſcoſo,
Tinto d'aureo color, moſtranlo a luce;
E del corpo minor ſentono il peſo.
Nè vanno già di pochi figlj altere,
Che il bianco lin la numeroſa ſchiera
Segna con torto giro errando incerta,
Qual fra le varie ſponde il bel Meandro:
E feconda è così, che tarde e fiacche
Fra i materni ſudor prendon ripoſo,
Nè tutta in un ſol dì ſchiudonla a vita;

E perchè il dolce e prezioſo pegno
Non vada al ſuol miſeramente, forma
Del talamo a la fine un curvo ſeno,
Che a lui vieti il cader, mentre lo accoglie;
E tu poi ſerba i talami, ed i figlj
Finchè nova ſtagion li chiami a luce,
Ve di Sirio il calor non porga offeſa,
Od il nevoſo Acquario al verno ſoffj:
Naſcono indarno allora i figlj, e inferma
La virtù genital pere nel freddo.
Ma già compiuta è la grand' opra, e ſcarco (23)
Va de la prole numeroſa il ſeno;
Già s' avvicina il giorno eſtremo, e langue
Preſſo la moglie il miſero marito;
Ed ei pietoſamente il guardo volge
A la ſpeme de' figlj, in cui dipinta
Spera rinnovelar la propria imago:
E de' tardi nepoti il lungo ſtuolo
Finge al penſier, che gli rammenta intanto
Com' ei vivrà ne le lor forme eterno.
Sol la pace minor rendon le ſpoſe,
Che ſenza aita al deſtin laſcia in preda;
Vorrebbe ei pur che fra tremanti ampleſſi,
Se fu il viver comun, tal foſſe ancora

L' ul-

L'ultimo dipartir de l'alme avvinte;
Ma fra poco ei le aſpetta, e breve il duolo
Di trar vedove l'ore avran piangendo;
Che inſieme a la beata Eliſia ſponda
Le bell'ombre trarrà col varco iſteſſo
Il nocchier de la livida palude.
Or queſto, or quel de' morti corpi intanto
Quaſi frutto maturo a terra cade;
E par ch'a la tua fe commetta i figlj:
Tu quegli allor meſto raccogli, e grato
Fa, ſe pietà dovuta il ſen ti ſtringe,
Ch'abbiano almen l'ultimo onor del rogo.
Andate anime belle, andate omai
Liete al voſtro deſtin, di voi bell'alme
Fia che grata memoria ancor ci reſti,
Ne' pregiati lavor vivendo eterne:
Di voi diran le voſtre fila, allora
Che da candida mano in pria diſciolte,
Fien più vaghe e gentil: di voi diranno
De le ſaggie donzelle i lunghi ſtudj,
Quando a terger da lor l'inutil borra
Le roſee labbra ahi fien di ſangue aſperſe;
E 'l cigolar de' naſpi, e de le ruote,
Mentre ad ufo miglior l'arte le volge,

Anime

Anime belle, ci dirà di voi;
E ricordarsi udrem le voſtre cure,
Qualor togliendo al più fiorito Maggio
Il crin diverſo, e 'l moltiforme aſpetto
Saranno uſe a mentir varj colori;
E de l'ultima Cina i bei trapunti,
L'Aſſirie tele, e i Perſici apparati
Di voi diran là ne' regali alberghi.
Vivrete sì fra nobil veſti ammanto
Di più nobil donzelle; e pur vivrete
Fra' bianchi lacci al lor bel crine avvolti;
E quando ora a l'argento, or miſti a l'oro
Tolti da lor vedranſi i primi onori.
Di voi ricorderà ne' fier tumulti
Di Nettuno, e di Marte in mezzo a l'armi
De le bandiere il ventilar ſoave;
E l'ondeggiar de' veli intorno a l'are,
E lo ſplendor de' ſacri panni, e 'l manto
Di porpora regale, e pallj, e toghe.
A voi dovrà tutto l'onor l'induſtre
Donna gentil, che in ſerico trapunto
Tante immagini vaghe orna, e comparte;
E fra le varie frondi, e gli augelletti,
E fra l'onde mentite, e in mezzo a i fiori

Vi rivedrò facendo al vero oltraggio,
E nel mirar di giovanetta il ſeno
Di bianchi giglj, o finte roſe adorno,
Al più freddo Aquilon moſtrando Aprile,
Anime belle io pur dirò di voi.
Andate sì ch'egli non muor chi laſcia,
Premio al ben far, così bel nome in terra.
Voſtre mediche fila un dì ſaranno (24)
Più che de l'erbe e de le fronde i ſughi
A Febo care, e a la ſua nobil arte;
E de' voſtri lavori adorna, e ricca
Odo più bella riſuonar Verona
Oltre l'Alpe nevoſa, e 'l freddo Arturo.
Qui ſol per voi, quaſi in ſuo ſeggio aſſiſo,
Ferma l'alato piè di Maja il Figlio;
E la troppo feconda afflitta Madre
Co' dolci parti i voſtri doni aſpetta,
De la lor povertà conforto e ſpeme.
Ah pera indegno chi rapir desìa
Le native ricchezze al proprio ſuolo
E de' patrj teſor fa bello altrui;
Non vede no, come germoglia e vive
Il ſuo gioir da la comun ruina,
E che nel ſen de la diletta Madre

Avventa il ferro, ond'ei ne beva il ſangue?
S'accinga ognuno a la vendetta, e guardi
Che non avara man de' noſtri pregj
Noi ſteſſi ſpogli, e lo ſtranier ne veſta:
E per quanto è da sè, paleſe e chiaro
Renda l'onor del patrio fiume, e cerchi
Che con onde felici il mar lo accolga:
Che io ſteſſo ancor da divin Nume acceſo
Oſai primo sfrondar pe i colti campi
Le chiome al Gelſo, e farne eſca a gli inſetti,
Sperando un dì, ſe non mel vieta Apollo,
Ch' abbia di un novo allor ſerto alla fronte.

AN-

ANNOTAZIONI.

ANNOTAZIONI

AL CANTO PRIMO.

(1) LAſciato ogni preambolo, con tutta poſſibile brevità i luoghi più importanti, ed alla materia di che ſi tratta ſoltanto appartenenti, verranno di note illuſtrati. Faſſi Venere la Dea de' Bombici, atteſa la favola dal Vida inventata, e dal Capponi ſeguita; e che vedraſſi ancora nel Canto Terzo di queſto Poemetto. Prima di tutto conviene però avvertire, che molti hanno trattato del verme da ſeta, benchè pochi ne ſieno univerſalmente conoſciuti. Degli antichi, che io ſappia, primo fu Girolamo Vida, il quale molto deve all' Aldovrando, che del di lui Poema poſe quaſi l'analiſi nella ſua Storia. Due latini elegantiſſimi Libri ſi hanno ancora di Andrea Libavio Medico di Rotemburgo: dopo un Trattatello aſſai utile ne fece Polfranceſco Polfranceſchi Veroneſe, che la maggior parte dal Vida ricopiò: Prima di lui però ne ſcriſſe Gio: Andrea Corſucci da Saſcorbaro, che promettendo molte coſe, laſcia alla fine di tutte a digiuno. Il Gallo, il Cacciaſete, il Guidoboni, il Tanara, e molt' altri ne ragionarono ne' loro libri di Agricoltura incidentemente, e ſecondo il guſto del loro ſecolo. Fra' moderni molto ſi ſegnalò il Malpighi, facendo di queſto inſetto l'Anatomia; e per ciò che alla Storia Naturale riguarda, ottime oſſervazioni ſi hanno del Lewenocchio, e del Reaumur. Unico fu Lorenzo Pattarol, che qualche coſa della loro cultura diceſſe nel latino Poemetto *de Bombyce*, uſcito in Venezia del 1743., ivi i comuni, ed ordinarj precetti pongonſi elegantemente in verſi, di qualche erudita fiſica nota accompagnati. Non ha poi guari che certo Curato Milaneſe, Niccolò Buzzoni diede alla luce un Teologico libro ſopra i Bigatti; tralaſciando di annoverare e le Memorie di M. Savagges, e le varie Diſſertazioni, che ſi veggono ſparſe nelle Tranſazioni Anglicane, ed in altri Libri di ſimil fatta. Dopo tutti queſti però, i quali di molto agevolaron la via, erto e ſcoſceſo è il cammino, e pur troppo ſi avvera quanto ne ſcriſſe il citato Lewenocchio nella ſua Lettera;

ra : *Ego plane perſuaſus ſum nullum unquam hominem eo penetraturum, ut omnia quæ in Bombyce adhuc detegenda manent, eorumque cauſas ac affecta exhibere valeat*. Del Moro non abbiamo alcun Trattato ; ſolo Federico Morelli ne' Corollari al CCX. Emblem. dell'Alciato dice, che Gio: Paſſerazio ne fece una Selva, e il P. Ab. Montelatici (ſoggetto di molta erudizione, cui debbo il vantaggio d' eſſere aſcritto all'Acc. de' Georgofili) in una ſua Diſſertazione, ci avverte che *Ferdinando Donnini publicò in Firenze nel 1690. un' utile Iſtruzione per piantare e potare i Mori*. Anche l'Iſnard ſtampò un Trattato in Parigi per la coltura de' Bachi e de' Mori, ſecondo che riferiſce l' Autore degli Atti Filoſ. d' Inghilt.

(2) Dopo tre anni ſoglionſi ſtaccare dalle Madri le giovani piante de' Mori. Si levano tutti i rami, tagliandoli vicino al capo, cioè dove ſi crede meglio che metter debban la chioma. Si è veduto per coſtante oſſervazione, che ne' terreni leggeri non ſi deve avvezzare il Moro molto alto di tronco, forſe perchè la ſcarſezza del ſugo, che dalla terra riceve, non ha le forze in proporzione dell'altezza, a cui dovrebbe egli aſcendere. Il tempo di piantare coteſti alberi ce lo addita Palladio R. R. al primo Libro : *Seremus a medio initio, ſed verno, maxime Kalendis Aprilium*, e Columella Libro IV. *Mororum ab Idibus Februarii ad Equinoctium vernum ſatio eſt*, da' quali il noſtro Plinio ricopiando diſſe *Morus plantatur ab Iditus Februarii in equinoctium* (1 18.) Il primo ſegue inſegnandoci quale terra loro convenga. *Amat loca calida, ſabuloſa, plerumque maritima; in topho vel argilla vix comprehendunt .... humor aſſiduus Moris prodeſſe non creditur*. Benchè non ſia vero, che ne' luoghi umidi il Moro periſca, ſarà ſempre meglio il piantarlo ne' terreni magri, e ſabbioſi, che che ne dica il Patarol; perchè ne' primi fatto troppo orgoglioſo di morbide frondi ſi veſte, a' Bachi da ſeta molto dannoſe ; ove all'incontro negli altri di ſugo più forte, benchè più ſcarſo fornito, ſerve mirabilmente alla natura di quegl' inſetti, ch'egli deve nudrire. In qualunque luogo però queſto ſi pianti, io conſiglio che ſia più preſto grande, che picciolo. Sarà anche meglio da chi non abbia propri i vivaj il provedere le pianticelle nello ſteſſo Paeſe, o pure in luoghi più aridi ancora, perchè ſe foſſe all'incontro, paſſando queſte da terreno ſerace a più ma-

magro, resterebbero nel bel principio intisichite, con poca speranza di mai più rifarsi.

(3) In due prime spezie si dividono i Mori. La prima fa il frutto grande, e grande la foglia: questa non serve che per il frutto, il quale si mangia. La seconda si distingue in quattro. La prima genera foglia grande, e succosa, e vien per innesto; l'altra si separa in tre: La prima comunissima fa frutto e non apici; la seconda nata dal seme della prima, genera frutto ed apici, ma la foglia è tenue, e profondamente divisa; la terza viene pure per il seme della prima: questa è sterile, producendo solo apici. L' ultima poi delle quattro per la tenue foglia repudiasi. Io ne' versi ho seguita la divisione di Mr. Savagges, ch' è quella del Turneforzio, il quale pone i Mori nella XIX. classe. Anche il Lemery nel Dizionario delle Droghe semplici ne tesse un Catalogo, ed il Sawarry nel suo Dizionario ne accenna due nove spezie da lui vedute nell' Indie, che hanno il frutto più lungo; cioè a dire cinque volte tanto, quanto è la sua grossezza; avendo egli un' appendice, o segmento al mezzo di sua lunghezza.

(4) *Morus fructu albo*. Questo è il migliore di tutti, come avvertono il Dalecampio, e Gio: Bauvino, e sembra che l'Italia l'abbia adotatto per suo: egli è di sugo più delicato, e più s'accommoda alla gracilità de' nostri insetti, ed è perciò che noi abbiamo una seta più fina, e più stimata. Ne' Paesi caldi usansi anche i Gelsi negri, che riescono colà per la fortezza de' vermi cagionata dall'aria, ond'è ch' ivi raccolgono una seta più forte; ecco il rimanente della divisione accennata ne' versi

Morus fructu albo minori insulso,
Morus fructu nigro,
Morus fructu nigro minori,
Morus fructu nigro minori foliis lacinatis,
Morus ex albo purpurascente saccharato.

(5) Questa favola è inventata per porre nella diversità delle bacche anche la spezie delle negre, il che non potea farsi, stando con quella di Ovidio, posta quì sotto; le perle adunque corrispondono a' Gelsi bianchi di simil frutto; i rubini a' Gelsi bianchi di frutto rosso; le amatiste alle diverse sorti de' neri, di frutto benchè non negro, pure più carico del precedente.

(6) V'è la distinzione volgare di maschio, e femmina nel

nel Moro. I maſchi ſono que' che fan frutto, e le altre quelle che di fioriti ſtami ſi adornano, che nel Contado Veroneſe chiamanſi *Bagole*; avvi notabile differenza fra queſti ſeſſi nel colore, nella foglia, ed in molte altre qualità. Le foglie del Moro femmina ſi ripudiano nella coltura de' Bachi, perchè ſono troppo molli, e men forti, e quaſi giallicie. Degli amori delle piante veggaſi fra gli antichi Plinio (Iſt. Nat. Lib. 15.) e fra' moderni il Camerario, Morland, Bradly, Geoffroy, Vaillant, e molti altri.

(7) Benchè i Mori più preſto a' 21. d' Ottobre in cui entra lo Scorpione, che a que' di Settembre ſi debban piantare, nulla oſtante anche quel tempo vuolſi col preſente verſo ſignificare, poichè *Lances etiam chelæ dictæ, puta Scorpii, quia Libra olim, & Scorpius pro uno ſidere computabantur* dice negli Elementi Aſtronomici il Cellario. Queſto ſteſſo conſigliò il Palladio, benchè per altra ragione, dove inſegnò *Plantam ſi robuſtam eſt transferes menſe Octobris vel Novembris, ſi tenera Februarii & Martii.* Volendoli trapiantar ſopra inverno, ſi ſcaveranno le foſſe la ſtate, perchè il terreno ſia lavorato dal Sole, o farannoſi all'autunno, da chi crederà meglio piantare a primavera, acciocchè ſien purgate dal gelo.

(8) *Scrobes deſiderat altiores*, diſſe del Moro il Palladio, e con lui il Dalecampio, e il Bauvino; il foſſo però ſarà largo otto piedi, e profondo uno e mezzo circa. La terra che prima ſi ſcava, come migliore, poneſi di ſopra alle radici, dopo che l'albero è piantato, ſervendoſi di quella baſſa ordinariamente inferiore per coprire il reſtante. Di moderna invenzione fu il penſamento di fare a' Gelſi la foſſa, e non le buche, il quale certamente fu di ottimo conſiglio; e la ragione, e la ſperienza lo perſuadono facilmente; molti però ſono a queſto uſo contrarj, a cagione delle malattie, a che ſoggetto è queſt' albero, perchè incrocchiandoſi più facilmente le radici, ſerpeggia per loro più agevolmente il veleno, ed ogni pianta è ſoggetta, ed ogni intera fila a pericolo. L'obbietto non ſarà di molta forza, oſſervando in tal caſo, quanto ſi preſcrive alla fine di queſto Libro.

(9) *Deſiderat intervalla majora, ne altera umbris prematur alterius* diſſe il Palladio. Ne' terreni magri ſi poſſono piantare i Mori in qualche minore diſtanza, perchè poco venendo

nendo orgoglioſi , poco ancora ſi potrà temere dell' ombra . Neceſſario avvertimento è però quello , che ſi accenna ne' verſi, cioè di piantare talmente , che venendo vecchio un filare di Mori , altro nel mezzo ve ne poſſa capire, onde tutta non periſca in un giorno quella rendita, ch' è quaſi la ſola di que' terreni , che di biade prezioſe non ſono fecondi.

(10) I Breſciani, ed i Piemonteſi uſano di piantar ſelvatico, e dopo tre anni anneſtano il Moro , come conſiglia ancora il Pattarol. Benchè tale coſtume non poſſa interamente riprovarſi , pure è ſempre migliore il piantar domeſtico, come tutti gli Autori conſigliano. Il Palladio dice *Mori naſcuntur ex ſemine. ſed & poma, & virgulta degenerant*. Coſtumaſi ancora di fare certe ſiepi con barbe di Moro, allegando per ragione di avere prima del ſolito la foglia, riſparmiando intanto quella degli alberi. Queſte, creſciute che ſieno, taglianſi ogni due anni , per conſervar in loro ſempre un fervido e giovane ſugo, che al primo calor luſſureggi, e doni primaticcia la foglia : egli certamente è un utile ritrovato, potendo con queſti primi giovani getti alimentare per molto, e innanzi tempo i teneri Bachi, ſenza danneggiare gli alberi, e le foglie : conviene però diligentemente oſſervare, che non naſca ne' Villici una troppa confidenza, ponendo a covo prima del tempo la ſemente , e fidandoſi più del dovere di queſte foglie, prodotte più per forza dell'arte, che per conſiglio della Natura.

(11) I Mori più d' ogn' altro amano di eſſere anneſtati a zuffolo, ch' è quello, che ne' preſenti verſi s' inſegna. Tale maniera d' inſerire deduſſe queſto nome, perchè i fanciulli ſtaccando la ſcorza di un ramoſcello che va in ſucchio , e facendone un zuffolo , s' avvicinan di molto al principio di una tale meccanica. Queſti alberi luſſureggiano, o per dirlo con la fraſe Veroneſe *ſcorron* d' Agoſto, e quello è il tempo atto per anneſtarli così . Anneſtanſi ancora a forca , ed a ſcudo, ed a ſcalfitto, e da moltiſſimi ancora a corona, come inſegna il Palladio : *Inſeritur autem in fico, & in tantum ſub cortice :* Il modo più certo ed uſitato ſi è il primo, che molto s' accommoda alla natura di queſto arboſcello.

(12) Molto rieſce dannoſo alle piante il morſo degli armenti, non già perchè velenoſo ſia il dente, come crede

con Virgilio la maggior parte degli Agricoltori, ma bensì per il laceramento de' teneri vasi, e delle picciole fibre, per cui si distorna la regolata economia degli umori, che ascendono; certamente molto più che la cicatrice non è, dilatasi il danno inferito, e per due, o tre nodi de' ramoscelli brucati, benchè nol sembri, scorre la piaga. Il tagliar subito al primo nodo non offeso questi rami sarà di ottimo giovamento, quando tal disordin succeda.

(13) Necessario egli è ancora il fasciare con qualche riparo le giovani piante de' Mori. Le canne, ed i saggina-li, che noi chiamiamo *gambi di Meliga*, sono ottimi a questo effetto. Altri valgonsi della stoppia; ma fermandosi l'acqua all'inverno tra paglia, e paglia, s'agghiaccia questa nel freddo alla notte, e poi si sfa nel Sole di giorno, recando così grandissimo danno; di mano in mano però, che va il tronco crescendo, dovrannosi sciorre i legami, ed accommodarli alla capacità della pianta.

(14) Quanto giovamento mai reca lo smovere, e lavorare la terra! essa così preparata ha maggior quantità d' instertizj proprj a trasmettere le pioggie, i vapori, ed il nodrimento alle radici: essa ha più sali posti in libertà, ed atti a fermentare, ed a somministrare sughi: essa ha più aria propria con l'azione del suo elatere a secondare le fermentazioni terrestri, ed a far entrare l'acqua ed i sali nelle fibrille delle radici.

(15) Le fibre per cui scorre l'umore sono tubi ristretti lunghi, diretti secondo la lunghezza delle piante, e d'ordinario a guisa di rete intralciati; ciò affermasi ancora nello Spettacolo della Natura al Libro II. ove spiegandosi il nutrirsi della corteccia si dice: *il succhio che mediante la sua crassizie non ha potuto introdursi entro le vene capillari delle foglie, e delle frutta, va probabilmente a scaricarsi nella rezza esteriore dell' albero.*

(16) Ecco come spiega il cadere delle foglie l' Autore dell' anzidetto Libro: *Verso la fine dell'Autunno i primi freddi cominciano a rinserrare esteriormente le foglie, e il loro succhio non ha quasi più campo di svaporare gli umori: dall' altro canto vi concorrono, proseguendo a circolare per entro, ed in conseguenza fanno impinguare le dette foglie, e allora tra per lo peso proprio, tra per l' impulso de' venti cascano tutte.*

(17) *CircaOctobris Kalendas Morus ablaqueanda est*, disse il Palladio. Arandoli questa ultima volta, conviene scalzarli

zarli dal piede, e letamarli ancora ſino a tanto che ſono giovani. Poco dopo dovrannoſi rincalzare, ricolmando loro intorno il terreno, perchè più ſien difeſi dal gelo. Con ragione per tanto aranſi tre volte l'anno : al Marzo, onde venendo le pioggie di primavera ſcendano facilmente alle radici ; nel Giugno, cioè quando ſono sfrondati, perchè con maggior poſſanza rimettano le foglie, dalle quali ricevono gran nodrimento; al venir poi dell'inverno, per ricolmarli, e ripararli dal gelo, tanto alle radici nemico.

(18) Il letame troppo poſſente abbruccia loro la capigliatura delle radici, e non poſſono più ricevere, e filtrare i ſughi della terra ; e fattoſi il ſugo troppo glutinoſo, ſi condenſa , e ſi fige , e non potendo poi ſcorrere , fa talvolta morire la pianta . Credeſi che la cenere di vite, la pollina , ed il colombino , e la ſteſſa calce miſte all' autunno con la terra che giace ſopra del Moro , ſomminiſtrino a lui ſughi più diſcorrenti . Anche il Palladio conobbe che queſto albero ama il letame leggiero conſigliando egli, che ſono *radicibus ejus vini veteris recentiſſimæ fæces infundendæ*.

(19) Il precitato Autore parlando del Moro *Putria in his & arida poſt* (meglio il Poliziano legge *prius*) *triennium putanda* . Si poſſono potare all' autunno nel cader delle foglie ; nel Marzo , prima che comincino a luſſureggiare ; ed in fine , ſubito che ſia raccolta la foglia. Per i giovani il miglior tempo è il ſecondo, perchè così meno patiſcono nelle ferite , nè può loro recar danno il freddo, od il caldo. I Mori però che non ſono giovani, e ſtanno per creſcere , amano più di eſſere tagliati nel tempo primo , dovendo però eſſere rammarginati i tagli prima del freddo . I Mori vecchi poi ſi potino all' ultimo. In qualunque tempo però queſto ſi faccia , la ferita dovrà guardar verſo terra , acciocchè l' acqua non entri nel midollo, e lo marciſca ; ogni tempo poi è atto a levare i rami rotti, e rimediare così alla piaga già cominciata con la loro frattura . Nei terreni magri fa vedere la ſperienza , ch'è meglio potare i Mori ogni due anni , forſe perchè eſſendo poco il ſugo, che ricevono dalla terra, quando non ſi teneſſero col taglio vegeti e rigoglioſi, facilmente potrebbono iſterilire . Non è però da tacerſi , che oſſervando tal metodo, le piante invecchiano aſſai prima.

(20) Uſavaſi anticamente tagliare con picciola ſega quel

morto tronco, che riman fra le braccia de' Mori, e che volgarmente chiamaſi *Naſo*. La ſperienza dimoſtrò che meglio era l'adoperare uno ſcalpello, che tutto d'un getto lo levi; e così rieſce il taglio più liſcio, e meno ſi tormenta la pianta. Fatta la piaga dovraſſi immaſtriciare di terra, o di letame per difenderla, fin ch' è aperta, dalle ingiurie della ſtagione.

(21) Fatta è pur troppo in oggi comune queſta Epidemica malattia, e ſenza poter loro porgere ajuto, vanno in rovina le intere file di Mori. Il levarne toſtamente due per parte a quello che credeſi infetto, e l'aprire il terreno ſterpandone a forza le radici, è il miglior rimedio di tutti. Ma ne' Mori vecchi che molto con le barbe ſi eſtendono? farà certamente minor male una radice, da cui ſia ſtaccato il proprio pedale, che in breve tempo deve morire; e forſe poco o nulla potrà così comunicare del vizio alle altre compagne.

(22) Che il Moro ſia inſerviente alla Medicina, non v' è chi nol ſappia, dopo che Galeno ne parlò in tanti luoghi, e dopo lui moltiſſimi altri Medici. Egli dimoſtra l'utilità delle frondi, delle poma, della corteccia, delle barbe, e dell'umore, ed io ſeguendolo le ho tutte annoverate. Reſterebbe a dirſi, come alcuni moderni ſtimano le raſchiature della radice per così poſſente febbrifugo, come è la *China China*. Che le ſue frutta per altro guariſcano dallo ſcorbuto, lo riferiſce il Sig. Bertolini nella ſua diſſertazione *de medicina Danorum domeſtica*. Anche Egeſandro preſſo Ateneo afferma, che la ſcarſezza delle Gelſe ne' Mori produſſe in certi popoli, avvezzi a cibarſene, una epidemica podagra, da cui era ogni etade, ed ogni ſeſſo aſſalito.

(23) Queſto chiamaſi ſciloppo Diamoron, tanto uſato anticamente in Medicina. Il Palladio inſegna il modo di farlo: *Succum mori agreſtis paululum facies deferveſcere, tunc ſucci ipſius duas partes, & unam mellis admiſces, & mixta curabis ad pinguedinem mellis excoquere*. Andrea Mattioli, ſopra il primo di Dioſcoride, favellando del Moro, molte altre coſe aggiunge, e ſono quelle che ſi leggon ne' verſi.

(24) La vera età de' Mori è quella di mezzo, cioè quando non ſono troppo giovani, e nemmen troppo vecchi. Fa fede di queſta verità anche il Proverbio ruſtico Veroneſe:

El

El Morar de to Pare,
L'olivo de to Nono,
La vigna de ti.

Per altro un Moro di queſta ſorte, poſto in felice terreno, rende per ſino 150 libbre di foglia, che ſecondo il coſtume ſi computa per un ſacco e mezzo. Non ſarà fuor di luogo il riferire, come per ogni oncia di ſemente ſi calcoli volervene ſedici di queſti ſacchi.

(25) Criſpo Paſſieno amò teneramente il Moro al dir di Plinio, Iſt. Nat. lib. 16., e Giovanni Capponi in un Idillio ſopra i Bombici dice alle Muſe:

M'udrete dir ch' io bramo,
Più che per voi di Lauro,
Aver per man di Flora
Cinto di Gelſo il crine.

(26) Tre etimologie può avere la parola Moro: due dedotte dal Greco, e l'altra dedotta dal Latino. La prima per antifraſi da Μῶρος che vuol dir pazzo, onde l'Alciato nel CCX. *emblema*:

Serior at Morus numquam niſi frigore lapſo
Germinat, & ſapiens nomina falſa gerit.

La ſeconda da ἀμαρύος, cioè negro, perocchè ogni Gelſo produceva negre le Bacche, eſſendoci venuta per innesto ſul Pioppo bianco la ſpezie dell'altre, come afferma, al primo Libro delle ſue Varie Lezioni, il Mercuriale. Quelli poi che la deducono dal Latino, derivanla da *mora*, cioè tardanza, eſſendo queſto l'albero più tardo a moſtrare le foglie, come Plinio in molti luoghi ci avviſa. Ma perchè lo ſtudio delle etimologie è pieno d'incertezza, onde ſi può dir con Terenzio nel Formione

.. incerta hæc ſi tu poſtules
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam ſi des operam, ut cum ratione inſanias,

io mi contento di aver narrate le opinioni di tutte le parti, ſenza eſſer giudice in queſta cauſa.

(27) Ai tempi di Agoſtino Gallo s'uſava il portare inciſo un ramo di Gelſo ſovra lo ſcudo, come ei ci avviſa nelle ſue giornate di Agricoltura; ed il Cavalier Ripa nella ſua Iconologia ſimboleggiando la diligenza, dipinge una Donna con un ramoſcello di Moro nella mano, ponendoſi ancora per ſimbolo della Prudenza dal Pierio nel Lib. de' ſuoi Geroglifici.

(28)

(28) *Amica eſt Morus, & Vitis* diſſe il Palladio, e traducendo il volgarizzator di Creſcenzio : *Il Moro è arbore noto, e amico della Vite*, a cui aderendo il Davanzati nella Coltivazion Toſcana *il Moro è utile per la foglia, e per mandarvi ſopra Vite*. Volendolo tenere a queſt' uſo converrà' avvezzarlo col taglio ad alzarſi, non tenendolo baſſo, e largo come al ſolito, perchè con l' ombra porgerebbe molto danno alla vite di cui foſſe marito. Gio: Vettorio Soderini nella Colt. delle Viti parlando delle Botti diſſe: *E ſi pon fare ancora di Larice, di Carrubbio, e di Moro.*

(29) Nel Regale giardino delle Tuillieres, per comando di Enrico IV. detto il Grande, furono piantati molti Gelſi, e da loro preſe nome un viale ; volendo egli con ciò eccitare i ſuoi Sudditi alla cultura della Seta, da eſſi fin d' allora diſperata, come ci atteſta nel ſuo Dizionario il Savarry. Racconta il Salmon nel Tomo V. che ciò far ſogliono ancora i Perſiani, e l' Alamanni nella ſua Coltiv. cantò del Cedro, che

ſopra il Moro
Di ſanguigno color può fare i frutti.

L' Anguillara poi nelle Metam. diſſe parlando dell' età dell' oro.

Tal ſel godea la fortunata gente,
Che ſpregiando condir le ſue vivande,
Mangiavan corne, e More, *e fraghe, e ghiande.*

Alla fine il Polfranceſchi co' teneri rami del Gelſo ne fa tela ; ed il Salmon al Tomo ſecondo de' viaggj, dice che nell' India ne fanno carta finiſſima.

(30) Vicenzo Tanara pone nella ſua Agricoltura queſti verſi:

Omnibus utilior Morus, me judice, plantis,
Fructibus hæ proſunt, frondibus hæc etiam.

Per altro della utilità del Moro molti ne hanno parlato: ben è vero però, che alcuni volendola provare, avendo preſi molti paſſi dalla Scrittura, ſi ſono ingannati a partito, atteſochè non ſo come ivi poſſa intenderſi de' noſtri Gelſi, che non ſervendo allora a nudrire i Bachi da ſeta, poteano eſſere di poco giovamento ; e ſe fra le diſgrazie degli Egizj ſi legge che *occidit vineas eorum in grandine, & Moros eorum in pruina*, io credo doverſi ſtare più toſto col Teſto Ebreo, che legge *& ſycomoros eorum in lapide glaciato :* e abbenchè da molti paſſi della Volgata ſi

poteſ-

poteſſe dedurre anche l'uſo della ſeta, paragonandola con gli altri teſti vedraſſi parlarſi ivi non di ſeta, ma di bucherami di lino, o di bambagia, e di lana.

(31) Egli è veramente da goderſi di queſta ſorte, mentre ſi vede quanto ci viene invidiata dalle altre Nazioni. Ci ponno ſervir d'eſempio i tentativi dell'Elettor di Magonza, che fece piantare molti Mori a Hocchhein, e a Wurtzbourg nella Franconia, allettando co' premj i figlj de' Contadini. Ancora il Duca Federigo Wurtzsberg-Neuſtad procurò a' ſuoi ſudditi un ſimile avvantaggio, e ſopra tutti Federigo I. Re di Pruſſia fece varj piantamenti a Potzdam, Kopenick, Spandau, ſeguito da ſuo figlio, e dal Regnante ancora, che ordinò a queſto fine vaſti recinti di Mori; e benchè eſſi ſi vantino di un vantaggio non ordinario, ſino a tanto che vengono a provedere delle ſete in Italia, non ſembra ragionevole il crederlo.

(32) Benchè Verona abbia avuta la origine dagli Euganei o da' Reti, come ſi raccoglie da Plinio, *pure poſſiam conchiudere col ſentimento del noſtro celebre Panvinio, tanto eſſere in Plinio l'aſſegnar Autori di Verona Euganei e Reti, quanto ſe Veneti aveſſe detto*, come avverte il Chiariſs. Sig. Marcheſe Scipione Maffei.

ANNOTAZIONI

AL CANTO SECONDO.

(1) IL Moro a dir vero è molto tardo nel gittar le ſue foglie, onde Plinio *Morus autem noviſſime germinat*, ed altrove *cum germinare videris Morum, injuriam poſtea frigoris timere nolito*, e *Morus quæ noviſſima urbanorum germinat, nec niſi exacto frigore, & ob id ſapientiſſima arbor dicta*. La tardanza dell'aprire le frondi, naſce dall'eſſer egli più duro, perchè le ſue parti eſſendo più forti e comparte, il ſugo vi trova dei paſſaggi men liberi e gli ſviluppi ſono più pigri, che negli altri alberi, le cui parti ſon più fleſſibili, e di ſugo vie più impregnate.

(2) Baco propriamente parlando, è qualunque inſetto, che ſoggiace al triplice ſtato, dicendoſi verme ad ogni altro rettile. Sembra che anche gli antichi conoſceſſero la lor metamorfoſi dicendo Ovidio de' Bruchi, chiamati ravvoglitori da Reaumur: *Quæ-*

Quæque ſolent canis frondes intexere filis
Agreſtes tineæ, res obſervata colonis,
Fatali mutant cum papilione figuram.

In Ariſtotile ritroviamo chiaramente deſcritto il naſcere degl'inſetti dall'ovo, e la ſucceſſiva loro manifeſtazione ne' tre differenti ſtati. Nel Vocabolario della Cruſca il noſtro inſetto chiamaſi anche *Filugello*, ed il Muratori ſoſpetta, ſtante che niun paſſo di antichi rapportaſi per illuſtrar queſta voce, ſe abbiano rettamente eſpoſto il ſignificato della parola, la quale altro non è che il *Folliſellus*, *Follexellus*, o *Follicello* de' Lombardi, diſcendente dal Latino *Folliculus*, che diſſegna, non il verme che fa la ſeta, ma il lavoro del verme, quaſi Baco da Filugello: così egli nella XXX. Diſſert. Noi Lombardi lo chiamiamo *Cavagliere*, e forſe da que' ſemicerchi a foggia di C, che gli ſi veggono nel ſecondo anello, ſe pur nol vogliamo credere dalla nobiltà della veſte di cui ſi adorna, cioè a dir dalla ſeta.

(3) Benchè dar non ſi poſſa certa e ſicura regola del tempo di porre a covo le ſementi de' Bachi, pure quando le ſtagioni vadano regolatamente, e ſi veggia un'altra volta ritornar primavera a ſuo tempo, la ſtagione migliore di ciò fare ſarà da' 15. a' 25. d'Aprile. Il Malpighi, e molti altri hanno fatti naſcere i Bachi da ſeta per ſino tre volte in un anno, ma il noſtro Agricoltore laſcierà di buon grado tali ricerche ai Naturaliſti, perocchè oltre eſſere ſcarſiſſimo, e tale che non paga la fatica, il ſecondo e terzo lavoro, avvi un altro danno maggiore nel Moro, che ſpogliato così ſpeſſo delle ſue frondi facilmente iſteriliſce e ſen muore; o ſia perchè una gran parte di nutrimento dalle foglie riceve, o ſia perchè il ſugo, che è deſtinato per le frondi, non ritrovando ove ſcaricarſi, ritorna al baſſo, e confonde la regolata economia degli umori. Per altro conviene avvertire che con poco di avvedutezza pongonſi le ova de' Bachi da ſeta in riſerbo nelle caſſe de' pannilini di bucato, i quali non potendo a meno di non indurre alquanto di umidità, ſvegliano più facilmente, al ſentirſi il calore, un dannoſo movimento nel germe rinchiuſo. Il Polfranceſchi conſiglia di tenerli in un vaſo di vetro coperto di rame, e così queſto aſſicura anche da ogni eſterno accidente la prezioſa ſemente.

(4) Le ſementi di Bergamo, di Bologna, di Spagna, e della

della Sicilia hanno col loro credito per molto tempo tiranneggiati i noſtri Paeſi, e ſolo promettevanſi ubertoſe ricolte a chi poſto era al governo di vermi foreſtieri. Il corſo de' tempi e delle ſperienze diſingannò per gran ventura de' Padroni i caparbj Villani, ed univerſalmente ſi ſa, che l'eſſere in cotai luoghi i Bachi più groſſi, e la ſeta più lucente e più bella, non avviene da migliore qualità di ſpecie, ma da maggiore felicità di clima, o da nutrimento più forte. Neceſſario dunque è queſto precetto, e la ſperienza e la ragione conſiglieranno ſempre a provedere le ſementi nel proprio Paeſe, che nate da Farfalle avvezze a tale aria determinata, ed a ſimile coltura, quaſi in proprio albergo devono allignar più feconde.

(5) Fu primo il Vida, il quale più Poeta che Fiſico inſegnò queſto modo di far naſcere i Bachi, imitando Virgilio che lo vendette dell'Api. Chi negli antichi Filoſofi non ricerca le moderne eſattiſſime oſſervazioni, avrà di che in parte ſcuſarli, ſe credettero che dalle morte interiora del vitello queſte naſceſſero, poichè molto a loro ſi aſſomigliano quelle moſche che ronzan ne' monti intorno al freſco letame degli animali bovini: nel noſtro caſo non vi ſi ſcorge nemmeno un principio di ragionevolezza, non vedendoſi alcun Baco che a queſto inſetto aſſomigli; anzi a vero dire quelli che naſcono nelle interiora del morto vitello s'incriſalidano, ſenza laſciare alcun bozzolo. Forſe di tanto errore fu cagione il Vida, che volendo poeticamente ſeguire Virgilio, diede motivo di farſi imitare dagli altri. In fatti oltre il Capponi, ed il Tanara, che non ſono alla fine gran Filoſofi, il celebratiſſimo Redi non ſa darſi pace come Gaſſendo, e 'l Padre Onorato Fabri, ed Uliſſe Aldovrando ſpacciaſſero per vera una tal favola, e ſi maraviglia aſſai più, come il Padre Atanaſio Kircker credeſſe, che l'albero del Moro generi i Bachi da ſeta, impregnato dalla ſemenza di qualunque animaletto penetrata nei ſughi interni dell'albero. Il Cardano vole che le foglie del Gelſo a Cielo caldo generino queſta ſorte di viventi, ed il Perotto afferiſce che per tal modo furono traſportati in Italia. Moltiſſimi in ſomma graviſſimi Filoſofi adottarono queſta ſinonima generazione, non tralaſciando neppure il Libavio. Io per me non oſo dir altro, ſe non che

Cieco Toro più avaccio cade

Che cieco Agnello.

(6) Che le ſementi poſſano tralignare, non ci è chi lo neghi, ſta ſolo il riflettere, ſe ciò avvenga dalla poca diligenza nel farle, o dalla coſtituzione del clima. Da molti coſtumaſi ogni quattro, o cinque anni di rinnovare le ova, facendole venire da luoghi di grado più caldo. Queſte il primo anno ordinariamente fanno poco, perchè chi le vende, non ſuole avere per gli altri quella cura, che ognuno avrebbe per sè; per gli anni poi ſucceſſivi, quale argomento credon eſſi ritrarne? I Bachi ſono già naturalizzati, e poco, o nulla ritengono dello ſtraniero. Certamente ſe una tale rinnovazione di ſeme foſſe la cauſa del profitto nel governo di queſti inſetti, ſarebbe neceſſario che noi lo prendeſſimo dalla Sicilia, queſta dalla Spagna, gli Spagnuoli da Paeſe più caldo, e queſto da più caldo ancora, e ſi andrebbe all'infinito. Ogni luogo adunque può fare le ſue ſementi ottime nella qualità, e quando naſceſſero o da vermi ſoſpetti, o da farfalle inferme, deveſi cercare chi nel proprio Paeſe di più certe e migliori ne faccia la vendita.

(7) Non per cerimonia di ſacrifizio, ma per neceſſario avvertimento ſi fa lavare il ſeme nel vino, gettando quel che galleggia, eſſendo egli vano. Dalle ova infeconde, fatta ſottile, ſvapora facilmente parte della inchiuſa ſoſtanza, per cui vote galleggiano. Che ſia poi conveniente il legittimare le ova ſane e vegete dalle deboli, ognuno lo può conoſcere, riflettendo che in tale maniera ſi ſa, quanta ſemenza pongaſi a covo, ove all'incontro potrebbono eſſere tutt' i Bachi infermicci, e laſciar nel più bello fallace la ſperanza del loro cultore. Non è da tacerſi che 40. milla ova di numero racchiudonſi in una oncia di ſemente, le quali all'antico computo di milla bozzoli per formare una libbra di ſeta, dovrebbono renderne circa a 40., e pure quando ſi giunga a raccoglierne ſei ſembra ubertoſa la ricolta. Donde mai così enorme ſvario?

(8) Vuolſi con queſto epiteto ſignificare, che la Donna ſcelta per tale uffizio deve eſſere di perfetta ſanità; non eſcludeſi però quella, che in sì fatto tempo foſſe ſoggetta all'ordinarie ſue regole, benchè altramente ſentano gli antichi Scrittori; concioſſiachè tutti i Fiſici moderni accordano, che quel ſangue non ha punto di venefico, for-

ſe

ſe ammaeſtrati da Ippocrate, che diſſe *Procedit autem ſanguis velut a victima, ſi ſana eſt, & ſana futura eſt mulier, ſtatim congelatur*. Divideſi la ſemente per lo più di due oncie in due, onde non ſobboliſca, e per lo ſpazio di tre giorni ſi tiene a covo, ſenza guardarla, acciocchè prendendo aria non ſi raffreddi; paſſati queſti; comincia a bullicare, e ſi oſſerva quanto viene preſcritto. I noſtri Villici per loro mala ventura coſtumano di far naſcere le ſementi al calore de' letti, o quel che è peggio, alle ſtufe. Si conſideri che gli ſperimenti c' inſegnano, che le ova degli animali appena naſcono in gradi 70. di calore (che formano un terzo del calore dell' acqua bollente,) e muojono abbruſtoliti nei gradi 100. Al loro naſcimento adunque più conveniente e ſicuro, ricercaſi un grado di calore, che ſia moderato, ed eguale. Il caldo del letto può facilmente mancare; quello della ſtufa e può facilmente mancare, e facilmente accreſcerſi oltre il dovere. Non così quello del corpo umano, perocch' egli ſuol mantenerſi nel grado 92. a un di preſſo, e per poco che minore ſia nell' eſterno, verraſſi a conſeguire il grado di mezzo tra il 70., ed il 100.

(9) Il Vida nel caſo che i Mori manchino, conſiglia a paſcerli con le vette degli Olmi, ponendo fra queſti e quelli una ſpecie di affinità: ſe egli aveſſe fatta ſovra di ciò eſperienza, ſi ſarebbe aſſicurato, che queſti Bachi non ne mangiano, dove all' incontro e con i rovi, e con la lattuga agnina, con l' agrifoglio, e con la ortica tenera ſono viſſuti alquanti giorni, benchè eſſendo tutti queſti cibi di un ſugo vizzo, poco giovano a nutrirli. Lo Scaligero de Subtil. dice *Bombyces in Syria, & in Ægypto ficulnis ali foliis*, ma qui tali frondi non rieſcono. Il Braſavola Muſa vole paſcerli di cruſca; con qual ſorte ognuno lo vede: eſſi per altro non ricuſarono di mangiare avidamente le foglie del perſico, benchè dopo ſieno tutti periti. Uſano nella Cina di paſcerli in queſta prima età con polvere di foglia ſecca di Gelſo: Raccolte a primavera le frondi rimaſte, le diſſeccano al Sole, e minuzzatele perfettamente le racchiudono in vaſi di terra a tal uopo per la futura ſtagione. Si poſſono nel caſo che tardaſſero le foglie, azzardare uno o due Gelſi di ſeconda età, bagnandoli giornalmente al piede con acqua calda, fin tanto che moſtrin le frondi; avendole poſcia raccolte,

converrà con molta acqua fredda innaffiarli, acciocchè quel poco di virtù in essi rimasta, nuove radici e nuovi getti produca; giungendo poscia l'autunno si dovranno scalzare, e tagliar loro quelle radici già morte od inferme, lasciandovi le giovani, e di fresco prodotte. Si possono ancora scoprire tutte le radici, e copertele di calce viva col terreno di sopra, innaffiarle una, o due volte al giorno, e così usciranno i rampolli: ma in questo modo si perdono gli alberi. Per meglio riuscire adunque, prendasi quella pellicella verde, che giace sotto della corteccia, cioè dove dovrebbono sbucare i getti, e tritatala minutamente si porga loro per cibo. Oltre la sperienza, che comprovò questo ultimo modo, ce lo persuade ancor la ragione, attesochè quello altro non è che il medesimo sugo, ed il medesimo liquore, che amano i Bachi nella fronde per proprio lor nutrimento, ed è tanto ciò vero, che se la foglia sia secca, non la mangiano, ma vi passano senza neppur curarla di sopra.

(10) Sarebbe un offendere il buon gusto di questo secolo illuminato il portar qui gli esperimenti di Firenze, e di Parigi, e le esperienze de' Sig. *Quintinie*, e *Normand* per provare che la Luna non ha che fare con noi; omai ne sono persuasi anche i meno sensati: nè perchè ella, o con l'attrazione Newttoniana, o con la compressione Cartesiana possa aver parte nel flusso, e riflusso de' mari, si dovrà mai conchiudere, che vaglia a produr qualche cosa di sensibile ne' Bachi da seta, nella coltivazione, o taglio delle piante. Da ciò si deduca quanto siano vane le osservazioni di que' Villici pregiudicati, che pongono ogni loro sforzo, acciocchè questi insetti non veggano (come essi dicono) tre Lune, o perchè vadano a lavoro in Luna vecchia. Annovi ben gran parte i venti, ed il Sole. L'Ostro scirocco, il Libeccio, o Garbino, e l'Austro, come che inducono sempre umidità, la fanno da nemici nel governo de' Bachi da seta, ove al contrario il Maestro, e Zefiro col loro sereno spirare apportano gran giovamento. Il Borea è talvolta desiderabile, come opposto all'Austro, perchè purghi, e mova l'aria predominata lungo tempo dai venti di Mare, a' nostri infetti nemici.

(11) Si è osservato, che i Bachi da seta tramandano una particolare copia di esalazioni, perocchè certi uccelli

di

di boſco, benchè in lontananza, vengono tratti dall'odore preſſo le caſe; e le rondini, e le paſſere ſeppero ritrovare la ſtanza, ove erano, benchè ogni giorno ſi poneſſero in una diverſa. Queſt' Inſetti, perchè non ſono peloſi, vengono ricercati dagli uccelli per i loro pulcini.

(12) Una bella ed elegante Diſſertazione ci diede il Sig. *Mahudel* intorno alla origine della Seta. Benchè non tutte le ſue conghietture ſi poſſano interamente approvare, conviene però accordargli, che molto tempo viſſe il noſtro Inſetto ſconoſciuto, e che tardi incominciarono gli uomini a ſervirſi di que' lavori, ch'egli ſolo teſſeva per proprio vantaggio. Non eſſendo adunque noto il Baco, che cibandoſi delle foglie de' Gelſi i ſuoi lavori formava, quale di queſti aver potevaſi idea? Non altra certamente, ſe non che i bozzoli foſſero provenienti dal Gelſo medeſimo, e tanto più, quanto molti altri alberi lanoſi ne porgevano eſempio. *Erodoto*, *Ammiano Marcellino*, *e Solino*, che preſelo dal noſtro *Plinio*, parlarono di Bombici, e di ſeta; non vi è però alcuna ragione, che determinar poſſa a far credere eſſere quella ſtata la noſtra, e in vano pugnano *Lipſio*, e *Salmaſio* con molti altri Critici per voler ſtabilire qualche coſa di certo.

(13) Nulla è di più ragionevole, quanto il ſupporre, che primi foſſero gl'Indiani a domeſticare i Bachi da ſeta, dopo che gli ebbero conoſciuti. Avvalora la noſtra conghiettura il ſapere, che anche al dì d'oggi nella Provincia di *Canton* nella Cina vi ſono queſt' Inſetti ſelvaggi, che ſenza alcuna cura umana fanno ne' boſchi i loro lavori, come dice il *Comte*, applaudito dal *Leſſer*; e dalla relazione de' viaggi fatti nel *Mogol* da *Giovanni Ovvingnton* s'impara che colà (oltre i Bachi domeſtici) ſi raccolgono da queſti ſei ſucceſſive entrate di ſeta, aſſicurando egli che il calore del Sole rende gl'Inſetti molto più fecondi, che nelle noſtre parti, ed è perciò che ivi 28. giorni dopo la naſcita filano la loro ſeta, e così hanno campo di formare i bozzoli ſei volte l'anno. Ancora il *Kirker* dice che due volte nella Provincia del *Cekiangh* ſi coltivano i Bachi, e che dalle loro memorie due milla ottocento anni prima della Era noſtra volgare ivi furono coltivati. Per ciò che ſpetta a noi, ſi ſa certamente da *Procopio*, e da *Teoſane Bizantino*, che vennero queſt' Inſetti a popolare l'Europa verſo l'anno 525. dell'Era noſtra

ſtra volgare, per opera del celebre Imperator *Giuſtiniano*; e *Coſtantinopoli* fu il primo, che sì fatti lavori ſcorgeſſe; quindi è ben ragionevole il credere, che ſi ſpargeſſero per tutta la Grecia. Nell' Italia Mori vi ſon ſempre ſtati, ed il *Muratori* ci fa ſapere, che in qual tempo vi paſſaſſe l' Arte della ſeta, niun monumento gli è caduto ſotto degli occhi, che ce ne avviſi. Il Triſſino, forſe per dar maggior lode al ſuo Protagoniſta, ne fa dar l' onore dal Conte d' Iſaura a Belliſario, e ſupponendoli in Roma, gli pone in bocca queſti verſi al Lib. 13. dell' It. Lib.

Veramente Signor queſti ſon doni
Da far voltare ogni oſtinata mente:
E tanto più gli denno eſſer giocondi,
Che 'l primo foſte che recò da' Perſi
Il far drappi di ſeta in queſte parti;
E qui portaſte il ſeme di que' vermi
Che paſciuti di Gelſi, mandan fuori
Seta dal ventre, de la qual ſi fanno
In breve tempo intorno un labirinto,
Donde non ponno uſcir ſe non con l' ale.

Con più di ragione però facilmente poſſiamo conghietturare che nel 1130. foſſero i noſtri Inſetti nella Sicilia, come parte del bottino riportato da Ruggieri ſopra varie Città della Grecia: quello per altro, che ſi può ſtabilire di certo è, che in quell' anno nella Città di Palermo ſi videro manifatture di ſeta, e che poi ſi ſono ſparſi gli operaj ancora nella Calabria. Di là niente più facile, quanto il dire, che il reſtante dell' Italia abbia imparato ad arricchirſene. Oſcura ancora ſi è la introduzione dei Filugelli nella noſtra Città, non vedendoſi chi ne faccia menzione; leggeſi però nel MDV. Decreto proviſionale del Principe contro que' Foreſtieri, che rubbavano i Mori, e nello ſteſſo anno furono i Bozzoli aggravati per ogni libbra di ſoldi uno di Dazio, che ſi chiamò *della Naſcita*, e così ancora nacque l' impoſta di ſoldi 7, e ſei danari circa per ogni libbra di ſeta, che uſciva dallo Stato; da ciò ſi può ſoſpettare che molto tempo innanzi eranſi dati i Villici del Territorio alla coltura di queſt' Inſetti, e forſe per fino dal 1428. in cui cominciò a decadere del ſuo antico ſplendore l' Arte della Lana. Nel 1487 (quando preſtar vogliaſi fede al Biancolini nelle Giunte al Zagatta)

gatta) era nelle Fiere di Bolzano aſſai pregiata la noſtra ſeta, benchè ſolo nel 1555. foſſe eretta con lodevoli Capitoli l'Arte de' Setajuoli, e de' Filatoj, ſegno evidente che molto allora contava la ſeta del noſtro Paeſe, ond'è che rilevaſi dai Regiſtri Camerali, che nel 1556. ne furono denonziate libre 160milla.

(14) I moderni Fiſici hanno oſſervato, che la parte da cui deve sbucare il pulcino dall' ovo è più di ogni altra debole; quindi è che benchè il becco del pulcino ancora non ſia fiſſato, ha però tanto di forza col ſpeſſo battere e ribattere, quanta è neceſſaria per farſi ſtrada, la quale appena fattaſi, l'aria indura in tale maniera, che poſcia è atto ad atterrare anche la parte più ſoda e reſiſtente: in queſta ſimilitudine ſono ſparſe le anzidette oſſervazioni. Per ritornare per altro al noſtro ſoggetto, ella è pure una coſa mirabile il vedere da sì picciol grano uſcito un verme, che ſenza computarvi il capo, è lungo la ſeſta parte di un'oncia.

(15) Il Libavio, il Malpighi, ed il Lewenocchio ſcoprirono queſte minutiſſime fila, che circondano la bocca del verme per fino dal primo ſuo naſcere; queſt' ultimo conſidera, che queſte ſieno mille volte più ſottili di quelle, che egli poi forma al ſuo incriſalidarſi: per altro eſſe hanno tutte le perfezioni, che ſi ſcorgono in quelle. Non è inutile però queſto diſpendio di ſeta, che in tutto il tempo di ſua vita va bomicando, mentre ſe per qualche ventura cade la ruca, a quelle fila s'appende, le quali avendo un valore proporzionato alla gravità del ſuo corpo, la ſoſtengono in alto, o rendono almeno la ſua caduta più lenta, e di gran lunga più dolce. Ragionevole ancora è il penſare, che appiccandone gli eſtremi alle foglie, ſervangli come di punti fiſſi per facilitarſi lo ſpoglio al tempo delle mute. Ma da queſte prime fila naſce queſtione quale eſſer debba la materia della ſeta, perchè altri la deducon dal Moro, altri la dicono una tenſione degl' inteſtini, ed altri una ſuperfluità del cibo ridotta in umore. Da queſte fila però, che eſſi tramandano prima ancor di nutrirſi, ſi può ſtabilire, che queſto liquore ſia loro congenito, e dato dalla provida Natura per attaccarſi in caſo di cadere, e per quegli altri uſi, che noi veggiamo; il quale, creſcendo il verme, anche egli creſca ſino ad una certa maturità, nulla acquiſtando dal Moro, fuorchè materia, è nutrimento. (16)

(16) Malagevole per non dire impoſſibile è il formare una ſicura diviſione delle varie ſpecie di queſt' inſetti; non oſtante ſarà meglio l' averne qui un dettaglio che ſia forſe imperfetto, di quello che reſtarne totalmente all' oſcuro. Io li diſtinguo adunque così

Prima : di pelle bianca, che fa il bozzolo giallo. *Libav. Patt. Sav.* comuniſſimo nel Veroneſe.

Seconda : di pelle bianca, che fa il bozzolo di un giallo carico, picciolo e ſtretto a mezzo. Comuniſſima nel Veroneſe, ove diconſi Spagnoletti; forſe perchè venuti di Spagna.

Terza : di pelle bianca, che fa il bozzolo candido. *Lib. Pat. Sav.* comuniſſima nel Veroneſe.

Quarta : di pelle bianca, che fa il bozzolo più candido, picciolo, e ſtretto a mezzo. Comuniſſima nel Veroneſe, ove diconſi Spagnoletti bianchi.

Quinta : di pelle bianca, che fa il bozzolo roſeo picciolo, e ſtretto a mezzo. *Libav. Patt.* comuniſſima nel Veroneſe, ove ſi dicono Camozzini, o Carnaſoni. Queſti Bachi, come anche quei della ſeconda, e quarta ſpecie detti Spagnoletti, ſono di picciola figura per fino alla quarta muta, e poſcia ingrandiſcono gagliardamente; quindi nell' andare a lavoro ſi raccorciano, e poſti ſopra le fraſche fanno una picciola galla forte, quaſi priva di borra, e che è alla metà diviſa profondamente da un cingolo che la faſcia, per cui acquiſtò il nome di *Centina*.

Seſta : di pelle bianca, che fa il bozzolo verde bruno. *Sav. Pat.*

Settima : di pelle negra, che fa il bozzolo d' oro carico. *Sav.* comuniſſima nel Veroneſe, ove i Bachi chiamanſi Mori.

Ottava : pezzata di negro, e roſeo, che fa il bozzolo verde gaio. *Sav. Lib. Patt.* comuniſſima nel Veroneſe, ove i Bachi ſi chiamano Mori.

Nona : di pelle negra, che fa il bozzolo bianco. Comuniſſima nel Veroneſe.

Decima : di pelle negra, che fa il bozzolo giallo. Comuniſſima nel Veroneſe. Queſti Etiopi ſono ordinariamente più forti, ma a motivo del lor colore bruno, mentre ſono della ſeconda e terza età, mal ſi conoſcono fra le foglie, e vanno ſovente a letamajo per non eſſere veduti.

Un-

Undecima : di pelle verde, che fa il bozzolo verde giallo, o di Parrocchetto. *Sav. Patt.*

Queſta diviſione per altro è poco da conſiderarſi, per riſpetto ad una più notabile di ſpecie ; perchè primieramente diſtinguonſi in due differentiſſime nature, cioè di quelli che mutano la pelle quattro volte, e di que' che ſe ne ſpoglian ſol tre. Volendoſi azzardare qualche conghiettura ſopra queſt' ultima, ſi può dire, che i Bachi di cotal ſorte abbiano una pelle di meno, giacchè ſol tre ne depongono; per altro la lor vita è poco più corta di quella degli altri, mentre dopo la terza muta impiegano tanto tempo nel mangiare, e nello ſpurgarſi, quanto gli altri nello ſpogliarſi nuovamente, e prepararſi al lavoro. Vi ha notabile differenza nella loro grandezza, eſſendo queſti più piccioli, oltre che conoſconſi facilmente, perchè eſſi ſono di pelle più lucida, e traſparente od ontuoſa : amano il monte, ſono più delicati, e più nemici del caldo, e vogliono le foglie aſſai tenere ; pagano però queſta maggior diligenza con la ſeta che rieſce più nobile. Come ſiaſi propagata tale ſpecie, non è queſtione da venirne a capo, atteſochè il ſolo Pattarol le ha conoſciute amendue. Il Vida, l'Aldovrando, l'Autore dello Spettacolo della Natura, ed il Padre Granata videro ſol tanto queſti. Il Libavio, il Polfranceſchi, il Corſucci, il Malpighi, il Savagges, e il Reaumur conobbero gli altri. Accoppiai queſte due differenti ſpecie, unendo diverſa femmina con diverſo maſchio, e ne nacquero certi piccioli Bacolini, che aveano irregolari, e ſenza ordine le loro mute, e che quando io credea dovere eſſi vivere ancor lungo tempo, ſi rinſerrarono in un ſottiliſſimo bozzolo, non più grande del frutto di un ſuſino. Non è da tacerſi avere io veduto in queſt'anno un Baco da ſeta Etiope, e mezzo bianco; lungo la ſchiena, dal capo alla coda, era perfettamente diviſo, e per ſino nello ſtilo, che s'alza nell'ultimo anello: i piedi, e quelle che io chiamo braccia corriſpondevano negre dalla lor parte, e bianche dall'altra; gli occhi ſolamente erano tutti e due da Etiope, e poſtolo a lavoro mi arricchì di un bozzolo giallo, da cui ne ſortì una farfalla femmina.

(17) Di undici anelli, o inciſure di una differente grandezza è formato il corpo de' Bachi da ſeta; dall' uno, e dall'altro lato del verme ſcorgonſi per il lungo certi punti

negri, che ſi chiamano ſtimate, e ſono gli orificj de' corriſpondenti polmoni, per i quali reſpira; nel mezzo dell' ultimo anello tiene un adunco codino, o ſia ſtilo, e per tutto il corpo è ſparſo di molti peli, varj nel loro colore. Il ſuo capo a proporzione del reſtante è molto ſmiſurato, gli occhi ſono immobili, cioè ha egli ſei diafani globi, che adempiono il loro offizio, i quali talmente ſono collocati, che egli con eſſi può ſcorgere d'intorno, come ſe aveſſe due vere luci movibili: di ſei braccia è formata l'anterior parte del corpo, e di otto piedi la poſteriore, e sì l'una che l'altra ha le ſue unghie, che il Malpighi annoverò per quaranta, eſſendo anche tre a ſuo dire i moti progreſſivi del piede. L'interno poi della bocca è formato da una maraviglioſa ſtruttura di denti, o forbici che noi dir le vogliamo, con che trita le foglie. Chi vuol conoſcere quanto vaglia una eſatta oſſervazione, legga per poco il Malpighi, ed il Lewenocchio, che molte belle coſe ſcoprirono di queſto inſetto.

(18) Le Api furono dette *Bombici* da Ariſtotile dal bombo che fanno, il quale non è lo ſteſſo che il ronzio, mentre queſto è lo ſtrepito moſſo dal volo, e l'aſtro è il ſuſſurro, che fanno nell'alveare, quando vogliono uſcirne, o volſi mutare il tempo. Varrone diſtinſe la forza di tal parola, dicendo *ex apibus conjecturam faciunt, ſi intus faciunt bombum*, e male ſi eſpreſſe l'Autore del Poemetto di *Philomela* che lo tiene pel ſuſſuro, che fanno intorno ai fiori, dicendo *Bombilat ore legens munera mellis apis*, o pure *Bombitat* come vuole il Gifanio; da ciò ſi deduce poterſi uſare il verbo *Bombillare*, benchè da neſſun altro Autore adoprato, altro eſſendo, e di diverſo ſignificato del verbo *Ronzare*.

(19) Que' Filoſofi, e que' Poeti, che dalle morte interiora del vitello preteſero didurre l'origine, e delle Api, e de' noſtri inſetti, poſero quaſi fra queſti due viventi una medeſima origine.

)20) Le Api formano i loro alveoli di una figura eſagona per avere una ſpecie di raziocinio Geometrico, ſpiegato già da Pappo antico Geometra, e modernamente illuſtrato dal Maraldi e dal Reaumur. Annoverò il primo le Api di un alveare per ſino a 18000., ed il ſecondo oſſervò che eſcono quattro volte circa il giorno per cadauna; dal che ſi deduca quanto poco lavoro faccia un nu-

numero sì ſterminato a capo d' anno . Per altro ſono a tutti note le polveri ſeminifere, che ſtanno ſopra gli apici negli ſtami de' fiori , le quali ſecondo alcuni Bottanici ſono a fecondare i ſemi dovute ; raccogliendo adunque quell' umore dolciaſtro, che trovaſi nel calice, ſcuoteranno ancora quelle polveri , prima che eſſe ſieno perfezionate, e prima che il ſeme nello ſtilo ſia maturo , ed atto a riceverne la feconda virtù , rendendo intanto molto danno alle piante, per ragione ai lor frutti.

(21) Anche la forma del bozzolo del Baco da ſeta ha del mirabile, quando riguardar vogliaſi con Filoſofico ingrandimento. Della mecanica ch' egli adopra in formarlo ne parleremo a ſuo luogo, baſti intanto il ſapere, ch' egli è una ſpecie di raziocinio quel teſſere , ch' egli fa la ſua caſa in figura di ſferoide , con la quale ſi circonſcrive perfettamente , riguardo alla forma , che nel ſuo cangiamento deve aſſumere di farfalla : e poi quel laſciare la parte , da cui deve sbucare , più debole di tutto il reſtante, non è egli una ſpecie d' intendimento?

(22) In queſto ſecolo , in cui la Natura ſi è laſciata ſcorgere aſſai più da vicino, ſono ceſſate tutte quelle antiche maraviglie , che narravanſi del Re delle Api . Il Maraldi, e il Reaumur oſſervarono eſſere queſta la Madre fecondatrice dello ſciame, talmentechè il lore regno è caduto in mano femminile , ſenza mai più ſperare di liberarſene : e quel ch' è peggio in una Regina così laſciva, che mantiene 2250. maſchi per ſe ſola. Anche della loro caſtità non conviene più farne ſchiamazzo, provenendo queſta dall' eſſere prive di ſeſſo. I maſchi, di cui ſerveſi la Madr-inſetta ſono i Pecchioni, e per conſeguenza ſaranno i Padri dell' Api ; ora queſti al venir dell' inverno ſono tutti cacciati dall' alveare , non perdonando talvolta a gran parte de' teneri vermicelli , che giacciono negli alveoli : un tal atto, ſe ſi conſideri, oltre eſſer barbaro, è ancor villano, perchè ognuno di loro viene aſſalito da molte Api, e di più eſſe ſono fornite di un pungentiſſimo aculeo , ove i poveri vecchi non hanno arme con che difenderſi.

(23) Egli è coſtante nella Pratica Medica , che gl' inſetti ſono inimici della umana natura, benchè M. di Reamur inclini molto a giuſtificarli da queſta accuſa, e voglia almeno che egli ſia incerto , ſe le Ruche ſi poſſano

mangiare, come le Oſtriche, e le Chiocciole. Queſta prova, che il più curioſo e coraggioſo Filoſofo non riſolverebbeſi di praticare, fu per ciò che riguarda a' Bachi da ſeta eſperimentata accidentalmente da un picciol fanciullo; ed egli dopo averne mangiato un numero ſterminato non fu ſoggetto ad incommodo alcuno, anzi ora molto creſciuto in età, aſſicura per quanto può ricordarſene del loro guſto piacevole. Di altri aſſai ghiotti di ſimil vivanda ne abbiamo l' eſempio in una fanteſca del Chiariſſimo Poeta Sig. Conte *Alfonſo Montanari* Veroneſe, il quale volle narrare lo ſtrano caſo nel preſente piacevoliſſimo Sonetto:

CHi mai lo crederà? La mia Fanteſca
Mangiò i Bachi da ſeta, e batte ſalda
Di non voler pagargli alla Gaſtalda,
Che dopo aver ſudato ora ſta freſca.
Non è Cafra coſtei, nè Barbareſca,
Nè del Caucaſo là nata alla falda,
O in Etiopia, e dove il Sol più ſcalda,
Nè Sarmatica è alfin, nè men Tedeſca:
In Monteforte al Veſcovo ſoggetta
Villa nacque, e non è bella nè brutta,
E tien più toſto la cucina netta.
Fia quinci a farla eſaminar condutta
Al Dazio della ſeta, a cui s' aſpetta
Frenar tal guſto onde non ſia diſtrutta.

Sarebbe ancora mirabile ciò che avverte il Polfranceſchi, cioè che fra queſt' inſetti non uſiſi la *Poligamia*, ſe le eſperienze non aveſſero moſtrato all'incontro. Ella è bensì una coſa mirabiliſſima il vedere, come un umore viſcoſo paſſando per una trafila, al ſentir l' aria talmente ſi condenſi, che facciaſi un filo conſiſtente, e come da un corpo così umido ſortiſcano fila così tenaci e da tanto; ed è ſtupore il vedere, come un inſetto così picciolo formar poſſa queſte fila così lunghe, che al riferir dell' Autore dello Spettacolo della Natura arrivino per ſino a 930. piedi, o come Mr. Lionnet nelle note al Leſſer a 900. Il Boyle le crede lunghe 300. *ulne*, e non leghe come gli fa dire alcun altro, e dice che peſano due grani e mezzo. Nè da maravigliar meno è la forza di queſte lunghiſſime fila, una delle quali, al dir del Reaumur, fu capace di ſoſtenere il peſo di un groſſo e mezzo.

(24) Raccogliendo la foglia nelle cime de' Mori vengono queſti, come avverte Creſcenzio, a ſofferir molto danno per la circolazione interrotta; e poi queſta ſuol eſſere per lo più morbida e giallaſtra, per la copia del ſugo e dell'aria, che colà ſignoreggia. I verdi ramoſcelli, e le foglie umide dalla rugiada, o ferrugginate cagionano graviſſimi morbi negl' inſetti, come vedraſſi nel Terzo Canto. Nella raccolta per altro di queſte foglie converrebbe, mentre i Bachi ſon teneri, nutrirli ancora di fronda giovane, come a dire di quella de' Gelſi di primo getto, o de' rampolli più morbidi, perchè quando ſono dopo la quarta muta, queſto nodrimento rieſce loro così aggradevole, che mangiandone troppo periſcono, o diventano malaticci; tralaſciando per ora di dire, che quel ſugo latticinoſo è la fonte primaria della malattia più rovinoſa che mai poſſa ſuccedere. Potrebbonſi adunque avvezzare i Villani a giornalmente raccogliere i rampolli del baſſo, e la ſommità tutte all' intorno de' Gelſi, laſciando il reſtante, che ſervirebbe mirabilmente di ottimo cibo agl' inſetti maturi.

(25) Giacchè una certa Poetica bizzaria diede luogo a queſta Canzonetta, ora che ſembrano impegnate le Nazioni più colte per far rifiorire l' Agricoltura, ſiami lecito di eſporre un vago penſiero per coadjuvar maggiormente a queſto fine. Il Sig. Muratori nella Pubblica Felicità, ed il P. Ab. Montelatici in una ſua Diſſertazione ſtampata in Firenze ſopra l' Agricoltura, vorrebbono che foſſero iſtruiti i Villici nelle faccende della Campagna, o nelle Chieſe dopo i Catechiſmi, o nelle Scuole del Comune, ove imparano a leggere e a ſcrivere; ma queſti loro penſieri ſono quaſi impoſſibili a porſi in pratica per la gente con cui s'ha a fare. Non ſarebbe per tanto meglio il far comporre delle Canzoni, che aveſſero anche il lor popolare diletto, entro cui ſparſe foſſero quaſi in giornale, le pratiche operazioni della Villa? Per ciò che riguarda alla maniera, ce ne ha dato un picciolo cenno Columella nel ſuo Calendario Ruſtico, e ne abbiamo ancor qualche ſaggio ne' Villerecci Proverbj; e poi che altro ſono a parere del Vico, e di molti altri i Poemi d' Omero, ſe non ſe Canzoni fatte per iſtruire i Popoli nella loro Religione, nella loro Storia, e negli antichi coſtumi? e queſte non cantavanſi a memoria da' Rapſodi nel-

nelle Feſte, e ne' Mercati per le Città della Grecia?

(26) Non in tutte le età ſi deve oſſervare queſto precetto: Dopo la naſcita per ſino alla prima muta la foglia deve eſſere colta nel punto che ſi dà loro a mangiare, e dopo queſta per ſino alla produzione della ſeta ſarà neceſſario il ripoſo di un giorno; conviene però avvertire, ch' eſſa non ſobbolliſca, perchè fa venire la diarrea agl' inſetti. Amano queſti un molle, e tenero cibo, ma di ſugo forte, e non vizzo. Le Gelſe ancora quando ſono mature a cagione del loro dolce, fermentano nel ventre, e la Natura è obbligata a ſcaricarſene con qualche incommodo dell' inſetto medeſimo. Dopo la prima muta baſta dar loro in poca quantità due volte il giorno la foglia, e così ancora (ma con maggior abbondanza) fino alla terza; paſſata queſta, abbiſognano di maggior cibo, cioè alla mattina, nel mezzo giorno, e alla ſera. Quello che far dovraſſi poichè ſono ſvegliati dal quarto letargo, ſi dirà chiaramente a ſuo luogo.

(27) Certamente nel dare a queſti vermi un' aria proporzionata conſiſte la maggior diligenza dell' Economo agricoltore. Mr. Savagges vorrebbe che i Villici ſi provedeſſero di un Termometro per poter regolarla a lor modo, ma non ſarebbe ella una coſa curioſa il vedere ne' Mercati venderſi in vece di vomeri, e di marre de' Termometri ai Villani? checchè ſia egli ne fiſſa il grado alli 18. del Reaumur, che ſono i 73. del Farenheit: Il mio dotto Amico, e per varie Opere celebre Medico *Gio: Verardo Zeviani* fece allevare in queſt' anno i Bachi da ſeta ſempre nel grado ſedicеſimo del Reaumur, che rinviene il 68. del Farenheit, avendone egli avuta una dovizioſa, e bella raccolta.

ANNOTAZIONI

AL CANTO TERZO.

(1) VOlgarmente queſte malattie ſi chiamano col titolo di ſonno, che altro non è a dir del Malpighi, ſe non un ſopore, od impotenza di vegliare. Egli ci aſſicura, che queſt' infetti hanno gli ordinarj lor ſonni due volte il giorno, benchè l'Haller applaudendo al Boerhave neghi che gl' inſetti dormano, come non aventi notabile diverſione di cerebro dal cerebello: Se io doveſſi dopo di ciò azzardare le mie conghietture, direi, per ciò che ſpetta a' Bachi da ſeta, che eſſi dormono certamente, e forſe (come pure avverte il Libavio) ogni tante volte il giorno, quante loro ſi è porto cibo novello.

(2) Fra gli antichi Autori v' ha chi conſiglia di cuocere nella ſtanza de' ſalciccioni, de' proſciutti, o della carne di porco, quando queſt' inſetti travagliano nelle lor mute; io in ciò non veggo altro guadagno, ſe non che dopo ſe li mangieranno i Villani, con poco utile degl' infermi: altri poi vogliono ſtropicciati i cannicci con aſſenzo, puleggio, od altre erbe odoroſe; ma queſto ſi potria fare, ſe gli allievi foſſero pochi. Credo adunque il migliore l'accendere qualche bacca di ginepro, o qualche coccola di alloro, che con il loro ſpiritoſo, e vivifico potrian eſſere di qualche gradimento agl' inſetti. I Cineſi abbruciano dello ſterco di Vacca in queſte ſtanze, pretendendo che un tale profumo ſia di molto loro piacere; il che uſano ancora in tutte quelle malattie, che provengon da *Edema*.

(3) Lo ſpogliarſi della pelle, a che ſono ſoggetti i Bruchi tutti, non è che un ſucceſſivo manifeſtarſi per poter giungere allo ſtato perfetto di Farfalla, di cui e nella vita di Ruca, e nel languor di Criſalide non ſono che larve; ſi può aſſomigliare queſto cangiamento a quello de' fiori, ſtando per qualche modo nell' *aurelia* l' inſetto, come il fiore nel bocciolo, il quale apre la ſua bellezza, allorchè sbuccia dal ſuo involglio. Neceſſario egli è adunque, che i Bachi da ſeta depongano queſto ſpoglio, onde aver-

averne i lavori, che ſono l'unico ſcopo di chi li prende a nodrire, ed è tanto ciò vero, che il Signor di Reaumur riguarda la Ruca, come l'ovo della farfalla, li di cui ſviluppi paragona egli al continuato aprirſi di un pulcino entro la buccia; in fatti egli pretende, che non ſia aſſolutamente neceſſario, che un ovo per eſſer tale, non debba prendere alcun nodrimento.

(4) Una delle maggiori cauſe, dalle quali naſcono le infermità de' noſtr' inſetti, è la voracità con che mangiano, e loro è tanto più dannoſa, quanto hanno meno di forza per poter reſiſtere alla pienezza del cibo; oltre eſſere ciò coſtante nella pratica Medica, ne abbiamo ancor l'avviſo dall'antico Galeno, che diſſe *Iis enim repletis, rationabile eſt plethoricos caſus advenire*. In Hip.

(5) Niuna certa regola vi è per potere interamente preſagire la durata di queſte lor malattie, nè il tempo che dall'una all'altra frapponeſi; queſte che ſi vanno ponendo, ſono le più ordinarie, ma per altro variar poſſono *e al variare de' luoghi, e al variare la norma del cibarli* dice il Malpighi, ed io vi aggiungo ancora al variare del freddo, e del caldo nelle ſtagioni. Per altro l'età de' Bachi non ſi deve numerare da' giorni, che eſſi vivono, ma dalla quantità delle menſe, che lor ſi ſon date, così che uno nodrito in due giorni quattro volte con egual porzione di cibo, ſarà eguale ad un altro, che in quattro giorni ſia ſolo per una volta il giorno paſciuto. Da ciò naſce la irregolarità delle dormite, e dello ſvegliarſi, ed il modo di pareggiarſi ſarà il ſomminiſtrare maggior cibo a' più tardi, e minore a' creſciuti. L' avvertimento che dopo ſi pone è del Sig. di Savagges, il quale non è meno Economo, che Fiſico: dice egli, *è per tanto di meſtieri ſollecitare la vita neghittoſa di queſti Bachi, obbligandoli a lavorare, e racchiuderſi nel bozzolo, giacchè non ſono utili, che ne gli ultimi loro momenti*.

(6) I preſenti ſegni delle mute preſaghi ora appariſcono, mentre prima la picciolezza de' vermi non permettea di oſſervarli: quello che in queſti verſi ſi accenna ha fatto ſtupire il celebre Malpighi, che al fin conobbe eſſere un ſegno del novo naſcente capo, quattro volte maggiore del vecchio; ma come dunque vi ſtava egli entro racchiuſo? ſi può ſoſpettare, dice il Reaumur, che eſſendo molle e fleſſibile, ſiaſi accommodato al luogo che racchiudevalo,

devalo, e allor che fu libero, mediante il ſuo elaterio preſa abbia la natural ſua figura, e mediante il diſſeccamento dell'aria, la natural ſua durezza. Il medeſimo oſſervò, che il loro artifizio per iſpogliarſi conſiſte nel gonfiare, e nel contraere alternativamente gli anelli, merce di che la pelle vecchia ſtaccaſi dalla nuova, e viene ad aprirſi in qualche ſito, da cui ſe n'eſce la Ruca. Il Baco da ſeta dimenando lungamente i piedi comincia a veſtirſi, principiando dal cranio, e poi dai lati che hanno quaſi delle negre linee, che moſtrano dello ſpoglio il progreſſo; nella fine per isfaſciarſi del tutto, ei ſi raggrinza, alzando la parte dadrieto, e impiega tutta la forza delle ſue viſcere, e de' ſuoi muſcoli per inarcare il capo, e ſpingerlo, onde eſca dall'apertura, che nel principio della pelle ſi è già dilatata. La nuova pelle di cui ſi veggiono poi veſtiti, è ſempre più bianca della prima, e queſto è ſegno coſtante di ſanità, come all'incontro il vederli gialli dopo le mute, può indurre un certo ſoſpetto del loro eſſere infermi. Tre adunque ſaranno i ſegni della loro ſalute: la bianchezza della pelle, la freſchezza delle carni, e l'avidità del cibo.

(7) Secondo i computi del Malpighi il Baco ne' tre ſuoi ſtati vive circa a ſeſſanta giorni, e ſecondo i computi medeſimi, egli nelle mute, e negli ſtati di languore, e di perfezione conſuma ſenza mangiare la maggior parte di queſta ſua vita, ch'è pur così breve. Oſſerviſi in oltre, come egli ſia molto avido di cibo a cagione del grande apparato di ventri, che molto ancor ne diſtruggono, mangiando egli in un giorno quanto peſa. Da tutto ciò (ſe è permeſſo il giudicare) crederei che la Natura aveſſe aſſoggettati queſti animali a dover ſofferire una tale infermità per lor medicina. Come potrebbono eſſi mai digerire sì fatta mole di cibo, ſe ſempre continovaſſero nello ſtato di Ruca a vivere con tal voracità? egli è dunque naturale il ſupporre, che per non ſoccombere alla troppa copia cadano in sì fatti languori, e da ciò ne proviene l'ottimo effetto, che intanto eſſi non mangiano, e conſumano quel ſoverchio, che hanno già ricevuto. Con ragione per altro dice il Liſter nelle note al Goedart, s' argomenta che la pelle di cui ſi ſpogliano fatta dura, ed incapace di maggior eſtenſione, convien che ſi rompa al creſcer notabile degli animaletti, il che avviene è dall'

aria esteriore, che la dissecca, e dal nutrimento interno ch' ella riceve, il quale non è in proporzione all' ingrandirsi del corpo.

(8) Egli nell'abbandonare la spoglia rinova il capo, i denti, la pelle, ed i peli, e forse anche i muscoli dice il Malpighi, e per fino le unghie ci soggiunge il Lewenocchio; la nova pelle è sì perfetta, che ha i peli e sì lunghi, e sì dipositi come eran nell'altra: non si potrebbe pensare che questi fossero dentro ne' vecchi, come entro certe guaine, donde poi siano usciti? sembra, che lo sospetti il Reaumur.

(9) Sangue egli è veramente l'umor vitellino, che pasce gl' insetti, non essendo bisogno ch' egli sia rosso per esser tale. Il sangue rosso è assai più pesante dell' acqua, ed il di lui purpureo dipende dalla sua densità; questa consiste in certi globetti giallognoli, che si unisconо a sei a sei, e la di loro unione fassi nel corpo per forza dell' arterie, e del polmone, e del core. Il polmone degl' insetti non è come quello degli animali, che hanno il sangue rosso, e non può contribuire alla condensazione del sangue, e tanto più, quanto meno hanno le loro arterie di moto, quindi egli è che resta acquoso, perchè privo di que' globetti e troppo disciolto e sottile; ben è vero che il Levenocchio vole che nel nostro insetto vi siano de' vasi di sangue, ed arriva per fino a farli dilineare, ma potrebbe essere ch' ei si fosse ingannato.

(10) Non solo per le bocche de' dieciotto polmoni, come vuole il Malpighi, respira il nostro insetto, ma ancora per tutta l'abitudine del corpo, come vuole il Reaumur. Il suo cuore, che a differenza degli altri animali, che l' hanno di figura conica, è un lungo tubo cilindrico, scorre per ogni parte del corpo, ed ha il suo moto di sistole, e diastole, segno evidente della circolazion degli umori. La spinale midolla è composta di 13. ovali nodi, in cui sonovi collocate altrettante porzioni di cerebro, e questa è la sorgente di tutt' i nervi, che uscendo da' loro sponduli diramansi per tutto il corpo. Maravigliosa ancora è la interna struttura del cranio, chè gli ripara la sostanza del cervello; e gli occhi, i denti, e la trafila della seta, sono un compendio di maraviglie, come si può vedere nel Malpighi, nel Levenocchio e nel Reaumur.

(11) Il Malpighi e il Reaumur sono assai contrarj nella descri-

deſcrizione di queſto vaſo, accordano però nel decidere da che provenga la varietà de' bozzoli con dire, che naſce dal vario colore del fluido in eſſo contenuto: come poi ſi aduni in queſto ſacchetto l'aureo umor delle fila, diviſo dai ſughi, onde l'animal ſi nutriſce, è forſe facile lo indovinarlo, avendo queſto la bocca delle glandulette fin da principio atte ſolo, mediante certa tal qual gomma, a laſciar trapelare quanto nella foglia ritrovaſi di conveniente a queſto effetto, eſcludendo a tutto ciò che v'ha d'eterogeneo l'ingreſſo.

(12) Varj come abbiamo veduto ſono i colori de' bozzoli, che formano i Bachi da ſeta. Il Libavio ha creduto che queſta diverſità dipenda dalla maggiore o minore fortezza del verme, e deducendo il color verde dalle foglie del Moro, ſtabiliſce che qnelle non furono bene mutate in ſeta; quindi egli dice una maggiore concozione, diſſeccando queſto ſugo, tramutalo in giallo, che diventa poi bianco con l'aſſottigliarſi, e farſi più puro. Io non ſo quale fondamento aver poſſa queſta teorica bizzaria, conſiderando che i canali ove la ſeta ſi accoglie non laſciano aperta la ſtrada a materia ſporca, e che atta non ſia ad ufficio sì nobile. Da che dunque proviene una sì notabile varietà? L'eſperienza parecchie volte replicata mi perſuaſe, che con qualche fondamento ſi potria ſtabilire, che tutt'i colori ſono primigenj, e che la congenita natura de' diverſi vermi li conduce per neceſſità ad una ſimile varietà fra di loro, non meno di quello, che ſcorgaſi negli alberi, molti de'quali, benchè della ſteſſa ſpecie (come il pero, il pomo, ec.) formano fra di loro coſtantemente varie le frutta. Si lodano poi poco dopo ne' verſi i fiori fatti delle ſcorze de' bozzoli, che formanſi a Mantova, e con ragione, eſſendo eſſi noti per tutta l'Italia, a cagione dell'eſſere in ogni ſpezie così naturali, che a gran fatica ſi ponno conoſcere. In queſta Città riſplende l'Accademia de'*Timidi*, una delle più illuſtri, e delle più antiche di Lombardia, ed il qui nominarla è una dimoſtrazione di gratitudine, che deveſi all'onore di eſſere in eſſa aſcritto.

(13) L'invènzione della rete è ſtata dal Polfranceſchi, e dal Corſucci additata, ma eſſi vogliono, che quando è coperta da' vermicelli ſi traſporti in altro luogo, coſa incompatibile con la riſtrettezza delle camere. Io voglio che queſta s'inalzi per fino al canniccio di ſopra, e così

inalzata s'accomandi alle colonne ben teſa; quindi per la prima volta radunanſi con le mani i ramaſugli delle foglie, ma le altre volte vi ſarà la rete, e ſtirandola da un capo verrà con eſſa quanto vi giaceva di ſopra, cioè ogni immondezza; così da queſta liberato il canniccio ritornaſi con la rete al baſſo, e ſi ripongono i vermi ſopra di eſſo. Per avere uno ſpazio libero alzaſi il canniccio di ſopra, e ſi abbaſſa quel di ſotto, e componendo le regioni di ſette celle, quando la camera non ſia più che baſſa, ſi avrà una comoda, e baſtante larghezza. Sino alla quarta muta per altro (che è anche quella, in cui più v'è da temere) lo ſterco de' Bachi è duro, e negro, parlando ſol di que' ſani; da poi prende un colore come verde, nè così preſto a cagione della ſua grandezza diſſeccaſi, perciò reſta come bagnato da certo umido, che facilmente corrompeſi, e puzza, del che molto riſentonſi. Egli è di figura ſeſſagona, bilunga, e quaſi ſtellata, come oſſervò il Libavio.

(14) Caffi Villa del Veroneſe, poſta preſſo il Lago di Garda, fu luogo di delizie del noſtro Fracaſtoro. Convenientemente ſi finge, ch'egli iſtruiſſe queſto vecchio Villano nel governo de' Bachi da ſeta, perchè al dir del Corſucci egli ſovra di ciò avea compoſte certe ottave, benchè poi ſoggiunga di non averle mai vedute, forſe perchè non le ſecc mai, non vedendoſi di eſſe alcun'orma nel Manuſcritto, che ſervì all' edizione delle di lui Opere, dataci dal diligente Comino.

(15) Paſſati li 46. gradi di Polo, queſto verme o non v'è perchè non vi allignano i Gelſi, o eſſendovi non avrebbe forſe calore baſtante per poter filar la ſua ſeta, e perciò ne reſta privo quaſi tutto il Regno di Francia, tutta l'Alemagna, l'Olanda, e l'Inghilterra, con tutto il reſtante de' Paeſi Settentrionali. Dopo li 42. gradi, più che ſi va verſo il naſcer del Sole, più la ſeta reſta peſante e dura, quaſi che l'inſetto abbia avuto un nodrimento di aria troppo groſſolana per una materia così delicata, e perciò ſono poco ricercate le ſete del Levante, e dell'Aſia. Le più belle e leggeri ſi raccolgono ne' luoghi poſti ne' gradi circoſcritti dal 46. per ſino al 42., ond' è che la Repubblica Veneta ne domina la miglior parte, ed è atta a formarne d'ogni deſiderata qualità. Verona in particolar modo diſtingueſi, ed eſſa ſola, ſe la diligen-

za

za contraſtaſſe alla corrente del coſtume, potria ſomminiſtrarne ad ogni uſo. Le ſete del *Caſtelletto*, di *Brenzon*, e di *Torri*, non invidierebbero quelle, di cui formano i loro Orſogli più fini i diligenti Piemonteſi, e le ſete del Lago farebbono un raro aſſortimento di fili finiſſimi. I monti, la pianura confinante al *Vicentino*, e tutta quella vaſta Campagna, che da mezzo giorno a ſera ſi eſtende può dar ſeta d'inferiore, ma buona qualità; e reſterebbe quella de' terreni baſſi, come meno nobile e per la maggior parte peſante, alle materie ed a' lavori più groſſolani; e così il Territorio Veroneſe moſtrar potria d'ogni ſorta di ſeta, levando maſſimamente delle più belle il Commercio agli ſtranieri Paeſi, che tanto profittano con le coſe noſtre, della noſtra medeſima negligenza.

(16) Qualche coſa conveniva dire delle malattie accidentali del Baco da ſeta, e tanto più che gli antichi Scrittori, e gran parte de' Moderni le hanno intieramente traſcurate; io ho procurato di rintracciarne con la ſperienza, e con la ragione le cauſe, i ſintomi, ed i rimedj; ſe poi in materia cotanto delicata foſſevi alcuno ancor più delicato, beva ad altro fonte, che per me ne ſon pago. Veniamo adunque alla prima: La pioggia, la nebbia, ed il vento marino ch' è per ſua natura umido, fanno rilaſciare le fibre della pelle agl' inſetti con la loro umidità, onde ritardanſi gli umori, e ſi gonfia la pelle in *Leucoflegmazia*. Segni di queſto morbo ſono un tralucido gonfiamento, la triſtezza, ed alla per fine il verſar marcia dal corpo. Sarà buon rimedio l'aria ſerena, che col ſuo dolce e ſpiritoſo porti via ſeco dal lor corpo l'umidita, e la dieta, che faccia conſumare quel vizio del fluido, profumandoli con timo poſto ſopra le brage. Ordinariamente per altro tutt' i mali di queſt' inſetti ſono accompagnati da certa tal qual lucentezza nella ſuperficie della cute, e ciò avviene da maggior copia d'interior ſugo, che fatto più tardo ed acquoſo per la pellicella più rara traſpare, e per la diſtenſione della pelle medeſima, che un certo liſcio al di ſopra v'induce.

(17) La natura fece loro le ſpoglie così giuſte, che non è maraviglia, ſe ſono così difficili a deporſi, e tanto più che eſſe ſono d'un pezzo. L'aria fredda le riſtringe, e le corruga di più, ond' è che il Baco nello ſpogliarſi ſi ſoffoca nella ſua pelle. Segno evidente ch' egli è aggravato

di

di cotal morbo, ſaranno gli ſforzi, ch'ei farà per iſpogliarſene, e buon rimedio dovrebbe eſſere un dolce foco, che renda la ſua pieghevolezza alla pelle indurata.

(18) Il troppo caldo ed intenſo trapaſſa i tetti nel percuoterli, ed induce ne' vermi una ſoverchia traſpirazione dannoſa, che a poco a poco conſumali; eſſi allora ſono avidi di cibo, s'indurano, e fannoſi infleſſibili, e creſcono a troppo gran paſſi nella età loro. Giovò il bagnarli ſottilmente, o ſpruzzarli con acqua di roſe bianche, o di viole zoppe, che mitigò in loro quell' incendio; accommodandoli d'ora in ora con aprir le fineſtre, ad un' aria più temperata.

(19) Il fuoco, che così ſpeſſo, e volentieri tengono i Villani nelle ſtanze de' vermi, rarefacendo l'aria, e ſollevando i fetidi vapori de' letti, riempie poſcia anche col fumo la ſtanza di particelle acro-ſaline volatili, le quali penetrando per l' abitudine del corpo, e per le laterali ſtimate dell' inſetto, gl' inducono una vizioſa acrimonia, che pone in tumulto gli umori. I ſegni ſono quella rabbioſa contorſione, e quel colore inclinante al roſſo del vino; ed il rimedio ſarà l'eſporli ad una pioggia lenta e ſottile, la quale con le dolci ſue particelle temperi l'acrimonia de' ſali, ed alleniſca l'aſprezza della fibra.

(20) La foglia umida e bagnata, o dalla pioggia, o dalla rugiada, o dall'umido del terreno, ſomminiſtra a' vermi un ſugo troppo acquoſo, di cui s' imbevono i viſceri di troppo, e ſi gonfiano. I ſegni, ed i rimedj ſono gli ſteſſi, che s'adoprano per la prima malattia. Neceſſario per altro, e miglior rimedio di tutti ſarà il ſeparar toſtamente gl'infermi da' ſani, perocchè io credo, che le malattie de' Bachi da ſeta ſieno per la maggior parte contagioſe, come altresì credo, che poco frutto poſſa trarre l'Economo da queſte oſſervazioni, quando non eſeguiſca un tale precetto, atteſochè allora con poca fatica, e con legger attenzione ſi ponno porre in pratica queſti per altro facili rimedj.

(21) La foglia munta, ed abbrucciata dalla nebbia produce in loro un ſugo acre, e di poca ſoſtanza, che a poco a poco fa caderli in *atrofia*: ſegni di un tal male ſono quell'aggrinzarſi, e rimpicciolirſi, afferrando le foglie ed il canniccio; fu buon rimedio il foco di pino, o di ginepro acceſo nella ſtanza, il quale ravvivando l' elaſti-

cità

città della fibra col ſuo ſpiritoſo, diè loro vigore di purgarſi dal velenoſo, che col cibo ricevettero dentro il corpo.

(22) Le foglie ferrugigne (o ſia da pioggia pregna di troppi nitri, o ſia da Sole accolto, quaſi in lente, da quelle gemmate gocciole) ſono di grave nocumento agl' inſetti. La groſſezza di un tale alimento rigurgitando nel ſangue lo ſporca, ne rallenta la circolazione, e produce la gonfiezza con la giallura nella pelle; in oltre non digerendoſi il cibo, marciſce nelle budella, e poſcia liquido eſce dal ventre pieno di putridità. Gl' inſetti da queſto morbo ſi conoſcono dalla giallura, dalla lucentezza, e dal gonfiamento. L' aceto è il rimedio, perchè egli diſcioglierà queſti ſali intricati, e farà ſottile, e ſcorrevole il liquido, onde ſi potranno evacuare. Conviene però avvertire che poco in ogni ſorta di malattia dovrà ſperarſi da que' Bachi, che dopo due, o tre menſe non moſtreranno un qualche notabile miglioramento.

(23) Cadendo qualche particelle di tabacco, o di ſale ſulle ſtimate dell' inſetto, ſe molte ne otturino, impediſcono il moto del core, e gl' inducono un certo vellichio per cui muojono convulſi. E' per altro femminile pregiudizio il dire che dal fiato dell' aglio, de' porri, e delle cipolle o d' altra sì fatta villereccia vivanda reſtino eſſi pregiudicati; e ſenza farne una eſatta filoſofica eſperienza ne abbiamo tutto giorno la prova, vedendo che i Villici in tale ſtagione non mangiano quaſi altro, e per queſto capo non periſcono i loro Bachi. L' oglio e tutte le materie untuoſe frapponendoſi ne' pori, e ne' fori de' polmoni impediſcono la reſpirazione: ſe ſiano tocchi in un ſolo anello guariſcono, ſe in due, o tre, o quattro, dopo due giorni marciſcono, e ſe per tutto il corpo, in meno di due minuti muojono fra mille convulſioni. Il Malpighi diſſe, che unti di oglio, e di miele nelle ſtimate periſcono, ma che reſtano ſalvi, ſe quelle libere, ſieno aſperſi ſoltanto nel reſtante del corpo: queſto è falſo, e ce lo prova il Reaumur. Io per altro ho idoleggiata la preſente verità, ſervendomi di una gentile favoletta dal Vida inventata, e dal Capponi ſeguita, per rammollire con sì piacevole digreſſione l' aſprezza dell' argomento.

(24) Il calcinarſi, o tartarizarſi del Baco da ſeta è un pro-

prodigo che non ſi ſtima fra gli ultimi della Natura. Queſto morbo ora ſi è fatto comune, mentre per l' addietro dal ſilenzio degli Scrittori, e dalla novelletta di quel buon Eremita narrataci dal Valliſneri nelle ſue Opere, ſi può argomentare che foſſe rariſſimo. Non avvi alcun preventivo ſintomo, per cui la ſua venuta conoſcaſi, tranne una picciola macchia inclinante al roſſo, che poco dopo vien bianca, la quale preſto ſi dilata, onde poi irrigidiſcono, e pieni di calcina in poche ore divengono. Queſta macchia ſi ſcorge di colore più carico per tutta la coda, nelle figure del quarto anello, lungo le ſtimate, ed in cima al capo. Benchè forſe il principio di queſto tartarizarſi ſia lo ſteſſo, lo ſteſſo però non è in tutti l'effetto, reſtando altri come muffati, altri duri perfettamente di color bianco, altri come aſciugati, e del color della foglia di tabacco, altri negri e ſabbionoſi, forſe perchè qui altre malattie vi ſi frammiſchiano, che alterando internamente gli umori, diverſificano ancora l' apparenza della cute. I Milaneſi lo dicono il Mal del ſegno, ed i noſtri Villici, chiamano col nome di *Zuccarini* queſti Bachi incroſtati, ch' è quel *Moſcardini* de' Franceſi. Per l' Italia poi ſi conoſcono col nome di *Calcinacci*. Rare volte vanno in rovina le Famiglie intere prima della terza muta, benchè ſi vedano di queſti della prima, e ſeconda, e ſi ſiano oſſervate Criſalidi, e Farfalle incroſtate.

(25) Diſſomiglianti fra loro ſono i penſamenti de' Fiſici illuminati in queſta sì difficil materia, ma com' eſſi ſono fondati in ſuppoſti poco ſuſſiſtenti, e poco in oltre valevoli a render ragione di tutt' i Fenomeni, che ſono propri di queſta malattia, così ſono ſtato coſtretto a dipartirmi dalle loro opinioni, per dir qualche coſa, che abbia un pò più del veriſimile. La ſpiegazione di queſto morbo, che ne' verſi ſi è toccata, ſembrar puote a prim' occhio più bizzarra che vera; pure ſerve mirabilmente a render conto di ogni circoſtanza, che in pratica ſi vede propria di queſta malattia. Io eſpongo qui le mie conghietture, ch' eſſendo fondate ſopra veri ſuppoſti, e da eſſi didotte con buona logica, devono appagare qualunque diſcretto Lettore. Egli è certo per tanto, che quantunque molt' inſetti ſi trovino in molte loro parti ſomiglianti a' Bachi da ſeta, e formati di viſceri ad un modo diſpoſti, e ravvivati da un ſangue ſomigliante ec. niente-

dimeno

dimeno (ch' io ſappia) del ſolo Bigatto è propria queſta malattia. Da queſto convien dedurre naſcere queſto morbo da cagione eſtrinſeca, e propria ſolo di queſto inſetto; perciocchè, ſe egli naſceſſe da una cagione ſuſcitataſi nell'interno del verme, perchè in altro ad eſſo ſimile qualche volta non ſcorgeſi? che ſe non è tutta propria di eſſo queſta eſtrinſeca cagione, perchè gli altri inſetti non ne patiſcono? Da queſte conſiderazioni ſi ſcorge, che l' aria in uno, od altro modo affetta, non può eſſere la cagione di queſto male, perch' è eſſa cagione univerſale; e così il caldo ed il freddo non ſi devono accuſare, come cauſe comuni. Reſta dunque a penſare, che poſſa egli eſſere il cibo, non come cibo, perchè tutti gl' inſetti ſi cibano, ma come cibo di Moro, che non è proprio che a' ſoli Bombici. E' incontraſtabile non darſi prova maggiore per dedurre che un effetto dipenda da qualche cauſa, quanto la ſomiglianza, e correlazion fra di loro: Ne' Bachi noſtri calcinati ſi oſſerva, che tutto quello che non è verme è un ammaſſo di biancaſtro umore addenſato; conchiudaſi adunque, che quella parte del cibo de' Bachi, che ſi raſſomiglia a queſto umore, ſia la materia principale di quello addenſamento, o durezza.

Con queſto modo io ſono giunto a ſtabilire, che quel bianco ſugo, che nutre e ravviva il Moro, il quale più ſi ravviſa nella corteccia, che nelle foglie, perchè colà più unito e condenſato, formi e ſomminiſtri materia al tartarizarſi di queſt' inſetti. Quando per troppa copia, o ſpeſſezza, o per languidezza degli ſtomachi de' vermicelli, o per altra ignota cagione, non ſi tramuta bene ne' loro corpi queſto ſugo, conſerva egli la propria natura facilmente concreſcibile, ſe ne vanno a poco a poco imbevendo gli umori, i quali perciò fatti poco ſcorrevoli, ne naſcono ritardamenti, arreſti, e riſtagni, che ſono i diverſi gradi di queſta malattia; che ſi ſtabiliſce poi finalmente in una concrezione, ed induramento, quando ſono volate dal corpo (mediante il calore) le particelle ſottili, ed acquidoſe. Con tale diſegnamento in capo, rimane faciliſſimo lo ſpiegare ogni circoſtanza di queſto morbo. Oſſervaſi che il caldo favoriſce a tale induramento, e ch' egli n' è per così dire il foriero: veggiamo come queſto poſſa concorrere a far ciò, e come il freddo ne lo impediſca. Il calore della ſtagione richiama i ſughi, e ſolleva dalla terra maggior

copia di umore, ed un caldo maggiore fa che le foglie ed i rami ne ſieno più pregni, onde chi di quelle ſi ciberà, dovrà ricevere dentro di sè più umore di quel che ſoleva, ed atto più ſarà a ſentirne gli effetti. Il caldo del foco nelle ſtanze fa che mangino di più gl'inſetti del loro biſogno, e più d'umore ricevano dentro di sè; conſiderando ancora nello ſteſſo tempo, che queſto violento calore diſſipa il più ſottile, e rimane nel corpo il più groſſo, ed atto a quagliarſi. Come ſi può dare che ſi uniſcano amendue queſte cagioni, e che tutt'i Bachi ne riſentano, ecco come ſpeſſo il male è epidemico, ed univerſale; ma come in un calor di ſtagione, o di foco, altra famiglia, o per la ſituazione della camera, o per altro accidente di aria freſca notturna può patir minor caldo, ecco come una famiglia può eſſerne affetta, e l'altra no; e come più in una parte, che nell'altra può ſentirſi maggior caldo, ecco come un Baco periſca, e l'altro no; ma come finalmente le foglie di un medeſimo Moro, altre ſono più pregne, altre no di queſto ſugo, ecco come in una famiglia dello ſteſſo cibo paſciuta, varj ne' diverſi Bachi l'affare; in fatti ſono più ripiene le foglie di primo getto, che noi chiamiamo di *pola*, che quelle de' Mori del ſecondo, o terzo anno; più quelle de' Gelſi giovani, che non ſono quelle de' vecchi, più le viſcoſe ed aranciate delle tenere cime, che le verdi de' tronchi. Giova adunque raccogliere, che queſto ſugo latticinoſo e figevole (reſo duro dal calore maſſimamente, e concreto) formi queſto maraviglioſo morbo, il quale, come bene avverte il Valliſneri, conſiſte non in uno impietramento, ma in uno ingeſſamento di ſtraniera materia, e ſenza il concorſo de' ſali figevoli, o di altri chimici principj formato, reſtando i vermi ſeccati, ed incroſtati di un ſugo condenſato della natura del geſſo ſu la cute; e queſto ſugo io per me credo che più facilmente non ſi poſſa ripetere altronde. Il Libavio, benchè ad altro oggetto, ſtabilì che il Moro non è ſenza una natura cretacea, e lapideſcente; ed in fatti io ho avuto campo in queſt'anno di convalidare con la pratica oſſervazione il mio nuovo ſiſtema: In una Villa ſuburbana, detta S. Maſſimo, ſi ſcoprirono molti *Calcinacci*, e portatomi ſopra luogo, oſſervai le camere aſſai baſſe, e molto ſoggette al caldo, accreſciuto poi anche dal ſoverchio foco ivi acceſo. Dopo la terza muta ſcoppiò la malattia,

lattia, ed io domandai di qual foglia erano paſciuti molto addietro, e di quale poco innanzi, ed oſſervati i Mori, i primi erano in terreno alto, e di una foglia poco rigoglioſa, ma i ſecondi nel luogo che chiamaſi la *Spianà*, aſſai umido, e morbido, e poſto quaſi a tramontana da quella catena di monti, che lo circonda alle ſpalle; la foglia aſſai larga, e di quella che noi diciamo di *calma*, e morbida fuori dell' ordinario: tagliati di queſti ramoſcelli ſchizzarono fuori molta copia di quell' umore latticinoſo, che al calor della mano ſi facea criſpo, e tenace, e che aſſaggiandolo ſi conoſcea per molto cauſtico ed acre, e tanto alla fine erano vegeti e rigoglioſi que' Mori, che dalle ſteſſe femmine ſi chiamavano *Lattaroli*. Spezzati molti Bachi appena appena incroſtati ſi vide loro nel ventre la foglia ſparſa tutta per entro di materia bianca, a foggia di minutiſſimi granellini d' arena, che io preſi per quella ſteſſa della calcinazione, e con me quanti eran preſenti: Queſt' iſteſſi, indurati che furono, conſervarono un graviſſimo odor di Moro, e ricordarono ſpezzandoli quello ſteſſo, che ſentirebbeſi nella frattura di un ramo. Vogliono i Villici, che il male ſia epidemico da un anno all' altro, e che ne reſtino appeſtate le Camere, ed i cannicci, ma la ſperienza non lo conferma, e la ragione non lo perſuade; può eſſer bensì, ch' eſſendo ſempre quelle le Camere, ſempre anche in eſſe i Bachi ſentano troppo caldo, e ſieno facilmente in pericolo. Non vi è pertanto alcun rimedio per riſanar queſt' infermi, ſe non preſervativo, tenendo alte, e con molti fori, che menin freſco le camere, e dando a' Bachi la foglia de' Gelſi giovani, e rigoglioſi, quella delle cime, e la morbida nelle loro prime età, riſervando quella de' vecchi, e matura alla fine, cioè quando aſſai mangiando, ſono anche in caſo di ſentire maggior danno dal cibo.

ANNOTAZIONI

AL CANTO QUARTO.

(1) CReſcono così gagliardamente dopo la quarta muta, perchè non avendo più alcuno impedimento di pelle, che li coſtringa dirò così a ſtare nel ſuo orbe, moſtrano che non inutilmente mangiano, e ſi rifanno del tempo perduto, col farſene nodrimento; infatti la proporzione del loro accreſcimento fatto dopo la quarta muta per ſino all' eſſere maturi, ſta come l' uno al quattro.

(2) Molti ſono i modi di porre i Bachi a lavoro; il Cacciaſeta, il Polfranceſchi ne inſegnano degli utili, e il Guidoboni ne apporta uno, che ſi potrebbe porre in pratica da chi aveſſe poch' inſetti. Noi uſiamo di locare le faſſine in una camera ritte in piede, ed appoggiate al muro, l' una preſſo dell' altra, formando i *Boſchi*, cioè le fraſchate picciole e vote, perchè godano gl' inſetti del freſco. Sarebbe anche da deſiderarſi il farli nella ſteſſa camera, non paſſando così da un' aria all' altra, coſa che potrebbe eſſere di molto giovamento. Vorrebbero alcuni con ottimo conſiglio, che non ſi toccaſſero i vermi nel porli a lavoro, e però quando ſono maturi gl' invitano a ſalire ſopra piccioli ramoſcelli di Gelſo, e così li traſportano; io vorrei dopo levati queſti verdi rami, perchè con il loro infradicciarſi, potrebbono indurre non picciol danno in chi lavora. Sarebbe forſe meglio il ſervirſi delle ſcope già ſecche, e così andar riponendo.

(3) La figura del bozzolo pare che ordinariamente naſca dalla rivoluzione di due eguali elliſſi accoppiate inſieme per i loro aſſi maggiori, in maniera che la eſtremità dell' aſſe maggiore di una tocchi il centro dell' altra, e che la proporzione, che paſſa fra gli aſſi in ciaſcheduna ſia di 4, a 3. Una tale figura allora che ſi aggira ſopra il ſuo lungo diametro, produce un ſolido, che per la ſua ſomiglianza ſi può dir *Sferoide*. La organizzazione del Baco è quella, che lo conduce a fare il lavoro di queſta figura

gura *sferoidale*. Dopo ch'egli ha trovato un luogo opportuno, comincia a bomicare un certo ſtame di poco valore per ogn'intorno, come travi, che poſſano ſoſtenerlo nel mezzo, libero da ogni altro appoggio. Allora quaſi in un punto fiſſo, ſi ferma con la parte deretana del corpo, tenendolo immobile ne' ſei anelli poſteriori, cioè fin dovearriv ano i piedi, e reſta libero al lavoro con l'altra metà, la quale ora allunga, ed ora raccorcia con varj giri per attaccar le ſue fila in ogni parte, e quindi avviene, che le fila ſono più diſtanti quando del ſuo corpo fa linea retta, ed a miſura ch' egli ſi curva, quanto impiega nel far arco di sè, tanto meno dal punto ov' è fermato, può allontanare le fila, onde vengono a rinſerrarſegli ai fianchi. Quando pargli di tralaſciare una parte, ſi volge tutto a rincontro, ed in modo eguale lavora dall' altra, così che ſi viene appunto a formare la detta figura, che ha queſto particolare, cioè di avere quaſi una faſcia, che la ſtringe nel mezzo, neceſſaria conſeguenza della deſcritta meccanica. Egli ſi ſerve di queſta sferoide con non minore intendimento di quello, che formano le Api i loro eſagoni, eſſendo la figura più conveniente, ed atta a contenerlo nel preſente ſuo ſtato, ed allora che con mille contorcimenti dee mutarſi in Aurelia, e quindi in Farfalla.

(4) Avornio, *Frangula Dod.* fra noi *Sbolzafrino*: Egli è celebratiſſimo per porvi i Bachi a lavoro, mentre in piccioli ramoſcelli ſi ſpande, ond'è che fra i loro angoli fanſi appoggio a' bozzoli; poco ancora di ſua natura riſente l' umidità, per cui più ſicuri vi lavorano i vermi. I ſermenti, perciocchè la vite è molle ed acquoſa, vengouo rifiutati, e da queſti bene ſpeſſo ſi raccolgono i bozzoli ſobbolliti. Per altro, ſe pianta non v'ha alle cui ſpeſe non ſi nodriſcano inſetti, e s'è vero ciò che dotti Uomini aſſicurano, cioè che ognuna di eſſe ha la ſua ſpezie particolare, il Baco da ſeta dovrebbe eſſere l'inſetto del Moro, e benchè ſovra di queſto molti altri Bruchi s' annidino, non ſi avrebbe a dire, che ſieno propriamente di lui. Ne' Gelſi vegeti di troppo e rigoglioſi annidano certi inſetti, che i noſtri Villici chiamano *Cappe*; eſſi ſi ſchierano un dietro l'altro ſovra i verdi ramoſcelli, e ſono pertinacemente attaccati alla ſcorza; difficilmente ſi veggono eſſendo minutiſſimi, e di un color di tabacco.

Se

Se nel corre le foglie queſti ſi ſchiaccino, e poi ſi diano per cibo ai Filugelli, una tal menſa è mortale, e però diligentemente ſi devono oſſervare i Gelſi, e tralaſciando di sfrondare gl' infetti, ſi tagliano poi ſul capo, acciò nulla vi reſti della maligna ſemente, e con preſtezza ſi allontanano i rami. Io chiamerei queſt' inſetti i pidocchi del Moro, benchè alla forma raſſomiglino le piattole.

(5) Maturandoſi talvolta quaſi improviſamente per troppo calore i noſtri Bachi, e non trovando ove formare il lavoro, s'accorciano e ritirano ne' piedi, fatti lucidi, e duri interamente: ponendo queſti ſopra le fraſche ſono inabili ad aggrapparſi, e cadono a terra; ove all' incontro riſtretti o nelle barbe di gramigna, o ne' cartocci, hanno il comodo di poterſi appoggiare, e così riparaſi alla loro impotenza, che non ajutata darebbe i bozzoli ſolo orditi di matta ſeta. Molto adunque de' vermi che lavorano è il ſoverchio calore nemico, ed io non ſaprei ad altro attribuire quelle leggeriſſime coccole, che chiamanſi volgarmente *cartate*, teſſute di vana borra, nè altra credo eſſere la cagione, per cui sì ſpeſſo sfilaccian gl' inſetti, ed inutilmente adornan le ſelve. Potrebbe ancor ſoſpettarſi, aver da ciò origine que' bozzoli, che da noi diconſi *pippe*, e ſono nella cima acuti, e bucati; benchè ſiavi chi troppo credulo ne faccia una ſpecie, e la tragga da que' vermi, che naſcono nel morto capo del vitello.

(6) Veggonſi talvolta due Bachi rinſerrati in un ſol bozzolo, che non ha alcuna interna diviſione, e che per eſſere compoſto da due, chiamaſi volgarmente *doppione*. Il Libavio ne oſſervò tre in una ſola cella racchiuſi. Benchè non ſia ſempre vero, che queſti eſſer debbano maſchio e femmina, io ho addottata queſta popolare menzogna per aderire alla Poeſia. Pretendeſi anche nello ſtato di ruca di poterne diſtinguere il ſeſſo, ed il Libavio conoſce le femmine dalla grandezza, e da una bianca adipedine, che non ſi vede ne' maſchi, i quali ſono più forti ed auſteri, e di macchie meno vivaci, e più picciole. I noſtri Villici, non ſo con quanto fondamento, credono di riconoſcerli all' occhio, volendo che ſieno maſchi que' che tengono una certa linea negra a modo di ciglio, ed aſſerendone prive le femmine; cheche ſia, di queſto previo riconoſcimento ha anche ſoſpettato il Malpighi, e a mio parer dottamente; perchè ſe altro non è la meta-

mor-

morfoſi di Bruco in Aurelia, e di Aurelia in Farfalla, che un ſucceſſivo ſpoglio, e ſcoprimento di parti, non ſarà mai che nuove ſe ne producano, e quindi le parti genitali appariranno nelle Farfalle, eſſendo il tutto diſciolto, mentre ne' Bruchi, e nelle Criſalidi v'erano bensì, ma chiuſe, e ravviluppate.

(7) Il Sig. Bon c'inſegna a far la ſeta di ragno, e ſceglie per ciò quelli, che hanno le gambe corte. Per difendere eſſi le loro ova, le aggomitolano fra' ſacchetti teſſuti con filo più forte di quel, che ſtirano per pigliare le moſche. Con queſti adunque ei ne fa ſeta. Battonſi, quando molti ſe ne abbian raccolti, per iſcuotere la polvere, e lavanſi poi in acqua calda, laſciandoli dopo a molle con ſalnitro, ſapone, e gomma arabica, e fannoſi poi bollire lentamente per due o tre ore, quindi ſi purgano con novella acqua dal ſapone, e ſtiranſi fra le dita per darli poi a cardaſſare con finiſſimi ſtromenti, e così ſi fa una ſtoffa di colore cinericcio; con la quale pretendeſi di vilificare il lavoro de' noſtri Bachi. Mr. Reaumur lo ha già ſmentito, moſtrando nelle ſue Memorie ſopra i Ragni, l'impoſſibilità del vantaggio, e la minor bellezza del filo.

(8) Oſſervò il Malpighi che in ſei lamine di color differente dividere ſi poſſono i bozzoli, ſenza computarvi la borra, per la natura anche diverſa del ſugo, che trovaſi ne' canali del Serico. Comunemente i lavori di queſti Bachi dividonſi in tre differenti, cioè Borra, Seta, e Catarzo, ciaſcun de' quali gradatamente li diffendono: il primo dalle pioggie, l'altro onde ſchermirſi dagli animali, e dalle ingiurie eſterne in quello ſtato d'inazione, e l'ultimo oltre lo ſchermirli da tutto ciò, ſerve loro acciocchè meno acceſſibile ſia il caldo ed il freddo. Il Levenocchio ſoſpettò dall' ombreggiamento che ſcorgeſi di quando in quando nel mezzo delle fila, che di due, ſcambievolmente conglutinate, foſſero queſte doppiamente compoſte, e non ſolo di ciò aſſicuroſſi, ma in oltre ſcoprì che da molte piccioliſſime vengono pur queſte formate, dal che egli ne deduce la lucentezza della ſeta; perchè ſe noi conſideriamo che queſte non ſono rotonde, ma piane, vedremo che la luce in così fatta ſuperficie cadendo, più fortemente rifletteſi, ove al contrario, e nelle lane, e nei lini ſcorrendo ne' corpi piccioli, ed in-

insieme rotondi, non ne può essere risospinta.

(9) Finita la fabbrica, sdrajato sembra che il Baco sen dorma; tutto poi si contorce, e va mutando colore battendogli il core con ispessi colpi, e facendosegli porporine le pieghe, e le appendici dell'ano. Quattro giorni dopo si spoglia, e diviene Aurelia, e giovagli a ciò certo umor giallo, che dalle cavità del cranio sortisce. Questo spogliamento fassi in un minuto d'ora e dieci secondi, perchè quando la pellicella della Ruca intorno al capo si stacca, altro non rimane perchè il verme si mostri Crisalide, se non che ei se ne spogli. La Crisalide, che vien così detta dal color d'oro, è perchè si perfezionin le membra, e s'indurino, onde divenire Farfalla, ch' è la Madr-insetta, come lo stato di Ruca non fu altro, che per nutrirla. Questo aureo colore proviene da un certo recremento, o spuma che vien coperta fra la pelle della Ruca, e la testa della Crisalide: Queste chiamansi anche Ninfe, e ciò dall'essere velate come le antiche novelle spose: benchè quasi sorridendo si dice dal Reaumur, ch' esse più presto assomigliano le Mummie di Egitto. Grande è la diversità che passa da uno stato all'altro, talchè non crederebbesi più l'animale medesimo, ed in fatti non ne ha neppur l'apparenza, essendo senza moto, senza bisogno di nudrimento, e senza alcun segnale di vita. Le Crisalidi per altro respirano, scorgendosi nel loro novo inviluppo di Aurelia ben contrasegnate le stimate, ma ciò che v'ha di singolare si è, che perdono per gradi, e fino ad un certo segno, la facoltà di respirare; qual maraviglia poi se si sappia che l'aria medesima prende nel corpo delle strade, che pria non seguiva? e pure egli è vero, mentre ora non si respira che da' fori posti lungo de' lati, mentre l'inviluppo squammoso non lascia ora penetrar l'aria, come la pelle molle e tenera della Ruca. Anche il sangue muta la circolazione, veggendosi prendere un moto tutto a rincontro, e le osservazioni ne hanno convinto il diligente Sig. di Reaumur.

(10) Ovale di forma è il corpo della Ninfa, di sei anelli anch'esso composto, nel fine de' quali vedesi l'aspetto della futura Farfalla: per il corpo è sparsa di biondi peli, che di quando in quando trasudano a motivo del suo purgarsi. Questo è un certo umore, che si osserva tra la pelle della Farfalla, e l'interna cute della Crisalide,

il

il quale contribuiſce alla perfetta formazione del futuro animale. Sedici giorni ordinariamente paſſano dalla prima fabrica de' bozzoli alla uſcita delle Farfalle: voglionvene quattro pria che ſia depoſta la ſpoglia di bruco, dieci ne dura la Criſalide, e dopo due altri sbuca la Farfalla. Il quinto o ſeſto giorno adunque potranſi levare da' boſchi i bozzoli. Non è da tacerſi come il Libavio oſſervò, che la Ninfa è minore in lunghezza della metà della Ruca, la Farfalla della metà dell'Aurelia.

(11) I bozzoli che ſi raccolgono per le cime delle ſelve ſono ordinariamente più forti, e più ſani degli altri, e n'è cagione il libero dominio dell'aria, la quale diede forza, e vigore agl'inſetti, che filavan la ſeta. Da ciò ſe ne deduca per conſeguenza, quanto ſia neceſſario tener lontano il calore delle famiglie che lavorano. Fra larghi cannicci dovrannoſi ſtendere i bozzoli, raccolti che ſieno, perchè ammontonati ſi riſcaldano, ſobbolliſcono, e più facilmente sboccano le Farfalle. I luoghi freſchi, ma non umidi ritardano l'uſcita, che molto per il calore ſi accelera. Oſſervò in fatti il Reaumur, che la reſpirazione accreſciuta, o diminuita decide del tempo in cui deve apparir la Farfalla, e però coperta certa Criſalide di una vernice, ch'egli deſcrive per impenetrabile all'aria, due meſi più tardo di quel che avrebbe dovuto, ne ſortì l'animale. Non ſarebbe egli da tentarſi d'immaſtricciare con qualche vernice, che ſi ſciolga nell'acqua, e che non imbratti la ſeta anche i bozzoli de' noſtri Bachi? certo che quando rieſciſſe il penſiero ſi avrebbe il vantaggio di non iſtufarli, e perciò di ritrarne una ſeta più bella, e tanto, quanto v'ha d'ordinaria differenza da quella che noi diciam *freſca*, alla ſoleggiata.

(12) Noi dobbiamo a' Vicentini la moderna invenzione delle ſtufe, per uccidere le Criſalidi. Poneſi fra quattro mura un pajuolo a rinverſo, e ſopra di queſto in un'altezza proporzionata s'incomincian gli ſpazj, ove riporre i caneſtri; quelli non ſono in altezza ſucceſſivamente più di tre, e così eſſendovi tre lati annovi nove ſolaj contenenti altrettanti ceſti ripieni di diece migliaja di bozzoli per ciaſcheduno: ecco dunque novanta migliaja per ogni ſtufata. La notte avanti ſotto al pajuolo s'appiccia il foco, quindi alla mattina con nuova legna ſi riſveglia,

ſin tanto che ſi ſenta un calore, che ſcotti, ma non abbrucci; dopo ciò diſpongonſi i caneſtri a lor luogo, e dopo quattro ore ſi vede ordinariamente morto il bigatto. Per conoſcere ſe ciò ſia veramente, da' ceſti più alti ſi ſcieglie a caſo un bozzolo, e ſi taglia, ed il fatto medeſimo inſegna s' abbiano più biſogno del calor della ſtufa. Altri in vece pongono il pajuolo dritto, e lo riempiono di acqua, e facendola bollire, con quel caldo vapore che aſcende, fan morire le Criſalidi; reſtano però i bozzoli troppo pregni di umidità, e perciò pregiudicati nella fortezza del filo, e nella lucentezza della ſeta. Moltiſſimi ſono i vantaggi, che ſi hanno, e nella ſicurezza de' bozzoli, e nella economia delle legne, e nello ſplendore delle fila, dall' uſar queſto modo, e ſerva di prova il vederlo in così breve tempo quaſi da ognuno adottato. Per due cagioni per altro ſi macchiano i bozzoli, per eſſere cioè troppo tardi a far morire la Ninfa, o per la morte troppo violenta della medeſima. Quando la Ninfa ſta per divenir Farfalla, ſerveſi di un certo umore per facilitarſi lo ſpoglio, e quindi ſpremendolo macchia la ſeta, e così anche il ſoverchio calore la fa crepare, e le umide interiora diſciolte imbruttan le fila. Due mali da ciò ne provengono, il primo nel notabile decadimento di lucentezza nella ſeta, l' altro nel pericolo delle tignuole, che cercano colà volentieri il cibo e la veſte, e poi devaſtano moltiplicandoſi, anche i bozzoli non infetti. Per il primo non c' è alcun rimedio: per il ſecondo ſi ponno ſcerre queſti dagli altri, e filarli primi, e nel reſtante con ſuffumigi di Tabacco, e con l'odore di Terebinto far morire le tignuole, come inſegna il Reaumur.

(13) Non è da chiamarſi femminile pregiudizio quello di rifiutare nella ſcelta de' bozzoli inſervienti al ſeme gli acuti e bucati, i doppi, o que' formati di matta ſeta, o di filacciche; egli è veriſſimo, che quando queſti foſſero atti ſi migliorerebbe l' economia, adoprando così quelli, che non ſervono ad uſo di ſeta, o la danno inferiore; ma in un punto di tanta importanza ogni leggiero dubbio fa forza, e certamente gli uni per qualche infermità non avranno potuto compiere il lor lavorio, e gli altri per la groſſezza delle fila duplicate non arriveranno a vincerle, od uſcendone ſi moſtreranno aſſai debili, e vili.

li. Il Polfranceſchi ſoſpetta, che queſti tramandino un tale vizio ereditario ai loro figli, ma la ſperienza aſſicura all'incontro.

(14) I bozzoli, che ſono più lunghi, e meno pontuti nella ſtremità ſogliono ancora in sè contenere ordinariamente una ſemmina: oltre la ſperienza, che ſpeſſo lo aſſicurò, ſe ne ſcorge ancora la ragionevolezza, eſſendo ſempre la femmina maggior del maſchio, e ciò per l'ampiezza del ventre, che dee racchiuder la prole. A dieci di queſte ſi deſtinan ſei maſchi, per le ragioni, che ſi diranno in appreſſo. Ma ſupponendo il tutto per vero, quanti bozzoli vi vorranno per formare un' oncia di ſemente? eccolo facilmente: Queſta, come abbiamo detto, viene compoſta da 40. milla ova, e 400. ne ſuole produrre una Farfalla, dunque 100. femmine ſaranno baſtanti; aggiunganſi 60. maſchi, e così 160. bozzoli dovranno produrre all' incirca un' oncia di ſemente. La pratica del contado ſuppone, che una libbra di bozzoli dia un' oncia di ova, il che viene quaſi a rinvenire lo ſteſſo. Oſſervaſi che le Farfalle poco prolificano nel gran caldo, e però ſarà meglio il ſervirſi de' bozzoli primaticci, che ſogliono anche rieſcire migliori.

(15) In prima ſi pettinavano i bozzoli, e Plinio ne dà dell'invenzione la lode a Panfila: ma come mal riuſciva il lavoro, ſi trovò il modo col potentiſſimo meſtruo del bagno caldo per diſcioglier la gomma delle bacche, e facilitare lo ſpoglio. Poi s'appreſe ad unirne molte inſieme, e ad un tratto con una delicata filatura, ricevuta da quella macchina, che al Naſpo le porta. Non poco contribuiſce al bello della ſeta la ſcelta delle legna, e dell'acque. Le prime convengono ſecche, onde il fumo non ne abbaſſi il colore ed il luſtro, l'altre chiare e nette, e di quando in quando mutate, e di un tal calore che induca una picciola ſchiuma bianca al di ſopra, coſa che avviene nel procinto del lor bollire. Prima di conſegnare alla caldaja i bozzoli, ſi devono ſveſtire della borra, acciocchè la ſeta non rieſca men lucida, e più ſporca per l'accoppiamento di queſta ſtraniera materia. Poſti queſti all'acqua con una ſcopa conviene agitarne gli eſtremi, onde il filo ponga capo, ed eſſendo compoſti di molti ſtrati, conviene anche ſpeſſo rimeſcolarli, onde formiſi un filo continuato, e ſempre di una egual qualità.

(16) Tutto contribuiſce alla bellezza della ſeta la diligenza, e la perizia d'una accreditata Maeſtra. Come varie ſono le maniere del filare, così vario ancora il metodo di contenerſi, coſa che dipende da una lunga oſſervazione: dirò bensì che nella tiratura della ſeta *Ordinaria* e non *Reale* è troppo il voler tener dietro a cinquanta, e ſeſſanta bave con l'occhio, e il maneggiar quattro fila, perchè io non ſo come rieſcir poſſano eguali in ogni lor parte, e non altrimenti una porzione di tre, altra formata di quattro. Cheche ſia, così molto ſi viene a pregiudicare alla perfezione, ed alla lucentezza del filo, il quale eſſendo compoſto di varie fila differenti, quaſi realmente ſeparate, laſcierà il varco fra que' piccioli voti alla luce, onde non verraſſi a riflettere. Conviene ben quì lodare lo ſpirito di quelli, che tentarono di migliorare queſt'arte nell'economia, eſſendoſi vedute due Maeſtre, che inſieme filavano ad una caldaja, e ad una ſol ruota, con qualche riſparmio di legna, e di danaro. Furono ancora per la economia delle prime inventati certi graticci di ferro, che le tenean ſollevate da terra, i quali per altro furono abbandonati per la poco loro utilità; forſe il miglior ritrovato fu quello di far bollire due caldaje con una ſola bocca di foco, ed un ſol camino, aſſicurando chi ne fece ſperienza di aver conſumato così un terzo meno di legna.

(14) Si è già veduto che il verme nel fine del ſuo lavoro ſpreme una certa gomma, di cui va formando una ſeta più forte, coſtipandola di un certo viſchio tenace, che ſerve per maggiormente colligare le fila, onde ſieno inacceſſibili alle pioggie, al freddo, ed al vento. Non deveſi dunque aſpettare, che il guſcio ſia tutto voto, ma queſta parte, come debole e fiacca ripudiaſi nella filatura. Non ſono però inutili queſte filaccie, perocchè laſciandole macerare nell'acqua finchè abbiano perduto il lor viſcoſo, ſe ne forma poi quella ſpecie di Bavella inferiore, che dicon Catarzo. Della borra ridotta con finiſſimi cardaſſi a fiocco ſe ne forma Bavella. I bozzoli macchiati o per qualche eſterno accidente, o per la ſchiacciatura della Ninfa ſono poco atti a trarne ſeta ottima, e rilucente; que' che ſono bucati dalle tignuole, o roſi da' topi per la interrotta continuazion delle fila, non ſervono che a ritardare il lavoro. I doppj, e que' curvi, e gob-

gobbi, o que' il di cui apice è ſtretto per la intralciata piegatura, e per il vario diſordinato ordimento ſono difficili a ſvolgerſi. Volendo dunque filar molta ſeta di bacche non ſoleggiate, perchè rieſca più bella, ſarà ottimo conſiglio lo ſcerre queſte dall' altre. Sgomitolanſi facilmente quelle, che colla baſe del diametro corriſpondono all' apice. Ciò che va in uſo di ſeta al dir del Malpighi arriva a 930. piedi.

(18) Con ragione quì ſi accenna il tempo dell' Aurora, mentre ſogliono di buon mattino, dieci giorni dopo formati i bozzoli, ordinariamente apparir le Farfalle. Mirabile è la maniera con cui queſte tentano la lor prigione, inveſtendola cioè da quella parte che nello ſtato di Ruca con accorta previſione ſi ſono formata più debole; quindi bomicano un certo *flegma* per diſciogliere maggiormente le fila, e cozzando col capo le ſfibran così, che gli occhi poſſono facilmente tagliarle. Credevaſi in prima, che quell' umore da eſſe prodotto foſſe acido, ed acre in tale maniera, che da per ſe ſolo valeſſe unito all' urto ancor della teſta, a rodere, e diſſipare le fila, ma il diligentiſſimo Sig. Reaumur ci aſſicura, che lo ſtromento tagliente, e dividente ſono ſol gli occhi; queſti come vedremo ſono tali, che la loro conveſſità è ripiena di denticelli finiſſimi, e proporzionati a' fili ch' eſſi recidono un dopo l' altro, e ſopra quali agiſcono, come la lima ſul legno.

(19) Sciolto il capo moſtraſi la gamba, e l' antenna deſtra della Farfalla, poi ſeguendo libera tutto il reſtante dell' ali, e de' piedi, ed alla fine con un nuovo sforzo eſce con tutto il corpo. Appena ſortita dal ſuo inviluppo rimane ſtupida del nuovo ſuo ſtato, o per parlare più propriamente diſſeccaſi, ed aſciugaſi da quella umidità ſuperflua, che la teneva ſtordita, ond' è che dall' aria, e dal moto ſe le fiſſano l' ali. Queſta Farfalla è *Falena*, tutta bianca, e coperta da una ſpecie di polvere, ogni menomo atomo della quale è una picciola piuma inſerita con un pedicolo nel corpo della pelle: eſſe ſono quaſi tutte di varia figura, e il Reaumur vuole che ſi dicano ſquamme. Porta nella fronte due antenne mobili nelle lor baſi, che eſſendo articolate, e diviſe da certe vertebre fanno che a piacere s' incurvino, e volganſi. Gli antichi han creduto che foſſero come il baſtone de' ciechi,

ma

ma vedremo che essa non ne abbisogna. Mr. Reaumur conghiettura che sieno gli organi dell'odorato, e di questo non ancora contento mette in dubbio, se siano un altro sentimento di cui noi manchiamo. Ha fornita di quattro ali la superior parte del corpo, le quali non essendo proporzionate al valor del suo peso, sono perciò incapaci al volare; le due maggiori escono dal dorso, l'altre dalla stremità degli omeri: queste sono sparse di molte piume, che fornite di certe scanalature ritraggono il lor nodrimento da un tronco comune, ove innumerabili esser vi devono i vasi, onde si cibi la piuma; mirabile è da osservarsi col microscopio la lor varietà, e molto più da considerarsi il lor numero, mentre il Lewenocchio asserisce, che le sole ali ne contengono assai più di 40. milla; quante saranno considerando tutto il restante del corpo? Non è dispregiabile ricerca, quella che fa il Libavio, interrogandoci perchè servan quest'ale non essendo atte al volo? risponde però, che parlandosi del maschio, dal loro strepito prende ei vivezza, e forse con quello invita all'estro la femmina, come fanno molti altri insetti con il grillio, e molti uccelli col canto; in questa poi servono alla rassomiglianza dovuta nella specie medesima, e quasi per un decoroso ornamento.

(20) Sorprende a dir vero nella Farfalla la struttura de' sei piedi, di cui è fornita l'anterior parte del corpo, e tanto più che questi hanno le loro unghie gentilmente formate, delle quali il Lewenocchio ne da la figura; ma ciò che sembra ancor più maraviglioso, è il vederle di così minute ch'erano in prima, ora fatte così lunghe, e di una sostanza cotanto diversa. Gli occhi sono due plache rotonde a guisa di rete, che hanno una infinità di maglie rettilinee, nelle quali si vede una picciola lente, che prendesi per un cristallino, dice il Reaumur, asficurando che le superficie convesse di questa cornea segano il bozzolo. Molto di questi scoprì il Lewenocchio, e si asficurò delle incerte conghietture del Malpighi. Oltre le molte cose di cui gli siamo debitori intorno a questo punto basti il dire, che arrivò a contare il numero di questi occhi, ch'egli fa ascendere a 6236., composti essendo da più che tre milla nervi ottici. Il Libavio asserisce di aver veduti assai mostri nelle Farfalle: chi teneva solo due ali, chi avevale a rovescio, o rifletse, chi

lun-

lunghe, chi corte, o ſmiſurate: egli vide ancora delle ſemiruche, e delle ſemininfe, che non avevanſi potuto ſtaccare tutta la pelle, e ciò ch' è più, oſſervò chi era Bruco, e Ninfa, e Farfalla; tutta la fede di queſti fatti ſia preſſo l'Autore. Anche un certo Sig. Bacciocchi di Ferrara ſcriſſe al celebre Valliſneri, che molti Bachi da ſeta già a ſufficienza nudriti gittarono l'ali dal loro corpicciuolo, e ſe ne volarono fuori delle fineſtre. Accorda queſto fatto inſerito nella Galleria di Minerva, ed in altre ſue opere il diligentiſſimo Filoſofo, e ſenza molto maravigliare ne attribuiſce la cauſa a vizio de' canali del ſerico oſtrutti, o ai cribri ſeparatori, che non ne avran fatta la dovvta diviſione: non ſenteſi però di ſtabilire, che prima d' incriſalidare abbiano gittate le ali, ed io prendo per una eſpreſſione romanzeſca il ſoggiungere, che ſono volati fuori delle fineſtre.

(21) Sopra una tela di lino, cheche dicano i Cineſi della avverſità di queſto inſetto co' pannilini, io conſiglio a far naſcere le ſementi de' Bachi da ſeta, e non ſopra la carta, o ſopra foglie, come da molti coſtumaſi. E' vero che nel primo modo conviene ſtaccarle, o raderle con un coltello, per poi ponerle a covo, e che il ſecondo ha d' avantaggio, che ſi pongono a naſcere ne' medeſimi invogli, a' quali eſſendo attaccate col loro natural glutine, la ſcorza non può dietro appiccarſegli; ma quì deveſi avvertire, che mai non ſi ſa quanta, o quale ſemenza ſi abbia, e che con l' aggomitolare i faſcetti, anche molte ova maltrattanſi, e che viene rimediato all' inconveniente di trarſi dietro la buccia, con formare le graticcie, come ſi è già inſegnato.

(22) Le femmine appena ſortite, e dopo ancor de' conjugj, ſchizzano quaſi da un ſifone un certo umore eſcrementizio a foggia di fango marmorino, o di acqua cretacea diafana. Il Libavio cerca che mai queſto ſia, e lo chiama or diarrea, or liquamento degl' inteſtini per la prurigin di Venere, ora una temeraria effuſione del ſeme, e vuole che ſia della ſoſtanza ſteſſa dell'ovo; cheche ſia di ciò, egli lo deduce dal Moro, che come ſi è veduto non è per lui ſenza una condizione cretacea e lapideſcente. Io crederei più toſto, che foſſe un rimaſuglio di feccia degl' inteſtini, la quale tutta non doveaſi eva-

ſi evacuare prima di chiuderſi, eguale per certo modo a quella de' fanciulli appena uſciti dal ventre, che i Fiſici chiamano *Meconio*. Molto ſcriſſe il ſopradetto Autore intorno agli organi della generazione di queſt' inſetti, ed il Malpighi vedendo, che in tale eſercizio i maſchi battevano l'ali, ebbe la pazienza di annoverarne le agitazioni, che trovo 130. Dopo di ciò cadono in un ſommo languore, abbandonando le femmine; che poi riprendono, arrivando i battimenti dell' ali a 36. Anvi ancora delle ripreſe, ma ſi devono ſtaccare i maſchi, acciocchè le Farfalle poſſano prolificare ſenza eſſere da loro moleſtate. Non è vero come dice il Polfranceſchi con l' autorità del Vida, che non uſino la Poligamia, e nemmeno che i maſchi ſieno la ſeconda volta infecondi, come ſuppone il Goedart ma per ſino a tre volte a nove Farfalle accoppiati le rendon feconde. Il Lewenocchio qui pure ſognò i ſuoi famoſi vermicelli ſpermatici, ed il Libavio ne ſtabiliſce la virtù nell'umor materiale, e non in vapor, che fecondi.

(23) Dopo cinque giorni circa muojono le Farfalle, onde prima depongono le ova; che ſono attaccate ma non ſovrapoſte, per la naturale diligenza delle Madri nel movere la ſtrema parte dell'alvo, acciò depoſto l'uno l' altro ſucceda, ed oſſerviſi ancora, che queſti ſono tinti di un certo natural glutine, acciocchè da quello aſſicurati non cadano. Il numero di queſti ſecondo il Malpighi è di 516, 514, 446, ed anche 339; io gli ho oſſervati per lo più 400, e 420, non mai però ſolamente 166, come ſuppone il Goedart; ond'è che per la troppa copia ſono coſtrette le Madri a prender ripoſo, ſchiudendole in quattro volte interrotte. Ordinariamente non ſi poſſono ſgravare di tutte, e ve ne reſtano ancora nel ventre molte di un colore giallognolo, le quali da certa infame gente ſi ſpremono poi da' cadaveri, e ſi vendon per buone a mal accorti; quelle che uſcirono prima ſon gialle, poi ſi fanno ſulfuree, quindi citrognole, reſtandovene però molte di bianche, cioè a dir d' infeconde. Il Malpighi oſſervò, che la femmina muore prima; il Pattarol non vuole niente di certo in queſto fatto, ed io all' incontro ho veduto il maſchio il primo a morire.

(24) I Bachi da ſeta inſervono alla Medicina, mentre il Leſſer nella Teologia degl' inſetti ci avviſa, che diſſeccati,

cati, e ridotti in polvere ſervono alle vertigini, e convulſioni del capo. La ſeta come ognun ſa adoperaſi nelle famoſe gocciole d' Inghilterra, nella Confezione d'*Alkermes*, ne' ſiroppi de *pomis*, e de *corticibus citri*, oltre l'entrar nel *Diamuſco*. Ne parlano Avicenna (*de medic. cor.*) e Serapione (*de ſimpl. ex Pl.*), lo Scoliaſte di Meſue, il Braſavola, lo Scaligero, ed il Manardo, oltre tanti altri Medici. Il Faloppio la conſiglia da ſoprapporre alle ferite, ed il velluto in polvere è contro l' epileſſia, ed ogni drappo di ſeta abbrucciato è ottimo contro i morbi uterini. Altri la vogliono ſecca in primo grado, altri ſoltanto aſtringente. Ma il vero e ſodo avvantaggio ſi è il Commercio attivo, che ſe ne ricava. Serva d' eſempio Verona: Si vuole che nel ſuo Territorio ſe ne raccolgano per ordinario 500. milla libbre. Quando queſta è già lavorata ſi ſpediſce pe' varj Stati della Germania, e reſtandone proveduta la Saſſonia, paſſa con l' occaſione di quelle annuali Fiere all' ultimo Settentrione. E' da avvertire di quanto gran male è cagione chi contravvenendo alle leggi ſtudia di far uſcire dal Paeſe le Sete non ancor lavorate, mentre la popolazione della Città dipende in gran parte dal danaro, che ſi ſparge nella gente minuta a cagione di un tal lavorìo; in fatto ſupponendo vero il numero delle 500. milla libbre reſterebbero a favore del popolo nel Paeſe (volendo che le ſete non uſciſſero che tinte) da Scudi 250. milla circa di manifatture. Il Chiariſſimo Marcheſe Maffei nel ſuo Libro della Verona Illuſtrata, ne compiange la perdita, e molti giovevoli avviſi ne ſomminiſtra per la conſervazione di un sì bel traffico.

Il Fine dell' Annotazioni.

DISSERTAZIONE
ISTORICA
INTORNO LA SETA.

DISSERTAZIONE ISTORICA
INTORNO LA SETA

Al Chiariſſimo Padre

SAVERIO BETTINELLI

Della Compagnia di Gesù.

VOi meglio di me, ornatiſſimo e dotto Padre Saverio ſapete che utile ſempre mai lo ſtudio della Storia fu riputato, e che di giorno in giorno maggior pregio egli acquiſta per la nuova maniera con cui maneggiaſi preſentemente. Quelle antiche incredibili minutezze, e que' tanti miracoloſi avvenimenti, che in mezzo a mille inutili digreſſioni ingombravan le carte, ora ſono del tutto banditi, e niente proponeſi ſenza una eſattiſſima critica, ed uno ſtabile appoggio; onde vien ricca la Storia di ſode erudizioni, e di maturi rifleſſi, che illuminando la mente, paſcono ancor l'intelletto. Ma ſe lode egli merita colui che ſtudioſamente rintraccia le azioni de' vecchi tempi, e forſe anco ſenza profitto del noſtro coſtume, quanto più dovrebbe piacere chi ricercaſſe l'origine di fatti più neceſſarj, o di quelle utili coſe, le quali cotanto ſervono all'umano intereſſe? Noi godiamo, ſenza riflettervi, ogni giorno il frutto di tante invenzioni, che ſervono al noſtro commodo, ed al noſtro piacere; e contenti dell'uſo, e del poſſeſſo delle medeſime andiamo illuſtrando il valore di Ciro, o la fortuna di Aleſſandro, quando quelle ci rimproverano ad ogni momento la noſtra ingrata ignoranza. Quante numeroſe Città non devono una gran parte della loro Agricoltura, e del loro Commercio al vermicello da ſeta; e quanti ſonovi mai, i quali vanno ſuperbi per un nobiliſſimo teſſuto di Francia, e che ſanno a pena eſſere quelle fila opera per lo più di un inſetto Italiano?

Ma

Ma quando anco le più comuni ed utili cognizioni di lui si aveſſero, io crederei certamente quaſi un dover di giuſtizia il rintracciare ogni minuta coſa, che illuſtrar poteſſe una tale materia, e non del tutto vana dovrebbe chiamarſi ſu queſto propoſito una Storica pompa di erudizione. Io mi accingo a teſſerla tanto più volontieri, quanto ſo eſſere la medeſima deſiderata da molti, ora che il riſtamparſi del mio Poemetto con opportuna occaſione m'invita ad una tale fatica, la quale a voi indirizzo, come a perſona cui debbo moltiſſimo; e che di tali materie prendete diletto; dimoſtrar potendolo le voſtre Diſſertazioni ſopra l'origine i progreſſi e la decadenza delle Scienze, Lettere ed Arti, riſpetto ſingolarmente a quattro ſecoli più famoſi; cioè il Greco di Filippo e di Aleſſandro, il Latino di Ceſare e di Auguſto, l'Italiano di Giulio II, e di Leone X, ed il Franceſe de' due Luigi, (1) e che noi deſideriamo una volta di vedere alla luce.

Molto ſorprende a dir vero il penſare che queſto inſetto, il quale ora forma una molta parte delle ricchezze d'Italia, e d'Europa, ſtato ſia per tanto tempo ignoto a sì gran tratto di Mondo, che non ne conobbe nemmeno ſotto ſtraniero nome i lavori; e ſeriamente riflettendovi, abbiamo da ciò un forte impulſo per non diſanimarci a tentar coſe nuove anche nello ſtudio conſumatiſſimo della Agricoltura. Que' popoli che noi conoſciamo col nome di Ebrei, e che per eſſerſi primi ridotti in ſocietà, hanno il diritto di precedenza a quelle invenzioni che ſervono ai commodi della vita, non conobbero a mio dire la ſeta, e quantunque la mollezza Orientale arricchiſſe il ſuo luſſo con morbidiſſime veſti, non era però ancora arrivata a ricercarle fra i Seri. Dove la noſtra Volgata legge in Iſaia (2) *texentes ſubtilia* l'Ebreo uſa la voce *Schericoth*, che alcuni Interpreti inteſero per la ſeta, e fra gli altri il Mariana, che con ignota erudizione deduce da queſta parola il *Sericum* dei Latini: ma mutandoſi dal teſto Caldeo una tal voce in *retia*, e per coſa di lino intendendoſi nella verſione dei Settanta, e *Schericoth* volendo dire faſtelli di lino, come ſpie-

(1) Mazz. Vit. d. 5. 1. (2) Iſa. xix. 9.

ſpiega (1) il de Pomis, riterremo noi volentieri la noſtra antica lezione; e tanto più che parlandoſi ivi di peſcatori, e di peſci, non ſi può credere che ſerviſſe allora una sì nobil materia alle naſſe, ed alle reti, le quali per un eſtremo luſſo poteano eſſer fatte di refe ſottiliſſimo, riccamente colorito, ed a vario filo teſſute, come ſpiegano alcuni, ma di ſeta non mai. Molto maggiore battaglia però fanno gl' Interpreti per un paſſo di Ezecchiello (2), in cui troviamo nuovamente *ſubtilibus*, e deſcrivendo il Profeta con quella parola un qualche feminile adornamento, naſce più ragionevole il dubbio di ſupporvi la ſeta. Uſandoſi in quel luogo, e nel verſetto decimoterzo la Ebraica voce *meſci*, viene da molti Eſpoſitori inteſa per il *Sericum* dei Latini. I Grammatici Ebrei ne deducono l' origine dal verbo *maſcà*, cioè *extrahere*, e perchè il Filugello eſtrae per così dire la ſeta dalle ſue viſcere, o perchè le femine ſciolgono le fila nell' acqua calda, vi trovano una etimologia conveniente, tanto il citato de Pomis, (3) quanto il Buxtorfio (4). Dopo di ciò concorrono quaſi tutti in folla a dichiarare che *meſci* vuol dire la ſeta, e così ſtabilirono il Montano, ed il Tremellio, il P. dall' Haie (5), il Guſſezio (6), il Calaſio, (7) ed il Rabbino Jarchi di Francia (8), non che Kimchì, Abenezrà, Abarbanel, ed altri, ſeguiti poi da' Traduttori. Il Walton, (9) ed il Pagnino traducono *Sericum*, il Bruccioli, Mattia di Erbergh (10), ed il Deodati (11) ſoſtituiſcono *ſeta*, e così in amendue i luoghi del citato Profeta. Tra quelli che dubitarono del vero ſignificato di queſta parola, riferirò il P. Marini Breſciano (12), e l' erudito Calmet (13), i quali portano l' opinione comune ſenza adottarla; tralaſciando di addurre quanto ſcriſſe Cornelio a Lapide, che da *Serech*, cioè *flavus*, o pure da *Sorech* cioè *vitis flava*, deduce la voce *Sericum*, perchè la di lui opinione è troppo lontana dalla verità, e forſe fabbricata nella ſola ſua fantaſia. Varie rifleſſioni conviene

ne

(1) Diz. Ebrai. alla voce. (2) Ezech. xvi. 10. (3) loc. cit. alla voce. (4) Dizion. Ebraico-Caldeo alla voce. (5) Biblia Magna in Ezech. loc cit. (6) Comm. in Ling. Hebraic. (7) Concordan. &c. (8) Comm. della Scrittura. (9) Poliglota ad loc. Ezech. (10) Biblia Italiana. (11) Biblia tradotta dal fonte Ebreo. (12) Lexicon alla voce. (13) Comm. ad loc. Ezech.

ne di fare ſu queſto propoſito, e prima di tutto che la voce *meſcì* non è adoperata in tutta la Bibbia, che dal ſolo Ezecchiello, ed in queſti due luoghi (obiezione bene inteſa dal citato Calmet, ma non abbaſtanza riſolta); di più che a farla ſignificare la ſeta non abbiamo altro fondamento che quella ſtrana etimologia, per la quale il filo di qualunque inſetto meriterebbe d'eſſer chiamato così; e per fine che lo ſvolgere i bozzoli nell' acqua è invenzione non tanto antica, mentre eſſi ſi pettinavano a fiocco per poi filarli, come ſappiamo da varj Scrittori; e che in fine per la voce *Sericum* non ſempre ſi inteſe la noſtra ſeta. Ma ſe la voce *meſcì* viene dal verbo *maſcà*, che vuol dire eſtraere, perchè non adottiamo noi la ſentenza dell' Avenario (1), che dice a queſto paſſo *nomen materiæ pretioſæ ex qua veſtes conficiebantur, & arbitror ex tali materia factas, quæ ex conchis marinis attracta eſt; nempe a maſchà, attraxit?* Queſto pare convenir più colla Storia, mentre ſappiamo che la prezioſità delle veſti Aſſirie, Mediche, e Babiloneſi conſiſtevano appunto nella tintura, e nella bella diſtribuzion de' colori; e quali foſſero le manifatture preſſo la Nazion degli Ebrei, ce lo dà a conoſcere la Donna dei Proverbj (2), che trattava il lino, e la lana per farſene veſti di biſſo, e di porpora, e per teſſere poi anche veli, e faſce da vendere al delizioſo Cananeo. Tutto però decide a mio credere la Verſion dei Settanta, la quale in queſto luogo ſoſtituiſce *tricapton*, e quantunque S. Girolamo (3) confeſſi di non intenderne il ſignificato, pure vi diede egli felicemente nel ſegno, dicendolo *tantæ ſubtilitatis veſtimentum, ut pilorum, & capillorum tenuitatem habere credatur; unde & ego volens tenuitatem exprimere, pro tricapto ſubtilibus tranſtuli*. In Polluce (4), ed in altri Grammatici Greci troviamo una baſtante origine di queſta parola, e da lei intendeſi quel ſottiliſſimo velo, che intorno alla femminil treccia avvolgevaſi, fatto egli pure di crini. *Crinale* fu detto da Ovidio (5), e *Capillare* da Marziale (6) giacchè non intenderei certo col Turnebo ſpecificarſi in quel luogo una ſpecie di odorata manteca. Abbiamo in

(1) In Commem. ad loc. Ezech. (2) Proverb cap. ult. (3) In Comm. ad loc. Ezech. (4) Onom. l. III. (5) Metamor. lib. V. (6) Martial. lib. III. epiſt. 40.

in Varrone (1) la voce *Capital* per quella rete di che allacciano le Donne i capegli, la quale di antico uſo convien crederſi certamente, vedendola in capo ad una Marcellina pubblicata già dal Patino, e regiſtrata negli Atti di Lipſia (2). Non è mancato per altro chi in vece di tutto ciò intender voglia più toſto quel lunghiſſimo velo alla chioma appuntato, detto già *peplo*, e di cui ſi coprivan le femine all'uſcire di caſa, come abbiamo da Omero di Elena, che

Andò coperta di un luſtrante, e bianco
Zendado, chetamente, e di naſcoſo
A tutte le Trojane (3);

e del quale reſta ancora il coſtume alla maggior parte dell'Aſia, con una molta raſſomiglianza nel zendado di color negro uſato dalle noſtre Italiane: e leggendo *operui* col teſto Ebreo nel citato paſſo di Ezecchiello ſi fa tanto più ragionevole queſta ultima conghiettura. Ma ritornando alla parola *meſcì*, ed eſaminando le antiche verſioni, vedremo che da neſſuna ſi ſpiega per ſeta. Aquila traduce *fiorito e palpabile*, Simmaco *veſtimento*, Teodozione vi laſcia la pura parola Ebraica ſenz'altro dire, la Verſione Caldea traſporta *veſti colorate*, e Teodoreto applaudiſce ai Settanta. E quì può ben dire il Calmet (4) che tutti ne' primi ſecoli oſſequiarono ciecamente la greca verſione, e che rariſſima era la cognizione del primo teſto originale, mentre noi dalla varietà di queſte interpretazioni avremo abbaſtanza con che difendere l'autorità degl' Interpreti, ſenza crederli tutti miſere copie della greca lezione. Non contenti però alcuni di avere ſparſi aſſai dubbj intorno a tale diſamina, ci fanno una ragionevole inchieſta dicendo, che ſe i Filugelli noti furono ad Ariſtotele, poteano eſſerlo ancora ad Ezecchiello, che fiorì due ſecoli appena prima di lui; ed egli ſi direbbe aſſai bene, ſe i Bombici di Ariſtotele foſſero veramente i noſtri; quando anzi trovandoſi al contrario, come vedremo, abbiamo da rimproverar loro lo ſteſſo argomento, non eſſendo ragionevole che la ſeta foſſe in uſo preſſo gli Ebrei, e non doveſſe poi vederſi nominata poſte-

(1) De Ling. Lat. lib. IV. (2) Acta Erud. Lips. tom. II. (3) Iliad. lib. III. (4) Diſq. ſopra la Cronolog. degli Ebrei.

riormente ancora dai Greci. Più toſto ſi potria dire che eſſendo l'impero Aſſirio ai tempi di Nabuccodonoſore aſſai fiorito ed eſteſo, e quaſi per quel che ne dicono certi Geografi, con la Cina confinante, vi poteſſe in eſſo dalla medeſima eſſere paſſato l'uſo della ſeta; e tanto più che que' popoli ricchi di un eſteſo commercio abbadavano aſſai al luſſo, ed alle morbidezze. La ſchiavitù del Re Jeconia avvenne ſecondo i migliori nell'anno del Mondo 3405, e nel tempo di quella cattività ſcriſſe le ammirabili ſue Poeſie quel divino Profeta, il quale in Babilonia imparar poteva coſa era la ſeta, ſe prima ignota foſſe ſtata alla propria nazione: onde dotto ch'ei fu della materna ſua lingua, fabricò da ſe medeſimo una nuova parola per eſprimerla adeguatamente, formandola con la radice del verbo già detto. Così pare che ci voglia dire l'Abate Fleurì, (1) quando afferma che ignota era agli Iſraeliti la ſeta, e che venne dalla Cina ſolo cinquecento anni avanti la naſcita di Gesù Criſto, cioè a dire pochi anni dopo il fiorir di Ezecchiello: potendoſi interpretare che ei dir ci voleſſe con quella eſpreſſione, che era ignota bensì una tale materia agli Ebrei nel tempo che furono pacifici poſſeſſori della terra promeſſa, ma non già negli anni delle loro traſmigrazioni, e della lor ſchiavitù. A queſto ingegnoſo diſcorſo ſi deve riſpondere per altro, che neſſuno altro paſſo di antico Scrittore ci fa ſapere poſteriormente, che la ſeta Cineſe foſſe nota agli Aſſirj, e che è una ſola conghiettura, e forſe anche falſa, il dire che fra que' popoli vi foſſe comunicazione, e commercio; e tanto più che col nome di Babiloneſi, e di Aſſirie ci vengono rappreſentate certe tele di lana trapunte riccamente, e colorite, onde diſſe fra gli altri Virgilio (2)

Alba nec Aſſirio fucatur lana veneno.

Oltrechè ſe agli Ebrei foſſe per tale maniera paſſata la cognizion della ſeta, come ne tacquero tanti altri Profeti poſteriori ad Ezecchiello, che pur parlarono di nobiliſſime veſti, e come non ne troviamo orma nei Greci Scrittori? Chi ſarà mai così ardito, che per una voce equivoca di un ſolo, diverſamente inteſa, ed appoggiata

ad

(1) Coſtumi degli Iſraeliti. (2) Georgic. lib. 2.

ad una ſtrana etimologia, e ad una ſemplice conghiettura, voglia far credere nota la ſeta agli Ebrei, quando la Storia, ed il conſenſo delle coſe poſteriori par che vi ripugnino interamente? Un altro paſſo porge luogo a nuova diſamina. Deſcrive Ezecchiello la rovina di Tiro popolosa Città mercantile, e noverando le merci ſtraniere, che nel ſuo porto arrivavano, rammenta il cambio che ſeco facevano i Siri portandovi *gemmam*, *& purpuram*, *ſcutulata*, *biſſum*, *& ſericum* (1): nel qual luogo però convien credere uſarſi da S. Girolamo una tal voce per eſprimere col coſtume de' ſuoi tempi, e per una ſpecie di convenienza quelle nobili fila dal ſacro teſto accennate, e delle quali mancandone l'uſo, non ſe ne ſarebbe nemmeno inteſa la molta prezioſità. I Settanta adoprano a queſto paſſo una del tutto ignota parola, ed alcuni degli Eſpoſitori la intendono per un epiteto in vece di *flavum*, e molti altri vi ſoſtituiſcono con l'Ebreo la voce *coralliis*, o con il Caldeo *lapides pretioſos*; e così ancora non intendono letteralmente quel *ſerico pallio* con cui uſcì Mardocheo (2) dal Palazzo Reale nel giorno del ſuo trionfo, il quale di lino, o di prezioſa lana era teſſuto, alla maniera appunto delle Mediche veſti tanto nell'Orientale coſtume famoſe. Ma quì facciamo di grazia una non inutile rifleſſione. Non era adunque ignota a S. Girolamo la voce *Sericum*, ſe egli la adopera in varj luoghi: or perchè non ſe ne approfittò mai per tradurre la voce *meſci*, e volle più toſto altrove abuſarla, che porla dovutamente, ov' ella ſi conveniva? Dall'altra parte, come traducendo il paſſo ſopracitato d'Iſaia, che parla delle reti, ſi valſe della parola *ſubtilibus*, che uſa ancora traducendo la voce *meſci* di Ezecchiello? Non per altro io direi, ſe non perchè trovò gran convenienza fra le due eſpreſſioni di queſti Profeti, che amendue ragionavano di coſe reticolate, e perchè egli non ſognoſſi giammai, che *meſci* voleſſe dir ſeta; forſe perchè a lui era ignota la ſtrana derivazione di queſti moderni Etimologiſti. Dopo di ciò ſarà facile il confeſſare, che ſe gli Agricoltori Giudei coltivavano i Mori, lo facevano a tutto altro fine, che per la cura de' Bachi; ond' è che moltiſſimi Critici nel Salmo che rammenta le diſ-

(1) XXVII. 16, (2) Eſth. VIII. 15.

grazie degli Egiziani, ed il ſeccarſi de' Gelſi (1) preſceſ-gono il teſto Ebreo, che ha *ſycomoros*; e tanto più che minacciandoſi a tale effetto un molto freddo, ciò non conviene alla natura di quell' albero, che aſſai vi reſiſte. Per altro nella Giudea nei tempi più baſſi vi erano forſe de' Mori, e per appunto intorno le foſſe della Città di Betſura, da cui uſcendo Giuda Macabeo con grandiſſima armata contro Antioco Eupatore, moſtrò dei panni tinti nel ſucco delle gelſe, e dell'uva a' ſuoi Elefanti per accenderli di coraggio (2), come quella Storia ci narra; ſe pure non vogliamo credere, che delle bacche del rovo ivi ſi parli, e delle quali diſſe Virgilio (3)

Sanguineis frontem Moris, & tempora tingit.

Aſſai più difficile da ſtabilirſi è una qualche verità ſu queſto propoſito intorno ai Greci. I molti Scrittori che ancor ci rimangono di quella Nazione, e la poca eſattezza, con cui allor riguardavanſi le coſe della Natura, conſigliano a non precipitare il giudizio. Sappiamo da Erodoto (4), che nell'India vi erano alcuni alberi ſelvaggi, il di cui frutto conteneva una lana migliore in bontà, ed in bellezza di quella delle pecore, e di cui uſavano per farſene veſte quegli abitanti: ma chi ſarebbe cotanto ardito di ritrarre da ciò una ragionevole idea della ſeta? A me ſi preſenta più toſto l'indole di quelle moltiſſime piante da alcuni chiamate lanoſe, le quali erano in varj Paeſi coltivate per ſoſtituire la tenera loro lanugine ai teſſuti delle capre e delle pecore, che cominciavano ad eſſere troppo rozzi per que' popoli ingentiliti. Ne avea Tilo Iſola del ſeno Perſico, e ne avea l'India tutta, come narra Teofraſto (5): l'Eriozilo, e l'Acanto, deſcrittici da Strabone (6), veſtivan l'Arabia, e dalle Provincie della Libia, e della Etiopia toglieva l'Affrica queſta merce (7). Anche la noſtra Europa erane abbaſtanza proveduta dalla Sicilia, e dalla Cappadocia (8), e famoſe ſono le veſti che i Greci chiamavano *Bombicidæ*, ſecondo la correzion del Salmaſio, e che i Latini diſſero poſcia *Achanthinæ*, come ſappiam da Varrone (9), e come adombra Virgilio (10) in quel ſuo verſo

Et

(1) Pſalm. lxxviii. (2) Machab. 1. 6. 34. (3) Bucolic. Ecl. vi. (4) Lib. iii. (5) Lib. iv. ep. 29. (6) Lib. iii. (7) Solin. Polyſth. cap. 24. (8) Strab. Geogr. Lib. iii; (9) Salm. in excerc. Plin. id. (10) Æneid. L. i.

Et circumtextum croceo velamen acantho.

Ariſtotele, che primo ha creduto non diſconvenirſi ad un ſommo Filoſofo l' oſſervazione delle coſe ancor più minute, deſcrive una ſpezie di bruco (1), che molto ſembra convenire col noſtro, in quanto le di lui fila erano raccolte dagli abitatori di Ceo, dove Panfilia figlia di Latoo inſegnò il modo di teſſerle : ma s' egli, come abbiamo ragione di crederlo, è ſtato un oſſervator diligente, ci dichiara abbaſtanza che quell' inſetto non era il Baco da ſeta, e ſe non altro prolungandone a ſei meſi ne' tre differenti ſtati la vita, e dipingendolo con le corna. Ad alcuni fa molta impreſſione che egli lo chiamaſſe preciſamente Bombice ; nome ora paſſato come in eredità all' unico Filugello, e ragionevole ſarebbe il ſoſpetto, quando non ſi ſapeſſe che a molte coſe eſtendevaſi l' uſo di queſta parola. Bombice chiamò egli ſteſſo in diverſo luogo (2) un altro Baco, anzi una ſpecie intiera d' inſetti, ed in tal modo troviamo nominata preſſo lo Scoliaſte d' Ariſtofane (3) una ſorta di Ape, che Eſichio, Svida, e Tzetze (4) vollero così detta dallo ſtrepitare dell' ale, benchè poi la derivino ancora da certo vaſo di rotonda figura, che *bombilo* era detto da' Greci, ed a cui erano ſimili per così dire le bucce ſferoidali di que' piccioli animaletti. Da queſto rileviamo certamente che i Greci a quel tempo non conoſcevano la ſeta, ed a tutt' altro dovrannoſi riferire quelle dubbie eſpreſſioni che negli antichi Poeti, o negli Storici talvolta s' incontrano, le quali potrebbono ingannare tutti coloro, che nella ſola materialità delle parole trovano una gran meſſe di erudizione. Lo ſteſſo poſſiamo dir di Strabone, il quale benchè aſſai più tardo ſcriveſſe, ci dà pure a conoſcere che della noſtra ſeta non parla, ove delle Seriche veſti ragiona (5), mentre egli ſteſſo ce le deſcrive fatte dal biſſo raccolto da certe cortecce, e poi pettinato, ed in fila rivolto. Facendo paſſaggio ad eſaminare però gli Scrittori de' più baſſi tempi non potremo concluder così. Giulio Polluce (6) diſtingue chiaramente due ſpecie di ſeta, l' una fabbricata dai Bombici che ſono ſecondo lui vermicelli

(1) Hiſt. Nat. Lib. v. (2) ibid. (3) Veſp. vers. 9. (4) Alla voce Bombylios, e Tzetze negli Scol. ſop. Licofron. (5) Lib. xv. (6) Onomaſt. Lib. vii.

celli che filano al modo dei ragni, e l'altra che al riferire di alcuni, ſoliti erano i Seri di raccogliere dalle tele d'altri ſimili inſetti. Nella prima noi vediamo i Bombici di Ceo deſcritti da Ariſtotele, e nella ſeconda troviamo gran relazione con la noſtra ſeta comune per il nome preciſo da cui ci vennero i Filugelli, e da cui eſſa ancor proveniva. Pauſania autore a lui contemporaneo, nominando queſta iſteſſa lana dei Seri imbroglia aſſai la faccenda, e deſcrivendone (1) il bruco teſſitore ce lo preſenta con otto piedi, due volte maggiore del grande ſcarabeo, e quanto al reſto ſimiliſſimo al ragno, dandogli in appreſſo una vita di quattro anni ch' egli paſce di ſolo panico, tolto che nell'ultimo della vita, in cui mangia una certa canna verde, di cui ſatollo dalla graſſezza poi crepa, pieno le viſcere di volumi di filo. Quantunque dalle parole di queſti due Autori poco altro ſi trovi che il nome de' Seri, il quale adattiſi al noſtro propoſito, pure io credo che eſſi parlino del vero verme da ſeta, di cui aveano bensì una falſa, e lontana cognizione per riguardo al ſuo eſſere, ma non già riſpetto al lavoro. Andò di fatto col creſcer del tempo maturandoſi queſta idea, e S. Clemente Aleſſandrino nel ſuo Pedagogo (2) ne parla in termini meno confuſi, dicendo che il Bombice è prima verme, poſcia bruco, e quindi farfalla che detta viene necidalo, il quale forma un lungo filo, come i ragni le tele. Confeſſo che vi reſta ancora una molta oſcurità, ma non tanta però a mio credere da ſupporre queſto inſetto diverſo dal noſtro, come vuole il P. Arduino commentando quel paſſo di Plinio (3), ove parla dei Bombici; e lo conferma aſſai più S. Baſilio, (4) il quale ne diſtingue chiaramente le metamorfoſi, e ponendo il cangiamento della farfalla per ſimbolo della Reſurrezione eſorta le femine che gli ſtami lavorano a conſiderarne intanto il miſtero: ed ecco la Seta fattaſi in Grecia anch' ella per la prima volta uno ſcopo di manifattura. Così ſe ne accrebbe a poco a poco la cognizione, ed il conſumo, ed Eſichio alla parola *Seres* (5) francamente ci dichiara che era quello l'animale da cui veniva la

(1) Eliach. poſter. Lib. VI. (2) Lib. II. c. 10. (3) Lib. VI. c. 120. (4) Omil. 8. (5) Dict. alla voce.

la metaſſa, ed il nome de' Popoli da cui il Serico procedeva; lo ſteſſo confermando anche Svida, e ſolo aggiungendovi (1), che perciò Seriche n'erano dette le veſti. Di queſte pertanto poſſiamo credere che Arriano intendeſſe, ſe pure a lui ſi deve attribuire un tal Libro, dove nel Periplo del mare Eritreo parla del Serico (2); ed a ciò riferire ſi devono le eſpreſſioni di Eliodoro (3) quando nel deſcrivere le coſe Etiopiche offerte al Re Idaſpe dagli ambaſciadori de' Seri nomina teſſiture di fila ſottiliſſime traſportate dai loro Paeſi, ed a queſto benchè confuſamente potè alludere Dionigi Aleſſandrino, che delle veſte de' Seri parlando, le dice con i fiori del patrio loro terreno teſſute.

Veniamo ora ai Romani: Queſta poſſente Repubblica ſino a tanto che fu geloſa del proprio ſevero coſtume, non ſi laſciò vincere dai molli coſtumi dell'Aſia. Col trionfo de' Barbari potè forſe introdurſi in quella Città qualche lontana cognizione della ſeta, ma l'uſo certamente non mai; e molto giovò a conſervare in lei una tale ignoranza la ſeverità de' ſuoi Cittadini, la geloſia de' Cineſi, ed il lor metodo di contrattare. Monſignor Uezio ci moſtra aſſai bene (4) che eſſi alle rive de' fiumi, o preſſo i lidi del mare eſponevano ordinatamente le loro merci, e ſegnato ſopra delle medeſime il prezzo preteſo ſi traevano in diſparte per dar l'adito ai compratori: laſciavano queſti la ſomma che intendevano di ſpendere, e davano poi luogo, onde ritornati i Cineſi, o eran contenti del prezzo, e laſciavan la merce, o ritoglievanſi la medeſima, rifiutando il danaro. Queſto da loro praticavaſi per togliere ogni colloquio co' foreſtieri, e così uſavano i Seri medeſimi, come abbiamo da quel celebre verſo

Ignoti facie, ſed noti vellere Seres.

Yao ottimo Principe, che regnò 2357. anni avanti Criſto, ſe credere vogliamo a Voltaire (5) inſegnò forſe loro queſta bizzarra politica, dopo di avere anche col mezzo della moglie iſtruite le femine nella coltura de' Bachi, e nell'arte del teſſere, e Vennio ſeppe approfittarſene anch' eſſo, allor quando riſtabilì l'agricoltura, ed il commercio della ſeta andato in rovina ſotto l'impero del ſuo anteceſſore.

(1) Dictionar. alla voc. (2) Tom. 1. de' Geogr. min. (3) Eliod. Lib. x. (4) Com. e Navig. degli Ant. (5) Compend. della Stor. Univer. & Martin. Sin. Hiſt. Lib. 1.

ſore. Così ſi fece una tale geloſia ereditaria, e paſsò finalmente in coſtume. Queſta è la ſola cagione per cui negli antichi Latini Scrittori troviamo de' paſſi oſcuri e dubbioſi in queſta materia. Virgilio per altro, parlandone per relazione, moſtra di eſſerne ſtato a ſufficienza informato, e ſenza molto sforzo troviamo accennata quella ſeta, che anche al dì d'oggi raccoglieſi dai Filugelli ſelvaggi in quel ſuo verſo (1)

Velleraque ut foliis depectent tenuia Seres;

e ſebbene i di lui commentatori lo ſpieghino in varj modi, noi ci prevaleremo del noſtro diritto, intendendolo nel modo più naturale. Ardito oltre il dovere fu lo Scaligero, (2) il quale beffoſſi aſſai del noſtro Poeta, ſpacciando la derivazione della ſeta dai Seri per una ſolenne impoſtura. Seppe l' Uezio riprenderlo facilmente; nè molto ci volea di fatica a confutare un Autore, che ſpaccia di aver veduti egli de' Bachi da ſeta in Calabria errare ſugli alberi, e formarſi i loro ritiri, e che collocando la Città di Seras in Perſia confonde la Geografia, e fa de' noſtri Seri tanti Tartari erranti; e che per un di più ci ſoggiunge come i Filugelli in Soria ſi paſcono con le foglie del fico. Ritornando per altro in cammino, una più confuſa idea Plinio ci porge, e non c'è forſe alcun ſentimento di queſto Autore tanto ventilato da' Critici, quanto quello di che parliamo (3). Chi non ſa le diſcordie del Salmaſio, e di Lipſio, i penſieri dello Scaligero, e le correzioni dell'Arduino? Nella Storia ſua Naturale parla del genere de' Bombici, e copia in queſta parte Ariſtotele: vi aggiunge però alcune particolarità nate dalle ſolite impoſture degli Arabi amanti aſſai del grandioſo, e per le quali non dovea tacciarlo il Ferrari (4), quando aveſſe ſaputo che il noſtro Storico è ſincero, e veridico, ov'egli narri le coſe come ſue proprie, ma che altresì è una ſomma ingiuſtizia il chieder ragione da lui di quanto egli medeſimo ci aviſa di ſcrivere ſulla fede degli altri. Dove però (5) parla dei Seri e delle lor ſelve, vi ſi ſcorge chiaramente la cognizione della ſeta comune, la quale con diſtinzione nel luogo ſopracitato viene chiamata Aſſiria, facendoci ſa-

(1) Georgic. Lib. II. (2) Exot. exercit. 158. (3) Hiſt. Nat. Lib. XI, c. 24. (4) De Re Veſt. (5) Hiſt. Nat. Lib. VI, c. 17.

ſapere di più che eſſa era ancor riſervata alle femine, o per la molta ſua prezioſità, o per la troppa ſua morbidezza: il che ſappiamo ancora da Seneca, (1) ove ci narra, che le ſottiliſſime Seriche veſti venivano a caro prezzo da ſtranie genti, e di ignoto commercio comprate per le matrone di Roma. Facile pertanto è il conciliare i due luoghi di Plinio, altro eſſendo il Bombice di Coo, ed altro la ſeta Aſſiria; e non ſarà fuor di propoſito preſentemente oſſervare, che quì molti ancora furono ingannati dalla parola, credendo ch' ella indicaſſe il ſol Filugello, quando anche preſſo i Latini diverſe coſe ſignificava. Bombici chiamò Plinio (2) tutti gl' inſetti filatori, come abbiamo veduto, e così (3) nomina la tenera lanugine di un certo arboſcello d' Egitto, che ſembra a prim' occhio quel del cotone; onde poi Paolo (4), ed Ulpiano (5) diſtinſero la ſeta dal Bombice, che per la bambagia fu chiaramente ſpiegato da Accurſio (6). Da queſto io deduco che parlò Marziale di un inſetto diverſo dal noſtro nel verſo (7)

Tam breve nec Bombyx pendulus urget opus,

ed al lavoro di una finiſſima tela di lino riferiſcono gli Eruditi quella eſpreſſion di Properzio (8)

Nec ſi quæ Arabio lucet Bombyce puella,

la quale per altro ſi potria beniſſimo intendere per il velo di qualche altro inſetto, o più ſicuramente per una morbidiſſima veſte di cotone, mentre perſino una certa canna fu chiamata *Bombycia* (9) per la mollezza della molto levigata ſua ſcorza. Queſte veſti però oltre l' eſſere delicatiſſime doveano formarſi ancora molto ſottili, e per uſare un' eſpreſſion di Varrone traſparenti come il vetro (10); e però lo ſteſſo Marziale diſſe molto a propoſito (11)

Fœmineum lucet ſic per bombycina corpus,

venendo per ciò moteggiate dal ferociſſimo Giuvenale quelle Matrone (12)

Quæ tenui ſudant in cyclade, quarum
Delicias, & panniculus bombycinus urit.

Con la ſcorta di queſti paſſi cade intieramente la ingegnoſa

E e

(1) Senec. de Benef Lib. VII. c. 9. (2) Hiſt. Nat. Lib. XI. c. 24. (3) ib. Lib. XIX. c. 1. (4) Paull. in Leg. 3 Sent. recept. tit. de uſufruct. (5) Ulpi. de aur. & argent. leg. ſex. 14. (6) Accur. in gloſs. (7) Epig. XXXIII. Lib. 8. (11) Lib. VIII. ep. 68. (12) Sat. 6.

gnosa distinzione del Conte Silvestri, il quale spiegando la parola *multitia* di Giuvenale medesimo (1) corrispondente al *subtilibus* della Volgata, ci insegna che le vesti Bombicine erano quelle che si tessevano dei bozzoli dalle farfalle bucati, e poi ridotti coi pettini a fiocco alla maniera della bavella; quando le Seriche non d'altro facevansi che della vera seta sciolta nell'acqua, come al presente ancora si usa. In questo inganno a mio credere lo trassero i passi male inteſi degli antichi Scrittori, e quel comune supposto che *bombyx* voglia dir filugello, e *sericum* sempre si intenda per seta; al che per altro si mostravan contrarj tanto l'Alessandro (3) da lui citato, quanto Giusto Lipsio commentatore di Tacito (4), a' quali poi fecero eco il Delrio (4) il Farnabio (5) il Torrenzio, (6) ed il Grangeo con innumerabili altri interpreti che è vano quì riferire (7). Ma che direbbe egli mai, se anche la voce *Sericum* fosse stata usurpata dai Latini per significare tutt'altra cosa? Noi dobbiamo questa osservazione al Salmasio (8), e la mancanza di un tale riflesso fece prendere de' grossi sbagli a moltissimi altri Critici nell'interpretare i passi degli Scrittori. Marziale ce ne fa indubitata fede in quel suo verso (9)

Nec nisi prima velit de Tusco Serica vico,

e della seta Cinese non può intendersi certamente, ch'ella non lavoravasi ancora in Roma, ed in quella contrada, che prese il nome da que' pochi Toscani rimasti dopo l'assedio di Porsena. Una chiara prova ne abbiamo ancora in Dione (10). Narra egli che Giulio Cesare glorioso per quattro trionfi volendo divertire il popolo, e spargere in lui l'ammirazione, e la stima, coprì tutto il Teatro con Serici drappi, e sebbene solitamente ritraesse buon frutto da una tale sfarzosa politica, pure non gli riuscì quella volta, che anzi destatosi un fiero tumulto ebbe a sentire, che ciò che avea egli malamente acquistato, doveva anche sperdersi malamente. Un uso così smoderato che sarebbe anche in oggi di molto lusso, non può certamente addattarsi in que' tempi alla seta Cinese, e tanto più che anche un secolo dopo era essa di tanta preziosità,

che

(1) Sat. 11. (2) Lib. 1x. (3) loc. cit. (4) in Hippoly. Senec. (5) in Thiest (6) ad Horat. Sat. 11. Lib. 1. (7) ad Juvenal. Sat. v1 (8) Salm. in exerc. Plin. (9) Ep. xxv111. Lib. 14. (10) Hist. Lib, xl111.

che pagavaſi a peſo d'oro (1); onde male aſſai la intende il Ferrari (2), forſe abbagliato dalle parole dello Storico, che chiama que' drappi opera della mollezza barbarica, ed a ſuperfluo ornamento delle donne Romane. Di tele di lino facevaſi negli Anfiteatri il Velario, come abbiamo da Plinio (3), che ne dà l'invenzione a Lentulo Spintro, onde *velaria lina* diſſe Papinio, ed i panni di lana erano ancora in uſo a queſto effetto, come argomenta il Ch. noſtro Marcheſe Maffei (4) da un paſſo di Lucrezio, e di Tertulliano. Nè in altro modo poſſiamo ſpiegare quella clamide Serica (5), e quella veſte, con cui comparir ſoleva talvolta Caligola, mentre aſſai più tardo coprironſi gli uomini della vera ſeta, la quale era ſolo dalle primarie femine ricercata con tanto diſpendio, che fu poi neceſſario proibirla ai tempi dell' Impeperadore Tiberio (6). Con queſta mira dobbiamo ancora ſpiegare quel paſſo di Solino, in cui (7) copiando dai Libri di Plinio parla del Serico, e così quanto ſcriſſe Seneca il Tragico,

Et quocunque loco jacent
Seres vellere nobiles (8),

e altrove

Quæ fila ramis ultimi Seres legunt (9)

al che aggiunganſi que' verſi di Lucano (10)

Quod Nilotis acum denſatum pectine Serum
Solvit, & expanſa laxavit ſtamine tela,

e quegli altri di Silio Italico (11)

---- *primique novo Phaetonte retecti*
Seres lanigeri repetebant vellera lucis:

intendendo cioè, che a que' tempi era nota bensì la ſeta de' Seri, ma che pochiſſimo uſo facevaſi in Roma della medeſima, come di coſa ſommamente prezioſa; onde Antonino Pio (12) vendendo la veſte della moglie potè contentare delle paghe i ſoldati; e ad una ragguardevole ſomma convien certamente che ne montaſſe il valore, quando in così fatti termini ci narra la coſa Erodiano. Se io doveſſi pertanto avventurare alcuna opinione, direi

(1) Aurel. Victor. in Script. Lat. Vet. (2) loc cit. (3) Lib. XIX. c. 14. (4) Theſt. Att. 11. (5) Hipolyt. Att. 11. (6) degli Anſ. Lib XIV. c. 14. (7) Dion. loc. cit. (8) Tac. Ann. Lib. II. (9) Polyſt. C. 51. (10) Phars. L. x, (11) Lib. III. (12) Erod. Lib. V.

che primo foſſe Eliogabalo (1) a rendere per così dire comune la ſeta, e che egli vi avvezzaſſe i Romani, ſpedendo loro il proprio Ritratto Aſiaticamente veſtito; nè altro per verità ſperar ſi poteva da chi volle iſtituire un Senato di femine, e farne Preſidente ſua Madre. E' ben poi vero che quello ſpirito di ſeverità non ancora ſpento nel cuore di Roma andò di quando in quando opponendoſi a queſta aperta mollezza, onde leggiamo (2) che Aleſſandro non veſtì mai ſeta, e che Aureliano (3) non la conceſſe per fino a ſua moglie: e quì giova grandemente riflettere, che troviamo per la prima volta le voci *oloſericum*, e *ſubſericum* in Lampridio, il quale col comune linguaggio volle adoprarle per diſtinguere dall' antico Serico la noſtra ſeta. Se v' era pertanto un altro Serico prima delle fila Cineſi, diremo che i Romani per la ſomiglianza della materia così nominaſſero ancor le ſeconde, e però potrebbe ingannarſi Iſidoro (4) che deduce l' etimologia di queſta parola da' Popoli, ond' eſſe venivano, e più toſto crederem con alcuni, che da quel fiſchio reſo dal filo qual' or ſi ſpezza, e riſuona abbia eſſa l' origine: ſe pure non la vogliamo derivare dal color giallo, giacchè Seriche (5) per queſta ragione diſſero certe poma i Latini. Una dotta e curioſa ricerca (or che ſiamo ſulle etimologie) fa il dottiſſimo Muratori (6) inveſtigando da che derivi la noſtra voce *Seta*, e nulla trova di che appagarſi. Giuſtolo da Spoleti nel ſuo Poema del Serico la penſa nata da Setabis Città della Spagna aſſai doviziosa di queſta merce, ma il Menagio all' incontro crede anzi che Setabis prendeſſe il nome dalla ſeta, non che glie lo daſſe. Il Boccarto parlando di quella Città (7) ne deduce il nome dall Ebreo *Setibuts ideſt ſtamine, vel tela byſſi, qux ibi texebatur*, e porta in conferma quel verſo di Silio Italico

Setabis, & telas Arabum ſpreviſſe ſuperbas. (8)

In Setabi adunque non altro eravi che una celebre fabbrica di tele di lino, e lo impariamo ancor da Catullo, che loda i fazzoletti di quel Paeſe a lui inviati (9); confermandolo ancora Strabone, e Plinio. *Seta* chiamavano i La-

(1) Lampryd. Iſtor. Augu. (2) Lampryd. loc. cit. (3) Vopis. in Aurel (4) Orig. Lib. XIX. c. 27. (5) Perot. in Cornuc. (6) Diſſert. XXXIII. (7) de Phen. Colon. Lib. I. (8) Lib. I. (9) Endec. XII. Ediz. Com.

Latini quella che noi diciamo Setola; ma qual paragone mai fra una sì ruvida, ed una sì nobil materia? I Tedeſchi hanno la voce *Seide*, e gli Spagnuoli *Seda*, che aſſai ſi conſà col termine noſtro Lombardo, ma queſte due nazioni, quantunque abbiano date molte voci al noſtro linguaggio, doveano nel caſo preſente per ragione di Storia apprendere queſta parola da noi. Ho ſentito avanzare per conghiettura venir queſta voce da Seida Città marittima della Siria ſulle rovine dell' antica Sidone, famoſa già per il ſuo antico commercio. Quel Paeſe è aſſai ricco di ſeta, e tutto il ſuo reddito conſiſte nell' allevare i Mori, ed i Filugelli, ed allor quando il ſuo Porto era più frequentato, lo era appunto per il traffico di queſto genere, che dagl' Italiani, dagli Spagnuoli, e da' Tedeſchi colà ſtabiliti veniva aſſai ricercato. Que' popoli adunque che commerciavano in queſta materia chiamarla potevano filo di Seida, e coll' andar del tempo Seida ſolamente; ed ecco perchè i Tedeſchi, e gli Spagnuoli ſi uniformano con la noſtra voce Lombarda, che da Toſcani per la natural dolcezza del loro dialetto fu ingentilita, cambiando la *d* in *t*, come in tante altre voci è ſucceſſo. Queſta veramente è ſtorpiatura minore di quella che fa Marziano Capella (1), il quale deduce ſeta da *Sera* mutando la *r* in *t*, quaſi che gl' Italiani, quando fabbricarono queſta voce con uno ſforzo di erudizione doveſſero penſare a Serinda, e non più toſto alla Grecia, che aveano innanzi agli occhi aſſai più vicina, e come il natural Paeſe della ſeta. Una oſſervazione importante far però ci conviene intorno a queſta parola, ed è che noi non la troviamo in neſſun Documento più vecchio del ſecolo undecimo, e che da ſe ſola in que' primi tempi non ſi usò mai, leggendoſi ſempre applicata, ed unita all' antica voce *Sericum*. Nelle formule de' Notaj dicevaſi anticamente *Cum nos per litteras in filis Sericeis, & cera viridi ſigillatas* (2), ma nella ricognizione alla famoſa pace di Coſtanza leggiamo due volte *cum ſigillo, ſeu bulla ceræ cum ſeta ſerica pendente* (3), ed in altri paſſi portati dal Ducange *unam libram piperis cum ſeta ſeri-*

ca

(1) De Stud. Pſycolog. (2) Ducang. alla voc. (3) Carlin. de P. Conſt.

ea rubea ---- Tributum dare omni anno libras de ſeta ſerica decem. Più tardo ſi laſciò del tutto l'aggiunto, e ſi ſcriſſe da ſe : *Unam Zonam de ſeta rubea ---- & ſeta cruda*, e altrove *Pro tribus unciis de ſeta torta*, e nelle Coſtituzioni Sinodali Veroneſi del 1280 preſſo il celebre Sig. Arciprete Campagnola : *Nullus Sacerdos, ſive Clericus infulam sètæ vel ſeta, lixoque contextam, aut frixatam portet*. Così andò in diſuſo la prima voce, e ſi ſoſtituì la ſeconda, e l'antico *Sericarius* ſi cambiò in *Setarius*, e *ſeta* per *ſericum* ſi trova ſempre. Da ciò ſi rende più ragionevole l'etimologia di chi deduce la noſtra voce dal *Seta* de' Latini, e tanto più che adoprandoſi queſta per eſprimere qualunque ſorte di pelo, pare che voleſſero dire pelo del Serico. Si può anche conghietturare con qualche verità che la parola ſia tutta noſtra, e che noi non l'abbiamo ereditata da quelle barbare Nazioni che ſignoreggiarono l'Italia, mentre que' pochi Documenti in cui venne da me oſſervata appartengono tutti a noi, e non ci vediamo alcuna derivazione di ſtraniero linguaggio. Ritornando per altro in cammino, io credo che eſaminando gli Scrittori Latini delle più baſſe età troveremo nelle loro eſpreſſioni una baſtante chiarezza per confermarci, che eſſi per qualche modo conobber la ſeta Cineſe. Tertulliano (1) parla di molte ſpecie di lana, e nomina i più famoſi Paeſi ond' eſſe venivano ; ſoggiunge però, che non era ignoto, come il Bombice era un vermicello che ſtendeva il filo nell'aria aſſai più giudizioſamente che il ragno ; altrove poi con enfatica, e di lui propria eſpreſſion ſoggiungendo, (2) che i Seri filavano gli alberi. Io non dirò le diſcordie nate per intendere queſti, ed altri ſimili paſſi aſſai ventilati dalla ſolita rabbia de' Critici : per me ſono perſuaſo abbaſtanza, che Tertulliano conoſceſſe la ſeta de' Seri, e mirabilmente me ne convincono gli altri Scrittori a lui contemporanei, che aſſai preciſamente ne parlano. S. Ambrogio (3) nel ſuo Eſamerone nominando le lane dei Seri proprie per le dovizioſe perſone, deſcrive perfettamente l'artefice inſetto ne' mirabili ſuoi cangiamenti, ed Ammiano Mar-

(1) de Pallio cap. III. (2) ibid. cap. II. (3) Lib. 5. c. 23.

Marcellino (1) ne ſpecifica gli ſtami, e le ſelve; lo ſteſſo facendoſi ancora da Servio (2), e più chiaramente da Claudiano (3), ove canta

Jam parat auratas trabes cinctuſque micantes
Stamine, quod molli tondent de ſtipite Seres
Aurea lanigeræ carpentes vellera Sylvæ.

Queſti ſono i progreſſi che fece una tale merce in Roma, ed in Italia, onde ſotto l'impero di Coſtanzo, e di Giuliano (4) ſappiamo che l'arte del teſſere drappi di ſeta era aſſai eſteſa in quella Metropoli, e che a buon patto vendevaſi: quantunque, perchè il luſſo e le grandioſità ſeguono ordinariamente le Corti de' Principi, avendo già trasferita Coſtantino la ſede Imperiale in Coſtantinopoli veniſſe a mancarne il conſumo, e quindi il prezzo eccеſſivo della medeſima. Ed eccoci ritornati in Grecia, ed a que' tempi, ne' quali ſappiamo dagli Scrittori di ſopra riferiti, come queſto nobile lavoro era aſſai conoſciuto, ed in moltiſſima ſtima; confermandolo quì nuovamente Achille Tazio (5) negli amori di Clitofonte, e Leucippe, ove le tele degl' Indiani vengono nominate, e Tzetze medeſimo (6), che de' Seri, e de' Tocari parla, e delle lor veſti le più belle del Mondo. Molto di una tale copioſa ricerca approfittavano gl' induſtri Cineſi portando la ſeta nel Seno Perſico, ed i Perſiani pel fiume Oſſo nel mare Caſpio la trasferivano, donde poi veniva a ſpargerſi in Grecia, e per tutta l'Europa. Gli Etiopi anch' eſſi per il mare Meridionale (7) ne facevano un molto commercio, e comperandola dagl' Indiani, e dai Cineſi, per mezzo del Nilo vendevanla poſcia agli Egiziani, ed a quei di Soria, e così facevano gli Arabi iſteſſi, che nel novero de' lor Mercatanti da ſeta vantano lo ſteſſo Maometto (8). Un tanto eccеſſivo diſpendio, ed un tale ſtraniero commercio totalmente paſſivo, tendeva ad illanguidire il corpo politico da cui ſpremevaſi il ſangue, e facea ſempre più rifiorire, e creſcer di forze que' Popoli che lo eſercitavano, i quali non ſempre eſſer potevano amici. Così per l'appunto ſucceſſe, e ſvegliataſi ai tempi di

(1) Lib. xxiii. (2) in Com. Georg. Virgil. Lib. ii. (3) de Conſul. Prob. & Olir. (4) Amm. Marcell. (5) Lib. iii. (6) Chil. Lib. ii. (7) Huetiu. loc. cit. (8) Lettr. Serieus. & Badin. Tom. iv.

di Giuſtiniano una formidabile guerra con i Perſiani, aſſai preſto egli ſi accorſe, come dal luſſo de' proprj ſudditi ricavavano i nemici un immenſo danaro; che è quanto dire il nerbo, e l' anima delle armate. Ed ecco la ſeta inalzataſi a tanto da farſi ancora temere dalla geloſa ragione di Stato. Di fatto ſino dai tempi degl' Imperadori Marco, e Commodo, forſe per tenerla lontana, era ella ſoggetta al diritto delle gabelle detto già *meteſſatico*. Troviamo ne' Digeſti (1), dopo molte altre coſe ſtraniere che riconoſcer dovevano le Dogane, ancora nominata la *metaxa*, *veſtis ſerica vel ſubſerica*, e *nemaſericum*. In una legge (2) degl' Imperadori Arcadio, ed Onorio ſi comanda ſotto pena di venti libbre d'oro, che pure e monde nella guardarobba reale debbano per l'avvenire portarſi *ſerico-blattæ*, *& metaxæ*, e da un' altra dello ſteſſo Imperador Giuſtiniano (3) impariamo, quanto gran commercio della ſeta facevaſi, eſſendovi ſpecialmente con gli altri Negozianti di maggior nome anche i *metaxarii* nominati, che per i ſetajuoli ſi devono intendere. Vero è che la parola *metaxa* non altro volea dire nella prima ſua origine, che certa quantità di filo ravvolto ſull' aſpo, o ſul guindolo, come fra gli altri teſtifica Iſidoro, (4) e fra' Latini Scrittori Lucilio che diſſe *metaxa lini*, ma dopo certo tempo però come raccoglieſi da Eſichio, e da Svida (5), e dal Moſcopolo (6), ſi usò propriamente per denotare la ſeta in natura. Per iſpiegare adunque la diverſità delle ſopracitate parole diremo, che *metaxa* era la ſeta cruda, *veſtis ſerica vel ſubſerica* le tele di ſeta, e di mezza ſeta, e per il *nemaſericum* intenderemo la ſeta filata, e lavorata, derivando *nema* dal greco *neo*, cioè filare, e *Serico-blattæ* ſaran quelle fila, che in porpora ſi tingevano. Così per l' appunto la intendono con i migliori Interpreti il Cujaccio, Calvino, e l'Alciato, e per gli altri il Gottofredo. Avvertaſi però che alcuni con Triboniano, e poi col Briſſonio, e col Pratejo non intendono *metaxa* per ſeta, e ſpiegando quella parola con l'originario ſuo ſignificato, vogliono anzi ignote a que' tempi le fila Cineſi; e ſe così foſſe, tutto il reſto andrebbe inteſo

per

(1) Pand. 39. tit. de Publ. & Vectig. (2) Cod. Lib. XXII. de Muricileg. (3) ib. Lib. VIII. de pignorib. 4) Iſid. loc. cit. Lucil. apud Feſtum. (5) Svid. loc. cit. (6) Moſcop. Lexic. grec.

per il Serico antico diverſo dalla noſtra ſeta, e di cui ragionammo di ſopra : noi però abbiamo veduto, come prima ancor di que' tempi conoſcevaſi in Roma una tal merce, onde viene ad eſſere troppo ſevera queſta ultima ſpiegazione. Ma giacchè ſiamo nella Provincia della Giuriſprudenza non ſarà fuori del propoſito il ſapere, che da' migliori Leggiſti non vengono i bozzoli, e la ſeta conſiderati come prodotti di ſemplice Agricoltura (1). Diconſi anzi da' medeſimi frutti miſti, e d'induſtria, i quali ſono in certi caſi alle gabelle ſoggetti ſull'eſempio del miele, che viene dalle Leggi ſeparato dal fondo (2). Gli animali ſteſſi, che pure dell'erbe, e dei fieni ſi paſcono, e neceſſarj ſono al podere, veggonſi dallo ſteſſo diviſi, di modo che ogni lor rendita non alla terra, ma a lor medeſimi deveſi per tale ragione attribuita (3). Da queſte fondamentali ragioni molte altre facilmente ne naſcono, per le quali i bozzoli de' noſtri inſetti eſcludonſi totalmente da' naturali proventi, conſiderandoli come coſa ch' è in ſe da ſe ſteſſa, e però dai frutti della terra legalmente diviſa. Alcuni non oſtante (4) con altre ragioni ſi oppongono, e prima di tutto ſtabiliſcono che i Mori hanno luogo ne' noſtri campi per la ſola cagione di educarne i bigatti, onde riconoſcono i loro lavori da quella foglia che li nudrì, e non già dal verme, che è un ſolo iſtromento per ottenerli. Che ſe l' umana cura a queſto fine s' impiega, quale è mai quella coſa, che ſenza della medeſima ſi conſeguiſca? Non ſuppone egli l'ingegnoſiſſimo Loche che novantanove centeſimi di qualunque derrata all' induſtria ſi debbano, ed un ſolo di eſſi alla terra? (5) L' oglio, ed il vino quale travaglio di mano non cercano? e pure non viene fatta per eſſi una diſtinzione così ſottile. Oltre di che i filugelli ſono ſtati creati per vivere allo ſcoperto, ed i loro bozzoli ſono per così dire frutti ſpontanei della Natura, nè cambiare eſſi poſſono l'indole propria, e l'origine, ſe per un maggior commodo veggonſi dall'uomo con altro riguardo educati. Per tale modo declinando queſti dalla rigoroſa letteralità della Legge

(1) Gob. Cons 18. Lib. 1, & Cons. 25. Lib. 11. (2) l. *ſi Apes* 26. *ff. de Furtis*. (3) l. 2. & 6. *de acq rer. dom.* § *de pecud. fruct.* Inſtit. *de rer. div.* (4) Ciriac. Controv. 46. Tom. 11. Bonden. Collect. Legal. 27. (5) Gouvernem. Civil.

cercano di promovere le fatiche de' Ruſtici, i quali con avere nel prodotto de' Bachi la loro parte colonica, provano tanto più eſſere queſto un ramo di agricoltura ſempliciſſimo, e da non collocarſi ne' frutti miſti, o d' induſtria per ciò che alle gabelle s' aſpetti; facendoſi così più preſto padri amoroſi, che ſeveri giudici della popolazione, del commercio, e del ſuddito.

Ritornando però all' Imperador Giuſtiniano ſaper ci conviene, come nel ſaggio gabinetto di quel potentiſſimo Principe venne poſto ad eſame il grave diſordine, che queſto ſtraniero commercio portava, e che con un fino rigiro politico, che degno ſarebbe ancora de' noſtri tempi, fu ſtabilito il modo per togliere a' nemici un così pernicioſo vantaggio (1). Eſercitavano gli Etiopi, come abbiamo veduto, codeſto traffico di prima mano, e però col mezzo di un Ambaſciadore fece ſapere ad Eleſtèo Re degli Abiſſini, che i di lui ſudditi potevano intraprenderlo compiutamente, e ſenza biſogno di un ſecondo canale portar la ſeta in Europa, e nel cuore iſteſſo ancor dell' Italia. Accolſe con ſentimento di buona amicizia, e di alleanza il Re di Etiopia il provido ſuggerimento, e ritornò il meſſo con ampie e vantaggioſe promeſſe: le quali per altro non ebbero effetto, atteſochè i Perſiani erano aſſai più al caſo di queſto traffico, e la loro naturale ſituazione poneagli a coperto da tutte le inſidie di una penſata politica. Non potè Giuſtiniano in pace ſoffrirlo, e fece con varj ſforzi paleſe a tutti il ſuo deſiderio; ed a queſta nobile inquietudine dobbiamo noi l' introduzione de' Filugelli in Europa. Certi Monaci che ritornavano da Serinda Provincia del Mogol fra l'Indo, e 'l Gange a gradi 31. di latitudine ſettentrionale narrarono all' Imperadore la Storia della ſeta, e ſcoprendogli il mirabile artefice, promiſero di colà ritornare per traſportarne le ova con tutte le cognizioni migliori. Arriſe al penſiero il ſucceſſo, ed il memorabile avvenimento può fiſſarſi con il Petavio (2) all'anno 525. dell'Era noſtra volgare, e per opera di gente, che da certi bizzarri politici viene ſpacciata ſe non per dannoſa, almeno per inutile alla

(1) Procop. de Bell. Pers. Lib. II. de Bell Got. Lib. IV. Teof. Bizant., Zonar., Mezarai &c. (2) Ration. Temp. C. V.

alla comun ſocietà. Ereditò la Grecia da' Cineſi l' arte di conſervare il geloſo ſegreto, e per ben ſette ſecoli vennero i noſtri inſetti da lei coltivati ad eſcluſione delle altre Nazioni d' Europa, le quali ſagrificavano i loro teſori alla induſtria de' ſuoi abitanti: nè ſtette già ella nel ſemplice ozio di ben educarli, che anzi approfittandoſi del nuovo ſuo naturale prodotto, attenta ai vantaggi della popolazione ſi diede a convertirlo in varie manifatture, che dalle diverſe Città da cui procedevano preſero il nome. Così i Romani chiamarono *Medi* e *Sidonj* ed *Aſſirj* que' drappi, che benchè di una ſteſſa materia, pure venivano da que' diverſi Paeſi con vario lavoro ſpediti, e così nacquero per l'innanzi con molti altri, che ſi ſaranno forſe perduti, dalle Città di Damaſco, e di Ormus i titoli di *Ormeſino*, e di *Damaſco* (1), che per certa ſorte di drapperìa ancora ci reſtano. Certo è che nella Grecia erano i Setajuoli diſtinti, e fors' anco vi formavan Collegio, trovandoſi nelle Iſcrizioni del Grutero (2) che appartengono agli artefici, e mercadanti un Eliodoro figliuolo di Aleſſandro di Antiochia fabbricatore del Serico nelle ſeguenti parole

ΗΛΙΟΔΩΡΟϹ
ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ
ΑΝΤΙΟΧΕΥϹ
ϹΙΡΙΚΟΠΟΙΩϹ

le quali tanto dal Grevio, quanto dallo ſteſſo Reineſio così vengono inteſe. Fino a tanto che quella induſtre Nazione fu attenta ai doveri dell' Agricoltura, e del Commercio fu ancora valevole a mantenerſi in un ſommo decoro, ed eſaminando Monteſquieu (3) la durata dell' Impero d' Oriente non dubita di attribuirla per gran parte al Setificio traſcurato da' Perſiani, e coltivato da' Greci, i quali perdettero eſſi pure l' antica lor forza, da poi che ne furono per così dire ſpogliati. Ruggero Re di Sicilia impadronitoſi di Atene, e di molte altre Città della Gre-

(1) Pancirol. Rer. Mem. L.b. 11. (2) Tom. 1. P. 11. (3) Conſid. ſur le Grand. e Decad. des Rom.

cia (1) ſtabilì in Palermo nel 1130. varie fabbriche di ſeta, ed è ragionevole il credere ch'egli vi traſportaſſe ancora gl' inſetti, e la maniera dell'educarli, ſapendoſi che preſtamente ſi ſparſero gli artefici nella Calabria. Ugo Falchetto deſcrivendoci (2) quella Città nel 1169. ci aviſa, come aſſai nobili lavori in eſſa facevanſi, e maſſime nella contrada degli Amalfitani, popoli aſſai commercianti, e nella quale *veſtes diverſi coloris ac pretii, tam* ſericæ, *quam de Gallico contextæ vellere emptoribus exponuntur*. Al cominciar adunque del duodecimo ſecolo fu arricchita per tal modo l'Italia di queſto prezioſo prodotto; e da un così debole, e lontano principio chi avrebbe potuto mai credere ch'ella ritrar doveſſe in appreſſo la miglior parte di ſua ricchezza? E pure con incredibile rapidità impararono le migliori Provincie ad approfittarſene, e ſenza neſſuno di quegli ſtenti, o di quelle difficoltà, le quali benchè ad ogni principio ſi affaccino, pure ſe da ſe ſteſſe non vincanſi facilmente, moſtrano che contro il volere della Natura ſi pugna, e che poco dobbiamo prometterci di noſtra fatica. I popoli della Toſcana per l'induſtre lor genio, e per il continuo tragitto, che dal lor mare facevano nella Sicilia, furono i primi che filugelli educaſſero, ed il Mecrelio (3) ſegnatamente ne dà l'onore ai Lucchesi, e così credono ancora Nicola Tegrimio nella vita del famoſo Caſtruccio (4), ed Aonio Paleario in una ſua Orazion Panegirica (5). Facile è da crederſi che verſo la metà del duodecimo ſecolo foſſero traſportati i filugelli nel Territorio di Lucca da que' Mercatanti, che per lo conſumo dell'oglio nativo, e per l'acquiſto de' grani frequentavano continuamente quell' Iſola; e tanto più che verſo la fine di quel ſecolo nelle carte di contratto trovaſi il *Textor Drapporum* frequentemente nominato. Aſſai preſto ſi dilatò queſto genere di commercio, e però nel 1214. aveano già quegli artefici coſtituita Matricola, e Collegio, e ſi eleggevano i Conſoli, come narra lo Storico Giovanni Sercambi, eſſendoſi anche compilati ſtatuti, e Capitoli (6). Riſiedeva queſto Collegio nella Chieſa di S. Giuſto, e ſi trasferì poi nell'altra di S. Criſtoforo

(1) Oth. Friſingen. de geſt. Frid. 1. Imp. Lib. 1. (2) Mur. Diſs. xxx. (3) Hiſt. Polit. pag. 58. (4) Murat. Rer. Itali. Tom. 11. (5) Orat. ad Remp. Lucc. (6) Stor. di Luc.

ſtoforo aſſai più grande e capace, avendola gli ſteſſi Mercanti, e Teſſitori reſtaurata, ed abbellita, ponendovi in marmo la loro arme, ch'è una Balla di ſeta involta, e legata, e che ancora ſi vede ne' Volti di detta Chieſa. Vi aggiunſero pure, e fiſſarono nella facciata alcune ſpranghe di ferro, acciò che ſerviſſero di miſura all'ampiezza de' pettini de' telaj, e per la lunghezza de' Drappi: e tutto ciò fu nel 1286; e queſte miſure ancor di preſente ſuſſiſtono. Anche gli Statuti dell'Arte della ſeta in Firenze cominciano nell'anno 1200, e da ciò ſi deve abbaſtanza preſumere che molto prima l'induſtria vi foſſe di nudrire i bigatti. Dante che viſſe ſino al 1321., e fu Fiorentino di patria ſembra che conoſceſſe i noſtri vermi, facendo dire a Carlo Martello (1)

La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi naſconde,
Come animal di ſua ſeta faſciato.

Io però non lo ſtabilirei così aſſolutamente, come vogliono a piena bocca i di lui commentatori, e ſarebbe forſe meglio il credere che aveſſe egli parlato in generale di que' moltiſſimi inſetti filatori famigliari in Italia, che prima di incriſalidare ſi teſſono il bozzolo; non eſſendo molto a propoſito in que' tempi una ſimilitudine tolta dal baco da ſeta in bocca di un Re d'Ungheria. Così generalmente ancora intendo quegli altri verſi (2)

Non v'accorgete omai, che noi ſiam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giuſtizia ſenza ſchermi;

nè ci veggo ragion baſtante per determinare ch'egli intendeſſe più preſto del filugello ſingolarmente, di quello che d'ogni altro inſetto ſoggetto al triplice ſtato; e tanto più che le noſtre farfalle non volano, come la maggior parte dell'altre. Dall'eſtimo di Pietraſanta, ch'è del Territorio Fiorentino, ſappiamo che i Mori colà ſi coltivavano (3) anzi il 1406., e pochi anni dopo fu con una legge aſſolta dal Dazio la foglia tutta ch'entrava in Città, la di cui eſtrazione fuori dello Stato rigoroſamente vietoſſi nel 1443.; comandando poi che ognuno coltivar doveſſe cinque pian-

(1) Parad. C. VIII. (2) Purg. C. X. (3) Tozzetti Viag. Tom. IV.

piante di Gelsi, sino che ne avesse cinquanta: e tanto crebbe il pregio del nostro arboscello, che Cosimo Primo nel suo Reale Giardino di Boboli ne istituì un semenzajo, il quale secondo che riferisce Agostino Ricci riduceasi al Moro bianco, ed al negro di foglia arancina, e morajola, ed a quello di Spagna (1). Anche il Baldassaroni (4) porta una legge della Repubblica di Pescia, la quale poi comandò nel 1445, che ognuno nel suo podere coltivasse almen cinque Gelsi, come narra il Galeozio (3). Bizzarra è una iscrizione che in un Ritratto della Famiglia Buonvicini conservasi, e che trovasi ancora nella Udienza del Maestrato di Pescia, e nelle Camere della Seta in Firenze. Eccone le parole. *Francisci Bonvicini, qui primus exoticam Mori plantam in suam patriam advexit iconem hanc beneficii, & honoris ergo in Piscienſi Senatu Cives posuere anno* 1435; *appositis quæ extant e regione metris, ubi adhuc asservatur*. I versi che gli sono d'incontro dicono

Io son Francesco, io son quel Buon Vicino,
Che alla mia patria donai questa pianta
Dalla qual nacque poi ricchezza tanta,
Che in ogni parte si chiama il Delfino;

e per il Delfino dobbiamo intendere la Città di Pescia, che inalza quest' arme. Conviene intendere però con discrezione quel chiamarsi il Gelso pianta straniera, perchè l'Italia ha sempre avuti de' Mori, e senza citarne l'autorità del Muratori (4) basta leggere Plinio (5), e tutt' i nostri Georgici, i quali (6) avrebbono insegnato ai Continuatori della *Materia Medica* del Geofroy (7) che non fu già questa pianta ignota ai Latini Scrittori. Quell' onorato Pesciatino adunque portò le barbate di Moro bianco, che Moro gelso comunemente si dice, nella sua Patria, e così sembra intenderlo il mio amicissimo e dotto Signor Targioni Tozzetti nella sua Corografia Toscana dicendo (8) *che Francesco Buonvicini Pesciatino* intorno al 1434. portò di Levante le barbatelle di Moro bianco. Per altro prima si doveano alimentare i Filugelli con la foglia

(1) ibid. (2) 16. (3) ibid. (4) Mur. Diss. xxx. (5) Hist. Nat. Lib. VIII. c. 18. (6) Pall. & Collu. d. R. R. (7) Mat. Med. Tom. ult. (8) Art. II. Sez. 3.

ſoglia del Moro negro, che fu poi abbandonato dopo una tale introduzione, che riuſcì molto più vantaggioſa (che che ne conſigli l' elegantiſſimo noſtro Vida (1)), e che forſe dobbiamo agli Orientali, ma non inneſtando il Moro negro ſul pioppo bianco, come aſſai male pretende il Mercuriale (2). Non tralaſcerò a queſto propoſito di riferire quanto racconta nel ſuo celebre Trattato di Agricoltura Gian-Vettorio Soderini in un paragrafo, che dal prezioſo *mss.* della (3) Strozziana di Firenze, per me traſcriſſe il gentiliſſimo Padre Abate Don Ubaldo Montelatici, che fu l' iſtitutore dell' Accademia de' Georgofili, ed Autore per molta parte del promeſſo Dizionario d' Agricoltura che deſideriamo di vedere alla luce. Narra adunque il Soderini, come Carlo V. paſsò per Firenze, e nel giardino de' Rucellai (adeſſo Stiozzi) volle ſquadrare un Moro, come ſe per coſa di miracolo. *Circondava il medeſimo, e copriva più paeſe per più d' ottantaun braccio all' intorno, facendo prima un piano in giro attorno rotto da' rami, e tenuto inſieme da' rami di mezzo l' arbore, i quali con un equilibrio lo ſoſtenevano, e di ſopra creando altri rami faceva un grazioſo e gran padiglione entrovi accommodato uno ſpazio di tavole da potervi mangiare, e paſſeggiare con un balcone attorno che tutto di nuovo lo rigirava : Morì il Moro per le troppe carezze.* Queſti doveva eſſere pure aſſai vecchio, e certamente ſarà ſtato di frutto negro, e forſe anco di quella ſpecie di cui ſe ne mangian le poma. Ma ſe il Moro Gelſo venne ſolo in Italia per opera del Buonvicini nel 1435, come poteva dir Dante (4)

Allor che il Gelſo diventò vermiglio,

e altrove (5)

Il piacer loro un Piramo alla Gelſa?

Per me credo che agli Italiani non foſſero ignoti i Gelſi, nè credo vera l'opinione del Mercuriale oppoſta intieramente alla ſperienza, ed alla favola di Ovidio (6) nella quale ſi deve credere almeno adombrata queſta verità, che il Moro di frutto bianco eravi prima del roſſo. Il Buonvicini adunque avrà portate a Peſcia dal Levante le barbatelle di un Gelſo di miglior qualità, giacchè

(1) de Bomby. Lib. I. (2) Var; Lect. (3) N. H. n. 1172. (4) Purg. XXVII. (5) Purg. XXXII. (6) Metam. Lib. IV.

che di quelli di frutto bianco ve ne ſono aſſai ſpecie. I Bologneſi ſeppero toſto giovarſi della induſtria de' loro vicini, e fin dall'anno 1249. (1) troviamo ottime leggi, che proibiſcono l' eſtrazione de' bozzoli e della ſeta, di cui nella ſola Città, e Borghi ſe ne permiſe la vendita. Tre anni dopo (2) fu ſtabilito di portar tutti i bozzoli alla Piazza del Comune, dove ſtar doveano due oneſte e legali perſone a peſarli, avendo ad eſſe aſſegnato il pagamento di tre bolognini per ogni libbra de' ſoleggiati, e di due per i freſchi. Nel 1316. (3) s'inalzarono in quella Città alcuni Filatoj per opera di certi Fratelli Luccheſi, i quali ſaranno ſtati certamente di coloro che eranſi ritirati dalla lor Patria, e dalla tirannia di Uguccione della Fagiuola tanto in quel tempo famoſa. Il Maſini però ci fa credere molto prima nato queſto edifizio (4), e fin dall'anno 1272. per opera di Ser Borgheſano Luccheſe, che fu per ciò fregiato dell' onore della Cittadinanza, come poi furono dichiarati ribelli nel 1538. Ceſare Bolzini Setajolo, e Vincenzo Fardini falegname, i quali altrove traſportarono lo ſconoſciuto edifizio, che dopo ebbeſi in Modona dal famoſo Ugolino (5), avendone i nobili Rangoni nella lor Terra di Spilimberto edificato il primiero (6). Una legge pure abbiamo nel Muratori (7) della Repubblica Modaneſe, che nel 1327. comanda la propagazione de' Mori, e negli Statuti di quella Città compilati l'anno ſteſſo viene preſcritto il modo, con cui debbonſi vendere alla Piazza i bozzoli, ed il Dazio che ſe ne pagava di due ſoldi per libbra, quantunque già fino dal 1306. l'appalto del medeſimo formaſſe un ramo di rendita a quel Comune, leggendoſi ſotto quell' anno la Rubrica *de Reditu ſolliſellorum locando*. Leggiamo le prudenti diſpoſizioni di que' Cittadini. *Folexelli Civitatis, & Diſtrictus Mutinæ, & cujuslibet alterius loci, de quo conducti fuerint Mutinam vendibiles tantum in Platea Comunis Mutinæ ad penſam Comunis vendantur, & emantur. Nec extra Diſtrictum Mutinæ folexelli, nec ſeta niſi fuerit extracta de folexellis ad molinellum in Civitate Mutinæ extrahantur: & duo Fratres de Pœnitentia eligantur quorum ſit ſtare in Pla-*

(1) Stat. Civ. Bonon. Lib. VIII. (2) ibid. (3) Memor. Com. Bonon. (4) Bolog. perluſtr. Lib. I. (5) ibid. (6) Mur. Diſs. XXX. (7) ibid.

Platea, *& penſare ſolexellos*. Si vede da ciò, e molto più dagli Statuti di Bologna già riferti di ſopra, quanto ſia antico il coſtume che reſta ancora in molte Città di Lombardia di coſtringere i Villici a portare i lor bozzoli a quello ch'eſſi dicono *Padiglione*, per dimorar ivi all'arbitrio de' compratori molte ore, ed eſſere poi alla ſtadera del Comune peſati pagandone il Dazio: coſtume a mio credere nemico del pubblico e privato intereſſe, a cui giova laſciar libera l'Agricoltura in ogni ſuo affare, ma molto più, ove eſſa dipenda da ſola induſtria. Saggiamente però ſino d'allora fu ſtabilito che non ſi doveſſero eſtraere i bozzoli fuori di ſtato, avendo perciò nella Città eretti i fornelli al biſogno (che così intendo la parola *molinellum*); nel che per altro conviene avvertire, che triſta maſſima queſta ſarebbe, ove la ſcarſezza de' compratori poteſſe far naſcere un tirannico monipolio ſovra il prodotto, quando però, come in alcune Città prudentemente ſi pratica, non ne veniſſe fiſſato poi il prezzo da una Deputazione di varie perſone diverſamente intereſſate. Nè male ſarà ſtato certamente, che que' due Frati della Penitenza, che io credo gli Umiliati ſoliti già ad incombere ad altri affari di mercatura, ſteſſero in Piazza per vegliare ſopra l'intereſſe de' Villici, e conſegnar loro il viglietto del peſo; mentre trattandoſi di perſone religioſe, parea più ſicuro anche all'occhio del volgo, che non vi doveſſe eſſer frode. Ai Guelfi fuoruſciti di Lucca, e perſeguitati da Caſtracane debbe Venezia l'iſtituzione di queſt'Arte. Nel 1309. in lei rifugiateſi alquante famiglie Toſcane vi conduſſero da trecento operaj, i quali furono molto dalla Repubblica beneficati, come dalla Cronaca Veneta abbiamo, e dalle Memorie di quell'Offizio. Intendaſi però che molto prima ſi conoſcevano in Venezia i drappi ſtranieri di ſeta, mentre ſino da' tempi di Carlo Magno facevano i Veneziani il commercio Orientale, come abbiamo dal Monaco di S. Gallo preſſo il Muratori (1): anzi dalla Storia della Traslazione del corpo di S. Marco, che ſucceſſe nel 820. impariamo, che i medeſimi aſſai frequentavano i paeſi della Soria, e dell'Egitto, non tanto per il comodo della loro naturale ſituazione,

(1) Murat. ibid.

quanto anche per le convenzioni di commercio con i Re Greci, e per i patti di amicizia con i Re Augusti Padroni d' Italia. Papa Pasquale, che sedette in quel tempo, donò alla Chiesa de' Santi Processo e Martiniano *coopertorium rubeum de serico*, e Tebaldo Abate di S. Liberatore di Chieti annovera fra i sacri arredi *coopertoria tria Costantinopolitana*, ed un' *Alba sirica* troviamo nominata nel 1060. fra le vesti sacre appartenenti alle divine funzioni della Chiesa Veronese (1), e *pallii de sirico* III, *facitercolæ de sirico* III ne' mobili della Pieve di S. Pietro di Tillida, ora Legnago; e queste da' Veneziani, o da' Mercatanti di Amalfi saranno state probabilmente portate in Europa. Quì conviene riflettere però, come que' pezzi di antichi paramenti Ecclesiastici ricamati ad oro, ed argento con simboli e con figure, che ci restano ancor di que' tempi, sono per lo più di lana, o di bambagia, o di lino, e per ciò non dovea esservi in Italia l'arte di tesser la seta, mentre siccome volevansi ricchi per ogni conto, così sarebbonsi fatti ancora di quella più nobil materia. Nel nostro Ritmo Pipiniano aggiudicato già dal Muratori al finire del secolo ottavo, nella descrizione, che egli fa del sacro arredo ricamato ad oro con cui coprivasi il sepolcro de' SS. Fermo e Rustico, alcuni in vece di leggere *strictus* col Mabillon, o *interxtinctus* col Maffei, o *feritus* come ha il *mſ.* Lobbiese presso il Sig. Biancolini, vorrebbero anzi correggere

Tumulum aureum coopertum circundat Centonibus,
Color SERICUS mulcet sensus hominum;

ed in quel *sericus* vi veggon la seta. Ma leggasi in qualunque modo si voglia non sarà mai in quel luogo altro che un colore, così potendo significare quelle parole medesime come dichiara il Du-Cange a quella voce. Se questo ornamento però è quello che trovasi presentemente in Classe illustrato già dal P. Sarti, la questione è finita; mentre le figure de' nostri Santi Vescovi sono tessute e ricamate ad oro ed a lino, come da uno accertato esame di quella *Capsula* si è già rilevato. Il viaggio, però de' due fratelli Nicolò, e Matteo Polo per la Cina, e per il Giappone succesſo nel 1250, ed il ritorno a Venezia lor Pa-

(1) Collect. Campagnola MS.

Patria diecinove anni dopo, ci fa credere avere ſvegliato in quella induſtre Città il deſiderio di porre a lavoro la ſeta Orientale, e forſe ſe ne ſarà allora veduto un qualche principio, eſteſoſi poi nel tempo ſopra fiſſato, ed ingranditoſi dal ſacco di Lucca, allor quando Uguccione dalla Fagiuola diſperſe gli artefici di quella Città per la Germania, Francia, ed Inghilterra, non che per tutta l'Italia. Ora converrebbe narrare le diligenze del Veneto Senato, perchè allor quando comparvero i Filugelli ſe ne approfittaſſero le ſuddite Provincie, ma ſia permeſſo al genio di un dovuto amor patriotico il vagare ſoltanto ſopra di ciò, che ſucceſſe in Verona; dal che per una ragionevole conſeguenza potrà dedurſi quello che avvenne nelle altre Città circonvicine. Comune pregiudizio regna in Lombardia di aſcrivere la maggior parte delle introduzioni delle coſe Aſiatiche alle Crociate, e di volere che le Città noſtre imparaſſero da' lor Cittadini che ſi portarono a quelle guerre, e poi fecero ancora ritorno, le arti più utili; e così ſenza molto di fatica ſi trova d' ogni coſa il principio. Queſto fu creduto ancor della ſeta, quantunque ella come abbiamo veduto teneſſe un altro viaggio, paſſando cioè dalla Grecia in Sicilia, e da quell' Iſola nella Toſcana, di dove a poco a poco ſi ſparſe nella Lombardia, più tardo approfittandoſene appunto quelle Città ch' erano più Settentrionali. L'Arte de' Teſſitori da ſeta fu ſtabilita in Verona prima che ſi conoſceſſero i Filugelli nel Territorio, e noi ſappiamo ch' ebbe eſſa l' origine avanti del 1400. (1), e forſe prima del 1327.; tempo in cui aveaſi la ſeta Greca per il nuovo commercio fra l'Aſia, e l'Italia riaperto da' Veneziani ſotto il Principato (2) di Andrea Dandolo, e per cui furono traſportate moltiſſime ſete di Soria, con moltiſſimi drappi, che ſervirono per materia, e per lume ai noſtri artefici, e ce lo rende probabile il leggere nelle Storie del Corte, come in quell' anno appunto (3) Cane della Scala ve[illegible] duecento Cavaglieri con magnifici abiti di ſeta, volendo con reale grandezza ſervire ed alloggiare l' Imperadore, che di Lamagna paſſava in Italia. Da un

(1) Biancol. Giunt. al Zag. Tom. 1. (2) Giuſtin. Stor. Ven. Lib. IV. (3) Tom. 1. P. 11.

rotolo del 1350. impariamo (1), che ſei oncie di ſeta di Aleſſandria coſtarono nella noſtra Città ſei Ducati d'oro, e dal vederſi che nell'antico noſtro Statuto compilato del 1228. niente ſi parla di queſta ſorte di operai, abbiamo ragione di conchiudere, che ſolo nel ſecolo poſteriore foſſero eſſi introdotti. In una carta del 1355. comunicataci dal diligentiſſimo Sig. Arciprete Bartolommeo Campagnola una certa Domenica di S. Matteo venditrice di drappi avea certamente l'arte di lavorare la ſeta, leggendoſi nella medeſima in cui fa l'ultimo ſuo teſtamento, *item debeo habere* XI *ſolidos denariorum Veronenſium parvorum a Conteſſa Lavarola, & Textrice pro reſto unius centuræ argenti, & aureati, & ad ſmaltos ſuper uno ſtivo* ſetæ *quam ſibi vendidi*; il che viene confermato da una nota di ſpeſe (preſſo il medeſimo) fatte nel 1360. per la Cattedrale di Verona, fra le quali ſi annoverano *Datæ Petro Domini Dolceti a ſeta cauſa faciendi fieri tribus petiis panni albi pro paramentis fiendis in ſacriſtia, nec adhuc dedit, die lunæ* 5 *Aprilis L.* 67 : 10. *Pro* IV. *brachiis, &* $\frac{1}{2}$ *Zendalis vermilii cauſa gramitandi quattuor camices L.* 3 : 7. 3. *Pro uno brachio Zendalis nigri cauſa aptandi unum pluviale nigrum pro mortuis L.* 1 : 5. Degna da ſaperſi è anche la taglia di tre pezze di ſeta impoſta a Giovanni da Pellegrino di S. Cecilia, che ſuſſurrò contro i Viſconti Signori di Verona nel 1391. del meſe di Giugno, e che gli fu poi rimeſſa con le altre impoſte per lo sborſo di ſeicento Ducati d'oro buoni, e di giuſto peſo da Filippo dei Tebertelli da Piſa Ufficiale dei medeſimi quattro anni dopo; liberando anche per ciò dalla prigionia Nicolò figlio del detto Giovanni, e perdonandogli ogni ſuo mancamento, come appariſce da altro Documento del medeſimo Signor Arciprete dalla copioſa ſua Raccolta di Carte per me traſcritto. Anche un certo Monaco Pellegrino del 1333. portò dal Monaſtero di S. Egidio due pallj di ſeta in pegno al Monaſtero di S. Benedetto di Mantova, come ricavaſi da un Documento preſſo il Sig. Biancolini nelle Notizie Storiche delle Chieſe di Verona (2). Nel decimo quarto Secolo adunque eravi bensì l'arte del teſſer la ſeta, ma non

(1) Bianc. loc. cit. (2) Lib. III.

non perchè ella foſſe un vero prodotto noſtrale, dimoſtrandolo anche ad evidenza il non farſi di queſta rendita alcuna oblazione di Decima alle Chieſe, come fu d'ogni altro genere allora ſtabilito. Curioſa ricerca ſarebbe il dimandare, ſe allor che fu introdotta la feſta del Pallio, e ſtabilito a' Barberi il premio del velluto vi foſſe già nel noſtro Territorio la ſeta, mentre ragionevole non ſembra al penſar di que' tempi il proporre un dono ſtraniero, e tanto più che le altre coſe tutte, come il panno verde, lo ſcarlattino, e quella ſpecie di dobretto che dicon *valeſſio* ſono noſtrali. Se vera foſſe l'epoca di queſta funzione dal Saraina (1), e dal Corte (2) ſtabilita non vi ſarebbe ragione di far queſta domanda, volendoſi incominciata nel 1208., e quando non ſi ſapeva che foſſero i Bachi da ſeta fra noi; ma non vedendoſi in Paride da Cerea che viſſe in que' tempi (3), e nel'o Statuto del 1228. di queſta patriotica faccenda fatto alcun cenno, quando d'ogni minima pubblica coſa ſi tiene diſcorſo, e non portandoſi alcun Documento per comprovarla, reſta per una forte conghiettura il diritto di negarla aſſolutamente, quando anche nello Statuto compilato del 1490. aſſai ſe ne parla, com'era dovere. Eſſendo adunque incerta la introduzione di queſto popolare ſpettacolo nella perdita degli antichi Documenti, ma però più vecchia della ſeconda compilazione delle noſtre Leggi, come abbiamo veduto, anzi più antica dei tempi in cui fiorì S. Bernardino da Siena, che dalla prima Domenica di Quareſima (4) all'ultimo giorno di Carnovale la fè traſportare, diremo che ſe non v'era la ſeta fra noi, eravi almeno l'arte di teſſerla, e che que' ſaggi Cittadini propoſero un premio noſtrale in quanto, che noſtro eſſer potea l'artifizio di fare il velluto, ſebbene di fila Greche, o ſtraniere. Io fiſſo dunque l'introduzione de' Filugelli nelle noſtre campagne poco preſſo il 1400.; cioè moltiſſimi anni dopo da che eſſi comparvero nella Toſcana: e così conviene che foſſe, ſe prima del finir di quel ſecolo era pregiata la noſtra ſeta (5) nelle famoſe Fiere di Bolgiano, e ſe nel 1457. a' 10. d'Ottobre venne una Lettera Ducale a Verona (6), nel-

(1) Iſtor. di Ver. Lib. IV. (2) Iſtor. di Ver. Lib. VI. (3) Mur. Rer. Ital. Tom. VII. (4) Cort. Iſt. di Ver. Lib. XIV. (5) Biancol. loc. cit. (6) Arch. Civit. Veron.

nella quale comandavaſi, che *non poſſint extrahi ex aliqua parte Terrarum, & locorum noſtrorum ex parte terræ ſetæ crudæ alicujus ſortis, niſi prius conductæ fuerint Venetias, & pro illis ſoluta fuerint Datia conſueta ſub pœna contrabanni* : e queſto per dar materia ai teſſitori della Dominante, i quali prima valevanſi delle ſete ſtraniere, e che ſi doveano per ogni ragione abbandonare, toſto che nel proprio Paeſe egualmente ſi producevano. Ma come mai diranno alcuni cotanto tardò ad introdurſi fra noi sì bella induſtria, quando i Toſcani, i Bologneſi, e gli altri vicini così prima la poſſedettero? Facile è la riſpoſta facendo loro oſſervare, come nella noſtra Città le manifatture di lana erano in altiſſimo pregio a que' giorni, e per cui queſto ſicuro inveterato genere di commercio non dava luogo a novelle introduzioni, le quali aprironſi poi facilmente la via, quando per i cambiamenti delle coſe vennero meno le fatiche de' Lanajuoli. Avanzoſſi dunque a gran paſſi, decadendo il traffico delle lane, queſta induſtria novella, ed a tanto ella aſceſe in breviſſimo tempo che del 1505. fu creduto dovere di conoſcere il Principe con un giuſto tributo; e tanto più ch'egli fin d' allora ſi preſe a cuore le noſtre fatiche, minacciando la pena di venticinque lire a chi rubbaſſe una pianta di Moro per traſportarla altrove in una ſua Lettera Ducale de' 16. di Settembre regiſtrata in fine de' moderni noſtri Statuti, ed in cui ſi chiama la ſeta *Teſoro de' Veroneſi*. Queſta impoſta fu detta della *Naſcita* la quale ſopra ogni libbra di bozzoli comandava il pagamento di un ſoldo, ed allora fu anche iſtituita l'altra di *Uſcita* al valore di ſoldi ſette per ogni libbra, che ſpedivaſi altrove, giacchè fattoſi poſſente il raccolto non conveniva riſtringerne il conſumo alla ſola Venezia. Le turbolenze poco dopo ſucceſſe nella noſtra Città non permiſero di vegliare ſopra queſta introduzione recente, e però ſolo del 1539. furono promulgate più ſode regole per il vantaggio de' ſudditi, e per il diritto del Principato. Nacque allora la impoſta detta del *Marcello* riſcoſſa dal Principe col mezzo di varj Appaltatori, la quale continuò in una quaſi coſtante maniera ſino al 1548., in cui furono nuove coſe introdotte, le quali ſervendo a diſturbare la quiete neceſſaria di quel naſcente commercio furono poi cambiate in migliori, aſſumendo l'anno 1555.

il

il Pubblico della Città l' eſazione, ed il pagamento di quanto al Regale dovevaſi, ed erigendo allora con lodevoli Capitoli, ed in un Corpo formale l'Arte della Seta con un riſpettabile Offizio che vi doveva preſiedere per ogni queſtione, e che ancora ſuſſiſte; mentre i di lei operaj erano prima confuſi con gli Speciali, e poi con il Collegio de' Merciaj che noi troviamo ſtabilito ſino (1) dall'anno 1386. Poco giova dopo quel tempo oſſervare i paſſi, con cui camminò queſto noſtro prodotto, il quale non potea più dirſi novo, avendoſi in quel tempo raccolte libbre centoſeſſantamille di ſeta; e ſolo dirò che nel 1568. Alberto Graſſi ebbe il privilegio di erigere un nuovo edifizio per lavorare le ſete, e che pochi anni appreſſo eranvi novantanove famiglie matricolate nell'Arte con ducento trenta ordini di naſpi che travagliavano. Allora con ſaggio provedimento per la ſuſſiſtenza delle manifatture fu proibita la eſtrazione de' bozzoli, della ſeta grezza, e delle ova de' Bachi ſull' eſempio fors' anco de' Bologneſi a' quali lo comandò Siſto V., vedendo che la celebrità delle loro ova pregiudicava allo Stato, mentre bucati così i bozzoli avilivanſi e rendevanſi quaſi inutili, quando eſſer doveano il ſoſtegno delle Arti bene introdotte, ed eſteſe. Prevedendo però ſino da que' primi principj i ſaggi noſtri Maggiori, come il miglior traffico della Patria ſarebbe ſtato in appreſſo quel della Seta, il quale eſſer dovea neceſſariamente naturale, e continuo, e penſando ancora, come le più ubertoſe ricchezze naſcono dal commercio, vollero provedere ai Nobili della Città dichiarando in una Parte preſa dal Conſiglio a' 21. Settembre 1555. ſotto il Proveditore Nicolò Lavezola (2) che *licitum ſit unicuique Mercatori*, & Civi *Veronæ cujuslibet ſtatus*, & *conditionis exercere*, & *exerceri facere filatoria Serico per peritos*, & *idoneos operarios*, & *per magiſtros examinandos*, & *approbandos* : del che ne aveano già un belliſſimo eſempio nell' Arte della Lana dichiarata nobile già da gran tempo, e nell' eſercizio della quale varie Cittadineſche famiglie ingrandirono con grandiſſimo profitto, e decoro del Pubblico, che mira aſſai volen-

(1) Arch. Magn. Dom. Mercat. Veron. (2) Archiv. Magn. Civit. Veron.

lentieri unita alla nobiltà la ricchezza . Ben è vero però che forſe per la traſcuratezza di ſubito porſi in poſſeſſo , o per la incuria di rappreſentare le proprie ragioni non venne la Città noſtra nominata nelle Ordinazioni del Capitolo Generale celebrato nel 1631. dall' inclita Religione di Malta , la quale avendo già ſino dai tempi del Gran-Maſtro Verdala eſcluſi dall'Ordine tutti que' Nobili che per loro ſteſſi, o per i Padri loro aveſſero mercantato in ſeta, od in lana, od in qualſivoglia altro traffico, dichiarò ſolo, che ciò non doveſſe intenderſi delle Città di Genova, di Firenze, di Siena, e di Lucca (1). Geloſe per tanto le più coſpicue famiglie d'Italia di conſervarſi un così nobil diritto veriſimilmente con noſtro gran danno abbandonarono il traffico, al quale parve ad eſſe di trovare unita una idea di viltà ; nè valſero a richiamarle dal fatal pregiudizio le prudenti diſpoſizioni dei Monarchi, con le quali ſi andavano sforzando di dichiarar nobile la mercatura : come fecero Clemente XI e recentemente Benedetto XIV , ed i Regnanti di Napoli in varj tempi , erigendo perſino un Tribunale detto della *Nobil Arte della Seta* , e come fu poi anche inutilmente pronunziato dalla maggior parte de' Sovrani di Europa.

Ragione ora vorrebbe , o gentiliſſimo Padre Saverio , che dopo avere sì lungamente della mia Patria parlato , alcuna coſa diceſſi ancor della voſtra , della quale , come voi ben ſapete, da' miei Maggiori ereditata la Cittadinanza io pure poſſiedo, ma non altro sò dirvi, ſe non che al Caval. Girolamo Arcari Fiorentino deve Mantova l'arte di lavorare le ſete , del che ne trovai un ottimo teſtimonio nel Privilegio conceſſogli da Federico Primo Duca di quella Città. Così oltre aſceſe il credito di ſue manifatture che meritò di venire nominata particolarmente da Aleſſandro Teſauro (2), che ſul finir di quel Secolo la poſe al paragone di Bologna, di Firenze, e di Genova ; e per il che molto a propoſito nell'elegante Verſo Sciolto ad eſſa indirizzato prendeſte voi cura di rammentarle le proprie antiche ricchezze ,

E co-

(1) Stat. della Sacr. Relig. di S. Giov. Geroſolimit. Tom. II.
(2) Sereid. Lib. I.

E come par che il fido ſuol più ſpeſſi,
Gli util Gelſi dimandi, e noi riprenda
Cui Cenomani inſultano, ed Inſubri
Di noſtre ſete uſurpator ſagaci;

ponendole ancor ſotto l'occhio le parole di Antonio Poſſevino, colle quali (1) afferma nella ſua Storia, come ciò che richieſto era alle opere de' ſetajuoli nelle più remote contrade degli Alemanni, e de' Galli, ed in molte Città dell'Aſia, non che nella medeſima Roma da Mantova ſi traſportava. Preſentemente però, e da non molti anni addietro con molta cura anche in quel fertiliſſimo Territorio alle piantagioni de' Gelſi ſi attende, e già a queſt' ora la raccolta de' bozzoli ſi è molto dal paſſato ingrandita, eſſendoſi accreſciuta perſino ai peſi ſeſſantamilla con evidentiſſima ſicurezza di farſi ſempre ubertoſa aſſai più per la induſtria rinnovellataſi della coltura de' Mori, e del governo de' Bachi. Più certe notizie io poſſo darvi di Napoli che deve l'introduzione di molti nuovi lavori a Ferdinando ſuo Re, che nel 1456. (2) generoſamente accolſe Marino Cataponte Veneziano, Franceſco di Nerone, e Girolamo di Goriante Fiorentini, e Pietro di Converſo Genoveſe, i quali tanto eſteſero un tale commercio, che vide quella popoloſa Metropoli accreſcerſi in poco tempo per metà (3) il numero de' ſuoi abitatori: e buon per lei ſe Inico di Mendoza non vi aveſſe mai poſti que' graviſſimi carichi per cui andò poi di ſecolo in ſecolo allor decadendo, come ſaggiamente riflette l'Onorio nel ſuo Teatro Politico (4). Per altro molto prima ebbe quel regno l'introduzione della ſeta, come vedemmo allor quando del ſuo traſporto in Italia abbiamo parlato; e per il che troviamo nella vita di S. Franceſco di Paola (5) come nel 1444. i Mori vi erano di molta groſſezza, mentre fabbricando egli il Convento di Paterno, ed una di quelle piante a lui impedendo la ſtrada la percoſſe con un baſtone, per cui ſi diviſe, ritirandoſi ciaſcuna parte all' oppoſto ſui diſegnati confini. I Piemonteſi furono gli ultimi degli Italiani ad approfittarſi di queſto ramo di Agricoltura, e lo poſſiamo

(1) Gonſag. Lib. VII. (2) Pietr. Giann. Tom. III. (3) Summon. Stor. di Nap. (4) Tom. IV. (5) Lib. II. c. 8.

deſumere da una relazione del Lippomano che fu Ambaſciador Veneto nel 1573. al Duca di Savoja, nella quale parlando de' lavori di ſeta colà ſtabiliti dà ad intendere il poco conto, che ſe ne faceva (1). Il Teſauro però ſcriſſe la ſua Sereide nel 1585., e da quella comprendeſi che in Torino aveaſi un'ottima cognizione de' noſtri vermi. Vittorio Amedeo ſvegliò la naturale prontezza degli abitanti, e fece arrivare il ſetificio ſino alla maggior perfezione; dovendoſi anche in oggi riconoſcere in quella Nazione il ſommo della diligenza per approfittarſi de' doni del Clima, e tutto lo sforzo per impiegarvi il ſapere dell'arte. Chi non ammirerà un Principato tutto rivolto ai progreſſi della ſeta, che forma Conſigli che vi preſeggano, e bandiſce generali iſtruzioni per la buona educazione de' Filugelli, e per la filatura de' bozzoli? Quai ſaggi regolamenti non ne uſcirono, i quali librando l'intereſſe de' particolari con i vantaggi della Patria, ed i diritti del Principato, hannoſi fatte tributarie le più accorte Nazioni d' Europa, che a Torino annualmente ricorrono per ricercar materia alle finiſſime lor teſſiture? Dopo di ciò non ſembrerà forſe ardito quanto ſcriſſe un Ingleſe (2), il quale attribuì alla ſeta l' ingrandimento di quel Principe, e la forza di quel Regno, e molto più ſe egli è vero quanto racconta; cioè che intorno a ducento milla lire ſterline paſſino dalla ſola Inghilterra in Piemonte. Non crediamo però che ozioſi gli Oltramontani miraſſero queſte noſtre fortune. Que' Monaci di S. Gallo (3) che ſcriſſero la Storia Letteraria della Francia aſſeriſcono crederſi comunemente, che i Re di Napoli del Caſato d' Angiò abbiano fatta riconoſcere nella Provincia l'arte di allevare i Bachi, la quale poi ſi ſparſe nelle meridionali Provincie del Regno. Più certo è però che Luigi XI. nel 1470. (4) accoglieſſe in Parigi molti Operaj, chiamandoli da Venezia, da Genova, da Firenze, e dalla Grecia ſteſſa, ed accordando anche loro grandiſſimi Privilegj; e certo è egli ancora, che poco ſi riuſcì nell'affare, mentre Lazzero Baifio (5) parlando a Fran-

(1) Hon. loc. cit Tom. II. (2) Conſid. ſur le Com. e Nav. del. Gr. Bret. (3) Giornal de' Letter. Oltram. Tom. cccLVIII. (4) Cont. de Geofroy Tom. Ult. & Boulanvill. Etat. del. Franc. (5) de R. Veſt. C. V.

Franceſco Primo tanti anni dopo fa le meraviglie di una ſua Sorella che i Bachi educava ; e credette uno sfoggio di Reale grandezza Enrico ſuo figlio il comparire con calze di ſeta nella ſolenne feſta fattaſi nel doppio maritaggio di ſua ſorella, e ſua figlia (1). Tutto adunque ſi deve al buon zelo di Enrico IV. Egli ſtabilì fondi, ereſſe Magiſtrati, ſpedì Commiſſarj, ed ordinò al Seres di ſtendere le ſue oſſervazioni, che comparvero con il nome di Raccolta della ſeta nel 1599.; e così bene avea ordita la tela, che la Francia vantavaſi di eſſere in uno ſtato di riſparmiare (2) cinque millioni. Allora fu che un Fiorentino traſportò in Lione dalla ſua Patria l' arte del teſſere i drappi a miglior perfezione ; del che grati gli abitanti conſervano ancora alla contrada, ov' egli dimorava il ſuo nome. Utile però da ſaperſi è il contraſto ch' ebbe quell' ottimo Principe con i Mercanti ſuoi ſudditi di quella Città, i quali gagliardamente ſi oppoſero alla introduzione de' Bachi favoriti dal famoſo Roſny primario Miniſtro del regno. Udiamo in ſuccinto le loro ragioni (3). La Natura ai diverſi Paeſi ha conceſſe varie derrate lor proprie, ſtabilendo così per un vicendevole biſogno una ſcambievole armonia fra le diviſe Nazioni : chi può aſſicurare per tanto, che queſta meſſe alligni in Francia, e convenga alla ſituazione, ed al clima? Per la maggior parte inclina eſſa all' umido, e difficilmente può accogliere una quantità ſufficiente di Mori, e prometterſi una buona riuſcita de' Bachi : Dall' altra parte i Villici ſi avvezzano intorpiditi, ed ozioſi, e noi abbiamo biſogno di gente laborioſa per trarne ſoldati; e poi ſarebbe pazzia il traſcurare le rendite naturali de' grani, e de' beſtiami per attendere ai lavori di queſto inſetto : è vero che molto danaro eſce dal Regno per l' acquiſto delle ſete ſtraniere, ma niente è più facile, che proibirne la introduzione, moderandone il luſſo; nel che per altro converrebbe operar con prudenza per non neceſſitare gl' Italiani a porre eſſi in opera le loro fila, impoſſibilitando così le noſtre Fabbriche, ed il ſoſtegno della popolazione. Nulla però ſervirono queſti obietti

(1) Savary Dictionair. (2) Hardovin Vie de Roi Henry le Grand. (3) Mezaray. Hiſtoir. de Franc. T. V. & Cæſ. Boulinger. Hiſt. Lib. 1. & Deon de Beaumont Memoir. de Financ.

per vincere Enrico, che anzi fattoſi più coraggioſo (1) fece coprire molti terreni di Gelſi, adornandone i ſuoi ſteſſi giardini. La morte di queſto valoroſo Monarca ſi oppoſe all'avanzamento delle concepite ſperanze, ed in vano Antonio di Montchretiene nel ſuo Trattato di Economia Politica procurò di riſvegliarne le idee nel cuore della vedova Regina, e del figlio, tutto inteſo con Richelieu a ſcacciar l'ereſia, ed a ſedare i torbidi delle Guerre civili. Così pure avvenne nel regno di Luigi XIV., il quale però con la illuminata ſua mente non mancò di applicarvi per quanto lo permiſero le circoſtanze de' tempi, ordinando all'Iſnard di eſtendere quel famoſo Trattato (2) che reſtò quaſi inutile per mancanza di pace. Riſerbavaſi adunque a' giorni preſenti di perfezionare le paſſate intrapreſe, ed è per ciò che tanto i ſeveri Politici, quanto gli utili Letterati fannoſi onore in Francia di penſare alla ſeta; e quindi leggiamo continue rifleſſioni, che ſeriamente rimproverano, e dotti Libri ricopiati per lo più da' noſtri Scrittori, e belle eſperienze che luſingano facilmente. Se noi crediamo (3) ad un loro Scrittore impieganſi ogni anno nelle fabbriche di quel Regno da 24. in 25. millioni, e già in queſti ſoli principj ſe ne riſparmiano più di dieci: che ſarà poi quando i Gelſi ſaranno creſciuti, e ben regolata, ed eſteſa la cura de' vermi? Noi laſceremo per altro ai Franceſi tutto il piacere di queſte future ſperanze, giacchè trattane la Linguadocca, e qualche parte meridionale della Provenza, e del Delfinato non ſappiamo di che aver geloſia; odiando ſoltanto quel tirannico predominio, per cui eſſi ci rivendono a così gran prezzo le coſe noſtre, che a noi ſembran men belle, ſe non paſſano per le loro mani. Paſſiamo ora a' Paeſi più freddi, i quali ad onta della neve, e del ghiaccio cercarono pur di aver luogo nella Storia preſente. Incominciò l'Inghilterra ſotto il Regno di Giacomo I. ad invogliarſi di queſta merce (4), e varie furono le cure, ed i penſieri per riuſcirvi. I Letterati migliori ſervendo alle mire del Principe non altro intendon che ſeta, e già i lor Gabinetti, e le lor Libre-

rie

(1) Caſoni Iſt. di Luigi XIV. (2) a Paris 1665. Chez Soly. (3) L'Art de cultiver le Murier a Paris. (4) Chambers Dict. Tom. VII.

rie ſono piene di Filugelli che mangiano, e così grati riſpondono con le lor fila, che pubblicamente ſi ſcrive (1) lavorar eſſi così bene in Inghilterra, come in ogni altro luogo del Mondo. Paſſando però il noſtro inſetto dalle mani de' Filoſofi a quelle de' Villici fece loro conoſcere, che v'ha troppo divario dagli eſperimenti, alle pratiche operazioni della villa: del che non furono bene avvertiti quegli Accademici, i quali per poca ſeta raccolta in mezzo ad un continuo contraſto di diligenza, e di intemperie ardirono troppo frettoloſamente prometterla a tutta la loro Nazione. Cadde in fatti da ſe ſteſſa la macchina, non in modo però che ſu le di lei recenti rovine non ſi tentaſſe di rialzarla, mentre Giovanni Applettree nel 1718. (2) vi poſe la mano, ajutandolo il Barkam famoſo Naturaliſta con un ſuo Libro che intorno al ſoggetto lungamente aggiravaſi. Noi lo troviamo accennato dall'Autore della Biblioteca Ingleſe, il quale con ragione talvolta riprendelo, e maſſime perchè narrò come un gran ſegreto la rimmeſſa delle frondi ne' Mori, e le due covate de' Bachi. Sappiamo ancora dalla Storia del Commercio della Gran Bretagna che allora tremilla trecento diecinove filugelli produſſero una libbra, ed un' oncia di ſeta ch' è una raccolta aſſai miſerabile; e per il che forſe rimarranno ozioſi quegli edifizj che il Cav. Tommaſo Combe, ed il Fratello venne ad oſſervare in Italia, quando non abbiano a torcere che le ſete lor nazionali (3). Dell' eſito di queſte nuove luſinghe poſſiam giudicarne dal ritrovarſi appena chi in Londra conoſca quel Libro, e dal ſaperſi, che in quella fortunatiſſima Iſola è riſervata la cura de' filugelli a qualche penſieroſo Filoſofo, o a qualche operoſa Milledì. Il vigilantiſſimo Czar Pietro I. fu anch' egli aſſai invogliato di queſta faccenda, ed avendo fatto traſportar nell' Ucrania quindici milla piante di Mori Perſiani gli riuſcì di raccogliere trecento libbre di ſeta, le quali però a lui non ſervirono per combattere contro la Natura, ed il clima; che anzi vedendo come la breviſſima ſtate ivi goduta era neceſſaria ad impiegarſi per le raccolte di prima neceſſità, ne fece traſcurare aſſolutamente il penſiero: e così

ſa-

(1) Tranſaz. Filoſof. Tom. VI. (2) ibid. (3) Tom. I.

ſaranno obbligati di fare ancor gli Svezzeſi, ſebbene al riferire di Carlo Stenon (1) Lucia Ulderica Moglie del Re Adolfo Federico faceſſe moltiſſimi ſforzi, e moſtraſſe della ſeta da lei procurata a' ſuoi Accademici; e così faranno ancora i popoli della Danimarca, quantunque abbiano in pochi anni omai allevate dieciotto, o ventimilla piante di Mori col penſiero di educar filugelli. Queſta luſinga medeſima ſolleticò aſſai l'animo dell'immortale Leibnizio, il quale per quanto immerſo foſſe nelle altiſſime meditazioni della ſua Teodicea non laſciò però giammai di penſare al proprio vantaggio. Per queſto fine ottenne dal Re Auguſto Elettor di Saſſonia nel principio di queſto Secolo (2) il privilegio di piantare moltiſſimi Gelſi nelle Terre da lui credute migliori, e forſe ſarebbeſi poſta in eſecuzione l'idea, ſe le Guerre aveſſero laſciato luogo ai penſieri di pace. Egli per altro deve ringraziare le turbolenze ſucceſſe, le quali avranno alla ſua economia riſparmiato non poco denaro, giacchè la Saſſonia è in un grado che non ammette la ſeta; come non fu atta alla raccolta del Riſo da pochi anni tentataſi col mezzo di un abile Riſajuolo dal noſtro Paeſe a Dreſda traſportato. Vide la Pruſſia grandiſſimi tentativi ſotto il Regno di Federico I. ſuo Re, eſteſiſi poi grandemente dal regnante Monarca, nato alle grandi intrapreſe, ed allora fu che quaſi tutti i Principi della Germania alzarono aſſai le loro luſinghe; moltiſſimo eſſendoſi diſtinto il Duca di Wirtemberga (3), lodato per ciò dal celebre Gaſparo Bauvino, il Marcheſe di Brandeburgo Baraith, e l'Elettor di Magonza, con il Conte di Hanau, non che la ſteſſa Imperial Corte di Vienna, alla quale per altro non ardiſco ſenza adulazione promettere una riuſcita felice. Eſaminando in fatto la loro ſituazione, che in tutti oltrepaſſa i gradi 46. di latitudine, ultimo confine naturale della ſeta, conoſceranno eſſi pure, come i pochi bozzoli che vanno raccogliendo naſcono da una induſtria troppo forzata, e che il creſcere ne' loro terreni del Moro (4) non è baſtante argomento per dedurre una ſicura educazione de' vermi, ed una buona raccolta de' loro lavori, i quali

(1) Stenon Oeures. (2) Neuſuille Eſs. de la Theodic. (3) Teatr. Botanic. (4) Ray Hiſt. Plantar.

li trattone un falso piacer nazionale tornerebbe più utile di provederli in Italia. Ora potrebbonsi quì riferire le nuove introduzioni della seta che fecero nella Luisiana M. Crozat, e nella Carolina M. Jonson (1), e quanto scrisse già il Digges intorno ai Filugelli educati nella Virginia (2), ma come troppo confuse, ed incerte sono le notizie de' Viaggiatori, da' quali dovrebbonsi prendere, così meglio sarà di conchiudere la presente fatica, facendo riflettere agl' industri Italiani, che fra quanti Paesi ne' quali è stato trasportato di Grecia il nostro insetto operiere, non in altro così facilmente allignò; potendosi francamente asserire essere in oggi la seta divenuta un vero prodotto nostrale. Chi sarà mai che pareggi le bellissime sete raccolte fra i gradi 44., ed il 46.? Le Città di Torino, di Bologna, e Milano fra questi termini circoscritte hanno omai superata l'invidia; nè l'Asia, o la Grecia può con loro combattere nella sottigliezza, e nella forza del filo, o nella nobiltà del lavoro, e le varie replicate sperienze hanno ancora convinti gli Stranieri. Tutti gli Scrittori però confessano che i Paesi sudditi alla Serenissima Repubblica di Venezia sono i più felici nella lor situazione, e Bergamo, Bassano, Vicenza, ed Udine distinguonsi fra i primarj, a i quali si deve aggiunger Verona, la quale da se sola maggior seta produce che tutte insieme le suddite Provincie, se essa contenta dello spaccio continuo di sue antiche manifatture non trascurasse di migliorarle, come la invitano le nobili sete di cui va ricco il nostro Lago, e la salubrità di que' gioghi, che ci coronan d' intorno. Ogni cosa a noi di continuo in favore di questa messe ragiona, e l'indole quasi universale del nostro terreno assai conveniente alla cura de' Gelsi, e la fioritissima popolazione de' Villici resi maestri nella educazione de' Bachi, ed i recentissimi stranieri stabilimenti nati sugli occhi nostri a rimprovero della nostra negligenza, ci dovrebbono rendere sempre più svegliati, e gelosi: al che aggiungasi il favore del Principe tutto inteso a promovere in ogni modo la nostra felicissima industria, e di cui, se non altro, ne sarà un eterno incontrastabile monumento l'utilissimo suo Decreto,

nel

(1) Martinier. Diction. (2) Acta Phil. Reg. Soc. in Angl.

nel quale riconfermando (1) a queſto Comune l' eſazione de' Dazj di un tale prodotto già da quaſi un ſecolo poſſeduta, ha facilitata la via per eſtenderlo maggiormente, ponendo così la noſtra felicità nelle noſtre mani medeſime, e di chi è a parte nel pubblico univerſale intereſſe.

(1) Decr. 1760. 28. Febbrajo.

QUATTRO LETTERE DELL' AUTORE

ALL' ORNATISSIMO SIGNOR

ANTONIO ZANON.

LETTERA PRIMA.

IO non posso meglio rispondere al molto favore, con che accolse già il Pubblico questa mia prima fatica, di quello che non abusandone, e procurando di togliere a mio potere que' difetti, che vi ho saputi veder da me stesso. Un immenso Paese ci presenta la Storia Naturale, che tutto ad un tratto non si può discoprire, e talvolta siamo debitori di molte notizie ad un fortunato accidente, talvolta ad una impensata riflessione, o ad una sperienza che non era in nostra mano di fare: ond' è che dopo la prima Edizione del mio Poemetto, ho raccolta qualche altra osservazione, la quale a voi presento assai volentieri non solo in argomento di quella stima che vi professo, ma ancora perchè me ne facciate ragione, potendolo voi più che ogn' altro, che ampiamente di queste materie scriveste ne' quattro Volumi delle vostre *Lettere sopra l' Arti, l' Agricoltura, e il Commercio*. E quì sulle prime conviene che agli Scrittori del Baco da Seta da me già notati vi aggiunga Giustolo da Spoleti che fece un Poema *de Serico* citato dal Muratori (1), Ludovico Lazzarelli da SanSeverino che senza nome di luogo, d' anno, e di Stampatore ha pubblicato il suo *Bombyx ad Antonium Colotium honestæ indolis puerum*, riprodotto poi dal Froebenio nel 1518. colle stampe di Basilea assieme

(1) Diss. XXXIII.

col Pittorio, col Verrini, e con altri (1), Aleſſandro Teſauro che ſtampò due Libri *della Sereide* in buoni verſi nel 1585. (2), Giacomo Franceſco Pariſani, che ne compoſe un picciolo Poemetto nel 1626. ſtampato in Bologna (3), ed *il Sogno in ſogno* del Rev. M. Tolomeo Nozzolini due volte pubblicato verſo quegli anni in Firenze (4) : ai quali aggiungaſi il *Filugello* del Sig. Abate Gian-Franceſco Giorgetti (5), e le *Pratiche oſſervazioni intorno al governo de' Cavalleri, e alla coltivazione de' Morari* del noſtro Sig. Girolamo Marani. Anche degli ſtranieri devo ſoggiungerne alcuni, e principalmente M. Olivier de Seres che preſentò nel 1599. al Re di Francia Enrico IV. la Raccolta della ſeta, il Barkam Filoſofo Ingleſe, che nel principio di queſto ſecolo un Trattato ne ſcriſſe (6), M. de la Plombanie, e de Vaucanſon Letterati Franceſi che molte coſe oſſervarono (7), le Memorie per ſervire alla coltivazione de' Mori, ed alla cura de' Filugelli impreſſe a Poitiers dal Faulcon nel 1754., l'Arte di coltivare i Mori, e di allevare i vermi da ſeta lo ſteſſo anno ſtampata in Parigi, ed una ſommaria iſtruzione intorno al ſoggetto recentemente pubblicata in Lione. Bene è vero però, che come io non mi ſon preſo in allora l'impegno di nominarli tutti, così potrebbe eſſere preſentemente che me ne fuggiſſero alcuni, quando anco io non conto ſe non quegli Autori che ho letti, e tralaſcio certe Diſſertazioni ſparſe qua e là, e molti ripetuti compendj, fra i quali merita ſpeciale menzione quello, che i Continuatori della materia Medica del Geoffroy compilarono nel Tomo degli Inſetti, e quanto ne ſcriſſero gli Autori del Magazzino Toſcano intrapreſo in Livorno. Degne però di moltiſſima lode, e di ſpeciale menzione ſono le tre elegantiſſime Memorie del Sig. Ab. Boiſſier de Sauvagges ſcritte intorno ai Bachi da ſeta, e l'altra che verſa intorno ai Gelſi con un copioſo Catalogo di quegli Autori che ſcriſſero ſopra queſta materia ſtampate già in Niſmes del 1763., e delle quali io ne ebbi corteſe dono dall'

Au-

(1) Cinelli Scans. (2) Annal. Letter. d' Ital. Tom. 1. (3) Cinelli Scans. (4) Ann. Lett. d It. (5) Stor. Lett. Tom. VI. (6) Bibl. Ingl. e Stor. del Com. della Gr. Bret. Tom. I. (7) Art. d. cult. J. Meur. loc. cit.

Autore medeſimo, allorchè mi diede il piacere di ſervirlo, e di conoſcerlo que' pochi giorni ch' egli fece in Verona ſoggiorno, ove ſi compiacque così del metodo de' noſtri vivaj e delle coltivazioni de' Mori, che volle eſſerne da me minutamente informato, per poi ſtenderne un' altra Memoria a benefizio della ſua Patria. Alcuni miei Amici mi hanno accuſato perchè io abbia taciuto intieramente di ſcrivere intorno i Gelſeti, che noi diciam *Morarie*, e credendo opportuno il quì ſoddisfarli, ne parlerò brevemente. Altri dalla ſementa deducono i Mori, ed altri coltivando le Madri domeſtiche propagginano i rami per averne le piante. Chi ſi appiglia al modo primiero aſpetta al Giugno le Gelſe mature, e trattane la ſemenza, la conſegna alle porche ben cuſtodite, e preparate, innaffiandola di quando in quando aſſai leggermente. Quando le tenere pianticine cominciano a ſvilupparſi, e già vincon la terra, vanno eſſi diradandole, laſciandovi quelle ſoltanto che ricerca la buona diſpoſizion del terreno, ed uſando ogni maggior diligenza per tenerle col ſarchioncello roncate, e per difenderle con qualche riparo dalla sferza del Sole. Ove ſiano fatte adulte abbaſtanza, trapiantanſi con buon ordine in altro ſito ben concimato, e ſi allevano ſino a quella groſſezza, che le renda capaci di ſofferire l' inneſtamento. Io conſiglio fra i tanti modi per lo migliore quello che chiamaſi a zuffolo, benchè non riproviſi l' altro a ſcudetto, e ciò perchè il primo aſſai più ſi confà alla teſſitura del noſtro arboſcello, il quale ſi taglia ad un' altezza proporzionata per formarne poi il neſto ſecondo l' arte. Quando la pianta è creſciuta, ed in iſtato di andare alla foſſa, ſi tagliano tutt' i rami, perchè prenda poſſeſſo vie più del terreno, e ſi oſſervano quelle diligenze, che già ſi ſono altrove preſcritte. Per avere i Gelſi dalla propaggine, ſi ſcelgono piante di ottima foglia, ed alluogatele convenientemente in varie porche ſi tagliano a fior di terra, onde mettano i polloncelli a maniera di ceppaja. Fra queſti (creſciuti, ed ingroſſati che ſono dovutamente) ſi prendono i più vegeti, e tanti quanti può ſopportarne la Madre; e quindi lentamente ſi piegano, e allettanſi al dilungo del picciolo foſſo lateralmente preparato, rivolgendo in fine la vetta all' insù a modo di ſottomeſſa. Queſto comunemente ſi pratica alla Primavera, ed all' Autunno in

tempo che la terra ſia ſollevata, e che i polloni arrivino preſſo l'anno: una nuova oſſervazione però moſtra meglio di propagginare alla ſtate, piegando cioè in egual forma al Giugno que' getti che d' ordinario attendeanſi al Novembre; e vengono anticipati così d'una intera ſtagione, rendendoli più ſollecitamente atti alla foſſa. Perchè poi i polloni ſiano capaci della propaggine in così breve tempo, non permettono alla Madre di educarne a capriccio, ma preventivamente laſciano ſolo al pedale que' pochi che annunziano una migliore creſciuta, i quali cibatiſi anche del ſucco degli altri, creſcono gagliardamente, e s' ingroſſano. Molti perchè le piante creſcano diritte, e perchè crollandole il vento non ſe ne ſmovano le barbicelle, avvezzano di accommandarle ad un legno con uno ſpago, che aſſodano ai rami della chioma: e niente di danno può naſcerne da quel continuo frottamento intorno la ſcorza, dovendoſi que' rami all' occaſion dell' impianto tutti tagliare. Quando adunque l'albero è già fatto pianta; cioè al ſecondo, o al terzo anno a proporzione del vigor della terra, ſi ſtacca con le ſue radici, e poneſi cura di purgare le ciocche delle madri, e di governarle, perchè rimettano felicemente nuovi getti, i quali per ſimil modo ſi dovranno educare dappoi. Ma quale de' due modi ſarà meglio di ſcegliere per le noſtre piantagioni? Quantunque molti vi ſiano che penſino all' incontro, io ardiſco di preferire coraggioſamente il ſecondo. Il Moro di ſementa non è buono che dopo anneſtato, ed infinita è la cura che deveſi ad un ſemenzajo, e lungo il perditempo per allevarlo. Non così ne' Mori di radice: eſſi creſcono preſto, ſi contentano di poco, e non ricercano una sì fina diligenza. Gli alberi poi anneſtati ſono facili ad iſchiantarſi dalle buffe del vento, e dalle ingiurie degli animali, e molto più d'ogn'altro il Gelſo, fragile per ſe ſteſſo, e difficile a rammarginarſi; oltre di che i neſti non così facilmente ſi appigliano per il ſeccore della ſtate: ed eccoti due riſchj, l'uno della neſtatura, e l'altro poi dell'impianto. Riſpondono però che tutto queſto vien pagato ſoprabbondantemente dalla maggiore durevolezza dell' albero, ch'eſſi credon più annoſo, e dalla qualità della foglia che ſpacciano per migliore. Io non credo nè l'uno, nè l'altro. L'anneſtare non è che prendere un ramo domeſtico, onde la chioma ſarà ſempre la ſteſſa: nè ſe il

tron-

tronco ſelvaggio ſi aveſſe a credere più compatto, e più duro, tali ancora ſarebbono i rami, perchè venendo eſſi dal ſorcolo, non poſſono perdere la natura primiera. In fatti il modo che io preferiſco è ormai abbracciato in tutt' i più diligenti Paeſi, e queſto è un ſegno evidente, che dalla ſperienza vien dimoſtrato per lo migliore. Queſto medeſimo io già vi ſcriſſi o ſtimatiſſimo Sig. Antonio allor quando vi piacque d' interrogarmi intorno ad un tale Problema, ed io debbo ringraziarvi che mi faceſte onore di riportare le mie ſteſſe parole in una voſtra Lettera (1) ai Signori Accademici d' Udine, i quali fecero certamente un prezioſo acquiſto quel giorno, in cui vi ammiſero alla celebre lor compagnia. Ho ſentite molte perſone accuſare di una pernicioſa novità l' abbandono de' Mori di frutto negro, che anticamente ſoli regnavano, come ſappiamo dal Vida, e dal Corſucci, perchè da eſſi ritraeſi una ſeta più forte e più ſana, e tale che alcuni ſi vantano perſin di conoſcerla a paragone dell' altra. Con tutto queſto vantaggio, e quantunque il Moro negro viva anche più lungamente, e ſia meno ſoggetto alle malattie, io non accorderò mai queſta maſſima, mentre egli è aſſai tardo a metter le foglie, e le ſue frutta allor quando ſono mature imbrattano il cibo agl' inſetti di un dolce aſſai diſguſtoſo; mentre il Gelſo ſi veſte di una foglia aſſai tenera e primaticcia, e alligna più facilmente in ogni terreno. Io debbo anche avviſare due modi con cui piantare i Gelſi ne' campi. Facendoſi in vece delle formelle la foſſa, come già ſi è detto, ſentivaſi una ſpeſa maggiore, alla quale poſe rimedio l' attenzione di un noſtro Agricoltor diligente: Quel lavoro che avevaſi in paſſato a forza di braccia, e di badile, ſe lo procaccia egli dall' aratro, e da' buoi, ſcaſſando ad una giuſta profondità la terra, ove ſta delineata la foſſa, onde non reſta a' Villici, che la poca fatica di ſcavarla, eſſendo già ſmoſſa dall' aratro: Arrivati ch' eſſi ſono ſul terren ſodo, ritornano i buoi, ed arano la ſeconda mano, e poi la terza, ſe abbiſogni; e così facendo non può negarſi avvantaggiata d' aſſai l' economia. Un altro mio Amico non meno curioſo che attento preſceglie il metodo vecchio di for-

(1) Tom. I. Lett. XVII.

formare le buche, migliorandolo in queſto modo. In vece di farle quadrate, com' era coſtume, le fa egli di figura bilunga, ed in modo che per la maggior parte s' inoltrino eſſe a traverſo del campo, ſcegliendo per ciò quell' anno, in cui non è ſementato. Piantanſi dovutamente i Mori, ed ecco il vantaggio ch' ei ne pretende. Barbicando le piante verſo del campo trovano eſſe un grandiſſimo ſpazio per dilatarſi, eſſendovi chiamate dal terren ſoffice, e lavorato per le continue arature, che nella varia coltivazione conviene di dargli; e così eſſendo, ſono in iſtato le radici di ſentir più il favore delle meteore, e di godere ogni picciola pioggia; onde quel poco di concime, che d'ordinario i Villici donano più volentieri alle biade che ai Mori, ſarà nello ſteſſo tempo ancora di loro vantaggio. Ottima oſſervazione è quella ancora nell' atto di por le piante al ſoggiorno di allargar loro le radici in croce verſo i quattro lati della foſſa, obbligandole così a barbicare con una proporzione ben regolata e diviſa, dalla quale un miglior eſito delle noſtre fatiche dipende. Prudentemente poi operano tutti coloro, i quali ſino a tanto che i Mori non ſono di una giuſta grandezza, tralaſciano di brucarli. Non è poſſibile il credere quanto da una tale deviazione di filtri, e di ſugo eſſi patiſcano; e non migliore rimedio per riſanare alcuna pianta intriſtita ſi è trovato finora, di quello che laſciandola con le ſue foglie, e governandola al piede, diradando in mezzo i rami ſuperflui, e malconci. Vogliono alcuni che le vecchie piantagioni ſiano di quella bellezza, alla quale le noſtre non arriveranno giammai, perchè gli antichi Agricoltori meno avidi oſſervavano una tal diligenza, e non mai sfrondavano i Gelſi del primo getto. Chi è però vicino a qualche popoloſo Villaggio corre il pericolo di vederſi battute, e malmenate le piante da' Ragazzi, i quali con pertiche, e con ſaſſi fanno cadere le Gelſe mature per cibarſene, e per paſcerne i polli, e i majali; onde il danno vien maggior del profitto. Tutti ſanno, che col taglio le piante ſi rendono nella chioma più vegete; e con ciò abbiamo la maniera di ringiovanire anche i Mori. Quando uno di eſſi è fatto già vecchio, e ſembra iſterilito, ſpogliaſi di tutt' i rami, tagliandolo ſul vivo del tronco: eſce il ſugo con forza, e rimette piccioli e teneri getti, i quali venendo alimentati così ampiamente, creſcono a tutto

fia-

fiato, e tenendoli diradati, com'è coſtume, mutanſi poi in branche-madri aſſai rigoglioſe. Queſta operazione ſi può fare alla Primavera, ed all'Autunno, ma rieſcirà ſempre inutile, ove il tronco, ed il pedale dell'albero ſia guaſto, o mal ſano, mentre allora non vi può eſſer rimedio all'intiſichirſi dei rami. Quì cade in acconcio di eſaminare, ſe la maniera, con cui preſentemente ſi potano, ed allevanſi i Mori detta *alla Piemonteſe* ſia da preferirſi a quella che uſavano i noſtri vecchi, e che chiamaſi *alla Trentina*. Noi obblighiamo gli alberi col taglio a metter la ſtipa all'altezza di un uomo, e quindi ſi pone ogni cura, perchè allarghino eſſi a ritondo la chioma, proibendo eſpreſſamente l'alzarſi dei rami a talento, onde creſcono larghi, e baſſi, ed in figura di vaſe. Grandiſſimo bene da ciò ne riſulta. Occupando la chioma de' Mori così dilatata aſſai più di atmosfera, aſſorbe per la via delle foglie maggior copia di nutrimento; e ne' terreni leggeri conviene avvertirlo, perchè forſe egualmente ſi cibano in aria, che in terra: fattiſi poi di una ſufficiente grandezza ſi adombrano da loro ſteſſi col piede, onde gli ardori del più fitto meriggio non arrivano per così dire a ferir loro le radici, e più di freſco vi ſi mantiene al di ſopra: Non dovendo anche il ſugo circolare sì alto, ſta forſe in maggior proporzione con lo ſpazio che deve egli ſcorrere la forza, che lo ſpinge all'insù; e però vediamo coſtantemente, che i Gelſi baſſi di tronco creſcono più gagliardi, e più gai. Aggiungaſi a ciò il pericolo minore che l'albero ſi faccia leva da ſe contraſtando co' venti, e la maggiore facilità di brucarne le foglie, non eſponendoſi a gravi, e mortali cadute coloro, che ſalgono a sfrondarne le cime. I Cineſi allevano certamente i loro Mori aſſai baſſi, e quaſi a modo di quegli alberi che i giardinieri dicono *nani*, ed io medeſimo ho ſuggerite le ſiepi di Moro, che veggo con mio piacere da molti introdurſi con qualche profitto; onde malamente certi Franceſi vollero ſpacciare per una novità il governarli in tal modo, eſponendolo con enfaſi all'Accademia della Provincia di Brettagna, che ce lo riferiſce nelle di lei recenti Memorie (1). Non è però che anche il

(1) Tom. 1.

il metodo vecchio non abbia i ſuoi grandi vantaggi. Laſciando le piante in una ſpecie di libertà, durano eſſe aſſai più, mentre è certo che quel frequente in cotal modo tagliarle le conduce più preſto a vecchiezza. Di fatto dove ſon mai que' gran Mori che pur ſi vedevano, e dove promettono i noſtri una tale creſciuta? La foglia poi rieſce migliore, perchè meno morvida, e più ventilata, e computando la vita dell'albero, noi ne avremo aſſai più, non eſponendoſi alla ſpeſa di ripiantare frequentemente, e di perdere così ſpeſſo il capitale, ed il frutto: oltre di che le biade, che ſotto la chioma del Moro hanno a creſcere, non ſentono l' uggia così da annebbiarſi, o da ſperderſi. Dovendoſi per tanto ſecondo l'indole de' diverſi terreni porre in bilancia l' utile, e il danno che da queſti due modi deriva, ſarà dell' attento agricoltore l' oſſervare a quale debba appigliarſi, mentre generalmente parlando, conviene il primo a' luoghi magri, ed aſciutti, e l'altro dovria praticarſi ne' piani umidi, e baſſi: nè rifinirà in ciò di ſtar ſollecito aſſai, mentre la buona o triſta riuſcita de' Mori, più che da ogni altra cura, da una eſatta prudenza, e cognizione del taglio dipende. Non dobbiamo noi in certi paeſi potare al quart'anno, ed in qualche altro non è meglio ſvecchiare i rami al ſecondo? E pure invecchiando le braccia ſi fanno le ferite maggiori, e gli alberi creſcono per così dire ſpinoſi; e tagliando le piante così di frequente, ſoffrono e nello sfrondarle del primo getto, e nel tagliarle ad ogni anno un nuovo tormento. Ma che direm noi de' Cineſi, i quali potano ad ogni anno i lor Mori per aver ſempre nuovi germogli, da' quali eſſi pretendono di ritrarre una ſeta tanto più fina, quanto che facile ſia riconoſcerla da quella avuta da' Bachi nudriti coi Gelſi della ſeconda, o terza ſtagione? Da ciò ſi deduca che nella Agricoltura pochi teoremi vi ſono, e che alterando la Natura ad ogni menomo accidente le ſue proporzioni, a noi ſta di rintracciare ove, ed in qual modo convengano, o come diſſe elegantemente il Principe de' Georgici Latini Poeti tutto conſiſte nel ſapere (1)

Et quid, quæque ferat regio, quid, quæque recuſet.

LET-

(1) Georg. Lib. 1.

LETTERA SECONDA.

Molti troppo politici Agricoltori non credono che ſia di una prudente economia l'eſtendere maggiormente la rendita della ſeta ſentendo i prodigioſi avanzamenti dagli Oltramontani vantati, e per i quali eſſi credono doverſi ben preſto avvilire di prezzo i noſtri lavori Italiani anch' eſſi omai moltiplicati di troppo. Eſſi per altro tralaſciarebbero del tutto queſto inopportuno timore, ſe per poco leggeſſero que' varj Libri che ſu tale materia dettarono in queſti ultimi tempi gli Scrittori Franceſi, cioè quelli de' quali poſſiamo avere una più ragionevole geloſia, mentre ben preſto vedrebbeſi che il prodotto de' Bachi anche preſſo quella induſtrioſa nazione veſte più toſto l'indole di un lodevole ſforzo, di quello che moſtri un pronto, naturale, e ſicuro ramo di Agricoltura. Come non abbiamo a ridere ſentendo a dirci in un tuon magiſtrale (1) che per aſſicurare dalla pioggia le foglie de' Mori nel tempo del governo de' Filugelli conviene coprire varie piante ſotto altiſſime tende d' incerato, sfoggiando nella coſtruzione, e nell' uſo delle medeſime una erudita pompa d' ingegnoſa meccanica? E come non dovremo noi prendere per una ſincera confeſſione degli inutili loro tentativi, e del miſerabile paſſo con cui camminaſi in queſta faccenda quelle tante altre minutiſſime ſottigliezze impoſſibili ad una Pratica ben fondata, ed eſteſa? Ci vogliono ſecondo M. de la Plombanie tre differenti ſale per educarvi nelle tre differenti età i Filugelli, ed in queſte medeſime devonſi tenere i cannicci l'un pieno e l'altro voto di abitatori, perchè poſſano eſſi ſalire, e diſcendere invitati dal cibo; ed i Mori ſi devono sbrucare delle foglie tagliando ſol con la forbice l'eſtremo del loro picciuolo, o al più al più ci laſcia egli adoperare le mani, quando ſi colgano ad una ad una le foglie, come ſe aveſſimo, quaſi diſſi a mangiare un carciofo. Tutti queſti penſieri, e moltiſſimi altri ancora sì fat-

(1) Art de cult. le Meur. &c. loc. cit.

ti e peggiori a chi bene intende moſtrano facilmente, come forſe dal ſolo Territorio di Verona ſi raccoglie tanta ſeta quanta non ne avranno inſieme tutte le Provincie della Francia ; e queſto non già per una diſattenzione di que' Villici , che io credo anzi per loro indole diligentiſſimi, ma perchè debbono eſſi continuamente pugnare con un clima non bene adatto ad una educazione di molti Bachi , che ordinare non ſi potrebbe in mezzo a tante difficiliſſime contrarietà. Quando però io parlo degli Autori di Francia intendo ſempre di eſcluderne il citato Sig. Abate Sauvagges , il quale con la lettura de' noſtri buoni Autori , e con la ſcorta di pazienti e reiterate ſperienze ſi ſollevò da' pregiudizj comuni : e tanto più ch' egli vive in Alais, paeſe della Linguadocca, ch' è il più fecondo di ſeta in tutto quel vaſto Regno, e dove , per quanto egli mi diſſe , ſe ne raccolgono circa a duecento milla libbre del noſtro peſo. Se ella adunque è così , come io credo , anzichè diſanimarci nello eſtendere queſta induſtria novella, dobbiamo noi ſollecitamente promoverla ; ed io verrò per la mia parte ſodisfacendo all' impegno con aggiungere quelle picciole coſe , che dopo la ſtampa del mio Poemetto mi vennero ſuggerite , facendo riflettere ai noſtri Agricoltori Veroneſi , che la immenſa eſtenſione de' Mori nel Territorio non ha fatta cadere di valore la ſeta, mentre del 1543., cioè quando ſe ne raccolſero ſole centoſeſſanta milla libbre, ſi vendea la medeſima a L. 17. (1) : prezzo che noi godiamo da qualche anno non oſtanti le Guerre devaſtatrici della Germania, e quantunque di tanto creſciuta ſia la Raccolta. Prima di ogni altra coſa però conviene che io appaghi alcuni delicati Naturaliſti i quali ſi ſaranno ſcandolezzati per certo udendo da me chiamarſi le ova de' Bachi da ſeta con le voci di *Seme*, e di *Semente*, e che diranno eſſi con giuſto rigore convenirſi ſoltanto , ove ſi parli di alcun vegetabile ; ma confeſſando ſenza contraſto una tal verità , chiedo licenza di allargar l' uſo di queſte voci ſenza attenderne la preciſa lor forza , e queſto come diceva Lucrezio

* * * * *pro-*

(1) Biancol. giunt. al Zagatta.

---- propter verborum
Egeſtatem, & rerum ſignificationem.

A più utili coſe venendo per altro io dirò nuovamente, che conviene eſſere molto avvertiti nella ſcelta dell'ova. Quelle che biancheggiano, e non moſtrano ſchiacciandole alcuna umidità, ed anzi galleggian nel vino, conoſconſi aſſai facilmente per rifiutarle; ma quelle ch'ebbero un ſoggiorno o troppo umido, o troppo chiuſo ingannano agevolmente per la raſſomiglianza con le migliori; ſe non che moſtrano queſte medeſime rotte fra l'unghie un umore aſſai diſciolto ed acquoſo, ove le buone lo danno fiſſo e tenace. Il citato Sig. Sauvagges deriva varie malattie dal tenere le ova rammaſſate, giacchè eſſe d'ogni ſtagione, per quanto ancora ſia temperata, ſi riſcaldano; e queſto calore interno che le fa traſpirare con violenza, produce poi eſſendo ſoppreſſo que' morbi, che negl' inſetti o preſto, o tardi ſi manifeſtano. Da ciò ſi rileva quanto ſia neceſſaria la buona cuſtodia delle medeſime, che per lo più certamente dai noſtri Villici ſi traſcura. Le ova de' vermi da ſeta non dovrebbono ſchiuderſi per l'artifizio della covatura, e ſe l'arte non lo proibiſce, naſcerebbono anzi da loro pochi giorni dopo che le farfalle foſſer ſfruttate. Convien dunque ſcegliere quella miſura di caldo, perchè anticipatamente non brullichino gl' inſetti rinchiuſi, mentre i medeſimi ſono ad ogni ſtagione pronti per uſcirſene, e ſolo ritardano nella ſtate per una induſtria, che li ritiene. Biſogna non oſtante guardarſi dal troppo freddo, e dall'umido, perchè queſto guaſta le ova, e l'altro le rende tarde a naſcere, ed i vermi sbucciano infermicci, o per lo meno ineguali; onde volendole per neceſſità ſollecitare col foco, l'embrione ne patiſce, e i Bachi muojono almeno per metà. Queſta è la ragione per cui ſolitamente dopo un rigido inverno ſentiamo lagnarſi le femine nella naſcita de' Filugelli, ed eſſe credono, che ſiaſi come dicono volgarmente *agghiacciata la ſemenza*, quando le ova eſpoſte al gelo non muojono, ma ſolo incontrano il diffetto già avviſato. L'eſtate ſi potranno conſervare in qualche vaſo di ſtagno, e ſe non ſi vogliano ſtaccare dai panni perchè così ſteſe corrono meno pericolo di riſcaldarſi, ſi ſceglie un luogo freſco a tramontana, ove difficilmente potranno ſentire quel grado di calore, che le vivifichi. Se il verme ebbe

campo dirò così di moverſi, e poi fu reſpinto, naſce alla Primavera mal ſano, e per quanto afficura il Sig. Ab. Sauvagges ſoggetto alla *Leucoflegmazia*. Conviene però badare che dopo che le farfalle hanno figliato, comincia ſolitamente a naſcere ſino all'Autunno qualche picciolo inſetto; onde molti al primo vederne gettano le ova nell' acqua freſca per ritardarle, come uſano ancora i Cineſi: ma queſto rimedio indura la ſcorza, onde i vermi naſcono poi tardi al covo ed irregolari; quando anche un timore troppo ſollecito ſarebbe fuor di ragione, perchè le ova dopo di avere per così dire sfiorato ceſſano da loro ſteſſe. Nell'Aſia, ſecondo che ſcriſſe M. Nux all'Ab. Sauvagges, ogni giorno naſcono inſetti, e ſi raccolgono bozzoli, e potrebbe eſſere che ſe non vi foſſe l'inverno queſto ſteſſo ſuccedeſſe ancora fra noi: ma quello che abbiamo di certo ſi è, che le reſtanti ova quantunque eſpoſte allo ſteſſo grado di calore, non ſoffrono alcuna alterazione, mentre forſe la buccia di quelle così primaticcie era talmente ſottile, che diede luogo al moverſi dell' embrione. Anche il modo della covatura ricerca una grandiſſima diligenza, e lo ſteſſo Scrittore ſoſpetta che in queſto tempo prendano origine varie malattie, che poi ſi manifeſtano. Se noi voleſſimo aſpettare che i Bachi ne' noſtri Paeſi naſceſſero da loro, tarderebbono troppo in proporzione del veſtirſi dei Geſſi, e però col calore artifiziale procuriamo di ſollecitare queſta naſcita ſpontanea, la quale anche ſarebbe aſſai dannoſa, mentre ſi è oſſervato che que' vermi, i quali sbucciano volontariamente non ſogliono riuſcire, e ſe qualche anno queſto ſucceda non vi è buon pronoſtico per la raccolta. Ma dirà alcuno come eſſer può queſto mai, ſe nell'Aſia vivono i Filugelli ſugli alberi? Dai viaggiatori più diligenti ſappiamo che appunto nella Tartaria Cineſe (creduta l'antico Paeſe de' Seri) pochi di queſti bozzoli ſelvaggi ſi raccolgono, mentre la Natura in ogni luogo ha frenata la moltiplicazione degl' Inſetti, ed ai Bachi da ſeta deve ſuccedere in que' Paeſi quello ſteſſo che accade ai noſtri bruchi nazionali di Europa, li quali con tutta la prodigioſa loro fecondità rare volte arrivano proporzionatamente a danneggiare con notabil ruina le piante lor famigliari: e però i Cineſi ſteſſi nelle caſe educano i noſtri Inſetti, eſſendovi anche ſecondo le relazioni del P.

In-

Incarnaville Geſuita nel Bengaleſe una intiera popolazione, che fa il traffico di covare le ova, e venderne i vermicelli già nati. Può eſſere adunque che il calore più graduato e più forte della covatura artifiziale metta nell' embrione una traſpirazione maggiore, e per cui ſi ſpogli il verme nel naſcere di quell' umido in cui nuotava, e che lo rendeva per qualche maniera men ſano. Non è però che non ſia anche neceſſaria quella ſpecie di covatura ſpontanea che naturalmente ſuccede col trattenere le ova dalla ſtate alla primavera, mentre obbligandole a ſchiuderſi appena nate, ricercano un maggior grado di caldo, per non avere avuta la preparazione opportuna. Volendo far naſcere le ova (come è il migliore coſtume) col calore umano, è neceſſario avvertire che i ſacchetti ſiano di tela ſottile, perchè la traſpirazione paſſi liberamente, e che ſiano diviſi di due in due oncie, e legati alto alla bocca, perchè ſiavi molto ſpazio da rivoltarle. Quando ſi ammaſſano in gruppo, ſi fanno anche riſcaldare prima del tempo ed in fretta; onde per così dir ſobbolliſcono, e ſi ſveglia in eſſe un certo odor agro ch' è di funeſtiſſimo indizio. Ma del modo del covarle che ne diremo noi mai? Quando prima della covatura la ſtagione al Marzo andò calda le ova naſcono più facilmente, e quindi conviene anche ne' primi giorni rimeſcolarle, e dar loro dell' aria. Le femine hanno ancora il vizio di ſollecitarle, e maſſime ſe la foglia ſi avanzi; e pure è coſtante oſſervazione che i vermi nati adagio rieſcono meglio: che ſe i Mori ſi affrettano a veſtirſi, ſi può dopo col caldo pareggiare gl' Inſetti già nati, non mai riſcaldare le ova, perchè naſcano furioſamente. Sia detto per una filoſofica bizzarria: converrebbe cominciare con un calore di quindici gradi, il quale andaſſe poi avanzando ſino ai ventotto di Reaumur, e non più. Sopra di queſto propoſito ſarà bene il ſapere che il caldo per violento che ſia non nuoce allo ſchiuderſi degl' Inſetti, quando però loro ſi porga con gradazione, e non mai chiuſo, e ſoppreſſo. Se ne fécero naſcere alli venticinque gradi, ed ai trenta, e vi fu la ſola differenza che i primi nacquero più tardi. Bene è vero che le ova acquiſtano d' ordinario venticinque gradi di calore, e da ciò ben comprendeſi quanto ſia neceſſario dar loro ſpeſſo dell' aria e rimeſcolarle, giacchè quando anco per poco ſi rinfreddino non

vi è

vi è altro male, ſe non che sbucciano meno ſollecite. La gallina abbandona il nido qualche volta, ed i pulcini naſcono egualmente. Quanto più i giorni della covatura ſi avanzano, tanto è più neceſſario il ventilare le ova, e maſſime negli ultimi tempi in cui cominciano eſſe a biancheggiare, o perchè l'umido ſvaporò per la traſpirazione, o perchè l'Inſetto ſe ne nudrì; onde non viene ad eſſervi che la pura ſcorza facile a romperſi. Il Sig. Sauvagges pretende che chi non rimeſcola in queſto tempo ſpeſſo i ſacchetti avrà certamente delle *gatte*, e delle *vacche*, e da queſta inavvertenza deduce egli l'origine di tali malattie, onde ne raccomanda l'attenzione ſino allo ſcrupolo. Quello che io poſſo aggiungere ſi è che allor quando cominciano a naſcere, e ſubito che nati ſono abbiſognano di molto caldo che gli animi, e che allora il freddo ſarebbe molto nocivo. Con ſaggia previdenza la Natura ha coperto di peli in queſta età tutto il lor corpo, e noi dobbiamo conghietturarne le mire, e ſtudioſamente ajutarla. Quando i vermi ſon nati ſi può dal loro colore argomentarne ancora la ſanità. O ſono roſſi, o negri, o cenerognoli, e queſto proviene dal vario grado di calore con cui furono ſforzati a naſcere. I roſſi n'ebbero di troppo, ma ſe queſto caldo non fu ſoppreſſo e dato tutto in un colpo ſi può ſperare della lor riuſcita: il cenerognolo è il migliore, e proviene da un calor moderato: il negro è il peggiore di tutti, quantunque molte delle noſtre femine quando i vermi naſcono, com' eſſe dicono *Mori*, ſe ne contentino aſſai; e pure queſto è ſegno che da loro medeſimi uſcirono dalla buccia, e quaſi ſenza l'ajuto del calore artifiziale, e che ſono per conſeguenza ſoggetti a tutte quelle irregolarità, che ſuccedono ai Bachi ſpontanei. Accennerò anche un nuovo metodo di educare i Bachi da ſeta enunziato da' Novelliſti Letterarj di Berna nel 1760. Il Sig. Seguì Dottore di Medicina in Mompellier aſſociato all' Accademia delle Scienze di quella Città, ha eſteſa una Memoria, che ha per titolo *Azione del lume ſopra i vermi da ſeta*, nella quale egli pretende di aver trovato un mezzo ſemplice e faciliſſimo di abbreviare la loro vita di otto giorni, e con ciò di evitare il riſchio a cui ſono eſſi eſpoſti per tanti, e sì varj accidenti. Aſſeriſce egli adunque che ſi potrà raccogliere la ſeta in trentadue giorni ſenza dimi-

nuzio-

nuzione veruna, o nella quantità, o nella qualità, le quali anzi ſi accreſceranno di molto, e queſto ſegreto tutto conſiſte nel privare i vermi di lume, e nell' educarli all' oſcuro: il buon ſucceſſo del metodo, conchiudono i Novelliſti, ci viene dimoſtrato dalla analogia, dalla ragione, e da un gran numero di ſperienze fatte da queſto diligente Scrittore. Al ſolito però degli ſtranieri ſegreti, che perdono d' ordinario la loro virtù nel paſſaggio dell' Alpi io accerto con tutta verità, come le poche eſperienze da me fatte in queſto propoſito nulla concluſero, e che tenuti per ben due ſtagioni alcune famiglie di vermi egualmente nati, ed educati egualmente l' una all' oſcuro, e l' altra col favore del lume neſſuna menoma differenza vi ho ſaputa conoſcere, avendoſi preſſo poco nello ſteſſo tempo concordemente i Bachi ſpogliati, e maturati di poi ſenza riſparmio o di tempo, o di cibo. Per altro anche i noſtri Villici ſanno, che i vermi temono una luce ſoverchia, e però le camere ove vengono eſſi educati ſoglionſi ſolitamente abbujare, e molto più difendere i cannicci dal Sole; dal che ne deriva ancor l' altro effetto di tenere ſtufate le ſtanze, come da' più s' accoſtuma. Ma un certiſſimo danno io vi ho trovato nel tenere così rinſerrate le camere, e nel privare gl' Inſetti della ventilazione, e dell' aria che in certi caſi è giovevole; e però ſino a tanto che da maggiori ragioni, e da una ſicura pratica non venga queſto nuovo Franceſe provedimento approvato, io non arriverò mai a proporlo a' miei Agricoltori Italiani, i quali devono laſciare le eſperienze ai Filoſofi per aprofittarſene poi ſollecitamente, quando eſſe coſtanti, e di un facile uſo appariſcano. Per ragione appunto della ſperienza io torno a ridire che non ſarà mai giovevole il provedere le ova de' Bachi ſtranieri, derivandoli dalla Spagna, dalla Sicilia, o dal feraciſſimo Regno di Napoli. Io ho avuto il piacere ed il commodo per voſtra gentilezza, riveritiſſimo Sig. Antonio, di allevarne di varie Nazioni, e per fin d' Affricane procedenti da Byrſa, le quali per verità mi arricchirono di una ſeta aſſai bella e gentile, e molto ſomigliante a quella candidiſſima della Cina; ma non tutto ciò che può appagare una erudita curioſità deve eſtenderſi all' uſo di un vero commercio. Non ſono poi anche perſuaſo gran fatto che gli animali ovipari conſervino una sì

lun-

lunga memoria e del Cielo, e de' Padri, da cui eſſi nacquero, come fanno i vivipari, i quali appena nati ſentono talmente la forza del clima, ed il potere dell' alimento che ſubito ne vien formata la loro abitudine, e quella prima indole, che difficilmente ſi altera, e che faſſi poi anche ereditaria nei figli; quando i primi all' incontro, rinchiuſi per sì gran tempo nell' ovo, ſono in uno ſtato d' inerzia, e ſolo quando che ſi fan vivi, ſentono il Cielo in cui naſcono, e la educazione che lor ſi preſenta, e di che formano per così dire la loro Natura: ond' è che pochiſſima differenza ſi trova poi alla fine fra i bozzoli de' noſtri vermi nazionali, e quelli degli ſtranieri fra noi educati; e queſta iſteſſa alla ſeconda generazione non paſſa. Anche certi Bachi procedenti dal Friuli ſono ſtati da varj curioſi introdotti nel noſtro Territorio, ed hanno raccolto de' bozzoli più forti, e di un filo più reſiſtente: eſſi però dopo la quarta muta non mai rifinivano di mangiare, ingroſſandoſi ſempre più, e ſoverchiamente paſcendoſi, onde prolungando ne' meſi del maggior caldo il lor vivere, correano il più delle volte il pericolo di calcinarſi. Adeſſo però anche i più fervidi loro fautori gli hanno abbandonati del tutto per cagione della voracità, e del lungo timore; e così ſuccederà a chiunque vorrà farli paſſare dalle mani di qualche induſtrioſa Signora a quelle de' Villici, che non tutte le volte meritano il titolo di caparbj, ed il rimprovero di reſiſtere alle novità che lor ſi preſentano. Non avrebbero di fatti ragione di opporſi al derivare i Bachi da ſeta dalla carne infradicciata del vitello? E pure nella luce del noſtro ſecolo uno sfacciato putrediniſta Olandeſe ha rinovata la tenebroſa dottrina di queſta nuova (1) *Bugonia*, di cui io feci autrice la poetica fantaſia del Vida, quando laſciar ne dovea tutto l' onore alla poca Fiſica del Perotto, che inſegnolla aſſai prima. Udite l' inſolente articolo tratto dal *Calendario de' piaceri utili, ed aggradevoli* per l' anno 1756. ſtampatoſi all' Aja. *Della produzione de' vermi da ſeta con la carne del vitello*. Prendete fra il primo, e l' ottavo di Luglio dodici libbre di carne ſenz' oſſa appena morta, e calda ancora, e minutatala che l' avrete, ponetela in un vaſe di terra novo: al fondo del medeſimo farete un ſuolo di foglia di Moro, e poi un altro di carne, e così via

(1) Vid. Varron. de R. R. Lib. II. c. 5.

via via vicendevolmente ſin che c'è luogo, coprendo il vaſo con una camiſcia vecchia, e molle d'uomo che ſia in ſudore: Si alluogherà il vaſo in una camera alquanto umida e calda, ed apertolo dopo tre o quattro ſettimane, eccoti un bullicame di vermi: ſi traſportan coſtoro, e ſi allattano con foglia novella di Moro, e cangianſi poi in veri vermi da ſeta, che educati ſecondo il ſolito, produrranno i lor bozzoli come i comuni. Perchè dubitarne? M. Sperling con ſuo grande ſtupore ne ha fatta la prova; ed il noſtro vezzoſo Giornaliſta è di penſiero che queſti vermi non ſiano già di una ſpecie diverſa dagli ordinarj, ma gli crede una ſteſſa coſa con gli altri, aſſerendo per giunta ſopra la derrata, che così naſcono le rane, ed i roſpi, i quali abbiſognano della ſola Terra per averſi a produrre. *Riſum teneatis amici*. Io non perdo tempo ad iſmentire coſtui, che ſi ſarà fatto ridicolo ovunque la buona Fiſica intendaſi, e più toſto conſiglierò i noſtri Agricoltori Italiani a non preſtar fede a quanto ſcriſſero i Continuatori della Materia Medica del Geoffroy, i quali credettero che le ova de' Bachi poſſano conſervarſi al freſco per più, e più anni, e quindi ſchiuderſi poi egualmente ſane, e vigoroſe. L'ovo continuamente ſvapora dalla poroſa ſua ſcorza, e per quanto difendaſi dal caldo che ne ſcioglie con maggiore preſtezza la ſoſtanza e lo ſpirito, non ſi arriverà mai nella fervida ſtate a guardarlo così, ch'ei non riſenta almeno un dolce tepore che a vivificarſi lo inviti, e per cui venga a perdere una picciola parte della primiera ſua forza. Ma quando anche un dubbio così rilevante non foſſe del tutto vero, e poteſſe penſarſi alla vernice del Reaumur, io non mi ſo fingere ne' Villici una così geloſa cuſtodia, che ripari il naturale invecchiarſi dell'ova, e per cui conſervarle in modo da non riſentire od una evaporazione ſoverchia, od un umido che le guaſti. Il Sig. Abate Sauvages faticò molto in una ſua Memoria per trovare il modo di conſervare lungamente le ova, e maſſime per quelle ſtagioni in cui talvolta rincarano aſſai, e pare ch' egli ſuggeriſca di farne come un depoſito ne' luoghi montani, ove tenendole a tramontana, ed invernicciandole per diminuir loro la traſpirazione potrebbero reſiſtere qualche anno ſenza ſchiuderſi, e forſe con qualche profitto. Un'altra falſa dottrina, benchè non pernicioſa ſpacciarono i noſtri antichi, e

con eſſi i più degli altri Scrittori Franceſi che ricopiarono alla cieca anche gli errori degl' Italiani, e queſta ſi è dell' immergere le ova de' Bachi nel vino, credendo che da tale infuſione acquiſti lena, e coraggio l' Inſetto rinchiuſo. Come avrà mai il più ſpiritoſo Falerno tal forza di penetrare le ſottiliſſime vie della buccia, e di farſi largo per eſſe, quando la Natura rinchiuſe il germe nell' ovo per guardarlo dagli Aquiloni, e dai geli, e per difenderlo da tante ingiurie a cui dovea ſtar egli eſpoſto così lungamente? Converrà però riguardarſi dall' acqua fredda che non fa che ritardarne la naſcita, e così dal vino moſcato, o da quello di Cipro i quali per quanto dimoſtrò la ſperienza ſono fatali al naſcere de' noſtri Inſetti, perchè hanno eſſi un odore, ed una oleoſità per ogni poco capaciſſima di diſturbarli. Non altro vantaggio per tanto da queſto coſtume può riſultarne, ſe non quello di ſceverare le ova che galleggiano, e fatte ſon vane, onde ſappiaſi la vera quantità delle medeſime, e la loro certezza. Neceſſaria per ogni riguardo è una tal previdenza, potendo così proporzionare ai Mori che ſi hanno, le ova de' Bachi, che ſi voglion nutrire: e ſu di queſto punto conviene vegliare moltiſſimo, mentre l' avidità de' Contadini ſupera la buona attenzion de' Padroni, onde ottimo conſiglio è quello di alcuni, i quali diſtribuiſcono tale numero di vermi ai lor Socci, che ragionevolmente conſumare non poſſa la foglia tutta, che ad un di preſſo eſſi ſanno di avere. Così reſta da brucare qualche Gelſo invecchiato, e ſi poſſono riſparmiare le piante del primo getto, e così ſi prevengono per qualche modo que' ſtrani accidenti, che malmenano le piante: onde ſe aveſſe a mancare la foglia non avreſſimo a comperare la ſeta prima ancor di raccoglierla. Il Teſauro (1) fiſſa dodici piante per ogni oncia di ova, ma s' egli non ne ſpiega la qualità noi ſappiamo lo ſteſſo che prima. Un Autor Franceſe comanda di brucare un Gelſo, e di peſarne la foglia, e poi di fare il raguaglio con tutto il reſtante della piantagione a proporzione della groſſezza degli alberi per ſaperne la preciſa quantità. Sedici ſacchi, di quattro peſi per ognuno, ne computa l' uſo del noſtro

Ter-

(1) Sereid. Cant. 1.

Territorio, ed i più timoroſi ne aſſegnano venti, aſſicurando meglio così la partita. Lo ſteſſo ſi ſuppone anche in Francia; ma conviene oſſervare che quanto maggior numero di ova ſi educano da una ſteſſa famiglia, tanto meno di foglia convien computarvi in ragione di oncia, e queſto per la evidente cauſa, che molti più Bachi periſcono, ove ſe ne allevino aſſai; e perciò appunto ſi rittraggono in proporzione da poche ova più bozzoli, perchè più vermi ſi ſono ſaputi condurre alla loro maturità. Non potendoſi per tanto determinare una giuſta quantità perchè tutte le relazioni ſono imperfette, e talvolta i Gelſi ſi caricano molto di foglia, e talvolta ſcarſeggiano (col ſuppoſto però che la ſtagione o l'aria artefatta non ſolleciti, o ritardi i vermi oltre il dovere) ſi potrà ſtabilire a un di preſſo, che venti ſacchi di foglia ci vogliano per ogni oncia in un ſoccio di due, e per uno di ſei ſe ne potranno ad ogni oncia egualmente aſſegnare dieciotto, e così ſedici ad uno di dieci, e dodici ſoli ſe arrivi talvolta alle venti; giacchè in una educazione cotanto eſteſa rade volte ſi moltiplicano le perſone inſervienti con la proporzione dovuta, e non avendo i Bachi la neceſſaria lor ſervitù periſcono in molto numero. Nel caſo però che alla fine mancaſſe in ogni luogo la foglia, noi dobbiamo di buon animo nodrire le famiglie con quella di rigetto, ſcegliendo la più vecchia, e quella de' Mori più forti. La ſperienza ha inſegnato che poco danno ne riſentono i Bachi, e che tutto il male ſuccede alle piante, le quali dovrannoſi in tal caſo con maggiore attenzione oſſervare, facendo che i governi, e l'aratro ſuppliſcano alla offeſa lor fatta. Io non credo già col Sig. Abate Nollet, che il rimmettere delle foglie ſia una preciſa proprietà del Moro, mentre gli alberi tutti ſe vengano diſchiomati in un tempo che la fredda ſtagione non ſia lor di contraſto, ſogliono riveſtirſi di nuovo. Il ſugo ſeguita a circolare, e quando egli è alla cima, conviene di neceſſità che prorompa, e convertaſi in foglia. E' benſì vero che interrompendo ſovente il corſo, e l'economia degli umori veniamo per così dire a diſdegnare la pianta, che intriſtiſce e vien meno; e però quantunque la ſtagione foſſe opportuna, e ſi poteſſero penſare dei ripari per difendere i Bachi dalle moſche, pure non vi ſono fra noi le ſeconde raccolte della ſeta, e non accoſtumanſi nemme-

no in Toſcana, com' egli ſi è laſciato dare ad intendere nelle ſue ſperienze, ed oſſervazioni fatte in diverſi luoghi d' Italia, e ſtampate nella ſeconda Parte delle Memorie dell' Accademia, e come ſcriſſe al Sig. Abate Sauvages. Queſti errori però di un Fiſico aſſai diligente nell' inveſtigare i ſegreti della Natura moſtrano quanto prevalga nella gente di lettere quel fatal pregiudizio di conſiderare l' Agricoltura come una vile faccenda, e degna appena di un paſſaggero riguardo; e per il che M. Aſtruc preſſo il Giornale de' Letterati Oltramontani arrivò a proporre perſino una terza ſeta, quando il diſagio de' Gelſi, ed il freddo della ſtagione che farebbe inoperoſi gli Inſetti, rende il di lui penſiero incompatibile con la Economia, e quaſi impoſſibile ad eſeguirſi. Ma che direm noi della deſcrizione che del Bombice teſſe l' elegantiſſimo Cardinale Polignac nel ſuo Anti-Lucrezio? Leggiamola che bene lo merita nella traduzione del P. Abate Ricci (1)

Di quel Bigatto, che tre volte l' anno
Dee traſformarſi, aſſai più induſtre è l' ovo,
Che della gran Semiramis le mura
Babiloneſi - - - -
Perocchè neceſſario è che in lui ſieno
State tutte non ſol già tempo chiuſe
Del vermicciuol futuro in un le membra,
Ma diſtinti i principj ancor di quella
Triplice forma, onde avverrà ſi veſta
Ne' fiſſi dì per certa legge, e ſia
Pria rettil, poi criſalide, e in volante
Cangiſi, e padre di triforme prole
Sen moja alfin. Così pria del Novembre
Tutti eſtinti i Bigatti, indi riſorge
La ſpezie tutta dalle tepid' ova
Alla novella Primavera, e ſorte
Simil nel rimanente anno la volge.
Poichè il bigattol quando è di due meſi
E adulto omai con la ſatolla bocca
A ſdegno il cibo ha di ſue foglie, e prende
Noja a ſentir della primiera vita;
Fila miraſi trar dall' imo petto

E ap-

(1) Lib. VII. v. 150.

E appeſa ſarſen tomba ai lievi rami:
Con quel ſottile ſtame ovata conca
Teſſendo in mezzo ei va tal, che ſimile
Ella è a membrana, e d' ogn' intorno è chiuſa:
Torpente in ozio, e in molle ivi letargo
Sopor l' opprime, o morte il tien ſepolto?
Indi la bianca pelle in negro ammanto
Cangia, nè capo appar, nè piè, nè quella
Sembianza ha più che avea; tutte del corpo
Le membra in un contrae, ſembiante in forma
Picciola oliva. Or ſi fa nova coſa.
Quando l' ardor canicolar ſi reſe
Tepido al fin sì che pel mite Autunno
Già di ferver ceſsò l' eſtrema eſtate,
Il cadaver di lui toſto biancheggia
Cinto quaſi di fior: picciole corna
Ergonſi, ornando a lui l' anguſta fronte:
In ſu gli omeri poi ſorgongli l' ale:
Le viſcere primiere a poco a poco
Vanſi ſpiegando al fin nel diſtes' alvo.
La Serica prigion col ſolo dente
Gode, e l' eretta pria caſa or diſtrugge
Depoſta già ſua ſpoglia, e faſſi alato;
E ai tetti intorno e ſu per l' aer vola.
Ma inſano amore il novo petto a lui
Punge co' dolci ſtrai: vicino a morte
Il volatil s' accoppia, e di ſe prole
Tutto intento a produr, di molti feti
Fecondo già, poichè alle foglie affiſſe
L' ova laſciò, di tante ſue fatiche
Nojato allor, ch' è inutil fatto al Mondo,
Tutto al fin muore, e il Fato ultimo ei compie.

Non è egli un peccato che in tanti belliſſimi verſi vi ſiano ſparſi parecchi errori di Storia Naturale? Egli fa morire le farfalle poco innanzi il Novembre, quando rariſſime volte finiſcono il Luglio: ci deſcrive la Ninfa diverſa da quella ch' ell' è, vedendoſi chiaramente in eſſa contraſegnatovi il capo; e per fine fa naſcere le criſalidi all' Autunno, quando anzi nella ſtate sbucciano del loro ritiro, che non già col dente, com' egli dice, perchè non ne hanno, ma con le zampette, e col capo viene da eſſe tentato. E quel volar ſu pei tetti non è egli uno ſpropoſito?

to? Se poi in uno ſtato di libertà aveſſimo da vedere le Madrinſette vedreſſimo ancora, ch'elleno non ſulle foglie, che devono cadere all'Autunno, ma nel ſeno del tronco, e ſui rami coperti depoſitano la loro prole con una accortiſſima previdenza. E pure da che mai queſti errori in un uomo così dotto, ed erudito? Dalla ſola non curanza della Agricoltura ſtimata vile, e non degna d'un filoſofico trattenimento. Ritornando per altro in propoſito io vi dirò come uſano alcuni di far naſcere in due tempi le ova de' Bachi da ſeta, ed in modo che vi ſiano alquanti giorni di differenza nella età, e così intanto ſtanno a vedere coſa prometta la foglia; e la folla degli affari dopo la quarta muta non viene tutta in un colpo, onde vi ſi può attendere con maggior diligenza. Vi è però il fortiſſimo obietto d'incontrare la infedeltà de' Villici, e la probabilità di eſponere la ſeconda covata al ſoverchio del caldo; e per il che queſto non può eſſere utile a tutti, e riuſcire ogni anno con eguale ſucceſſo. Con queſta mira alcuni altri allevano per la metà di que' Bachi che ſi mutano della lor pelle ſolo tre volte, e de' quali io parlai nell'annotazione ſediceſima di queſto canto; ma ſe allora io non preſi inganno, ſi riduce a poco queſta loro accortezza. Comune è in Lombardia una tale ſpecie di vermi, che per lo più ſi dicon *Treotti*, ed i Toſcani dovrebbero conoſcerli, s'è vera l'eſpreſſion della Cruſca che alla parola *Groſſa* ſoggiunge *Dormir della groſſa diceſi del dormire la terza volta i Bachi da ſeta*, e ſpiegandoſi poi un tal detto per dormire profondamente ſi deve credere con ragione che ivi ſi parli dell'ultimo ſonno. Di fatto il Nozzolini che ſcriſſe ſul principiar del ſecento, e che in molte migliaja di verſi poco dice del ſuo protagoniſta, conobbe ſolo i Bachi che noi diciamo *delle Tre*, cantando (1)

Ma come avvien che il vago ſtuol più creſca
E di ſe ingombri alla Torretta i palchi
Speſſi vie più vedì a imbrunir la freſca
Fronde ogni menſa affaticar gli Scalchi;
Pur anco avvien che d'ir cercando altr'eſca
Sonno interpoſto il faticar diffalchi,

Quan-

(1) Sogno in ſogn. Cant. 1. St. 84.

Quando tre fiate un dormir dolce impiglia
Lor gli occhi no, ma le dipinte ciglia.

Il Teſauro conobbe ſoltanto per altro i Bachi che ſi ſpogliano quattro volte, e così tutti gli Scrittori di Francia che dopo ho veduti. Il ſolo Sig. Abate Sauvagges conobbe amendue queſte ſpecie, e ci inſegna, come quelli *delle tre* furono abbandonati in Francia per la mala loro riuſcita. Egli però ci avviſa di un Fenomeno aſſai ſingolare, che noi crederemo affidati alla ſomma ſua diligenza; dicendoci, che anche nella ſpecie *delle quattro* vi ſiano alcuni Inſetti che per accidente ſi ſpogliano ſolo tre volte, e ch'egli riconoſce in que' piccioli bozzoli che ſi trovano per i cannicci, quando gli altri mangiano dopo l'ultima muta. I Villici Franceſi li chiamano *luſettes*, o *avant-coureurs*, e li tengono per un ottimo prognoſtico della riuſcita delle loro famiglie. Facendoſi a ſpiegare la cagione di un tale accidente penſa, ch' eſſendo la materia della ſeta ſempre pronta negl' Inſetti (giacchè ſino dal primo lor naſcere gettano fila) ſiaſi eſſa preparata ed eſaltata o per il calore del fuoco, o per lo ſpirito del liquido medeſimo più facile a ſublimarſi. Anzi ne trova egli una qualche ſpecie di analogia in que' frutti primaticci, che abbiamo talvolta anche dagli animali maggiori. Finiamo per tanto o riveritiſſimo Sig. Antonio con una importante oſſervazione la preſente lettera ſtabilendo che in Italia il calore proporzionato alla vita de' noſtri vermi è il dieciotteſimo del Termometro di Reaumur. E' vero che il Sig. Sauvagges ha educati ne' primi due giorni i Bachi da ſeta in un' aria di trenta gradi, e poi ſucceſſivamente di ventotto ſino alla ſeconda muta con ottimo ſucceſſo, ma egli pure da queſta ſperienza non ne deduce una maſſima univerſale. Tutto conſiſte di non iſtufare le camere ſvegliando in eſſe una ſpecie di afa che aggravi; per altro il caldo per ſe medeſimo non è nocivo, anzi egli è dovuto ſe talvolta l' avanzarſi de' Mori voglia che ſi ſollecitino i Bachi, onde alla fine non abbiano a mangiare una foglia dura e tiglioſa, e che li rende mal ſani. Neceſſario è dunque accendere il fuoco nelle camere ſino a che i Bachi ſon piccioli, e quando il tepore della Primavera non è bene avanzato; e buon conſiglio ſi è quello di minorare il foco con quella proporzione che va invigorendoſi la ſtagione; onde le-

levandolo poi del tutto alla fine, e fattasi calda l'aria da se, non s' accorgano per così dire le famiglie di una tal varietà. Di tanta conseguenza io credo un tale precetto, che dal buon uso del fuoco nelle stanze de' filugelli ardisco di stabilire la loro sanità ed il vantaggio della seta, e la dovuta economia della foglia: giacchè poco sarebbe allevare i vermi sani, vegeti e vigorosi, ma che avessero vissuto così lungamente in una specie di selvaggia libertà che non pagassero co i loro lavori il dispendio del cibo già consumato, e l' opera di chi intorno a loro s' affaticò. Anzi ella è una osservazione costante avvalorata da quanto ne dicono gli Autori della Cina, e riferiscono quelli della Francia, che i vermi da seta, i quali oltrepassano (1) di molto i giorni del naturale lor vivere per la mala direzion de' custodi, anzi che porgere più di lavoro, lo minorano sempre più, onde il danno ritorna doppio, e per l'inutile dispendio del tempo, e del cibo, e per la minor quantità del raccolto. I Cinesi ad ogni ora danno a mangiare alle loro famiglie, ed è certamente massima assai giovevole quella di darne loro in poca quantità, ma con frequenza. Questo però sia in proporzione col grado di calore in cui si allevano, il quale nella prima muta io avanzarei assai, e sino alli venti gradi del Reaumur, abbassandolo poi alli dieciotto dopo della medesima. Così si sollecitano a mangiare, e crescono con maggior sanità.

(1) Art. de cultiv. le Meur. &c. loc. cit.

LET-

LETTERA TERZA.

UNo de' primarj oggetti ſopra cui verſano i penſieri de' moderni politici è certamente quello della Agricoltura, e dopo che l'Italia per le rivoluzioni delle coſe, e per l'eccesſo di ſua mollezza ſi vide ſtrappare di mano il commercio, non altro fonte hanno le noſtre poche ricchezze, che la buona coſtituzione del clima, ed il favor della Terra. Per queſta ragione alcuni degl'Italiani ſi moſtrano aſſai nemici della grandioſa introduzione de' Bachi da ſeta, e temono che i prodotti di prima neceſſità vengano col tempo a ſentirne pregiudizio, ſoverchiati dalle luſinghe di queſta induſtria novella, la quale tenendo a ſe obbligate le fatiche de' Villici nel tempo del maggiore biſogno, fa sì che reſtino traſcurate le biade, i fieni, le piante, ed i ſorghi, da' quali veramente dee naſcere il noſtro certo ſoſtegno. Queſto ſerio diſcorſo, che io ho ſentito ripetere da molti Scrittori Franceſi, quanto è pieno di verità riſpetto a' Paeſi freddi, o privi di popolazione, altrettanto è falſo parlando di noi, i quali ſiamo al caſo per la naturale ſituazione del Cielo, e per la moltitudine numeroſa de' Villici di abbadare in quel tempo ad ogni meſtiere, ſenza che l'uno rechi all'altro verun pregiudizio. E' noto ad ognuno che nella noſtra Lombardia ſi può chiamare la educazione de' Filugelli più toſto una feminile faccenda, e che tolti non ſono gli Agricoltori dalle loro campeſtri fatiche, ſe non negli ultimi pochi giorni, ne' quali conviene aver molto di gente per brucare la foglia, e per preparare le ſelve; e queſto breviſſimo tempo viene così ſoprabondantemente pagato, che non v'è con ogni altra rendita nemmeno proporzione. Diamo per eſempio che una famiglia di mezzajuoli allevi, com'è coſtume, una libbra di ova; andando naturalmente la loro riuſcita, reſteranno loro, diffalcato ogni aggravio, almeno trenta libbre di ſeta, che computata all'infimo prezzo di dodici lire Venete, ne importano trecentoſeſſanta. Da qual altro ramo mai dell'Agricoltura in così poco tempo, e ſenza alcuno sborſo di capitale rittraggono i Villici co-

tanto frutto? E queſta proporzione ſoverchierà maggiormente, ove ſi conſideri, che le grandiſſime piantagioni de' Mori ſi fanno per la maggior parte ne' campi, i quali non fruttan che ſegale, o ſiffatte altre baſſe raccolte, e dove indarno ſi cercarebbe di avere i riſai, o le utiliſſime praterie. Sarebbe piutoſto da compiagnerſi a mio dire quel guaſto rovinoſo di foglia, che giornalmente ſuccede per la traſcuratezza de' contadini, e quelle tante loro diſattenzioni, per le quali dal prodigioſo numero de' Bachi che naſcono, così pochi bozzoli ſi raccolgono: quantunque io inclini molto a giuſtificarli da queſta accuſa, vedendo che la Natura medeſima di tanti Inſetti che produce, pochi ne guida a maturità. Queſti animaletti ſono per ragione della loro ſtruttura delicatiſſimi, ed aggiungendo a' morbi naturali quegli ancora che naſcono da una educazione forzata, qual vaſto numero non ne deve perire? Così è certamente, ed io ho il diſpiacere di poter poco, o nulla ſoggiungere a quanto già ſcriſſi intorno le lor malattie. Dirò per altro che il fuoco è un buon preſervativo per ſalvare i vermi da quella umidità che naſce nell'aria nei tempi piovoſi, e che induce in loro una laſſezza di fibra, ed un ritardo di reſpirazione. L' acqua freſca non paſſa loro la pelle ma sì bene l' umido dei vapori, il quale s' inſinua ne' pori, e col mezzo del caldo ſi apre la via; e queſto caldo ſuole eſſere congiunto con i tempi ſciroccali, e le eſalazioni del letto lo ajutano tanto più. Se una tale intemperie duri poco, poco ſe ne riſentono gl' Inſetti, ma ſe a lunghi giorni prolunghiſi, riſchiano di morir tutti. Vengono per ciò come frolli qualche tempo prima di morire per una conſeguenza neceſſaria di quel rilaſcio che in loro cagionò l'umidità, il quale è tanto più nocivo, quanto che gl' Inſetti tutti abbiſognano di una continua tenſione di fibra per eſercitare le loro funzioni: Anche per prevenire que' morbi che provengono da *edema* è ottimo rimedio il foco, perchè egli diſſecca l' aria e diſſipa le eſalazioni umide, e fa sì che il verme traſpiri, onde l' acquoſità del cibo che tutta va per traſpirazione (eſſendo il di lui ſterco ſecco e duro) non rallentiſce in mezzo degli umori, che s' incamminarebbero poi col mezzo del calore ad una perfetta putrefazione. E' oſſervabile che queſti Inſetti diventano gialli, e forſe per la eſalta-

zione

zione della *gomma ſerica*; giacchè come dice il Tourneforzio eſſa è feconda di ſal volatile, e può la materia colorante ſublimarſi aſſai facilmente. Il Sig. Abate Sauvages penſa che quegli Inſetti che nacquero ſenza l'attenzione di ſpeſſo rimeſcolare le ova ſiano tutti ſoggetti a queſto morbo, perchè in eſſi il vapor traſpirabile reſtò ſoffocato. Biſogna però oſſervare nel tempo delle mute di non ſollecitarli troppo col foco, mentre loro ſarebbe nocivo non meno che l'altro eſtremo. Il troppo caldo indura loro la pelle, e nell'atto dello ſpogliarſene, ridottaſi come a ſquamma, corre riſchio di romperſi ove non dovrebbe; ed il freddo rende gl' Inſetti vili e ſenza forza, e ne naſcono quelli che volgarmente chiamano *gatte*. Fu ancora il fumo accuſato di aſciugare la pelle de' Bachi, e di difficoltarne lo ſpoglio, ma la ſperienza moſtrò che il medeſimo non reca loro alcun pregiudizio, quando però non reſti l'ambiente dell' aria ſoffocato, come ſpeſſo in quella denſiſſima nebbia ſuccede. Non è così vero, come generalmente ſi ſcrive, che gli odori gravi, ed il romore ſiano loro di tanto nocumento. Scoppiò una ſaetta, ove cibavanſi molti Inſetti, e con ſonoro rintuono tutti lambendo intorno i cannicci, li laſciò ingrommati come di tartaro, ſvegliando un fetidiſſimo odore di zolfo: ciò non oſtante godettero i Filugelli le loro menſe, ed andarono poi ſani alla traſca, ove perfettamente dierono fine al deſiderato lavoro. Dopo di ciò chi potrebbe credere, che le perſone di mal alito, la graveolenza del fiatore, il ſudore, o ſimili altre coſe ſiano a' Bachi come una peſte? Non così poſſiamo dir del Tabacco. Coperti alquanti Inſetti con un vaſo di vetro, che ſervì già all' uſo di tener quella polvere, quantunque foſſe bene ſtropicciato, pure portò tanto danno a' ſuoi abitanti, che nè pur uno potè giungere a maturità, e tutti anzi morirono a poco a poco convulſi. Il Digges (1) ſcriſſe che nella Virginia ſuccede al contrario, ma per noi baſta che ciò s' avveri in Italia. Le ſituazioni paludoſe, le eſalazioni graveolenti, le vicinanze degli ſtagni e de' boſchi ſono cattive, e così una eſpoſizione ad un caldo troppo violento e rifleſſo, che rende le camere quaſi tante ſtufe. Chi fabbrica

(1) Trans. Angl. Tom. 1.

di pianta alcuna casa con l' oggetto di educarvi i Bachi da seta vi faccia le mura grosse con fenestre da mezzo giorno a tramontana, ed anco a Levante, quantunque nel tempo che vi sono gl' Insetti debbano star chiuse. Più di tutto si tengano alte al possibile, e se sono sotto del tetto, non si coprano mai oltre le tegole con i mattoni, o sia come suol dirsi fra noi, non facciansi i soffitti *alla Ingesuata*, mentre in essi un caldo soffocato di continuo si prova, ch' è il maggior flagello delle famiglie. Sarebbe anche bene che il colmo non andasse da sera a mezzo dì, mentre a questa esposizione sogliono le case conservare il caldo più a lungo. Anche del nutrimento che danno le gelse molti scrissero diversamente, e chi vorrebbe che i vermi non ne rodesser pur una, e chi lo stima un cibo indifferentissimo. Io per me credo quì necessaria una distinzione, rifiutando cioè le bacche, quando sono mature, e capaci d' indurre la diarrea negl' Insetti, o se non altro schiacciandosi di addolciare la foglia. Non dico perciò che sia ottima cosa nutrire i Bachi con la gelsa immatura, la quale tiene in se un certo acido di poca sostanza, e che farebbe a lungo gioco cadergli in *atrofia*: ma dico bene che confusa con la foglia non può essere di tanto danno, che dovessimo per evitarlo prendersi la briga, ed incontrare la spesa di separarla. Si potranno adunque i Cinesi tenere il loro segreto per far sì che i Mori non producano frutta, il quale consiste nel bagnare i semi che si piantano nello sterco di pollo nudrito di gelse, e così il loro certi Autori di Francia, che fanno per ciò ad ogni anno capitozzare le piante; giacchè tutti due oltre il vedersi patentemente falsi, hanno poi anche il pregio di essere inutili. Sarà bene necessario osservare che coloro i quali sfogliano le piante lo facciano con senno, e diligenza. Infinito danno recano essi, ora schiantando i rami, ed ora maltrattando i polloncelli, onde schiacciata poi anche la foglia sobbollisce per così dire nelle lor mani, e si guasta con danno di chi deve cibarsene. A questo pericolo è molto soggetto chi di persone giornaliere servendosi fa coglierla, come suol dirsi a un tanto il peso, mentre purchè empiasi il sacco, già per loro è abbastanza, e non altro ricercasi. Io quì mi dispenso dal dare un avvertimento sopra cui tanto incalza uno Scrittore Francese, di

sce-

ſcegliere cioè nella brucatura de' Mori tali perſone, che conoſcano il ſecondo getto dal primo, onde non ne patiſcano nel mangiarne gl' Inſetti, perchè neſſuno de' noſtri Villici è così ſciocco, che nol conoſca a prim' occhio; potendomi anche difficilmente dare ad intendere, che in Francia ſiano così ignoranti per non diſtinguerlo: ma ſe lo foſſero mai, ſarebbe anche queſto un altro argomento per provare come in quel Paeſe ne ſanno pure aſſai poco di queſta materia. La foglia però non ſempre viene danneggiata per colpa di chi non ſa coglierla, o di chi non ſa cuſtodirla. La foglia bagnata dalle pioggie talvolta è mortale, e talvolta no, perchè eſſe acquiſtano diverſe qualità da' varj luoghi ove s' inalzano. I Bachi avelenati dal cibo finiſcono di vivere ſpremendo una goccia negra dalla bocca ch' è il ſegno della lor morte. Quelle pioggie che ſi sferrano a modo di temporale ſogliono eſſere pernicioſe, e buono per gl' Inſetti che d' ordinario durano poco, onde la foglia ha tempo di aſciugarſi. Non così nelle acque ſcirrocali, le quali per altro ſe vengano quando i vermi ſon giovani, ſono anche meno nocive, e promettono fors' anco di non moleſtare nella maturità de' Bachi, onde i Gelſi frondeggiano vegeti e ſuccoſi. Ma ſe importunamente ſeguiſſero per lunghi giorni converrà dunque che i vermi digiunino? O i vermi ſono ammalati, o ſon ſani: nel primo caſo ſi laſcino pur digiunare, ma ſi minori il caldo della ſtanza perchè egli non ſolletichi un appetito che ſoddisfar non ſi può; e ſe i vermi ſi trovano in ottimo ſtato non ſi tema già della foglia bagnata, avvertendo però di frapporre lungo intervallo dall'una all'altra menſa, perchè poſſano digerire con facilità; al che gioverà ancora il calore, mutando però ad ogni paſto i cannicci, ed azzardandoſi a tale prova ſolo in quel tempo che non ſono o vicini allo ſpoglio, o appena riſorti; che allora è ſempre meglio il digiuno. La foglia che rigettò dopo le brume ſuole eſſere accuſata di produrre delle malattie negl' Inſetti, e preciſamente la *Leucoflegmazia*, o ſiano i *marzoni*, ma queſto non è vero. Più toſto la foglia troppo dura ed invecchiata produce negl' Inſetti giovani la diſpoſizione ad un tal morbo, che fa poi ſtragi in ogni età. Queſto dicaſi ancora della foglia morbida, al cui difetto ſi potrebbe ſupplire mettendola per mezz' ora al Sole ardente, e poi rammaſſandola inſieme, e coprendola

per

per qualche ſpazio di tempo. Converrà dopo però allargarla, e non così toſto darla agl' Inſetti, col ſuppoſto che ſiano però dopo la quarta muta. Quante volte per mancanza non andiamo ancor nei gran caldi a provederſi lontana ſette, od otto miglia la foglia? I vermi grandi e ſani mangiano il buono, e rifiutano coſtantemente il cattivo, e quantunque ſia bene l'allargar queſto cibo, quando ſia ſtato chiuſo gran tempo, pure ſe il biſogno lo voglia non ſi tema di darlo ſubito. L'Abate Sauvagges ha data della foglia ai noſtri Bachi che aveva un calore di *36* gradi ſenza che i medeſimi ne abbiano poi riſentito alcun danno. Le ſtagioni nemiche, ed incoſtanti ſogliono ſovente volte indurre moltiſſimi vizj, e per cui la chioma dei Mori macchiaſi, intriſtiſce, e poi cade. Confeſſo ingenuamente di non aver parlato di queſti accidenti, come io dovea, e però permettetemi che più minutamente or ne ragioni. I noſtri Villici diſtinguono con due nomi le malattie delle foglie, che or chiamano *nebbia*, ed or *ferſa*, e le quali non ſono che diverſe qualità di ruggini da varie cauſe prodotte. Viziate le foglie, quando più, quando meno, gialliſcono, e peggiorano in modo ch' eſſe ad ogni leggier ſoffio di vento ſi ſtaccano; o pur ſe reſtano all'albero appeſe, divengono alide, ed appaſſite, e porgono un triſto cibo agl' Inſetti per la corruzione del ſugo. Il Conte Franceſco Ginanni nel ſuo eccellente Trattato *delle malattie del grano in erba* ne incolpa il freddo della notte non proporzionato al caldo del giorno antecedente, e ad una tale intemperie ordinariamente le ruggini, ed i loro diverſi effetti attribuiſce (1). Reſpirano di continuo le piante per una inſenſibile traſpirazione, onde meſſi in moto ſoverchiamente dal caldo del giorno gli umori, ſi coſtipano tutti ad un tratto dall' improviſo freddo vegnente, e ne reſtano oſtrutti i canali, e la regolata azione del liquido ſi ſconcerta: per il che ſecondo la forza dell'intemperie, e la diſpoſizione delle parti faſſi maggiore, o minore l'impreſſione di queſto vizio, il quale è talora ſuperficiale, o paſſaggero, ſe il ſugo può ripigliare il ſuo corſo, e vincere l' oppreſſione dell' aria. Naſcer potrebbe egli pure per la lunghiſſima continuazione

(1) Lib. Par. III. c. I.

ne delle piogge un ſoverchio inzuppamento di umidità, per cui fatteſi per così dire flaccide, e gialle le foglie, ſi ſtaccano dal loro picciuolo nel modo che ſuccede all' Autunno; o ſe pur vi reſtano appeſe, appariſcono di un colore infermiccio, e di un ſangue languido e ſciocco. Talvolta ancora le guazze, le rugiade e le nebbie (benefiche ed innocenti in ſe ſteſſe) acquiſtano dai diverſi luoghi ove eſalano, e dalla coſtituzione dell'aria una forza corroſiva, e penetrante, onde impregnate ſoverchiamente di nitri, o di ſali acri e mordenti, depoſitandoſi ſopra le tenere foglie ne corrodono nel loro aſciugarſi la epidermide, e le ſue fibre ; e per cui quelle macchie appariſcono in que' luoghi appunto, ove eſſe far poterono una maggiore impreſſione. L'Abate Sauvagges ſpruzzando di urina le ſoglie di Moro al Sole ardente fece naſcere nelle medeſime una ferſa artifiziale, ed è probabile certamente che dopo il loro aſciugarſi reſti anche nella parte ſana qualche bricciola di quel ſale, che le ferì, e che deve per neceſſità diſturbare gl' Inſetti . Anche le foglie bagnate dalla rugiada fanno ſpeſſo crepare i Bachi per le particole olioſe , e ſaline , da cui va eſſa accompagnata . Perchè poi moltiſſime di queſte umidità vengono portate ſull'ale dei venti, così alcuni degli antichi vanamente in eſſi ſuppoſero una ſpecie di ardore , che una tale aridezza nelle piante induceſſe . Alcuni però con l' immortale noſtro Galilei derivano queſto vizio da certe minutiſſime ſtille di figura rotonda , e sferica poſate ſopra le foglie , le quali raccogliendo come in minutiſſime lenti i raggi del Sole producono un tale abbrucciamento , che ſecondo i diverſi ſuoi gradi porta maggiore , o minor danno alle chiome (1). Quando però le foglie de' Mori non reſtano che in qualche parte ferite, o dalle nebbie, o dal Sole, allora poco ſi può temere per ciò che ſpetta ai Bachi, mentre eſſi d'ordinario mangiano la parte ſana, ed il reſtante traſcurano; o ſe talvolta ſi cibano anche della parte offeſa, egli è ſegno evidente che ſuperficiale riuſcì la ferita , e che poca alterazione di guſto , e di ſapore in eſſa ſucceſſe . Grandiſſimo male per altro può naſcere nella quantità della foglia, la quale ſe venga abbrucciata in

(1) Huet. Huetian. Cap XCII.

in più luoghi, o peggio poi ſe nel picciuolo reſtaſſe ferita, corre pericolo di cadere, e quindi di renderſi inutile. Voi riveritiſſimo Sig. Antonio nella voſtra decimaquarta lettera ſembra che deſideriate un tal morbo, dicendo che negli anni in cui regna *queſta ſorte di piogge la foglia del Moro ſgravata dalla ſoverchia umidità viene avidamente mangiata da' Bachi, i quali ricevendo maggior ſoſtanza rendono maggior ſeta, e di ottima qualità* (1). Queſto fino deſiderio per altro non può naſcere, ſe non in chi ſia ſoverchiamente proviſto di Mori, e troviſi in caſo di ſagrificare una molta quantità di foglia per avere in quella che vi rimane un ſugo di miglior nudrimento. Queſto è per ciò che ſpetta alla *Ferſa*, cioè a quella ſpecie di ruggine non tanto inoltrata ed eſteſa, e che delle foglie non vizia che una picciola parte: e conviene ſapere che certa ſpecie di Mori, e ſegnatamente quella che dicon di *calma*, va più ſoggetta a queſto vizio delle altre, perchè la loro chioma è più delicata e ſottile. Oſſervando per altro quella che chiamaſi *nebbia* in ogni maniera ſuole eſſa riuſcire fatale, perchè o fa cadere ad un tratto le foglie, o le riduce in così peſſimo ſtato, che mangiandone i miſeri Inſetti, ſi nutriſcono di un cibo guaſto e corrotto, il quale, come già diſſi, ſporca il ſangue, ne rallenta la circolazione, e produce la gonfiezza, e la giallura: morbo pernicioſo e fatale, e che talvolta con lo ſpruzzare gl' Inſetti d' aceto ho veduto minorarſi d' aſſai. Anche quando per il troppo caldo, o per qualunque ſiaſi altra cagione ſi moſtrano nauſeati gl' Inſetti del cibo, ſuole eſſere utile queſta artifizioſa rugiada, la quale col ſuo ſpirito gli ſveglia, e ſerve come per medicina a purgarli. I noſtri Villici ſanno un tale rimedio, ma aſſai ſconſigliatamente ne ſpruzzano le foglie, quando conviene adoprarlo con i ſoli Inſetti. Per prevenire il calcinamento è buoniſſima l'immerſione nell'acqua freſca. Il Sig. Sauvagges il Medico conſidera queſto rimedio come uno ſpecifico a tutt' i mali di queſt' Inſetti, e certo, ſe mai può recar giovamento, lo deve egli in queſto caſo, come tante volte dimoſtrò la ſperienza. Facilmente i noſtri Villici ſi accorgono de' ſintomi forieri di

que-

(1) Lett. ai Sig. Acc. d'Ud. loc. cit.

queſta crudel malattia; onde appena che ſaranno eſſi comparſi, dovrannoſi immergere tutti gl' Inſetti, traendoli poi poco dopo dall' acqua il più gentilmente che ſi potrà col ramajuolo bucato, onde rimangano quaſi aſciutti. Non poſſo quì a meno di non compiacermi del mio penſamento intorno alla cauſa di un così maravigliosò fenomeno vedendolo comunemente approvato: quello però di che mi vado ancor più contento ſi è la ſperienza, che ne fecero varj miei Amici, i quali confeſſarono di aver prevenuta queſta malattia, a cui erano quaſi ogni anno i loro vermi ſoggetti, tenendo lontana la foglia morbida, ed il caldo dopo la quarta muta, che ſervono a rendere ſempre più viſcoſi gli umori, ed a fiſſarli dappoi. Anche le nuove oſſervazioni che ſono andate facendo hanno ſempre più confermata la mia opinione, e non ho trovati mai vermi calcinati, ſe non dov' eravi il cibo ſoſpetto, ed il calore eccefſivo. Ma quale più concludente prova di quella avutane l'anno ſcorſo (1763.)? Una continua piovoſa Primavera fece luſſureggiare le foglie de' Mori piene di un ſugo debile e fiacco. Sin d' allora prediſſi che il morbo predominante nelle famiglie de' Bachi ſarebbe ſtato l'edema, ed il tartarizzamento, e così pur troppo ſucceſſe; avendoſi trovati de' filugelli incroſtati per ſino in quelle felici collinette, che non ne aveano veduti giammai. Un dotto mio Amico volle farmi un' inchieſta domandandomi, perchè queſta malattia è ora così frequente, quando rariſſima era per lo paſſato: pretendendo forſe di dirmi che i filugelli ſi nutrivano anche allora di Gelſo, e che il caldo dominava egualmente. Riſpoſi che ne incolpavo due coſe: primo la nuova introduzione de' Mori, che noi diciamo *di calmo*, o *di Spagna* amati per la facilità dello sfrondarli, ma ricchi di una foglia aſſai morvida e larga, e di minore bontà; e poi la frequenza, ed il modo del taglio che al preſente accoſtumaſi, il quale tiene ſempre la pianta in rigoglio, onde luſſureggia almen nella chioma. Parve egli di queſte ragioni contento, e deſidero che lo ſiate voi pure ſtimatiſſimo Sig. Antonio, al di cui parere, che io ſtimo per molti, volentieri aſſai mi rimetto. Non devo però traſcurare di eſporvi anche il ſiſtema del Sig. Abate Sauvagges. Egli ne dà la cagione allo ſtufarſi delle ſtanze, e crede che un calore di queſta ſorte faccia ſviluppare dal corpo

dell' animale un certo acido che coaguli gli umori, ed è perciò che reſta come imbalſimato. Adduce per prova che queſta malattia è comune negli anni di molto caldo, e che infieriſce nella quarta muta; tempo appunto in cui la ſtagione ſuole produrre l'afa nelle camere, maſſime in quelle ore, che il Sole ſta coperto fra le nuvole, ed il Cielo ſembra ſenza aria. Queſta malattia poi ſi è recentemente introdotta per la maniera diverſa di educare gl' Inſetti, mentre una volta ſe ne paſcevano pochi in grandi ſtanze, ed ora tutto al contrario. Conſiglia dunque per prevenirla di ſtare attenti, perchè l' aria non ſi ſoffochi nella ſtanza; e ſe qualche caldo di ſtagione inevitabile improvviſamente ci arrivi, ſi può aprire una feneſtra, ed accendere del fuoco chiaro, e che avvampi, il quale ſerve a ventilar l'aria meglio che il ventilatore da qualche altro Autore già ſuggerito. Il fuoco bene applicato è il miglior rimedio, ma accreſcerebbe la ſomma del male, ſe le camere foſſero baſſe, chiuſe, e riſtrette. Anche lo ſpargere gl' Inſetti di foglia freſca può eſſer giovevole, e così lo ſpruzzare di acqua il pavimento; ma s' intenda ſempre però, che deveſi aprir qualche foro, onde l'aria abbia luogo di uſcirſene. Che ſe il morbo ſia già entrato nelle famiglie comanda anch' egli di gettar tutt' i vermi nell' acqua freſca, laſciandoveli per un mezzo quarto di ora, perchè quel freſco dà tono alle fibre, e forza ai vaſi, e li rende col ſuo rigido più atti alle funzioni vitali.

LET-

LETTERA QUARTA.

Ue' pochi Filoſofi, che acceſi dall' amore di Società prendono a ſcriver Trattati intorno all' Agricoltura corrono molte volte pericolo di eſſer deriſi o per lo meno di venir conſiderati come tanti inutili ſpeculativi. Pronti ſono i Villici a rifiutare ogni oſſervazione, che la loro traſcuraggine offenda, ponendo in campo l' uſo continuato di una falſa ſperienza, e facili ſono i Padroni men dotti a difenderli col dire, che le teorie mal ſi adattano alla Pratica, e che ſenza ſcrupoleggiare cotanto ſonoſi ſempre raccolte derrate, e che non ſarà per mancarne giammai. Io accuſo certamente tutti quegli Scrittori che poco pratici della Villa impongono a' Contadini una minuta filoſofica eſattezza impoſſibile alla loro ignoranza, ed a quegli affari da che ſono affollati, ma egualmente riprendo anche tutti coloro che ſopra certi felici azzardi fondano aſſai, e che pazzamente luſinganſi un' ottima riuſcita, quando anche tutto ſi faccia al contrario delle buone regole, e della Fiſica. Mi è ſtato ridetto più volte ſino alla noja, come taluni allevano con buon ſucceſſo i loro Bachi in mezzo ad un calore ardentiſſimo ſoffocato, e ſenz' aria, o ſenza mutar mai letto; ma nulladimeno io poco mi cruccio di queſte, o d' altre ſimili ſtravaganze, che ſe per ſorte una volta rieſcono, mille altre falliſcon dappoi: mentre ſuole talvolta bensì ſcherzar la Natura, ma conſerva però per lo più que' ſicuri principj, onde non è dalla Ragione diſcorde. Con una tal verità, Sig. Antonio ornatiſſimo, io credo che avremo ſoddisfatto pienamente a quegli arditi Peripatetici di Contado, che pretendono avvilire i buoni ſiſtemi dai Filoſofi introdotti con iſtrani caſi talvolta ſucceſſi, e forſe non eſaminati abbaſtanza; e che voi intanto prenderete piacere di queſte reſtanti mie oſſervazioni, che ſopra una maſſima ragioenevole, non ad impenſati accidenti ho volute appoggiare. E perchè non rade volte ſuole avvenire, che a mezzo la ſtagione naſca dubbio ſe la foglia de' Mori, che ancora rimangono da ſfogliare eſſer poſſa baſtevole al nutrimento de' Bachi,

torna commodo il ſapere, che poichè ſono ſvegliati dal quarto ſonno, e che mangiarono eſſi due giorni, ſiamo allora alla metà del conſumo, onde tanto cibo ancor vi abbiſogna, quanto già ſe ne colſe. Con queſto avvertimento è facile una qualche miglior previdenza, perchè non ci arrivi alle ſpalle il biſogno, il quale o coſtringnerebbe a pagare ſoverchiamente la foglia, o non laſcerebbe luogo di penſare a que' ripieghi, che talvolta ſuggeriſce una ragionevole economia. Voi bene intendete che io quì parlo dell' eſtremo rimedio, il quale conſiſte nel decimare le famiglie de' vermi educati, onde il loro numero ſi proporzioni alla foglia che vi rimane; e voi ben ſapete altresì quanti diſcorſi di onoratezza, e di Morale ſi facciano da Contadini che tengono a ſoccio. Pretendono i medeſimi di avere quaſi ſtabilito un contratto con il Padrone, nel quale ſiaſi egli obbligato di dar loro la foglia occorrente alla deciſa quantità de' vermi, ponendovi eſſi a rincontro la cura della educazione; e per il che ſpacciano come una prepotente ingiuſtizia quella di non mantenere il cibo, quand' eſſi ſempre ſtanno pronti con le proprie fatiche. Si potrebbe alla maggior parte riſpondere, ch' eſſi prima violarono i patti, giacchè rari ſon quelli che per naturale ingordigia non covino una maggior quantità di ova della già ſtabilita: ma ſenza ricorrere a ciò baſta riflettere, come è queſta una ſemplice ſocietà, nella quale ſiccome il guadagno, così ogni fortuita diſgrazia ſi deve ſoffrire da entrambe le parti. Pone il Villico la metà dell' ova, e l' altra ſi dà dal Padrone, e formato per così dire con pari intereſſe il capitale, è comune ogni perdita, che del medeſimo venga a ſuccedere: e ſe i Bachi vadano tutti a male, come talvolta adiviene ancor per incuria, o ſe la foglia manchi per qualche accidente, ne devono inſieme patire i compagni. Io lodo però aſſai per tenerſi lontani da ſimili differenze con queſte povere perſone tanto benemerite della Società il coſtume introdotto di aſſegnare a' Villici la quantità della foglia al loro Soccio dovuta, col patto che s' ella manchi debbaſi a comuni ſpeſe comprare; ed è anche ottimo ripiego in caſo di qualche diſgrazia, l' annientare del tutto uno, o due Socci, patteggiando con i Mezzadri, e riſerbando i Mori a lor deſtinati per le reſtanti famiglie con univerſale profitto. Ma tralaſciando

sì fatte queſtioni confeſſerò chiaramente due errori, che nella quarta annotazione sfuggirono. Conſiſte il primo nell' aver preſa col noſtro Sig. Seguier (1) la pianta dello *Sbolzafrino* (che non è che un Amerino ſelvatico) per la *Frangula Dodonei*, quand' eſſa è il *Ceraſus amara mahaleb putata Joann. Bauu.*; e l'altro ſi è di non aver abbaſtanza eſaminati quegl' Inſetti che annidan ſui Mori, e che i noſtri Villici chiamano *Cappe*, i quali non ſono già pidocchi, o viventi altri ſimili, ma gallinſetti eguali a quelli de' faggi, e per cui neſſun vizio ne viene alla foglia, come con il comun pregiudizio allora ho ſuppoſto. Un altro Inſetto oltre il ragno preteſe ancor di avvilire le opere del noſtro Baco. M. de la Rouviere (2) ci vorrebbe far credere ottima la ſeta di certe Ruche che annidan ſu i pini rammentate da Plinio della claſſe degl' *Inſetti proceſſionarj* di Reaumur dette già *pytiocampe* da' Greci, e *pinorum erucæ vel piceæ* dal Mattioli ſovra Dioſcoride. I lor bozzoli ſono aſſai grandi, ma di un filo groſſolano, e non lucido, e quel ch' è peggio queſti animali ſi credono velenoſi nelle loro punture, e per conſeguenza indegni certamente della noſtra cura, ed amore. Io non devo ora tacere, come vi fu chi ſperimentò di raccogliere ſotto le fraſcate que' moltiſſimi bigattoli, che ſenza racchiuderſi incriſalidarono, credendo di derivare da loro le ova, e riſparmiare così i bozzoli atti a far ſeta; ma eſſi invece di sbucare farfalle indurarono totalmente, e fu fallace il penſiero: coſa che provai io ſteſſo ſpogliando le criſalidi del lóro ritiro, e laſciandole allo ſcoperto, e forſe per cagione dell'aria che riſtringe la pelle talmente, che non ſe poſſono ſpogliare da poi. Bizzarre ſperienze ſon queſte, io nol nego, e che ſpeſſo ritornano di neſſun uſo, ma non ſono da condannarſi però; come io non riprovo la capriccioſa ricerca del Teſauro, che per darci ad intendere la cagione de' varj ſtrati del bozzolo divide il verme in tre parti, e dalla teſta ſino al torace immagina la borra, in mezzo vi pone la ſeta, ed in fine il capitone, o *reccotto* : penſiero ch'è tutto ideale, come per le nuove oſſervazioni dell'immortale Malpighi abbiamo veduto, ma che moſtra però una lodevole minutezza

non

(1) Sinop. Plant. Ver. (2) Agronomie a Paris 1761. Vers a Soye de Pins.

non così frequente in que' tempi . Sarebbe più tosto da riprendersi il Tesauro medesimo, perchè egli dica che le farfalle escono dai chiostri dopo tre giorni , non volendoci molto ad osservare, ch' elle vi dimorano molto più; e se fosse lecito di correggere il diligentissimo Reaumur potrei anche dirvi, come esse per liberarsi dalla loro prigione non adoprano gli occhi , ma che fanno anzi un grandissimo uso delle zampe anteriori, cozzando col capo nelle fila già inumidite , e sbaragliando i ripari, onde apronsi a gran colpi la strada ; e tanto più sembra questo essere assai ragionevole, quanto vediamo aver esse il cucuzzolo di una materia quasi ossea, e le griffe aspre ed a maniera di uncino per servirsene appunto convenientemente a tal uso. Ma a che servono quelle ali inabili al volo? Varie cose imaginai nella decima nona annotazione di questo Libro sopra di ciò, alle quali devesi aggiungere il vago pensiero de' Continuatori del Geoffroy, i quali credono necessaria alla conservazione dell' Insetto quella continua agitazione dell' ale, e senza di cui per la tardità del suo corpo, e de' suoi umori o non potrebbe egli vivere, o viverebbesi infermo : e quì ammirate la prudenza della Natura, che a' suoi difetti suppliſce in un modo, per cui forse più possente, e maravigliosa apparisce. Ma venendo a parlare di alcune cose che alla Pratica possono qualche volta servire , dirò che abbiamo un altro evidentissimo segno per conoscere quando i Bachi sono maturi , osservando loro la coda, la quale fassi di bianca , ch' ella è , del colore di carne ; mentr' essi riescono al tatto men rigidi, fattisi scabri assai nelle adunche zampette , e pertinacemente aggrappandosi alle dita . Falso è però quanto pronunzia un Autore Francese , il quale comanda nella propagazione delle ova di aver tanti maschj , quante son femine , sapendo noi che servono essi a più d'una moglie, e non essendo anche di saggia economia il destinare una superflua quantità di bozzoli per le farfalle , a che i migliori si scelgono, che bucati così avviliscon di pregio. E' vero che le malattie non si propagano dalle ova, ma sarà sempre meglio di scegliere que' bozzoli per la nascita delle farfalle, che mostrano una migliore apparenza. Per altro in ciò io non sarei tanto scrupoloso , e consiglierei anche a servirsi delle così dette *Faloppe* , o dei *Doppj* i quali certamente non tramandano un tale vizio alla loro

po-

posterità : e perchè potessero vincere più facilmente la loro prigione, si dovrebbono ajutare, tagliandola nelle cime, perchè una sola farfalla delle due che vi stanno rinchiuse opera a sbaragliarne la tessitura . Ognuno sa che la seta che si ricava da tali bozzoli è di un filo più ignobile , e però converrà avvertire nel tempo di porre gl' Insetti alla frasca di non metterne molti; che da ciò ne può nascere questo danno , come anche dal porveli troppo maturi . Non conviene per questo cadere nell' altro opposto , perchè gl' Insetti andranno errando per trovar foglia , e facendo un inutile dispendio di filo alfine incrisalidano dopo aversi fatta una tela sottilissima , e di nessun conto . Sarà però sempre meglio peccare nel primo, che nel secondo difetto, e se vengano maturi tutti in un colpo, onde non si possano mettere al bosco opportunamente , ed in quel punto che più giovarebbe , si devono ritardare un poco con l' aprir le fenestre dalla parte di tramontana, ed aver commodo di alluogarli . I luoghi umidi si schivino al possibile perchè gl' Insetti in essi si rendono vili , e non serrando con forza le bave della seta, riescono i bozzoli di una tessitura leggera, ed ineguale . Molti scegliendo i colori de' bozzoli pensano di farsi ereditario nelle famiglie un tale costume . Non si può negare che per la maggior parte le farfalle bianche assieme accoppiate non diano ova, che poi producono i bozzoli candidi; ma non per ciò questa conseguenza è costante . Lo stesso dicasi del colore nella pelle degl' Insetti . I *Mori* d' ordinario insieme accoppiati tramandano un tal colore ai lor figli, ma non sempre ; e così quantunque essi si formino un ritiro assai giallo , od assai bianco, non conviene presumere che sarà sempre così . Questa è una semplice varietà che nasce dalla gomma del serico prodotta dalla varia qualità degli alimenti, o da qualch' altro accidente che causi alterazione negli umori, simile a quella che abbiamo in certi fiori che nascono di un color differente, quantunque provengano dalla stessa semenza . Una malattia della ninfa ci ha fatti vedere dei bozzoli rossi, e per qualche altra causa si scorgono talora dei Bachi interamente verdi sopra i cannicci . Più tosto la forma dei bozzoli conserva più la prima sua originalità , ed è però che tanto li detti *Camozzini* , quanto gli *Spagnoletti* sogliono conservarsi lungo tempo di picciola figura , e con quel-

quella cinta che li fascia assai stretta nel mezzo. E' bene ottima osservazione perchè il marito non fiacchisi indarno quella di scompagnarlo dalla farfalla per forza dopo dieci, o dodici ore di tempo; e così egli serve ad una seconda moglie, e ad una terza ancor se abbisogni, e le Madri intanto non molestate soverchiamente, tutta depositano con facilità la lor prole, quando. sviate dall' ardore del maschio andrebbero a pericolo di molta trattenerne nel ventre. Chi lascia accoppiate solo tre o quattro ore le farfalle, corre pericolo di avere delle ova infeconde, e quelle che non sono state unite, o che tardo ebbero il maschio muojono inutili. Si deve sapere che d' ordinario nascono prima i maschi, e poi le femine, e perciò si dovrà riserbarne per accompagnarle da poi. Tenendo le farfalle a sfruttare in luogo lucido, seminano le ova sparse quà e là, mentre all' oscuro le depositano raccolte ed unite; il che torna assai meglio. Basta pensare che i nostri Insetti sono notturni per non meravigliarsi di ciò, e per intendere come anche nella nascita tanto i vermiccelli, quanto le farfalle spuntino d' ordinario nella notte, o di buonissimo mattino. Io ho consigliato di far prolificare le farfalle sopra una tela di lino o di lana, e non sopra la carta, o le foglie: gli Oltramontani però preferiscono un graticcio esteso di giunchi verdi non molto fitto in cui ripor le farfalle. Diffeccandosi quelle picciole verghe, se ne stacca la scorza, e con essa le ova, le quali così riescono monde, e con tutta facilità si raccolgono. Quest' ova poi tirano al verde, e quindi al giallo, ed al rossiccio, ed in fine appariscono di un color grigio-oscuro, ch' è il contrasegno della loro perfetta bontà, come il vederle giallognole, o bianche mostra il loro essere vane, ed inferme. Tutti sanno che i bozzoli si devono insolare, e poi fra loro ammontonati coprir molto bene, perchè non nascano le crisalidi. Posti in un luogo fresco possono tardare quasi fino ad un mese, senza che le farfalle spuntino; e questo sarebbe pure assai bene, mentre i bozzoli soleggiati sono più tardi a svolgersi perchè si diseccano nella gomma. Quelli che filano assai fino insolano tutt' i lor bozzoli, onde il filo non corra troppo, e sia anzi paziente e tardo nello sgomitolarsi. I Cinesi gli chiudono ermeticamente in un vaso di terra, e vi frammischian del sale, e così impe-

disco-

diſcono (1) il naſcere della ninfa. Io ho già lodata l'invenzione della ſtufa, e qui nuovamente ad ogni altro coſtume la preferiſco, perchè più difficilmente il caldo può abbruciare la bava; dal che ne naſcerebbe un gran danno alla ſeta, e nella quantità del peſo, e nella nobiltà del ſuo lucido. Preſi ſeſſantaquattro libbre di bozzoli tutti di uno ſteſſo Soccio, di una egual qualità, e sbozzolati nel medeſimo giorno: ſtufatane una metà al forno non reſtò che venti libbre e mezzo, e diede tre libbre, ed un'oncia di ſeta; l'altra ſoleggiata alla ſtufa ne fu ventiquattro, e crebbe di due oncie la rendita. I Franceſi prima d'inſolare pelano tutti i bozzoli, temendo che l'ardore del foco s'appigli alla borra; ma noi coprendo le ceſte con carta bagnata facciamo riparo ad un tale accidente, ed anzi abbiamo la buona oſſervazione di non levare la sbavatura ſe non un giorno per l'altro, mentre ſtando nudati i bozzoli lungamente di quel neceſſario inviluppo, verrebbero ad eſſer più fiacchi nel filo, ed il primo ſtrato non renderìa che filacciche: coſa che accade ancora a tutti coloro, che ſpelano ſoverchiamente, e non vi laſciano almeno tanto di borra quanta baſti a por capo, ed a raccoglierſi ſulla ſcopa, con cui la filatrice ſtimola il filo. Ottimo coſtume è bensì quello di ſcegliere i bozzoli, rifiutando i doppj, i bucati, e quelli in cui crepò la criſalide: anzi egli è neceſſario tubito dopo aver ſoleggiato di far queſta ſcelta ſeparando i morti, ed i macchiati; non ſolo perchè invecchiando intriſtiſcono ſempre più, ma ancora perchè meno così reſtano i ſani eſpoſti all'inſulto delle tignuole: coſa aſſai rifleſſibile in una lunga filatura. Chi non uſa queſta diligenza perde e nella quantità della ſeta, e nella qualità ancora, mentre i cattivi guaſtano i buoni, e ſpeſſo il filo ſi diſcontinua, e ſi rompe: oſſervando poi anche, che quelli di peſſima qualità ricercano nell'acqua un grado di calore più mite, e tale che non ſi converrebbe ai migliori; coſa che praticar ſi conviene anche ne' bozzoli lungamente conſervati, de' quali diſſeccandoſi molto la gomma, rieſce la filatura aſſai più difficile. Io non dico già di fare una ſcelta ſcrupoloſa di troppo, come certi Autori Franceſi conſigliano, i quali

(1) Hiſtoir. des Voiag. Tom. VI. chez Didot.

dividono i bozzoli in fini, mediocri, ed in raſi, e vogliono che tutti ſi filino a parte, mentre non credo che verrebbe pagata dal prezzo della ſeta queſta sì diligente fatica. E' vero ch' eſſi così ſi pongono in iſtato di avere in parte della ſeta aſſai fina, atta a più finiſſimi orſogli, quando noi in vece condanniamo i bozzoli tutti ad un filo ordinario: ma che pretendeſi forſe con ciò? di avvantaggiare l'economia? Io non lo credo per certo, mentre volendo sforzare così l' indole naturale de' bozzoli, che da lor tendono ad un filo mediocre, abbiamo nel lavoro della ſeta una quantità di tara eccedente, ed in fine non ci reſta che una peggior qualità nel lavoro che ci rimane, ed una ſomma di ſpeſe, che non proporzionaſi al prezzo. Confeſſo chiaramente, e la ſperienza ne perſuaſe voi ſteſſo, Sig. Antonio ornatiſſimo, che con breviſſima cura nel noſtro Territorio ſi avrebbono delle ſete finiſſime, ed anche in que' luoghi, che noi riputiamo inferiori. Per appagare chi nol credeſſe permettete che io ſtenda l' eſperimento fattone da voi con bozzoli da me ſpediti, i quali erano raccolti nella noſtra Campagna, (cioè dove tutti filano ordinario) e da me ſcelti con qualche diligenza. Due libbre, otto oncie, e mezzo di bozzoli vi reſero otto oncie, e mezzo di ſeta, che ſi riduſſe in ſette oncie, ed un quarto di orſoglio: una egual quantità de' voſtri di Udine vi diede per la ſteſſa mano filata nove oncie e mezzo di ſeta, con cui aveſte nove oncie di orſoglio; ed ecco che i noſtri calano nella riduzione un nove, e quattro quinti per cento, quando gli Udineſi non arrivano al cinque, ed un quarto. Noi però non diſcorriamo qui della rendita, la quale forſe non corriſpoſe come doveva a motivo del viaggio, e della tardanza in filarli, ma venendo alla leggerezza, ch' è ciò che più importa, cento braccia del noſtro orſoglio peſarono dieci caratti, quando il voſtro arrivò ai tredici, e fattone il confronto con varj altri, voi lo trovaſte ſimile nella finezza, e bontà a quello di prima ſorte di Bologna, ch' è in eſtimazione quanto qualunque altro d' Italia: anzi avendone ſpedito un ſaggio in Olanda ſentiſte ſentenziare da quegli intendenti a favore del noſtro, e ſtimarlo un due per cento più che quello di Palma. Non per queſto però io ſaprei conſigliare a filar fino, perchè comunemente parlando i noſtri bozzoli non hanno quella

na-

naturale elaſticità e finezza che li conduca a ſimili lavori ſe non con uno sforzo troppo coſtoſo, e che ci laſcia al di ſotto degli altri Paeſi vicini nella competenza delle vendite: e perchè ancora in una raccolta così ampia come quella ſi è negli anni più ubertoſi di cinquecento milla libbre, troppo numero ci vorrebbe di filatrici a tal uopo computando cento libbre per ogni ruota in vece di duecento cinquanta: ſolita quantità che abbiamo dai noſtri fornelli ordinarj che filano con qualche onoratezza, e diligenza. La continua felice ricerca de' noſtri lavori non ſoggetti per la loro ſingolarità ad un infelice riſtagno, la copia delle ſete fine di cui abbondano i Paeſi vicini, la naturale indole de' noſtri bozzoli che ſolo sforzati da una coſtoſa induſtria ſi ridurrebbero alla finezza dovuta alle Trame, ed agli Orſoglj, e moltiſſime altre ragioni che io quì non rammento, dicono eſpreſſamente ai Veroneſi di non abbandonare l' antico lor filo: non parlando però delle colline, e delle riviere del Lago, le quali danno appunto quella baſtante qualità di nobiliſſima ſeta, che valga a fornirci de' neceſſarj aſſortimenti, onde ſtare al paragone d'ogni vicino, ed avere di che render contenta in ogni parte la ricerca de' foreſtieri. Ma che giovarebbe egli mai aver condotte le noſtre fatiche a buoniſſimo termine, ſe cadeſſimo poi nelle mani di una traſcurata Maeſtra, che ce le danneggiaſſe tutto in un punto? Vediamo con frequenza i bozzoli di una ſteſſa qualità, filati per diverſa mano dar ſeta cotanto diverſa, che non può nemmeno paragonarſi fra ſe, ed io ne incolpo l'autorità che ogni femina ſi arroga di filare, ſenza nemmeno ſaperne il principio. Sembra che i noſtri Maggiori foſſero in ciò più oculati, e che una ſpecie di licenza occorreſſe per eſercitare queſto meſtiere, vedendoſi in una parte del 1567. preſa nel noſtro Conſiglio ſotto il Proveditore Gabrielle da Vico (1) minacciate della privazione dell'*Arte* tutte quelle Maeſtre, che commetteſſero frodi. Senza alcuna malizia però recano eſſe grandiſſimo pregiudizio per la loro ignoranza, a cui per altro può mettere qualche riparo la diligenza degl' induſtri Padroni, ov' eſſi vogliano informarſi della materia. Una

(1) Archiv. Civ. Tom. M. M. c. 113.

delle neceſſarie avvertenze ſi è quella di mutar l'acqua nella caldaja frequentemente, ed io mi ſtupiſco aſſai de' Franceſi, che non la cambiano, ſe non due volte in un giorno; e dobbiamo ancora oſſervarne il calore, mentre il ſoverchio indura la gomma, e rende ſtracciata la ſeta, ed il poco fiacca il nerbo de' bozzoli, e rende il filo ſcabro, ed ineguale. Moltiſſima cura ancor ſi conviene perchè nella filatura le diverſe bave ſempre in un filo eguale ſi uniſcano, e queſto non otterraſſi mai da chi ſenza ragione, ed a capriccio aggiunge nuovi bozzoli nella caldaja, non guardando ſe ſiano abbaſtanza ſgomitolati i primieri avanti di condannarli come già inutili; e al frequentiſſimo romperſi delle fila che vanno ſul naſpo porge ſpeſſo rimedio una buona attenzione, oſſervando che gli ſtracci non otturino i buchi della filiera, e che i bozzoli ſieno bene bagnati, onde non s'alzino a cozzare col filo: tutto dipendendo però dalla ſcelta, mentre i bucati, i morti, ed i doppj ſciolgonſi con un giro aſſai irregolare, e tolgono la proporzion del lavoro. Ma che diremo del foco? Egli vorrebbe eſſere coſtantemente continuo, regolato ſecondo la qualità della materia, e di legna più preſto dolce, che forte, e ſenza fumo. Da alcuni ſi è già incominciato a rinnovar l'uſo del carbone, che in Francia ancora ſi adopera, e ch' era in coſtume anche preſſo de' Fiorentini, come impariamo dal Nozzolini che dice (1)

Diſveſtite così l'altra l'eſpone
Ove a trar ſi ha di lor le fila bionde;
Di cavo rame un picciol ſen compone
E del fiume vicin l'acqua v'infonde,
L'altra ſotto vi pon vivo il carbone
Che fumar ſotto e mormorar fa l'onde:

E quelli che hanno preſo un tal metodo ſi lodano ſempre più di avere tralaſciate le legne. Tre vantaggi ſi veggono facilmente: il primo nella economia, mentre rieſce di minor coſto la filatura, l'altro nel tempo, giacchè le femine ne perdono meno nel tenere ſollecitato il foco, l'ultimo nel grado del calore dell' acqua che ſi può così regolare aſſai più facilmente. Temevaſi a principio che

(1) Canto VI. St. 6.

che le mordaci eſalazioni del carbone poteſſero abbaſſare il lucido della ſeta, ed aggravare il capo delle filatrici, ma per il primo la ſperienza ha già moſtrato all'incontro, ed il ſecondo pericolo non può verificarſi, ſe non quando in anguſtiſſimo luogo, e privo di ventilazione, e di aria la filatura ſi faccia. Agevole per altro è la riduzion del fornello, non volendovi che un graticcio di ferro a mezzo il cammino, ove adagiaſi il foco, e dovendoſi anche ridurre la di lui bocca in due; cioè in una minore al di ſopra del graticcio per potervi introdurre il carbone, l'altra maggiore al di ſotto per cavare la cenere che ſi va depoſitando. Abbiamo ancora vedute due Maeſtre ad una ſola caldaja, come talvolta i Cineſi accoſtumano, e per quanto ſi dice con molto profitto; eſſendo però immaginario quello che ſupponeſi ne' due fornelli fra loro ſteſſi attaccati con una ſola bocca di foco, come la ragione può perſuader facilmente. Quì cade luogo di fare alcuna oſſervazione intorno all' edifizio che ſerve per filare la ſeta. Eſaminando la macchina comune che nella Cina ſi adopera noi la troviamo ſempliciſſima, e di molta economia, mentre la filatrice guida il naſpo da ſe con un piede alla maniera della rota de' coltellinaj, e così ſi viene a riſparmiare una femina: oſſervaſi però ch' eſſa lavora un ſol filo, tenendo alcune il naſpo d' innanzi, ed altre alla ſchiena, ma facendo ſempre fare però un lunghiſſimo cammino al filo medeſimo, onde ſi aſciughi per via dal naturale ſuo glutine, e per togliere nel combaciarſi dell' accia quell' incollamento, che i Franceſi chiaman *vitrage*, e che abbiamo ſpeſſiſſimo ancora fra noi. A dir vero per queſta parte ſi potrebbe migliorare la noſtra macchina, allontanando la rota dalla caldaja, onde la ſeta vi arrivaſſe più aſciutta, e non veniſſe come ad ingommarſi ſulle coſte del naſpo, ed a ſtracciarſi quando ſi vol porre a lavoro; e ſi avrebbero ancora ad inalzare al più poſſibile quelle due colonnette che portan la ſpada, onde il filo ſcorreſſe uno ſpazio maggiore, e più tardo arrivaſſe ſul naſpo. Niente però abbiamo ad imparare dall' edifizio che i Franceſi accoſtumano, quantunque i loro Scrittori ce lo preſentino con una ſopraveſte di calcoli matematici, e con un' aria di meccanica ſottiliſſima. Noterò alquante differenze per quanto ſi poſſano eſprimere. Noi ſopra della caldaja poniamo una lamina di ferro,

ro, detta *filiera* con varj buchi, per i quali il filo si passa, che va poi a riposare sopra un'altra stanghetta di ferro, chiamata la *spada*, che lo riceve dentro di se in certi punti corrispondenti, e fatti a guisa di semicerchio, perchè egli non vaghi a capriccio. In tutti due questi luoghi sostituiscono i Francesi un riccio di ferro simile a quello con che si levano i sugheri alle bottiglie, e che non può essere certamente migliore, perchè essendo il foro più largo, lascia anche luogo al passaggio d'ogni materia straniera che dalla caldaja col filo s'inalzi: osservando ancora, come nella maniera da noi praticata acquistar deve la seta una maggiore rotondità a ragion del contatto. Per serrare poi, od allargare i raggi del naspo secondo abbisogna, noi, come ognun sa, con moltissimo commodo usiamo le viti, ed essi in vece rozzamente assai si servono ancor delle biette (*penole* volgarmente) che non possono mai riuscire di tanta facilità, quando anche potessero strignere con egual perfezione. Peggio poi sarebbe il servirsi di due rocchetti, o *spolòni* per dare la tortura ai fili che falgono, quando col solo incrocicchiarli fra loro si ottiene più semplicemente l'intento; obbligando anche così le differenti bave di che sono composti a strignersi fra loro stesse assai più, onde l'umido tutto si sprema, e riesca il lavoro più asciutto, e rotondo. La peggior poi d'ogni cosa, e per cui la macchina di Francia sarà sempre di molto imbarazzo si è quella corda che attaccano essi al perno del naspo, e fanno scorrere fino alla *spada*, dove ravvolgendosi intorno ad una rota communica un moto di *va e torna* alla spada medesima; e quantunque col favore di un peso che la tiene obbligata si correggano le varie tensioni accidentali della medesima, pure la proporzione riuscirà sempre incostante, e sarà impossibile il mantenervela eguale, quando anche le femine usassero tutte quelle diligenze, che per ciò si prescrivono. E' anche difettosa la proporzione che danno i Francesi alle due rote facendo la maestra di 47. denti, e quella del naspo di 29., mentre così troppo presto vengono i fili ad accavallarsi fra loro, e ne nasce quello ch'essi dicon *vitrage*. M. de Vaucanson in un Tomo dell' Accademia delle Scienze ci presenta una macchina assai più corretta, ma non per questo migliore. Egli stabilisce la proporzione delle due rote a 37., e $22\frac{1}{2}$, e così il filo

lo torna a ritrovarſi ſul naſpo dopo 74. giri, ed ha maggior commodo di aſciugarſi, e d'impedire l'ingommarſi dell'accia. Egli però conſerva ancora la corda; cioè a dire il diffetto maggiore, a cui cerca di poner rimedio facendo tre ſcannellature nel ſeno della rota, che guida la *ſpada*, e nelle quali, ſecondo il vario biſogno fa ſaltare la corda, onde la ſeta ſi diſtribuiſca diſegualmente ſul naſpo; ma eſſendo la proporzione certa, le rote che noi uſiamo ſono anche migliori, e non ſi dovrebbe preſcegliere la corda, ſe non dove abbiſognaſſe una irrazionalità. E' vero che con l'uſo ſi conſumano i denti, e che il legno è ſoggetto al calare, ed al creſcere ſecondo le impreſſioni dell'aria, e per il che alcuni penſarono di ſoſtituire alle rote di legno quelle di bronzo, ma non per queſto la proporzione ſi altera, e non altro male ne naſce da ciò che un moto più lento, e più duro. Ma in fine che ſi direbbe egli mai ſe per dare la tortura al filo ſuggeriſce un' altra macchinetta da porſi ſopra la caldaja compoſta anch' eſſa di una ruota, e di una corda, e certamente non eſeguibile in pratica? Noi facciamo la ruota maeſtra di 35. denti ch'è guidata da una ruota di denti 22., alla quale è copulata un' altra ruota di denti 25. moſſa dalla ruota del naſpo che ha 22. denti, e queſto riparto importa che il naſpo fa 875. giri nel mentre che la maeſtra ne forma 484.; onde prima che il filo ritorni a fare lo ſteſſo viaggio di prima, ſono neceſſarie 875. rivoluzioni, e così ha egli aſſai tempo per aſciugarſi, e minorare il diffetto della gomma. Per impedirla però ſempre più, ſarebbe utile molto l'aſſottigliare le coſte del naſpo medeſimo, ove di frequente ſuol naſcere, e queſto perchè ſuccedeſſe l'avvicinamento de' fili gommoſi in un minore contatto; oſſervando di farle rotonde al poſſibile, onde non tagliaſſero il filo. Ogni attenzione per altro ſi deve perchè tutta la macchina ſtia ferma ed immobile, mentre da quel continuo traballamento naſcono mille alterazioni, e mille diſordini; e buon conſiglio ſarebbe certamente l'aſſicurarla meglio di quel che ſi uſa, intelajandola più fortemente, ed appoggiandola ſu due piedi men tremoli, e forſe anco fitti nel pavimento. Con ciò ſi avrebbe meno a temere quel vizio nella ſeta, che volgarmente chiamaſi *mandolato*, il quale conſiſte nell' intralciarſi de' fili, onde allor che ſi devono ſgomitolare le accie, non ſcor-

rono

rono con un ordine continuo ; e per il che le poco pazienti lavoratrici ſtracciano , e rompono ſenza diſcrezione con grandiſſimo danno e perdita nella ſeta , che tutta riduceſi a ſtraccio. Se però il naſpo ſtaſſe ſempre nella proporzione dovuta , ed il tremollìo della macchina, o la imperfezione delle rote, o le male poſizioni del telajo non toglieſſero lo ſtenderſi proporzionato del filo, e la di lui ſtabilita diſpoſizione ſul naſpo , non ne naſcerebbero nemmeno que' tanti incrocicchiamenti per cui la mataſſa così difficile è a ſvolgerſi.

LETTERA

DEL CHIAR. SIGNOR

FRANCESCO MARIA GALLI BIBIENA

ALL' AUTORE.

SE io chiarissimo Sig. Betti, ho tardato fin' ora a recarvi per lettera le mie poche notizie appartenenti al Baco da Seta, di che mi avete più volte cortesemente ricercato, incolpatene pure una certa natural timidezza, ch' io provo nel dover esporre sotto gli occhi d' Uomini dotti, ed eruditi, come voi siete, le mie cose debolissime; e di più una ferma persuasione, che queste stesse cose non meritino assolutamente di essere considerate. Ma io voglio pur finalmente ubbidirvi, e per farlo ora colla maggior prontezza, e brevità, che siami possibile, voglio di queste mie osservazioni darvene un cenno solamente, aggiungendovi alcune di quelle riflessioni, e di quei pensamenti, che mi è alcuna volta occorso di farvi sopra, come suol dirsi, alla sfuggita.

Voi già sapete quali fossero i motivi, che da principio mi mossero, o piuttosto mi diedero occasione a far queste osservazioni. Voleva io fare una qualche ricerca ad imitazione del Vallisneri sopra quei Bachi da seta, che per un male ad essi per lo più fatale s' indurano in guisa, che sembrano essere come calcinati, od impietriti, de' quali nel vostro leggiadro, e bellissimo Poema, non men che nelle erudite annotazioni avete scritto sì dottamente. Per intraprendere simili ricerche, pensai che fosse mestieri l' osservar prima diligentemente l' insetto nello stato suo naturale. Quindi è, che fermandomi nella disquisizione delle viscere, e degli umori di questo ammirabile animaletto costituiti nello stato di sanità, non pensai più al morboso fenomeno, come se me ne fossi affatto dimenticato; Una delle prime

coſe ſopra cui mi feci ad inveſtigare ſu quel prodigioſo umor della Seta, che nel corpo del bruco racchiudeſi in certi vaſelletti d' una ſtruttura, come ſapete, particolare. Ma a che ſerviva mai (potrebbe quì dirmi alcuno) l' inveſtigazione di codeſto umore, della cui natura hanno già abbaſtanza ſcritto il Malpighio, ed il Reaumur? Il famoſo Malpighi ha pur avvertito fra le altre coſe, che queſto ſugo leſſato nell' acqua non vi ſi ſcioglie; non ſi liqueſà al fuoco, e neppure concepiſce fiamma. Ha pur notato il Reaumur, che un tal liquore, a cui converrebbe meglio il nome di una gomma ammollita fino alla conſiſtenza di un denſo Sciloppo, o d' una molle paſta s' indura collo ſpirito di vino, ancorchè vi s' immerga il corpo intiero del bombice, ſe vi ſi laſci per alcun pò di tempo; che lo ſteſſo ſuccede ſe in Olj s' immerga; che ſtropicciando i piccoli vaſi nell' acqua, e così facendone ſortir l' umore, l' acqua s' intorbida, e s' ingialliſce. E poi, che non dice queſti delle ammirabili qualità, che queſto umore acquiſta nel paſſare ad eſſer Seta, per le quali ſi diſtingue dalle altre ſoſtanze di ſomigliante natura?

Ma io riſponderei primieramente, che io avea curioſità di veder quello che aveano veduto gli altri; indi mi parea di non dover traſcurare i replicati inviti dello ſteſſo Reaumur a far nuovi tentativi ſopra il mentovato umore.

Animato per tanto e dalla mia curioſità, e dagl' inviti di un sì grand' Uomo, penſai a queſto fine di dovermi ſervire ora di que' medeſimi ajuti, di cui ſi ſono ſerviti queſti illuſtri Autori, ora di altri. Per la qual coſa immerſi i vaſi della Seta inſieme colla contenuta materia in diverſi liquori; così poi immerſi li trattai in varie maniere, ora tenendoli ſemplicemente infuſi, ora più lungamente macerandoli, ora variamente agitandoli, ora bollendoli. Il primo liquore, che adoperaſſi fu l' acqua, e la maniera fu la più ſemplice di ogni altra, cioè la macerazione, e in un calore, che non paſſaſſe il grado d' uno dei maſſimi calori della ſtate. Dopo aver tentata la materia della Seta coll' acqua, e nel grado che ſi è detto di calore, paſſai a tentarla coll' acqua reſa bollente. Nel qual caſo volli ſervirmi dell' acqua piovana, ſiccome più delle altre pura, e men capace di fare alterazione a' miei eſperimenti. Le prove fatte con l' acqua ſemplice mi conduſſero a farne dell' altre con l' acqua impregnata di varj Sali; ch' è lo ſteſſo che dire: dopo le pruove fatte con un meſtruo puramente acquoſo, ſi paſsò ad altre fatte coi meſtrui Salini, reſtringendomi a provare ſoltanto i

meſtrui alcalici tanto fiſſi, quanto volatili; giacchè gli acidi furono da me creduti affatto inetti allo ſcioglimento del ſugo della Seta, ſiccome quelli, che nei ſughi animali inducono più toſto coagulazione.

Dai liquori ſalini feci paſſaggio agli olioſi, e queſti furono principalmente gli Olj eſpreſſi, e lo ſpirito di vino. Finalmente eſſendo oſſervati gli effetti prodotti dall' acqua ſemplice nell' umor della Seta, e dai liquori ſalini, ed olioſi, reſtavami a vedere quel che naſceſſe da un liquore, il quale partecipaſſe della natura Salina inſieme, ed olioſa. A tal effetto mi ſervj di un' acqua di pioggia, in cui foſſe ſtato diſciolto il Sapone, ed in eſſa feci bollire per certo ſpazio di tempo i canaletti, e la materia, che in eſſi racchiudeſi.

Se io voleſſi quì fermarmi a deſcrivervi il proceſſo di ciaſcuna oſſervazione, oltrecchè vi annojerei ſoverchiamente, eccederei ancora di gran lunga i limiti d' una lettera; e poi quando voleſte pur la noja di una tal deſcrizione, potrete a voſtro bell' agio procacciarvela, quando ſarà uſcita tutta intiera la Diſſertazione, che ho fatta ſopra tale materia. Frattanto io non farò che accennarvene brevemente i riſultati. Colla macerazione adunque dei canaletti nell' acqua mi venne fatto di veder in breve ora ſortirne ſpontaneamente l' umor della Seta; di conoſcere che non è naturalmente ſolubile nell' acqua; e di accorgermi, che codeſta materia è diſtinta in due porzioni, una colorita, l' altra limpida, e traſparente. Il che mi fece riſovvenire di ciò, che io avevo letto nella lettera del Leuvenoech a voi ben nota, in cui parlando egli del giallo colore, che ſi oſſerva nei vaſi della Seta, ſoggiugne, che ſeparando l' interior parte dall' eſterna, queſta riſguardata ad occhio nudo, rappreſentavagli eſattamente un color giallo; ma non riferiſce poi di qual colore ſiaſi da eſſo veduta eſſere l' interiore. Le mie oſſervazioni mi hanno fatto vedere l' eſterior parte di queſto liquore veramente colorita, e ſuperficialmente poſta all' intorno dell' altra interiore; e queſta poi limpida, e traſparente come il Criſtallo, e più copioſa dell' eſteriore. E però quando gli altri Autori ci ditono, che la materia della Seta in alcuni luoghi da' ſuoi canaletti è di color giallo, in altri luoghi è di color bianco; non ſi dee già penſare, che in quei luoghi, ove ſi vede gialla, il giallore ſi difonda per tutta la materia in quella parte di canaletto contenuta, ma deeſi più veramente credere, e ſapere, che alla ſuperficie ſolamente eſteriore ſi trova la materia colorita, e che la reſtante interiore ſoſtanza è affatto limpida, e traſparente.

La bollitura dei canaletti della Seta nell' acqua piovana mi fece vedere, che l' umor limpido, e traſparente ſi laſcia bene in qualche modo penetrare dall' acqua, ma non già ſciorre; e che la parte di eſſo umore colorita neppure con queſto mezzo dall' acqua laſciaſi penetrare.

I meſtrui Salini alcalici, di cui mi ſervj, furono l' olio di Tartaro per deliquio, e lo ſpirito di Sale Armoniaco. Arrivarono queſti a dare un certo grado di durezza alla parte del traſparente umore della Seta; ma laſciarono intatta la eſteriore colorante.

Non potreſte credere, Sig. Betti ſtimatiſſimo, quanto piacere mi recaſſero le oſſervazioni, che ho fatte ſopra l' umor della Seta col mezzo dello Spirito di vino. Giacchè vidi in primo luogo confermate le oſſervazioni di Reamur, cioè, che codeſto ſugo della Seta in eſſo ſpirito s' indura a ſegno, che anche laſciandovi per non lungo ſpazio di tempo immerſo il corpo intiero del bombice, ſi ottiene l' induramento dell' umore in guiſa, che ſi puonno più agevolmente eſplorare gli andamenti tutti, e il tratto intiero dei canaletti. Codeſto induramento cagionato dallo Spirito di vino mi riuſcì molto comodo per oſſervare le due ſovraccennate materie, o porzioni del ſugo della Seta, cioè la colorata, e la Criſtallina; e ciò perchè facendoſi l' induramento a gradi a gradi, mi era coſa facile l' eſplorare, come ho fatto, in molte, e diverſe maniere codeſta materia. Di quì ho potuto rilevare, che la parte, la quale s' indura, non è già la colorata, ma la traſparente; che queſta prima di pervenire agli ultimi gradi d' induramento nello ſpirito di vino, nel paſſare che fa per i gradi di mezzo, acquiſta delle qualità particolari o riguardiſi la conſiſtenza, o l' elaſticità, o altra ſimile; in oltre, che la parte colorita, e colorante ſi ſcioglie nello ſpirito di vino rettificato in forma d' una belliſſima tintura, e che per ciò vi è giuſto motivo di credere, ch' ella ſia di natura olioſa, o reſinoſa.

Dal bollire de' canaletti nell' acqua di pioggia col ſapone ho rilevato, che in queſto meſtruo ſalino inſieme, ed olioſo ſi ſciolgono amendue le ſoſtanze dell' umor della Seta, cioè e la parte colorita inſieme, e la traſparente. Coſa che per l' una parte ſi oſſerva giornalmente ſuccedere ancora nella Seta già formata, allorchè da gli Artefici ſi fa cuocere, bollendola appunto in acqua, in cui ſia ſtato ſciolto il Sapone. Dico per l' una parte imperocchè quantunque con queſta operazione ſi ottenga lo ſcioglimento della parte colorante nel meſtruo; reſta

ſta di bianco colore . Ma queſto baſti delle oſſervazioni mie ſopra tale materia ; ſegue ora ch' io vi accenni qualche coſa ancora delle rifleſſioni, e dei queſiti , che ſopra di eſſa ſono andato facendo . E primieramente io ricerco qual ſia l' origine di codeſto umor della Seta , e la maniera con cui vien ſeparato e raunato ne' ſuoi canaletti . Se poſſa dirſi , parlando della parte limpida , e criſtallina , eſſer queſta una parte del ſugo nutrizio ſovrabbondante alla nutrizione , ed all' interna economia dell' Inſetto . Se le membrane ſiano in tal maniera coſtrutte , che ſervano d' inſtrumento ſeparatorio alla porzione colorita . Nè per queſto intendo io già di eſcluder qui la voſtra giudizioſa conghiettura , con cui per adunare nei canali della Seta il ſuo umore ricorrete a quelle glandulette , che ſono alla bocca dell' animale , le quali credete eſſere ſin da principio atte ſolo mediante certa tal qual gomma a laſciar trapelare quanto nella foglia del Moro ritrovaſi di conveniente a queſto effetto , eſcludendo a tutto ciò che v' ha d' eterogeneo l' ingreſſo. *Spero che non vi ſarà diſcaro , che io riponga codeſta voſtra iſteſſa conghiettura tra queſti miei queſiti , co' quali ella ha , come vedete , molta relazione . Chieggo poi in oltre , ſe queſta materia , che chiamo eſtrinſeca , e colorante , nell' uſcire che fa il glutinoſo , e limpido liquore dal corpo del bruco in forma di Seta , lo penetri , e a lui ſi uniſca intimamente , oppure l' inveſta ſoltanto eſtrinſecamente appunto come l' Oro ſegue ad inveſtire il filo d' Argento , che paſsa per la trafila . Se finalmente codeſta materia colorante , giacchè ſembra di natura olioſa , poſsa contribuire tra gli altri ſuoi uſi a mantenere in una maggiore , e più durevole fleſſibilità il ſugo limpido , e glutinoſo , tanto che non sì preſto s' induri nel ſuo uſcire , ed indurendoſi divenga fragile , o non abbia quella duttilità , che ſi ricerca ; o facciaſi poi queſto coll' impedire la troppo ſollecita evaporazione delle parti umide , e ſcorrevoli , o in altra non aſsai nota maniera . Non è qui il luogo , nè il tempo di addurvi quelle ragioni , e quei motivi , che mi moſsero a promuovere queſti e ſimili queſiti . Alcune di queſte ragioni ſono già eſpoſte nell' antidetta Diſſertazione , altre poi m' ingegnerò di ſtendere il meglio , allora quando avrò fatto l' eſame , che mi ſon prefiſso di fare , ſe le altre mie occupazioni me lo permetteranno ; l' eſame , dico , della Seta non nello ſtato di umore , come ho fatto per lo paſſato , ma in quello di Seta già formata .*

Poche ſaranno , amatiſſimo Sig. Betti , le coſe ch' io vi nar-

rerò delle oſservazioni da me ſatte ſopra il canale degli alimenti. Per fare idea di tutte vi ſi richieggono le figure; e queſte non ho maniera di potervele eſibire preſentemente. Volendovi accennare alcune di queſte oſservazioni, mi conviene avvertirvi, ch' eſse incominciano da quello ſtato del bombice, in cui dopo eſserſi abbaſtanza nodrito, e dopo avere già rigettati pel podice tutti gli eſcrementi, ſi diſpone al lavoro del bozzolo; e che finiſcono al ſortire della farfalla dalla ſua prigione. Voi già ſapete, che codeſto canale degli alimenti, quantunque ſembri diviſo come in tanti ventri; non è però altro veramente, che un ſol condotto da un eſtremo del corpo all' altro continuato, e di due canali compoſto, come di due ſacchi l' uno dentro all' altro. Figuratevi dunque queſto canale diſtinto in tre parti uguali della ſua lunghezza. Le due parti, che riſguardano l' una la teſta del bombice, l' altra il podice, delle quali la prima corriſponde all' eſofago, l' altra agli ultimi inteſtini, queſte due parti, diſſi, le chiamo tubuloſe, e ciò perchè vedo, che quanto più l' inſetto s' accoſta al tempo di deporre la ſpoglia di ruca, tanto più eſſe ſi riſtringono in forma di piccioli tubi. Alla parte poi di mezzo laſcio il nome di ventricolo. Or io mi ſono con varie ſperienze, ed oſſervazioni aſſicurato, che nello ſveſtirſi che ſa l' Inſetto della pelle di ruca, per comparire ſotto la forma di Criſalide, ſveſte eziandio le antedette due parti tubuloſe della interna loro membrana. Come credete voi, che ciò ſi faccia?

L' interna membrana del Canale degli alimenti non è altro, che una continuazioue della eſterior pelle di ruca, alla quale quando ſi depone dall' Inſetto, reſtano attaccate le due accennate porzioni, l' una delle quali eſce per la bocca, l' altra pel podice: coſa che non la trovo notata dagli Autori. Poicbè quantunque il Sig. di Reaumur, parlando delle Rughe in generale, faccia menzione del rigettarſi cogli eſcrementi l' interno ſacco del ſopradetto canale; nota però egli ſteſſo, che ciò accade in uno ſtato morboſo, e per degli ſforzi violenti dell' Inſetto, e alcuni giorni prima che ſubiſcano la metamorfoſi loro in Criſalide.

Mi figuro, che voi ſiate ora in curioſità di ſapere di queſte due parti, ch' io chiamo tubuloſe, e che in queſto ſtato reſtano formate dalla ſola eſterior membrana del canale degli alimenti, che ſe ne faccia nella Criſalide. Laſciando da parte la lunga ſerie delle oſſervazioni da me fatte ſopra i cangiamenti, che a giorno per giorno in eſſa ſi manifeſtano, vi dirò, che ſe

par-

parliamo della tubuloſa ſuperiore analoga all' eſofago; queſta al luogo in cui continua col ventricolo, o ſia colla parte di mezzo del canale, a poco a poco ſi riſtringe in modo, che ſi leva ogni communicazione col cavo del ventricolo; indi ſi raduna, non ſo come, nel cavo di lei quaſi inſenſibilmente una linfa tenue, chiara, e limpida, la quale poi nell' ultim' ore, in cui la farfalla ſta maſcherata ſotto il velo di Criſalide, vi ſi raccoglie in sì gran copia, che arriva a dilatare la tubuloſa in una veſcichetta di mole conſiderabile della figura all' incirca di un fiaſco di vetro. Vi maraviglierete forſe in ſentire, che codeſta tenue linfa ella è appunto quella, di cui ſi ſerve il papiglione per bagnare l' eſtremo del bozzolo per cui eſce, e che codeſta veſcica è quella ſteſſa, che il Malpighi chiama col nome di veſcica dell' aria, perchè la trovò ſoltanto nella farfalla già uſcita dal bozzolo. Eppure la coſa è così. Mi ſono di ciò aſſicurato in tante maniere, che aſſolutamente non mi reſta più luogo a dubitarne. Anzi nell' aſſicurarmi di queſte oſſervazioni m' è venuto fatto di aggiugnerne dell' altre appartenenti all' uſcita della farfalla dal bozzolo, che ora per non diffondermi troppo, paſſerò ſotto ſilenzio. Non voglio però tacervene una, la quale quantunque ſia di poco momento, può ſervire ciò non oſtante alla perfezione della Storia del noſtro Inſetto. Voi avrete letto nell' Opera intitolata lo Spettacolo della Natura, *dove ſi tratta dei Filugelli, ciò che fa dire l' Autor di queſt' Opera alla Conteſſa di Gionvalle circa l' uſcita del Filugello dal ſuo bozzolo. Per meglio rinnovarvelo alla memoria, vi traſcriverò qui le ſue ſteſſe parole.* Il bozzolo, *dic' ella*, è giuſto fatto come un uovo di piccione; cioè dall'una delle due eſtremità alquanto acuto, dall'altra più ottuſo. Ora il Filugello non incrocicchia verſo la parte più acuta le fila; non v' applica, come fa in tutto l' reſto, punto punto di colla, e finalmente non manca di portar la ſua teſta alla dirittura di eſſa. *V' aggiunge poi il perchè in queſti termini.* Queſta punta, *dice*, non è da lui immaſtricciata, nè chiuſa affatto, come il reſtante del bozzolo; perchè ſa, che queſta dev' eſſer la porta, onde ha da uſcire il nuovo animale, che in ſe medeſimo è incorporato; perciò ha pur l' avvertenza di non poſar mai la parte acuta del bozzolo preſſo a qualche corpo, che poſſa ſervirgli d' oſtacolo, quand' ei dee ſcappar fuora. *Io dunque, che mi era pur preſiſſo di voler riandare ciaſcuna oſſervazione fatta dagli Autori intorno la Storia del Bombice, mi miſi a tagliare delle centi-*

naja

naja di bozzoli, ed in tutti quei, che aveano la figura d'uovo, osservai il Filugello volto a dirittura colla sua testa verso la parte più ottusa del bozzolo. Non contento di ciò volli osservare eziandio altre centinaja di bozzoli, da' quali era già sortito naturalmente il papilione; e trovai costantemente in tutti, che il foro lasciato nei bozzoli era bensì in questo estremo ottuso di essi, ma non già nell'acuto. E quella tale estenuazione, di cui si serve il predetto Autore per dar forza alla sua asserzione, non è propria della sola parte acuta del bozzolo, ma si verifica eziandio della ottusa, come la semplice oculare, e diligente inspezione lo può far vedere a chiunque se ne voglia chiarire. Ed era ben ragionevole, che l'incrocicchiamento delle fila fosse minore tanto nell'ottusa parte, quanto nell'acuta; giacchè non rare volte accade, che trovandosi dalla farfalla per qualunque cagione non poca resistenza al lato ottuso per cui, giusta le mie osservazioni, esce ordinariamente, sia essa costretta a volgersi dall'altra parte acuta per procurarsi l'uscita. Ma è ormai tempo di ritornare di nuovo al canale degli alimenti, di cui mi restano a dire una, o due cose dell'altra tubulosa parte di esso. A questa pure sembra, che venga levata la comunicazione col ventricolo per mezzo d'una costrizione, che a poco a poco si fa da quel lato; ma non si toglie sul principio veramente. Ella si converte a poco a poco in una certa vescichetta, ed in un piccol condotto, che sono dal Malpighi descritti, e figurati a meraviglia bene tali, quali si trovano allorchè tanto l'uno, quanto l'altra sono già del tutto formati. Conghietturò il Malpighi, che una parte del Canale del ventricolo arrivasse a convertirsi nelle due accennate parti. Le mie osservazioni lo dimostrano. Sarà già cosa a voi nota, che da questo picciol condotto è trasmesso alla vescichetta un umore di due sorta di sostanze composto, una più semplice, e leggiere, l'altra più grave, la quale sta al fondo di essa vescica da qualunque lato si volga. Codesta pesante, e terrestre sostanza è stata da me tentata in varie guise, e fra le altre cose ho notato, che l'acqua forte vi produce effervescenza, indi le concilia un rosso vivissimo colore. Circa la parte di mezzo del Canale degli alimenti chiamata ventricolo, non ho cosa, che sia rimarcabile da indicarvi, e senza il seguito della lunga Storia, che ho già stesa di tutti i cangiamenti, che si fanno a giorno per giorno in questo canale, non potrei darvi un saggio di ciò, che accadde a questa parte media, o sia ventricolo.

Piacciavi per tanto, ch'io passi ora a darvi un cenno della ca-

cagione di un certo cangiamento di colore, rilevato già dal noſtro Malpighi nei vaſi, che dallo ſteſſo chiamanſi polmoni, e trachee. Nel leggere la Diſſertazione del bombice di queſto grand' Uomo vi ſarete incontrato in due, o tre luoghi dove dice, che queſti vaſi, i quali hanno un colore come di piombo, e ceruleo, paſſano a poco a poco a farſi di colore argentino. Quando poi deſcrive lo ſpogliarſi che fa l' Inſetto della pelle di bruco, aſſeriſce delle trachee, che porzioni di eſſe eſſendo ſvelte dai proprj eſteriori orificj, ſeguono la ſpoglia medeſima, a cui ſono attaccate. Or non facendo il Malpighi parola alcuna della cagione per cui naſca in queſta ſorta di vaſi quel mutarſi di colore, mi perſuaſi, che la cagione di un tal fenomeno doveſſe tutta riporſi in quelle porzioni delle trachee, che reſtano attaccate alla ſpoglia di bruco. Una ſola coſa mi facea dubbio; ed era l' aver letto in quel luogo della ſteſſa Diſſertazione, dove deſcrive l'Autore i cangiamenti delle viſcere oſſervati nell' avanzarſi dello ſtato di Criſalide, che i vaſi delle trachee di piombini ch' erano, divengono in detto ſtato del tutto argentini. Imperocchè ſe nello ſtato di Criſalide già avanzato ſi parla ancora di un tal cangiamento, a che ſerve, diceva io, ricorrere alla ſpoglia per iſpiegarlo intieramente? Ma la verità ſi è, che le replicate mie oſſervazioni fatte e prima che la Criſalide gettaſſe la pelle di ruca, e ſubito dopo averla già depoſta, mi hanno fatto chiaramente vedere, che appunto nell' atto dello ſpogliarſi ſi fa onninamente il cangiamento di colore nelle trachee, e che le porzioni di trachee, che reſtano attaccate alla ſpoglia, altro non ſono, ſe non ſe l' interna membrana di queſti vaſi tracheali, la quale ſola eſſendo di color piombino, e rimanendo attaccata alla ſpoglia, laſcia i vaſi delle trachee nella Criſalide affatto di color d' argento. E qui vi prego a notar meco una coſa, la quale mi par degna della voſtra conſiderazione; cioè che nel tempo iſteſſo, in cui ſpogliaſi la Criſalide della pelle di bruco, che eſteriormente la copriva, ſpogliaſi eziandio dell' interiore membrana di due delle principali viſcere, che abbia interiormente; quali ſono le trachee, e il canale degli alimenti. Onde ſi può dire con verità, che nello ſpogliarſi della ſua pelle caccia fuori per ben venti luoghi del ſuo corpo come un' altra pelle, ma interiore; giacchè per la bocca, come ſi è di ſopra veduto, è mandata fuori l' interna membrana della tubuloſa parte ſuperiore del canale degli alimenti; pel podice quella della tuboloſa inferiore; per i fori poi delle trachee l' interna loro membrana; e queſti fori eſſendo

in

in numero di nove da ciaſcun lato, ſarà dunque cacciata fuori codeſta membrana per dieciotto fori, che unitamente cogli altri due della bocca, e del podice formeranno il numero, che s'è detto di venti. Che maraviglia dunque ſe il noſtro Inſetto: qual Proteo novello, in varie forme Cangiaſi, e tarpa l'ale al noſtro ingegno? per ſervirmi delle poetiche voſtre piacevoli eſpreſſioni.

La ſpinal midolla del bombice, che con tanta eſattezza, e verità fu dal Malpighi deſcritta, e con figure eſpreſſa, mi preſentò un fenomeno da oſſervare così inaſpettato, che a dirla ſinceramente, non mi dà l'animo di tacervelo. M'immagino, che leggendo voi la Diſſertazione del Malpighi, vi ſarete accorto, che quell'eſattiſſimo indagatore quantunque deſcriva sì bene la ſpinal midolla tal quale ſi trova nello ſtato, in cui l'Inſetto è ancora bruco; non fa però più parola di eſſa fuori del detto ſtato, cioè nei ſuſſeguenti ſtati di Criſalide, e di Farfalla; quando per altro non laſcia quell'accurato Oſſervatore di deſcrivere i cangiamenti, che ſopravvengono alla maggior parte dell'altre viſcere negli antidetti due ſtati dell'Inſetto. Or io, che aveva pur curioſità di vedere a quai cangiamenti foſſe ſoggetta queſta nobil parte del noſtro bruco nel ſeguito della vita di eſſo, mi poſi coll'oſſervazione ad inveſtigarla giornalmente nella Criſalide; e quando arrivai, oſſervando, al ſeſto, e come in alcune, al ſettimo giorno di queſto ſtato, ſcoperſi in quell'eſtremo della Spinale, che riſguarda, per così dire, la coda, un certo moto oſcillatorio a guiſa come di pendolo, e veramente non interrotto, e coſtante. Nei ſuſſeguenti giorni trovai, che un tal moto eſtendevaſi per tutto quel tratto della Spinale, che ſpetta al baſſo ventre, e quanto più la farfalla maſcherata ſotto il velo di Criſalide s'accoſtava al tempo di cacciar queſto velo, tanto più fortemente moveaſi la Spinale. Replicai queſte oſſervazioni tante volte, ed in tante diverſe maniere, quante baſtaſſero per aſſicurarmi, che codeſto ſingolar movimento oſcillatorio ſopravvegnente alla Spina non è per verun modo morboſo, ch'è coſtantemente naturale, e in certa maniera imperturbabile; e che dura fin tanto che dura la vita dell'animale, anzi dopo morte ancora. Figuratevi, ſe queſta novità mi deſſe motivo di andare tra me fantaſticando. Avrei pur voluto ſcoprire il fine, che ha avuto la Natura in ſuſcitar queſto moto oſcillatorio nella Spina in un tempo, in cui l'Inſetto ha già paſſata la maggior parte della ſua vita; e andavo meco ſteſſo dicendo: Evvi forſe biſogno di codeſto moto per la vivacità,

cità, e mobilità, che dee avere il bombice nello ſtato ſuo di papillione? Potrebbe forſe conferire in qualche parte un tal moto alla generazione, unica opera, a cui tende, e pare deſtinata la farfalla? Queſti, ed altri ſimili penſieri ſi andavan preſentando all' animo mio; ma ſvanivano tutti colla conſiderazione, che i fini della Natura ſono il più delle volte imperſcrutabili.

Ed eccomi giunto, Sig. Betti ſtimatiſſimo, all' ultimo genere d' oſſervazioni, che mi ſon prefiſſo di accennarvi. Appartengono queſte ſoltanto alla farfalla. Mi venne dunque curioſità di ſapere, ſe le noſtre farfalle poteſſero vivere lungamente dopo che foſſe ſtato loro reciſo il capo; e ſe in queſto ſtato vivendo, poteſſero conſervarſi atte all' accoppiamento, alla generazione, ed alla fecondazione. Per levarmi queſta curioſità, feci molte ſperienze, dalle quali ſi conchiuſe, che veramente il noſtro papillione vive, s' accoppia, genera, e ſi feconda anche dopo avergli troncata la teſta. Ma appena ebbi io terminate queſte oſſervazioni, che occorrendomi di dover leggere il Boyle, m' imbattei in un luogo delle ſue eſercitazioni circa l'utilità della Filoſofia ſperimentale (Par. 2. Sez. 1.) dove ritrovai, che queſto illuſtre Autore avea fatte ſimili oſſervazioni collo ſteſſo ſucceſſo. La qual coſa invece di accreſcermi il diſpregio che ho per le mie, conſiderandone la ſuperfluità, mi cagionò anzi del piacere ſulla conſiderazione, che un Filoſofo di tanto grido aveſſe credute degne di qualche ponderazione sì fatte oſſervazioni. E' poi confrontando attentamente le mie con quelle del Boyle, m' accorſi eſſer le mie alquanto più circoſtanziate. Imperocchè ſe il Boyle ha veduto i ſuoi papillioni vivere a teſta reciſa per qualche tempo, a guiſa delle moſche volgari, e di alcun altro Inſetto alato; io ne ho oſſervati alcuni protrarre la vita fino al decimo quarto giorno anche in Agoſto, nel qual tempo notò il Malpighi, che le farfalle in ſtato d' intiera ſanità non vivono più di dodici giorni. Se al Boyle accadde, come a noi pure è accaduto, di oſſervare, che il maſchio, per quanto ſia di ſua natura ſalace, dopo il taglio della teſta, ricuſa ſempre oſtinatamente di accoppiarſi colla femina; quando queſta eſſendo eziandio decollata, ammette beniſſimo il maſchio, e con alacrità; a me è riuſcito di far sì, che il maſchio reſti alla femina congiunto dopo il taglio della teſta, tagliandola prima alla femina, poi laſciando ch' ella riceveſſe il maſchio, indi tagliandola ad eſſo pure immediatamente. Finalmente ottenne il Boyle dalla ſua farfalla femina ſenza capo, la quale era ſtata in accop-

pia-

piamento col maſchio non decapitato, ottenne, diſſi molte, e molte uova; ma non arrivò ad aſſicurarſi, ſe foſſero feconde. Quando io mi ſono aſſicurato, che molte di quelle uova iſteſſe fatte dopo l' accoppiamento del maſchio colla femina, amendue a teſta troncata, erano aſſolutamente feconde. Sebbene fa d' uopo aggiugnere, che replicando codeſto eſperimento da quaranta volte e più, appena undici volte ſono arrivato a trovarne delle feconde. La varietà, e la moltiplicità delle oſſervazioni, e delle cautele da me uſate circa queſto particolare, potrete, quando pure vi piaccia, oſſervarle, e leggerle nella Diſſertazione, che anche ſopra di ciò mi ſono ingegnato di ſtendere il meglio che ho ſaputo.

Se queſti ultimi eſperimenti poſſano apportar molta luce, come lo ha preteſo de' ſuoi il Boyle, alla comune dottrina della neceſſità dell' influſſo perpetuo del cervello al ſenſo, e al moto, lo laſcio decidere a voi, che ſiete dotato d' un perſpicace diſcernimento, e d' una ſoda erudizione. Siccome a voi pure laſcio la diſcreta cenſura di tutta la ſerie delle coſe, che fin qui mi ſon dato l' onore di riferirvi, ſperando, che con quella ſteſſa bontà, con cui vi ſiete compiaciuto di farmi ſapere il deſiderio, che avevate di aver qualche informazione di queſte mie deboli ricerche ſopra il Baco da Seta, con quella ſteſſa bontà, diſſi, vogliate perdonare alla mia inſufficienza quel molto, che troverete d' inſulſo, d' inutile, di ſuperfluo in queſta mia ormai troppo lunga diceria. Io già ſo, e l' ho potuto anche molto più conoſcere colla lettura delle voſtre Memorie intorno la Ruca de' Meli *meſſe alla luce ultimamente; Io ſo, diſſi, che voi nelle voſtre inveſtigazioni avete ſempre in mira l' utile, imitando in tal maniera l' incomparabile Reaumur. Ma ſe non ravviſerete nelle mie oſſervazioni queſt' utile, ſappiate però, che io nel farle non ho mancato almeno di prefiggermelo, eſſendo uno di quei fini principali, a cui deve mirare l' oſſervatore. Quando però non voleſte chiamar coſa utile l' accreſcere in alcuna parte l' Iſtoria del Bombice tanto benemerito della Mercatura, e del Commercio.*

Frattanto permettetemi, che io preghi il Dottiſſimo Noſtro Sig. Co: Gregorio Caſali a volerſi degnare di aſſumere in Lui il peſo di far le mie ſcuſe preſſo di voi, Lui, diſſi, che alla ſua nobiltà, dottrina, ed erudizione uniſce una umanità, ed una corteſia veramente ſingolare; e a cui fra l' altre obbligazioni profeſſo quella di avermi procacciata la pregevoliſſima voſtra amicizia.

IL FINE.